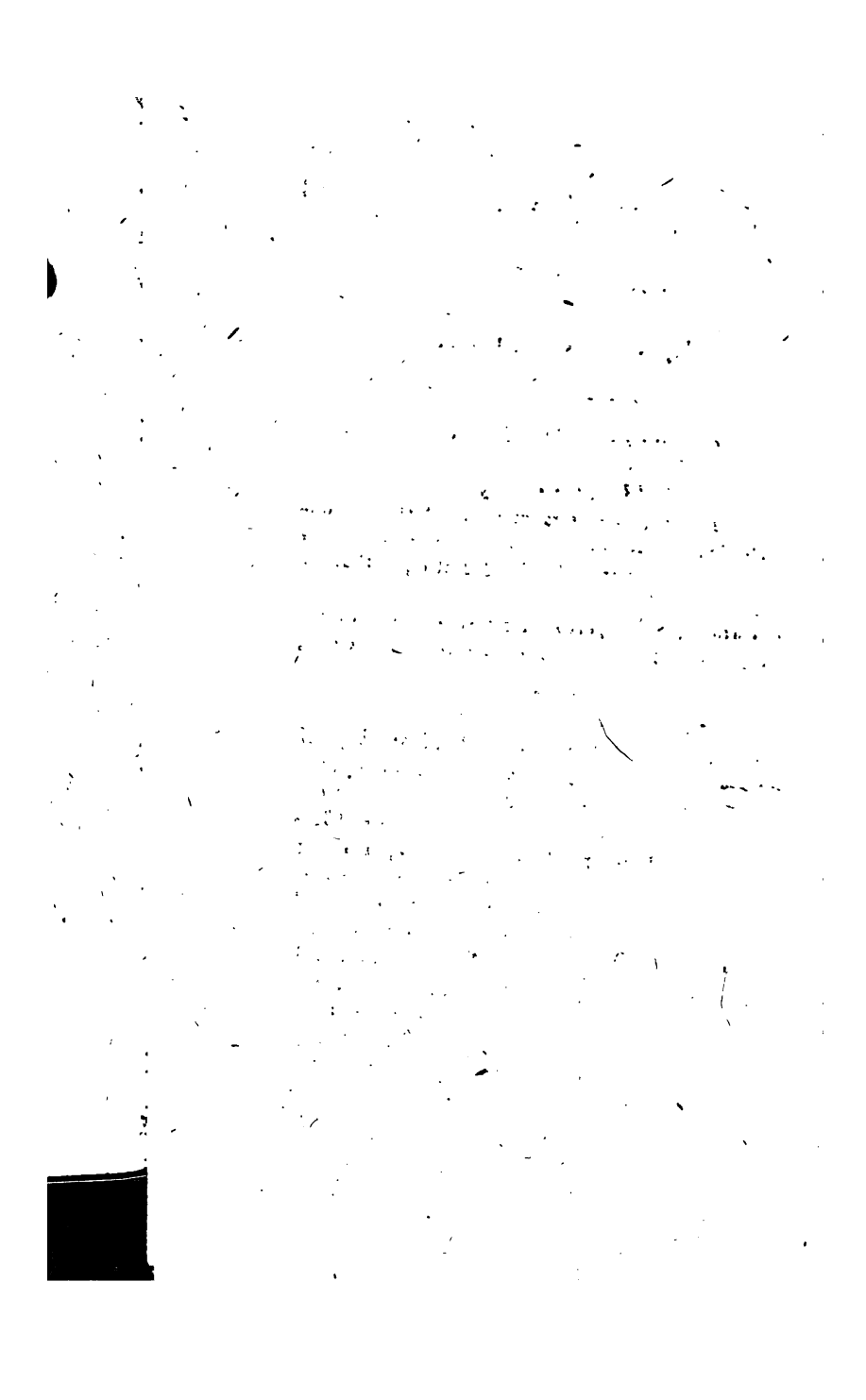
IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI NOVEMBRE L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO I, PARTE I.

PRIMAVERA MDCCCI.

13 *aprile*.

Moisè. Si è aperto questa sera colle due farse per musica: *Gli Originali*, — e *Gli Opposti caratteri*. Musica vecchia dei signori maestri Sebastian Nasolin, e Francesco Gardi.

S. Gio. Grisostomo. Si è aperto questa sera dalla comica compagnia Andrea Bianchi, con *Lo Scultore ed il Cieco*.

14 *detto*.

Moisè. Replica.

S. Gio. Grisostomo. *Maria Stuarda regina di Scozia*, del signor avvocato Carlo Federici; mai più rappresentata.

Argomento: Maria Stuarda regina di Scozia amava ed era corrisposta dal valoroso conte di Lenos. Il conte d'Essex suo ministro aspirava pure alla sua mano, ma per voglia di regno. Egli accusa il suo rivale di tradimento, Maria, chiamato a sè il conte di Lenox gli espone l'accusa e lo rampogna. Lenox si difende ed è nullostante arrestato; egli si appella al Consiglio, e l'amore del popolo e delle truppe lo rendono ben presto libero, e si allontana dalla reggia. Il conte d'Essex accresce i timori di Maria, e la induce ad allontanarsi anch'essa dalla reggia. Prima della sua partenza ella libera un carbonaio, arrestato perchè reclamava su delle imposte messe sul suo villaggio. Postasi in viaggio è sorpresa da

un turbine e si rifuggia nel casolare dello stesso Giorgio carbonaio, e consola la di lui afflitta famiglia annunziandogli la di lui liberazione. Arriva Giorgio, e riconosciuta la regina ne la festeggia, e d'Essex temendo dei favore di questa famiglia sollecita Maria alla partenza. Da un dialogo tenuto alla presenza di Giorgio questi sospetta della fedeltà del ministro, e risolve di vegliare alla difesa di Maria. La regina unitamente ad Essex arriva al castello, dove gli si presenta il conte di Lenox, ella tiene seco lui stretto colloquio, durante il quale sopraggiungendo d'Essex, ella nasconde l'amante. D'Essex tenta dapprima di sedurla per mezzo di un foglio, che la minacciava della perdita del regno e della vita, se non si induceva a sposarlo; poi sulla insistenza della regina, egli viene alle minacce ed agli insulti. Lenox accorre a difesa della regina ed attacca il traditore. Questi viene avvertito da un suo satellite, che una truppa di villici investe il castello, e lo persuade a salvarsi. Egli vuol far uccidere il conte di Lenox; ma i villici atterrano le porte, sbaragliano la guardia di Essex, e lo incatenano. Giorgio alla testa dei villici riconduce Maria alla reggia, dove è accolta con giubilo, ed il ministro è condannato a morte. Ella si contenta di esiliarlo, premia la fede dei villici, e sposa il conte di Lenox.

15, 16 *aprile*.

Replica ne' suddetti teatri.

17 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Gli amori del Filosofo*.

18 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Compleanos*.

19 *aprile.*

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La caduta di donna Elvira con Truffaldino commensale de' morti, e Capocaccia.*

20 *detto.*

s. Moisè. *Gli Originali.* — Seconda. *La Bottega di Caffè*, farsa del signor Foppa, musica del signor maestro Gardi.

s. Gio. Grisostomo. *L'amor paterno e la legge*, ossia *il padre ed il Soldato*, del signor avvocato Carlo Federici; mai più rappresentata. *Argomento*: Il generale Deson spedito in Irlanda per sedare una ribellione, teneva ordine dalla corte di non dar quartiero a chiunque vestisse la divisa dei ribelli. Dopo una sanguinosa azione, e nell'esame de' prigionieri feriti vien presentato al generale un giovanetto, che da lui interrogato lo riconosce per l'unico suo figlio da lui lontano da qualche tempo. Il padre non ha cuore di condannarlo, e lo consegna al Parlamento lusingandosi di ottener grazia. Ma disperando per la probità dei giudici, propone al figlio una fuga che questi costantemente ricusa volendo piuttosto morir di veleno. Il padre ricorre nuovamente al Parlamento, e intanto il giovane è visitato nel suo carcere dalla sua amante, e dalla madre di lui che abbandonata dal marito andava in traccia del figlio, ed esse lo distolgono dal pensiero di avvelenarsi. Intanto il padre è costretto a condannarlo, ed è per eseguirsi la sentenza, quando arriva un rescritto reale che assolve tutti i ribelli. Il giovane sposa la sua amante, ed il generale si riunisce alla moglie.

21 *detto.*

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Famiglia indiana.*

22 aprile.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *La Donzella di Lipria, ossia Carlotta calunniata.* Parte prima.

23 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

24 detto.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Carlotta oppressa.* Parte seconda.

25 detto.

s. Moisè. Alla seconda farsa sostituì: *Gli opposti caratteri.*
s. Gio. Grisostomo. Replica.

26 detto.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Infedeltà e vendetta*, favola con maschere e balli.

27 detto.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Carlotta vendicata.* Parte terza.

28 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

29 detto.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *I contratti fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella, con Arlecchino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

30 detto.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Le prigioni di Lamberga*, commedia del signor Camillo Federici.

1 maggio.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo, Replica.

2 detto.

s. Moisè. *La Bottega di Caffè*, seconda: *Gli Sposi infatuati*.
s. Gio. Grisostomo, Replica.

3 detto.

s. Moisè. Replica; pospose le farse.
s. Gio. Grisostomo. *Arlecchino e Brighella impegnati per favorire gli amori del loro padrone, con Arlecchino finto Scimiotto, e Brighella ciarlatano.*

4 detto.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Pirro e Polissena*, azione eroica spettacolosa di Antonio Martin Cuccetti; mai più rappresentata. *Argomento*: Morto Achille per tradimento di Paride sul punto che stava per sposar Polissena, Pirro per vendicare il padre, uccisè Priamo, e giurò di annientare tutta la di lui famiglia. Vista però Polissena se ne invaghì, ed ella pure gli corrispose. Fremevano i greci, ed Ulisse particolarmente; ma Pirro in onta alla fede data a Climene dichiarò in faccia al consiglio di voler Polissena in isposa. Ulisse adopra tutte le arti di cui è capace per opporsi; ma Pirro scoperte le di lui trame, rinforza vieppiù il suo amore. Il sacerdote Calcante, le rinfaccia i suoi giuramenti, e lo minaccia dell' ira dei numi; Pirro sempre più insiste, e domanda un sacrifizio per effettuar in esso il suo matrimonio. Ulisse si rivolge a Polissena e cerca di ispirargli gelosia, assicurandola di più, che Pirro non per altro vuol farla sua sposa, che per sacrificarla più facilmente alla sua vendetta. Pirro giunto al tempio, e trovata mesta l'amante gliene chiede ragione, ed ella ingenuamente le

confessa i conceputi sospetti. Egli le rinnova i suoi giuramenti, e fremente contro di Ulisse la prende per mano, e la conduce all'ara. Sorte Calcante, e lo tragge a forza nel sotterraneo dov'è la tomba del padre. Trema intanto Polissena, e vuol incontrarlo, ma è trattenuta da Pirro, che come invaso dalle furie cade sui gradini del sotterraneo, e nel cadere abbandona un foglio che vien raccolto da Polissena; egli è scritto col sangue e dalla mano di Achille, il quale domanda a Pirro il sacrifizio di Polissena. Pirro combattuto dall'odio e dall'amore l'ultimo alfine trionfa, e vuol condur seco Polissena al campo. Ulisse vuol fargli comparir rea di tradimento l'amante, cogliendola egli stesso con un ferro da lui fattogli pervenire alle mani con inganno mentre Pirro dormiva. Questi cade nel laccio, e fa arrestar Polissena, ed è per sacrificarla al padre quando giunge Calcante che gli dice essersi il sacrifizio compiuto colla volontà, e che la collera degli Dei, e l'ombra del padre sono già placati.

5, 6, 7, 8 *maggio*.

Replica ne' suddetti teatri.

9 *detto*.

s. Moisè. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Lauretta di Gonzales*.

10 *detto*.

s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Filidarco re delle Isole solitarie*.

11 *detto*.

s. Moisè. Ultima recita.
s. Gio. Grisostomo. *Il Chirurgo di Aquisgrana*.

12 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Matrimonio per polizza di cambio*. Ultima recita.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUMERO I.

AGRIPPINA

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

AGRIPPINA.

NERONE.

OTTAVIA.

BURRO.

LUCIO AGGERRINO.

ANICETO.

CORTIGIANI, LITTORI, GUARDIE GERMANE, SOLDATI PRETORIANI, MARINARI,	} che non parlano

La scena è in Bauli.

ATTO PRIMO.

Atrio nel palazzo di delizie degl' imperatori a Bauli, aperto nel fondo, che mette ad ameno giardino, con veduta del mare.

SCENA I.

AGRIPPINA, LUCIO.

AGI. Pace consigli a me? Qual pace?
LUC. Quella
Che su di questi ameni colli, al piede
Lambiti dalla placida marina,
Trovar può un' almà forte, dalle cure
Pungenti scevra, in ozio amico, e lunge
Dal fallace splendor di corte iniqua.
AGI. Questa pace proponi? A chi? álla figlia,
Alla suora, alla moglie ed alla madre
Dei cesari di Roma? A lei che nacque
Alla gloria, all' impero: il cui volere
Ai decreti fu norma del Senato,
Ai pontificj oracoli, alle mosse
Delle romane legïoni, ai voti
De' popoli soggetti, ed alle istesse
Leggi sovrane, ed ordini assoluti
Dei divi imperatori? Ad Agrippina
Posta in obblio da un figlio ingrato, scossa
Dal trono della terra, abbandonata
Dalla frequenza popolar, dal folto
Femminile corteggio, e delle insegne
Della grandezza, del poter, del fasto
Priva, che giován le delizie mai

D' Anzio, di Baia, di Miseno, o questo
Di Bauli albergo imperïal? Tu puoi
Creder, che delle idee vane d' ameno
Soggiorno, di riposo, di tranquilla
Vita, sol grate ai futili seguaci
Del peripato, e della stoa, vaghezza
Prender mi possa, o fido Lucio, dopo
Il claudiale flaminato, i fasci,
I littori, la guardia de' germani,
Le incoronate immagini, i tributi
Del Senato e del popolo, i legati
Dei monarchi dell' Asia, e della Libia,
E gli omaggi del mondo!

LUC. Il so ch' empiesti,
Eccelsa augusta, anzi riempi ancora
Del tuo gran nome il domito universo.
Ma i tempi or son cangiati. Oggi Nerone
Sa comandar senza di te...

AGR. Pur troppo
Lo sconoscente, or più colei non cura
Che gli die vita, e regno. Anima ingrata!
Che non feci per lui? Quante non ebbe
Fulgide prove, o Lucio, del materno
Sviscerato amor mio! Quante fatiche,
Quante vegliate notti, quante pene,
Quante cure indefesse, quanti colpi
Arditi, e il dirò pur, quanti delitti
Non costommi il voler locarlo in trono?
Io l'aure a respirar sola il condussi
Della cesarea corte, e come figlio
Io lo feci adottar dal divo Claudio
A me consorte, e zio. Questo imbecille
Canuto imperator, io, dispogliando
Per troppo amor d' ogni pietade il cuore,
Io stessa avvelenai. Nel gran momento
Io tenni stretto al sen con finto pianto
Dell' impero di Roma il vero erede

Britannico infelice, onde mostrato
Fosse al pretorian campo Nerone,
E salutato augusto. In lui trasfusi
Persino i dritti del cesareo sangue,
E la tenera Ottavia, oggi sprezzata
Dall'empio al par di me, l'illustre figlia
Di Claudio estinto, a cui tenni celato
Il modo ogn'or della paterna morte,
Io condussi al suo letto. Io spinsi a Dite
I due Silani, il buon Narciso, e quanti
Potean dar ombra ...

Luc. E che vai tu narrando
Cose a me in parte, in parte a tutti note?
E chi non sa che il tuo Neron l'impero
L'ebbe da te? Che s'ei ponesse il mondo
A' tuoi pie non farebbe altro, per Giuno,
Che renderti i tuoi doni? Ma se calca
Oggi Neron la strada dei tiranni,
Se diverso egli è sì da que' bei giorni
Ne' quali, oh rimembranza! egli sul Tebro
Incominciò a regnar, se fin disprezza
Così tenera madre, e se a cotanti
Tuoi benefizj ei si dimostra ingrato,
Che vuoi tu far?

Agr. Che far vogl'io?

Luc. T'è forza
Portarlo in pace, e in questi ameni luoghi
Ozio, e riposo di privata vita
Goder tranquilla.

Agr. Ah no, Lucio, non posso.
Come! Le mie sventure a questo segno
M'avviliranno! E credi tu ch'io sia
Dimentica di me? No, no, l'ingrato
Mi vegga, m'oda. Io rinfacciarli voglio
Sì nera ingratitudine; il mio sdegno
Vo' seco disfogar; e s'ei non m'ode,
Udranno i dritti miei, le mie querele

Il popolo, il Senato, il mondo intero.

LUC. Qual funesto pensier? Qual rischio grande!
Del figlio tuo l'altera giovinezza,
L'irritato poter... Ah, temi, augusta...

AGR. E che mi parli, o Lucio? Ad un fantasma
Ch'io stessa fabbricai tu vuoi ch'io tremi?
Io, che questo gentil lisciato Giove,
Che non ancora udì lituo guerriero,
Nè grido eccitator della battaglia,
Posi sul trono? Io che gli diei sua possa,
E insegnai sola all'inesperta mano
La folgore a' drizzar!

LUC. Ma troppo or dotto
E' dovunque a vibrarla. Io già non voglio
Mai sospettar, che contro ad una madre,
Che l'esser diegli... Ma... suonano ancora
Le volte, oh dio! della romulea reggia
Dei moribondi gemiti del nostro
Immolato Britannico...

AGR. Che colpo
Fu quello al mio poter! Di Claudio un figlio
Era un fantasma necessario a Roma,
Utile a me per raffrenar lo spirto
Torbido di Nerone. Egli a lui porse
Letal bevanda, ed io, ciel! la sua morte
Impedir non potei.

LUC. Quale funesto
Esempio!

AGR. E che? Mi si prepara forse
Sorte simile? E da Nerone? E il credi?

LUC. Crederlo non vorrei. Ma ti rammento
Quella notte secreta in cui (presente
Io v'era ben, lo sai) tu, incoronata
Le tempia di cipresso, in quell'arcana
Stanza scendesti e sotterranea, ed ivi
Compiesti orrendo sacrifizio ai negri
Numi d'Averno. Allor con mormoranti

Barbare note Pluto, Erebo, e Cao,
E i Lemuri invocasti, onde squarciato
L'oscuro vel dell'avvenir potessi
Chiaro veder quale dovea sul figlio
D'Enobarbo, e di te pender destino.
Tal fu la spaventevole risposta:
La madre perirà, se regna il figlio.
Tu soggiungesti allor. *Pera la madre,*
Ma il figlio regni. Ei regna; in una parte
L'oracolo è compiuto. E l'altra in mano
Dei Numi.

AGR. Di' dell'immutabil Fato;
E se la morte mia da lui fu scritta
Sull'eterno adamante, ogni consiglio
E' vano, ed a sottrarsene non vale
Accorgimento uman. Ma dimmi: forse
Quella voce infernal prescrisse il tempo
Del mio morir? Forse annunziò che il colpo
Saria scagliato da Nerone? Ah, sgombra
Sì strane larve. E' sconoscente il figlio,
Ma snaturato a segno tal nol credo.

LUC. Voglianlo i Dei!

AGR. Chè, se lo fosse ancora,
Verrebbe meno ad Agrippina in faccia
L'uccisor di Britannico. Non anco
Questo possente imperator del mondo
Disimparò a temermi.

LUC. In alma cruda
Spesso è il timor, più che l'ardir funesto.

AGR. Ma sai tu ben, benchè da lui sprezzata,
Quanto io mi possa ancor? Chi nel dar ebbe,
Lucio, tanto poter, oggi potrebbe
Con un poter egual ritorsi il dato.
Nel senato vi sono un Trasea ancora,
Ed un Vetere, e un Cassio, ed un Sorano,
Menti d'antico getto e ancor romane,
Stanche del giogo, ad un mio cenno pronte,

E di tutto capaci. Io mover posso
Otto possenti legïon, fedeli
Al mio gran padre, e a superare avvezze
Della fredda Lamagna i ghiacci eterni.
Con quattro non men forti, e non men fide
Per riverenza antica a me, combatte
Il Parto nell' Armenia per mia scelta
Il prode Corbulon. Quelle d'Egitto,
Quelle di Mesia le virtù sublimi
Di lui ch'esse chiamar nuovo Alessandro
Certo non obbliaro, e persin sappi
Che del divo Germanico alla figlia
Anco il pretorïan campo s'inchina.

LUC. Tutto m'è noto. Ebben, da ciò che mai
Pensi dedur?

AGR. Se tutto questo io volgo
A mio favor, se il mio letargo, nato
Dalla ben giusta mia sorpresa ai nuovi
Strani modi del figlio, io scuoto alfine;
Che farà questo incoronato Adone,
Or citarista lezïoso, or mimo
Procace, sempre alle lascivie in preda,
Ed invescato negli abbietti amori
D'Atte liberta, e di Poppea, rifiuto
Di un Ruffo, e di un Otton? M'opporrà forse
Que' vili adulatori, quei lenoni,
Que' sicofanti timidi, que' schiavi
Che il circondano ogn'or? Vagliono i miei
Canuti senator, Calvisio, Iturio,
Senecion, Tigellino, o il duce delle
Navi Aniceto, quegli infami delle
Cesaree turpitudini ministri?
C' incontrerem fanciullo ingrato. Alfine
Vedrem se maggior uopo hai di tua madre,
O di que' tristi, e ancor dei duo sublimi
Regolatori dell' impero, e saggi
Appellati dal volgo. A danni miei

S'armino pure ed il severo Burro,
E il piacevole Seneca. Vedremo
Se gl'eserciti e Roma udran la mia
Voce ingenua, e i miei dritti; o la sudata
Eloquenza non tua che con pompose
Frasi distende, e alle tue labbra insegna
Il tuo maestro, e le politich'arti
Del tuo prefetto del pretorio.

LUC. Adunque
I sudditi vorrai contro Nerone
Tu stessa sollevar? Tu vuoi tuo figlio
Balzar dal trono?

AGR. Ah, Lucio, io lo vi posi.
Ei più non merta di regnar. Ma oh dio!
Frutto è Neron di questo seno, e frutto
E delle cure mie, de' miei sudori
Nerone imperator. La sua grandezza
Opra è di me non men che la sua vita.
Questa io contemplo. I benefizj miei
Mal corrisposti, che dovrian l'ingiusto
Stringere a me, vieppiù stringonmi a lui.
Chiaro conosci, o mio fedel liberto,
Tutto il mio cor. Io voglio usar la forza
Sol quanto basti a far ch'egli rientri
Ver me ne' suoi primi doveri. Io solo
Vo' minacciarlo, sbigottirlo. Alfine
Su le ruine sue regnar non voglio,
Voglio seco regnar. Vo' che il potere,
Che usurpato han su lui Seneca e Burro,
Ritorni a me. Lo vo' figlio sommesso,
E qual da prima ei fu ligio a miei cenni;
Lo vo' prence miglior, miglior marito,
E miglior uom. Lo vo' da rei disgiunto
Compagni suoi, dalle sue Taidi oscene;
E tolto ai vizj suoi nefandi, a' suoi
Costumi infami, e a' crudi suoi diletti.
Se non fedele e tenero consorte,

Lo vo' almen rispettoso all'infelice
Del gran sangue de' Claudi ultimo germe,
Che ne' disprezzi suoi meco congiunta
Qui piange il suo destin.

LUC. Difficil opra
Tu tenti, e perigliosa.

AGR. [*vedendo Burro*] In Bauli Burro?
Che vuol da me? Lasciami seco; vanne
Alla dolente Ottavia, e le sue pene
Procura allegerir.

LUC. [*parte*]

SCENA II.

BURRO, AGRIPPINA.

AGR. A che me viene
Nel secreto di Bauli ermo soggiorno
Del pretorio il prefetto? A me dinanzi
Il gran Burro che vuol?

BUR. Precedo a Baia
L'imperator, che le quinquatrie feste
Colà si porta a celebrar. Nel mio
Passaggio a tributarti io vengo, augusta,
Gli omaggi miei.

AGR. Gli omaggi tuoi? Disdegno
Omaggi simulati. E' vano meco
I tuoi sensi mentir.

BUR. Burro non mente.

AGR. Che può far altro in faccia mia chi vive
In scellerata corte, in mezzo a frodi,
A ingiustizia, a rapine, a fatti atroci,
Chi consiglier, regolator, compagno
E' di Neron?

BUR. Tu di Neron sei madre!

AGR. Madre sprezzata.

BUR. Tu nol merti.

AGR. Il senti

Tu, ch'io nol merto?

BUR. Te lo ripeto.

AGR. Eppure

Sprezzata io son.

BUR. Men duol.

AGR. Tu il brami, e il vuoi.

BUR. Io, signora?

AGR. Sì, tu. Troppo era grave

All'alterigia tua, suddito audace,
Che Agrippina col figlio il fren regesse
Dell' impero del mondo. Or tu lo reggi
A Seneca congiunto. I miei disprezzi,
Se da essi il vostro alto poter ne nasce,
Cento esser den vostri consigli.

BUR. E' troppo

Ingiusto il torto, o donna, perch'io curi
Di purgarmi, e di quanto or tu m'apponi
Troppo son io maggior.

AGR. Certo, o tu approvi

Il dispregio ch'io soffro, o non è vero
Che da consigli tuoi dipenda ogn' ora
Nell' opre sue Neron.

BUR. Sì male ancora

Conosci il figlio tuo? Non è Nerone
D'indole tal che governar si lasci
Da servi suoi. Piacesse pure ai numi
Ch'egli fosse più docile ai consigli
Di Seneca, e di me: se come un giorno
Facile ad essi ancor porgesse orecchio,
Saria qual era un dì, saria di Roma
La delizia, e l'amor. L'intero mondo
Saria di lui contento, e tu... ma forse
Non so se tu contenta appien saresti.

AGR. Come? perchè?

BUR. Brami parlar sincero?

AGR. Lo voglio.

BUR. Perchè amor, stima, rispetto

Vorrei che il figlio ogn'or per te nutrisse;
Ma da tuoi cenni dipendenza cieca
Non saprei consigliargli. In mutua pace
Bramerei che viveste, e ch'egli ogn'ora
Figlïal tenerezza a te mostrasse,
Gratitudine, affetto. Ma lontano
Dal conceder sarei, che da un tuo cenno
Dipendesse la sorte de' mortali;
Che ad ogni tuo capriccio entro il palagio
S'adunassero i padri, onde coperta
Da un vel misterïoso aver tu parte
Potessi dello stato ai venerandi
Decreti del Senato; nè che adorna
D'ogni più gaio femminil corredo
Tu t'affrettassi, onde ascoltare assisa
Sulla sedia currule a canto al figlio
Gl'Armeni ambasciatori.

AGR. Indegna io sono
Di dominar?

BUR. Quando Nerone al campo
Guidai per tuo comando, ei da' soldati
Fu salutato imperator.

AGR. Ma questo
Nol deve a me? Nol feci io tal?

BUR. Se il festi
Tu imperator, voler dei ch'egli imperi.

AGR. Imperi, ma con me.

BUR. Somma potenza
Non si divide.

AGR. La divise Claudio.

BUR. Anzi egli tutta a te la cesse; e Roma
Ne sa gl'effetti.

AGR. In ver di lui che prima
Me la concesse, e poscia or la mi toglie,
E più giusto l'impero. Approva l'opre
Nefande di mio figlio, approva tante
Ribalderie, rapine, orrendi esempi

D'atrocità, le sue lascivie approva
Ed i miei torti, e quei d'Ottavia. Ah, Burro,
Tu pur mi sprezzi, e tu mi sei nemico.

BUR. T'inganni. Allor che il troppo altero ingegno
In te donna condanno, io non approvo
I vizj di Neron. Su d'essi io fremo
Co i pochi buoni, e sopra tutto è grave
A questo cor sua noncuranza a moglie
Chiara per sangue e per virtude, e degna
Ben di miglior destino. Io tuo nemico
Non sono, e sebben parlo a te sincero,
Di te ragiono in altra guisa al figlio.
Forse mi dei più che non pensi, e guari
Non ha ch'io te ne diei lucido esempio.
Quando accusata al figlio tuo tu fosti
Da Paride istrione, e da Silano
Di congiure contr'esso, e di ribelle
Disegno di voler locar sul trono
Di sposa colla man Rubellio Plauto
Discendente d'Augusto. Io frenai l'ira
Che subita avvampava, e cadea forse
Sopra di te. Fu dato a me il giudizio
D'accusa tal. Ti giudicai, t'assolsi.
Nell'assolverti, è ver, non fei che quanto
La giustizia chiedea. Ma in questi tempi
Tal opra è rara, ed io lasciar potea
All'ira di Neron libero il varco.
Vedi Agrippina, che nemico tuo
Burro non è. Ma se la tua salute
Brami, blandisci il figlio, a lui ti mostra
Sommessa più, non l'irritar.

AGR. Sommessa
Al figlio mio, che per me regna? I tuoi
Timidi avvisi ancor vorran che in preda
Mi doni alla viltà? Senti, di nulla
Sulla terra mi cal, se di quel trono
Che con tante fatiche e tanti stenti

Al figlio procurai non sono a parte.
Tu mi conosci, o Burro. Io vado. Forse
Conosceranmi appien Nerone, e Roma. [*parte*]

SCENA III.

BURRO.

La madre è altera e intraprendente. E'il figlio,
Timido, e crudo. Oh, quali orror preveggo!
Qual serie di delitti! Ah, tutto questo
Ben predissero a me le inceste nozze
D'Agrippina con Claudio, e di Nerone
L'adozïon pestifera. Oh, superni
Numi indigiti, oh Vesta, ah voi dal Tebro
Tante sventure allontanate.
[*vedendo Ottavia*] Vieni,
Puro Cesareo sangue, Ottavia augusta,
Oh, in sì corrotti tempi della prisca
Virtù romana, unico esempio.

SCENA IV.

OTTAVIA, e DETTO.

OTT. Oh, Burro,
M'è dolce il rivederti. E qual novella
Hai di Neron?
BUR. Fra pochi istanti in Bauli
Egli sarà per passar indi a Baia
Di Pallade Minerva.
OTT. E con quai sensi
Egli ver me sen vien?.. Ma no, deh, prima
Dimmi, che fa? Qual vita mena in Roma
Il mio signor?.. Tu taci!.. e mesto il ciglio
Mi volgi ond'esce trattenuta in vano
Qualche pietosa lacrima? T'intendo;

Ma parla pur, narrami tutto. Io voglio
Tutto soffrir. Lo so, me sventurata
Non cura più l'imperator, di nuove
Beltadi accorte e lusinghiere, e d'ogni
Artifizio maestre acceso, e immerso
Ne' piacer ricercati, i schietti vezzi
Or più apprezzar non puote, e il cor sincero
D'una tenera sposa! Or via parola
Fammi di lui, ten priego. Già quel tristo
Silenzio tuo del par, che ogni tuo detto
M'è lancia al cor.

Bur. Oh, virtuosa donna,
Ben d'altra sorte, e d'altro secol degna,
Che vuoi ch'io dica? In vano ogn'or si tenta
Da Seneca e da me di ricondurlo
Sul sentier di virtù ch'egli ha smarrito.
Or più del giusto e dell'onesto i semi
Non germogliano in lui. La più scorretta
Vita conduce, e dei piacer dal seno
Detta le straggi, e omai vince le furie
Di Tiberio, e di Caio. Ah, Ottavia, indegno
Sempre si rende ei più di te, che sola
Vanti sangue divino, e augusti dritti
Da te trasfusi in lui.

Ott. Dritti infelici,
Se mi rendon la più misera donna
Che al mondo viva. Essi retaggio infausto
Sol mi lasciar di lacrime e di guai.
Oh, Burro, avvezza alle mie pene io sono,
E a veder disprezzato il più costante
Amor di moglie. Ad un eterno pianto
Condannata son io. Ma almen se queste
Sembianze mie sono odiose al mio
Crudo signor, fosse il suo sol delitto
Quel d'obbliar l'affetto mio; dolente
Nè saggi sì, ma men dolente s'egli

Calcasse ancor la retta via, s'ei fosse
Di Roma il prence, il cittadino, il padre,
Non l'eccidio, e il terror. Priva de' suoi
Teneri amplessi ov'io pur fossi, ai scarsi
Meriti miei ne darei colpa, e almeno
Potrei vantarmi che il signor del mondo,
Che nel cesareo talamo m'accolse,
Che tutto ancor questo mio cor possiede,
Che mai di amar non cesserò, de' vinti
Popoli forma le delizie, e regna
Glorïoso e felice.

Bur. Oh, qual virtude!
Tanto amor dunque anco al tiran tu porti?

Ott. Burro, lui solo amai. Quando ad amarlo
Appresi, tu ben sai s'egli era degno
Dell'amor mio. Tempi felici! Dolci
Memorie ora converse in lutto amaro!
Rammentati qual'ora ei de' primieri
Dì del suo impero si prefisse a norma
Gl'ultimi dì d'Augusto. Ei sol rivolto
Era al pubblico ben! Mite ascoltava
De' cittadini le querele, e giusto,
E ponderato ogni giudizio uscia
Dalle sue labbra, e se mortal sentenza
Dovea firmar, pietoso ei desïava
D'ignorar l'arte di trattar la penna.
Egli il natìo poter reso al Senato
Ne venerò i decreti, e nei lor sacri
Dritti ristabilì l'ordine equestre,
La plebe, e le provincie. Egli ai soggetti
Troppo aggravati popoli clemente
Scemò i tributi. Egli frenò l'ardire
De' sicofanti, ne' passati imperi
Tanto possenti, e della Papia legge
Gl'empj assurdi abrogò. L'erario aperse
Ei dello Stato alle bisogna. Ai vecchi

Sol-

Soldati, e stanchi dalle lunghe guerre
Gli ubertosi donò d'Arizio campi;
Ai senatori dall'inopia oppressi
Per sostener la dignità del grado
Annuo assegnò stipendio, e liberale
Ai cittadin più grami i suoi tesori
Non risparmiò. Lo benedisse Roma,
Il mondo l'adorò. Tal era, o Burro,
Tal era il mio Neron quando ad amarlo
Incominciai. Quando una volta sola
Ama un cor come il mio, quando ama oggetto
D'amor sì degno, estinguere non ponno
Sopravegnenti colpe un ardor nato
Nel sen della virtù! Ti giuro, amico,
Che se il mio sangue ricondur potesse
Nerone al retto oprar, tutto con gioia,
Tutto lo verserei.

BUR. Qual donna! Il pianto
Frenar non posso. Oh, quanto sei diversa
Dall'altera Agrippina!

OTT. Ella è infelice
Al par di me. Ben a ragion si lagna
Che la disprezzi un figlio tal, che tutto
Solo a lei deve. Ella divide meco
Le ambascie sue, ma il suo caratter fiero
Fa che il suo duolo avvampi in ira, e al mio
Resta l'ingrata libertà del pianto.

BUR. Se nuovi orror veder non vuoi procura
Di calmarla. A lei vanne. Il Ciel t'aiti,
Eccelsa donna. Ad incontrare io vado
L'imperator. Vicino a lui mi tiene
Sol carità di patria, onde frenando
Gl'impeti suoi qualche innocente sangue
Talvolta risparmiar. [*s' incammina*]

OTT. Che! Non poss'io
Teco venir?

BUR. Non si disdice a sposa

Il consorte incontrar. Non so da lui
Come accolta sarai. Che che ne nasca
Vieni, se il vuoi. Chi sa? Gl'eterni Dei
Prendanti in cura.

OTT. Oh, Burro, egli è mio sposo.
O pietoso, o crudel vederlo io bramo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGRIPPINA, OTTAVIA.

AGR. Figlia, che tal benchè di me non nata
Poss'io chiamarti, poichè figlia sei
Del mio consorte, e sposa di mio figlio,
Ahi, figlio ingrato! Or di', dunque il vedesti?

OTT. Madre, che tale per amor mi sei,
E per comune ambascia, io sì lo vidi
Mentre dalla superba aurata prora
Ei pose il piede a terra! Egli era cinto
Di maestade imperatoria, e ardea
Di porpora, e di gemme. Era cerchiato
Da numerosa splendida corona
Di cortegian lussureggianti. I mimi,
I citaredi, gl'istrion confusi
Eran tra lor. Lo precedeano orrendi
Littori, e il seguia stuol folto di schiavi,
Di liberti, di guardie, e di soldati.
Oh, quanti io vidi nuovi volti ignoti
Alla corte paterna, ed alla sua
Ne' primi dì del suo felice impero!
A Neron primo appresentossi Burro.
L'accolse. Ricusar ei non poteva
Del pretorio il prefetto! A lui guidata
Fui dalla man di Burro istesso. Umìle,
Tremante m'accostai, volea... ma, oh dio!
Madre, Nerone, il mio Neron d'un guardo
Appena mi degnò. Trascorse, e vidi
Un riso schernitor su tutti i volti
De' suoi seguaci. Oh, qual funesto incontro!
Madre, quanto dolor!

AGR. Barbaro! vedi

Se l'umiltà ti giova? A quale oltraggio
Il gran sangue de' cesari esponesti!
Io non m'abbasso ad incontrarlo. Ei deve
A me venir. Qualora al mio cospetto
Ei si presenti, udrà parlare a lui
La vedova di Claudio, la sorella
Di Caio, di Germanico la figlia,
E la madre, che a lui diè vita e impero.

OTT. Ah, pensa per pietà quali funesti
Effetti nascer pon da questo sdegno
Per te stessa, per lui, per me, per Roma.
Rifletti a quanto il saggio Burro...

AGR. Invano
Di ciò favelli a me. Non so di Burro
I consigli apprezzar. Egli consiglia
Anche Neron.

OTT. Ma sempre al retto, e s'egli
A Seneca ed a lui porgesse orecchio
Felici noi.

AGR. Ciò dir non so. Ma alfine
Io voglio seco disfogar quel chiuso
Rancor che mi divora. Ad ogni costo
Vo' farlo rientrar negli obbliati
Doveri suoi.

OTT. Se d'ottener ciò brami
Cangia, credilo a me, cangia consiglio:
Dolce ti mostra.

AGR. Sì, con dolci modi
Ottenni assai, tu pur molto ottenesti.

OTT. Non favellar di me. Misera! Io sono
Oppressa dal destin. Io mai non ebbi
Su lui la possa, che tu avesti un giorno.
Favella a lui da madre pur, ma tempra
Con parlar mite, e con soavi modi
La tua materna autorità.

AGR. Nerone
Tu ancor ben non conosci...

SCENA II.

LUCIO, *e* DETTE.

LUC. A questo luogo
S'invia l'imperator. Egli richiese
Dell'augusta sua madre.

AGR. Ottavia, parti.

OTT. Allor, che il piè qui volge il mio consorte
Deggio dunque partir?

AGR. Potresti forse
A troppo dispiacevole congresso
Esser presente.

OTT. Ah, no...

AGR. Mia più che figlia
Vanne. Potrebbe a te Agrippina imporlo,
Ma ten priega.

OTT. Tu il vuoi. Con pena io parto.
Santa dea Viriplaca, ah, tu componi
Discordia sì terribile; tu calma
L'ire del figlio, ed i materni sdegni;
Fa loro udir le prepotenti voci
Del sangue e di natura, e ad essi ispira
Sensi di pace, e di amistà. [*parte*]

SCENA III.

NERONE, ANICETO, CORTIGIANI, LITTORI, SOLDATI, LUCIO, AGRIPPINA.

NER. [*si avanza in aria maestosa, per abbracciar con sostenutezza Agrippina*]

AGR. Ti scosta. [*lo ributta con gravità*]

NER. Come?

AGR. Vieni a tua madre tu?

NER. Sì.

AGR. E dopo

Lungo girar di lune, a parlar meco
Vieni in tal guisa? E che? Tra figlio e madre
Dovrà seguir colloquio alla presenza
Distanti estranei testimon? Tu dunque
Tutta la corte tua teco conduci,
Perchè Agrippina in te non vegga il figlio,
Ma sol l'imperator.

NER. [*ad Aniceto*] Guardia fedele
Vegli agl'ingressi. A ogni mio cenno pronto
Stati Aniceto tu. Partite.

ANI. [*parte coi Cortigiani, Littori e Soldati*]

AGR. [*fa cenno a Lucio che parta*]

NER. Madre
T'abbraccio.

AGR. [*ricevendo freddamente Nerone fra le braccia*]
Dimmi, è quest'amplesso figlio
D'amor veracemente, e del dovuto
Rispetto figlial?

NER. Quale richiesta?

AGR. Quale conviensi ad una madre offesa
Obbliata da te, da te confusa
Con la folla dei sudditi, privata
Degli onor suoi, del suo poter, ver cui
Tu più non serbi riverenza e affetto,
Di cui tu scordi i benefizi, e i doni,
E corrispondi indegnamente ad essi
Con negra ingratitudine.

NER. Tu sei
Sempre eguale a te stessa.

AGR. E tu diverso
Da quel che fosti or sei.

NER. Sì, perchè alfine
Apersi gl'occhi in sulla tua sfrenata
Ambizion, perchè conobbi i fini
Perigliosi per me delle tue mire,
Perchè or non lascio in piena tua balìa
L'impero e me, perchè d'esser conosco

Io l'arbitro del mondo.

Agr. E chi ti rese
Arbitro, di', del mondo?

Ner. Se l'impero
A me tu desti, io mel conservo, e il rendo
Mio daddovero. Io del tuo don quell'uso
Faccio, che far se ne convien. Volevi
Che ogn'ora io fossi imperator di nome,
E tu l'impero dominar? Bel dono
Stato allor fôra il tuo! Madre, sul trono
Fermarmi io deggio; ogni superba fronte
Abbattere, e perfino a un tuo capriccio
Di nuocermi il poter torre a te stessa.

Agr. Ah, disleale, e che temer potevi
Tu da una madre! Oh diffidenza ingiusta!
Te figlio d'Enobarbo, te del trono
Non successor legittimo, te nato
Suddito di Britannico, te scelsi,
Ed in confronto del verace erede
Volli al soglio innalzar. E temer puoi
Che un'opra tutta mia struggere io voglia?
In corte di chi mai potrei secura
Credermi, e vita menar lieta, fuori
Che in quella di mio figlio? A chi far note
Opere tenebrose, e dal materno
Affetto mio prodotte sol, ma tali
Da non potersi fuor che da te figlio
A me madre accordar? Più non rammenti
Quanto sudor mi costi, e quante cure?
Non ti rammenti più ch'io ti diei vita,
Ch'io t'educai, ch'io l'aurea bolla al collo
Ti posi un dì, che a te garzon trapunsi
Io la pretesta, che t'addussi in corte,
Che l'imbecille imperator canuto
Costrinsi ad adottarti, ch'io ti feci
Console designar, che tutte al trono
Le vie ti lastricai? Ma le tue nozze

Con chi vero ti diè diritto ad esso,
E che infido or disprezzi, ma di Claudio
Il fin misterioso, ed arti, e frodi,
E stenti onde a te dar l'impero, e torlo
Al vero successor, che da te s'ebbe
Con brutal crudeltà poscia la morte,
Dimmi figlio inuman, più non rammenti?

NER. Rammento ancor di più, rammento quanto
Oprasti poi per dominar tu sola
Roma, e il soggetto mondo, e i tuoi consigli
Secreti, e i tuoi raggiri coi primieri
Ministri dell'impero, e il fino ingegno
D'alzar i tuoi satelliti a importanti
Cariche, e gradi. Allor che ad essi io tolsi
I lor maneggi, e ne cacciai Pallante,
Scelta di Claudio, e ognor ligio a tuoi cenni,
Rammento i gridi tuoi, le tue minaccie
Di balzarmi dal trono, ed ai soldati
Britannico mostrar. E quando spento
Fu il rivale abborrito, ed immolato
Alla mia sicurezza, i nuovi tuoi
Artifizj rammento, ammassar oro,
Cercar soccorsi, accarezzar tribuni,
Centurioni, senatori, e arcani
Con lor tener congressi, e cercar sempre
Renderti popolar. Alfin veggendo
Ogn'opra vana io mi rammento ancora
Quanto tentasti onde sedur me stesso.
Rammento le tercate ore seguaci
Dei fumi di Lieo, gli studiati
Sorrisi, e l'arti, e le lusinge, e i troppo
Fervidi baci, e i non materni amplessi.

AGR. Che m'osi mai rimproverar? Tu l'odi,
Giove Tarpeio? E non ha forse dritto
Chi l'impero ti diè d'esserne a parte,
Di dominar con te? Chi più sinceri
Consigli dar ti può dell'amorosa

Tua genitrice, del regnar nell'arte
Dotta per lunga esperienza? Indegna
Son di regger la terra? E non la ressi
Io per tant'anni?

Ner. Or Claudio è polve ed ombra,
E passò il tempo, in cui per sua vergogna
Fu sostenuto da femminee mani
De'cesari lo scettro.

Agr. In ver la tua
Mano viril lustro gli aggiunge e onore.
Ah, ribaldo, dal dì fatale in cui
Volgesti il tergo a me, tu incominciando
A diventar crudele, esso divenne
Uno scettro di ferro. Altro non festi
Che ognor bruttarlo d'innocente sangue.

Ner. Tu suora di Caligola, seguace
Degli esempj fraterni, tu m'accusi
Di crudeltà? Forse opre tue pietose
Sono i veleni dei Silani, o il lungo
Carcere di Narciso?

Agr. Oh dio! Che sento!
Ciò mi rinfacci tu? Chi fu cagione
Di questi, ben de' tuoi minori eccessi?
Il mio per te materno affetto, il mio
Ansio timore inaridì le dolci
Sorgenti in me della pietade, e il ghiaccio
Di mortal crudeltà strinsermi al cuore.
Tu per puro diletto il sangue spargi
De' cittadini, e nuove foggie inventi
D'orrenda ferità. Tu non contento
D'insanguinar lo scettro, ancor lo lordi
Di lascivie, e d'obbrobrj. Ah, veramente
Famoso imperator, che regger solo
Vuole lo scettro, ed i soccorsi sdegna
Di benefica madre. Una liberta
Finor li tenne, e or tienli un vile avanzo

Di più mariti. E quali son le imprese
Onde meritamente a te sul crine
Verdeggi il sacro allor? Quali trionfi
Menasti al campidoglio? Il milvio ponte
D'ogni immondezza rea schifo ricetto
Tra' frini oscene, e sordidi lenoni,
Tra le risse notturne che sul volto
Impressi ti lasciaro i turpi segni
Teatro è di tue gesta. Oh tempi! Oh Roma
Da me sacrificata!

NER. E mai non cessi
Di declamar tu dunque? E non rifletti
Che l'esser madre mia, troppa baldanza
Ti dà, che non è poco il soffrir tante
Importune censure? A quai voleri
Uniformarsi dee chi impera al mondo?
Nerone io sono, e l'universo è fatto
Per soggiacer a ogni mia voglia. Parmi
Di dirti assai. Finisci. Omai son stanco
Di garrir teco.

AGR. Ed io più assai miei detti
Al vento di gittar. Ma senti, poco
Tu m'involasti ancor nel tormi i fregi
Che pria mi concedesti, e che il Senato
Mi decretò. Se non ho a me d'intorno
La guardia de' germani, e i miei littori
Pendenti da miei cenni, il mio concetto
Ancor mi resta. Altri saranvi in Roma
Che d'Agrippina all'autorevol voce
Ben sapranno obbedir. Pensaci, ingrato.
Io t'amo ancor, ma i sdegni miei rispetta,
E non ridurmi, o figlio, a un passo estremo.
[*parte*]

NER. A un passo estremo? E che? Madre superba,
Io ti conosco. Ed io signor del mondo
Quasi fanciul dovrò tremar di madre.

A voce imperiosa? Esservi puote
Un freno al mio poter sommo?
[*chiama*] Aniceto.

SCENA IV.

ANICETO, *e* DETTO.

ANI. Cesare.
NER. Udii rimproveri, e minaccie
Di madre infurïata.
ANI. E tanto soffri?
NER. Io ne son stanco ormai:
ANI. Chi tutto puote,
D'ogni spiacer può liberarsi a un tratto.
NER. Che far?
ANI. D'uopo non hai de' miei consigli.
NER. Parla, lo voglio.
ANI. Se di questa altera,
E vïolenta donna alfin non sai
Liberarti, esser arbitro non puoi
Nè dell'impero, nè di te. Tu vedi
Che col torle gl'onori, col vietarle
Il domicilio in corte, l'influenza
Negli affari di Stato, l'aver parte
Del Senato ai decreti invan sperasti
D'abbatterne l'orgoglio. Ella ogn'or cresce
In superbia, in fierezza, e ardito il capo
Contro di te solleva ancor. Io posso
Assicurti, signor, ch'ella anco in Roma,
Nelle provincie, sul Senato schiavo,
Sul fluttuante popolo, sui prodi
Veterani soldati di suo padre
Ai cenni avvezzi, alto poter conserva;
Poter tanto più a te funesto, quanto
Meno da te lo riconosce, e suo
Stabil poter lo chiama? Ella con questo
Forse anco a danno tuo novelli onori

Ben saprà procacciarsi.

NER. Ebben?

ANI. Tu dunque
Signor, scieglier or puoi, tra l'esser vero
Imperatore, od uno schiavo adorno
Di manto imperial. Quando la madre
Tu voglia conservar t'è duopo a suoi
Cenni obbedire in tutto, e alle sue voglie
Uniformar le tue. Quindi dar bando
Convienti ai tuoi diletti, ai giuochi, ai scherzi
Ch'ami cotanto, e a tuoi piacer giocondi;
Quindi giacerti sempre a Ottavia in seno
Nè fruir d'altri mai, che de' noiosi
Amplessi suoi. Quindi scacciar Poppea
Quella vaga beltà che t'innamora,
Che ti costa cotanto, e che bramavi
Condur sul trono, e incoronar.

NER. Nerone
Ciò potrà far giammai. Rovini il mondo
Pria che ciò segua.

ANI. Eppure ad altro prezzo
Placar non puoi certo il materno sdegno.
Nè creder già, che sdegno tal si sfoghi
Solo in lagni e in rimproveri, che celi
Il suo rancor, e in Bauli si rimanga
Inutilmente a fremere. Paventa
Quel che in Roma può far. Io già t'esposi
Quanto è possente ancor.

NER. Ebben da Roma
Lunge vada costei.

ANI. Sì, perchè allora
Sollevi le provincie.

NER. E' ver. Deserta
Isola accolga le sue furie.

ANI. E quale
Isola v'ha così rimota, e fuori
Dell'umano commercio, a cui non giunga

La fama di costei? Qualunque luogo
A esiglio suo scieglier ti piaccia, il centro
Sarà de' tuoi nemici. Ah, deh perdona,
Gran cesare, al mio zel, ma un fido servo
Chiesto dal suo signor svelar gli deve
La nuda verità. Rubelio Plauto,
Quel pretendente altier che vanta il sangue
D'Augusto, ed aspirò sempre all' impero,
Ei vive ancor. Sospetto avesti ancora
Che con lui congiurasse un dì Agrippina.
Fu assolta allor; decidere non voglio
Se a torto, o se a ragion. Ma troppo è chiaro
Ch'ella nel suo furor, quel che allor forse
Non fece, oggi farà. Tolgan gli dei
Ch'ella con mille squadre à incoronarlo
E à dar sul trono a lui la man di sposa
Non venga, e a te rapire impero e vita.
Ed aggiungi di più, che a ragion temo
Ch'ella corrispondenza abbia secreta
Col forte Corbulon, che le romane
Armi comanda nell' Armenia. In breve
Ciò potrò porti in piena luce.

Ner. [*timido*] Oh quale
Formidabil scoperta! Ah troppo vero
Mi parli tu! Perdere impero e vita?
Che far si può?

Ani. Lo dissi: o ti conviene
Esser ligio a suoi cenni, o pur di lei
Liberarti del tutto.

Ner. [*dopo lunga pausa*] Hò già compreso:
Vo' però consultar Seneca, e Burro.

Ani. Sincero io ti parlai. Seneca è pieno
Di sofiche follie; Burro è severo,
Ed affetta giustizia ai gran cimenti
Importuna talor.

Ner. Vanne, Aniceto
Procura di scoprir più che ne puoi

Dei materni disegni, e sopra tutto
Cerca prove trovar de' suoi maneggi
Con Corbulon. T'affretta...

ANI. [*parte*]

NER. Ella è mia madre...
Vaglion ben più di lèi vita, ed impero. [*pensoso parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NERONE, BURRO, LITTORI.

NER. Burro mi spiaci tu.
BUR. Perchè mi chiedi
Dunque consiglio, se inaudito eccesso,
Onde freme natura al sol pensarlo,
Fitto in pensier ti sei? Spiegherò franco
Sempre dissenso, orror dove mi chiami
A parole di sangue.
NER. Io non ti dissi
Di voler la sua morte. Ancor ben lunge
Son io da ciò. Ti chiesi sol, se quando
Chiaro è che madre torbida, disegni
Forma ribelli, e ordisce alta congiura
Contro figlio sovran, convenga al figlio
Dannarla a mortal pena.
BUR. Ed io rispondo
Che in questa guasta età facile è troppo
Produr in Roma accuse a te d'occulte
Ribelli trame, e sospettar congiure,
Che bastanti non son giammai le attente
Cautele, i lunghi esami, e le dimore
Onde scoprir cotali fatti. E' assai
Difficile, signor, che possa madre
Congiurar contro un figlio, e men d'ogn'altra
La tua di ciò è capace. Io ne darei
La vita in pegno, che colei che tanto
T'amò, che t'ama ancor, la tua rovina
Voler non può. Superba è sì, di fasto
Vaga, e di voglia tirannesca ardente,

Il suo poter vorria divider teco,
Distruggerlo non mai. Ma se anco a tanto
Giungesse in lei del dominar la sete
Di cospirar contro di te, ti guarda
Cesare dal punire il suo delitto
Con delitto maggior. Mezzi infiniti
Vi son d'assicurar la tua potenza
Senza commetter mai l'orrendo eccesso
Di sparger sangue così sacro.

NER. E' questo
Dunque il tuo sentimento?

BUR. E' tal... che pensi?

NER. Penso alle tue ragion.

BUR. Ne sei convinto?

NER. Convinto?.. Sì, ne son convinto.

BUR. I Numi
Veglian sulla tua mente, onde non v'entri
Pensier diverso.

SCENA II.

ANICETO, e DETTI.

ANI. Cesare, a te solo
Di gravi cose ragionar degg' io.

NER. Burro ti scosta.

BUR. E in gravi affari escludi
Burro? Più non ti fidi...

NER. Esci, obbedisci,
E pronto stati ad ogni mio comando.

BUR. (Egli ascolta i ribaldi. Oh dio!) [*parte*]

SCENA III.

NERONE, ANICETO, LITTORI.

NER. Favella.

ANI. Non v'ha più dubio cesare, Agrippina
Ti tradisce, e l'orribile congiura

E' vi-

E' vicina a scoppiar.

NER. Vicina? Come!
Che narri mai?

ANI. Senecïone, Iturio,
Calvisio, Tigellin tuoi fidi, in Bauli
Vennero a bella posta onde scoprirti
L'infausto arcano, e tali addurti prove
Onde ne sii convinto appien. Con essi
Han più di diece testimon; di fede
Tutti degni egualmente, ad una voce
Deporran tutti il ver. Entro secreta
Stanza di questo imperïal palagio
Cautamente gl' ascosi. A te fa d'uopo
Sollecito ascoltarli, e prontamente
Disaminar l'urgente affar. Palesi
Ti fian gran fatti. Tavole vedrai
Vergate da Agrippina a Corbulone,
Da Corbulone ad Agrippina. Infine
Sanno di più, che già a quest' ora mossa
Ha Corbulon l'armata sua che viene
Di già a gran passi dall' Armenia verso
L'Italia a compier l'attentato orrendo.

NER. [*spaventato*]
Corbulone?. L'armata?.. Aimè! ribelli!
E l'impero?.. e la vita?.. e la mia dolce
Poppea... dove celarmi?.

ANI. Omai rinfranca
L'invitto spirto, o cesare. Sì breve
Dall' Armenia all' italiche contrade
Non è il tragitto, onde temer sì tosto
Di Corbulone.

NER. Vo' di lui la testa...

ANI. L'avrai. V'ha tempo ancor; ma questo tempo
E' prezïoso, e il perderlo potrebbe
Esser funesto assai.

NER. Fido Aniceto,
Io m' abbandono a te.

ANI. Tu non ne hai d'uopo
Signor, la mente tua sublime...
NER. Parla,
Che far convien?
ANI. Spedir fia bene al campo
Propinquo Tigellin, che a te vicine
Tacitamente adduca le coorti
Pretorïane. Allor farai d'un cenno
Tutti tremar:
NER. Tu vero parli, e venga
Strage con lor.
ANI. Potresti anco in Lamagna
Mandar Senecione, onde ben tosto
Verso l'Italia quelle legïoni
Volgano il passo per poterle a quelle,
Quand'uopo il chiegga, oppor, che sollevate
Dall'Armenia verran.
NER. Tutto si faccia.
ANI. Circa la madre poi convien le accuse
Verificar, ma quando di sua colpa
Sii certo... Oh, dio! tremo al consiglio atroce;
Ma la necessità...
NER. Sì, già comprendo
Il tuo pensar; da saggio è il tuo consiglio.
Vane ciance di Burro io non v'ascolto.
ANI. Quello ch'è certo, è che Agrippina spenta
Mancherebbe l'ardir di più avanzarsi
A Corbulon.
NER. Farò quanto richiede
La sicurezza mia.
ANI. Ma in ogni evento
O viva, o morta tu la voglia, l'arte
Seco usar ti conviene.
NER. L'arte?
ANI. Sì, devi
Incominciar dall'arte: e se al partito
T'appigliassi di perderla, non deve

Nè di ferro morir, nè di veleno.

NER. Sì, forse temerò la legge giulia
De' venefici punitrice, o forse
Sbigottirammi la cornelia contro
Gl'omicidi?

ANI. Io lo so, signor, che serve
Le leggi son d'un cesare che impera:
Ma qual'ora si può senza periglio,
Senza destar tumulti, ed ingannando
Il Senato, e la plebe eseguir alto
Disegno non fia meglio? Al mar vorrei
Affidar la vendetta. Io... ma siam lunge
Da ciò, signor. Inutile progetto
Or ravvolge il mio sel. Tu non dannasti
Ancor tua madre a morte.

NER. No, dispiega
Libero il tuo pensier qual se proscritta
Fosse già la sua testa.

ANI. Tu dovresti
Con Ottavia è con lei finger desio
Di ritornare in pace, e a entrambe invito
Far d'esser teco a celebrare in Baia
Le feste di Minerva. Ad Agrippina
Per colorar l'utile inganno, tosto
Tutti gl'onori suoi rendi, e i suoi fregi.
Per lei dispor la più superba nave
Devi e più adorna, ed umile pregarla,
Che con quanto ella vuol corteggio altero
A Baia ti preceda. Io della flotta
Per tua clemenza il duce son. Tal nave
Dalla mia vigilanza da gran tempo
Fu preparata, e in modo tal costrutta,
Che ad un comando tuo racchiuder possa
La sicurezza tua, la tua vendetta.
D'ogni morte l'istabile elemento
Avrà la colpa.

NER. Intendo: Olà littori

Ottavia a me. [*un Littore parte*]
Vanne, Aniceto, tosto
Senecïone, e Tigellino invia.
M'attendi poi nella secreta stanza
Coi fidi delatòr.
[*ad altro Littore che parte*] Burro ritorni.

ANI. Signor, di Burro non fidarti.

NER. Burro
Non vo' più consiglier, di mia vendetta
Strumento il vo'. Verrà giorno di scure
Anche per lui. Tu va.

ANI. [*parte*]

NER. Malvagia madre,
Tu m'insegnasti a fingere. Vedrai
Con danno tuo se ben l'arte ne appresi.
La morte le darò?.. forse ... Frattanto
Abbia principio il simular.

SCENA IV.

BURRO, NERONE, LITTORI.

NER. Di grave
Cura l'incarco oggi a te, Burro, affido,
E di gran nuova apportator ti scelgo
Alla mia genitrice.

BUR. Se m'hai scelto
Messo di sangue, mal sceglïesti.

NER. E' d'onde
Sospetto tal!

BUR. Dai soliti consigli
Di chi serve a Poppea, di chi è nemico
D'Agrippina e d'Ottavia, è che fin'ora
Ti ragionò.

NER. Tu dunque credi ch'io
Alla madre t'invii d'estremo fato
Annunziator?

BUR. Sì luttuoso incarco

Non è per Burro.

NER. Ebben, tu vanne: a lei
Tosto ten va: ma pria dal numeroso
Corteggio mio divider sia tua cura
La guardia de' germani, ed i littori
Ch'erano di mia madre. A lei gli adduci,
E dille che potenza, onori, e fregi
Tutto io le rendo; ch'altro io non desio,
Che di fermar stabil concordia, e pace
Con lei; che come io già d'obblio le spargo,
Così a sparger d'obblio, lei pur scongiuro
Le reciproche offese; che niun cenno
D'ora innanzi uscirà dal labbro mio
Senza l'assenso suo; che aduni i padri
Quando ben crede, e a suo piacer disponga
Dell'impero, e di me.

BUR. Qual cangiamento?

NER. Dille di più, che a lei fra pochi istanti
Io porterommi a farle umile invito
Di venir meco le quinquatrie feste
In Baia a celebrar... Tu ti sorprendi?

BUR. Sì, mi sorprendo, e tutto io non approvo...
Troppo, signor. Tu sai che dalla madre
Dipendenza sì cieca a te giammai
Non seppi consigliar.

NER. Non ha confini
Affetto figlial. In questo giorno
A te prefetto del pretorio impongo,
Che il segno usato dei tribuni, sia
Ottima matre.

BUR. (Anco impossibil parmi.)

NER. La dolce Ottavia vien. Vanne, eseguisci
Pronto gl' ordini miei.

BUR. [*parte*]

SCENA V.

OTTAVIA, NERONE, LITTORI.

NER. Diletta sposa,
T'accosta a questo sen.

OTT. Così m'accoglie
Il mio Neron? Sarebbe stanco il Cielo
Del mio penar? Vorresti forse, oh gioia!
Tergere il pianto mio?

NER. Più non si parli
Di lacrime, e di pene. In questo giorno
Brama Neron concordia e pace, e in segno
Luminoso di questa, in faccia a tutto
Il popol di Quirino ei brama unita
In Baia di veder tutta la sua
Famiglia imperïal. L'egidarmata
Diva vieni a onorar coi lieti corsi,
Coi pomposi spettacoli, coi giuochi
Delle feste quinquatrie. Il tuo Nerone
Te ne fa invitto, e sul medesmo pino
Seco ti vuol. Precederà la madre
Con l'usato corteggio, a cui renduti
Furon tutti gl'onor dovuti ad essa.
Là uniti insiem festeggeremo, e questo
Preludio fia della concorde vita,
Che col favor dei Lazj dei dovranno
Menar per l'avvenir gl'astri che soli
Destinò il Fato a illuminar la terra.

OTT. Signor, vien meno il mio parlar. Non usa
Più da gran tempo a così dolci accenti,
Io dalla gioia oppressa sono, e quelle
Ch'io vorrei pur renderti grazie, invano
Esprimer tento. Ah, mio Neron, fia vero
Che tu ritorni agl'innocenti amplessi
Di questo sen, ch'esser tu voglia ancora,
Oh dio! la mia delizia, e della madre,

E di Roma, e del mondo?

NER. Tu vedrai

Quanto il cor di Nerone, augusta prole
De' semidei del Tebro, apprezzar sappia
I merti tuoi, la tua virtù. Frattanto
Urgente cura, e più di quello urgente
Che tu possa pensar, per brevi istanti
Mi chiama altrove. Tu disponti meco
A navigar. Mia dolce Ottavia, addio.

[parte co' Littori]

SCENA VI.

OTTAVIA.

E sarà vero? E non m'inganno? Dunque
Fu Neron che parlò? Neron che avea
Posto in non cale l'amor mio; che tanta
Noia di me mostrò, tanto dispregio?
Neron, che appena mi degnò d'un guardo
Nel giunger suo, soave ora mi parla,
Segni mi dà d'affetto, e a liete feste
Seco mi vuol? Sarebbe forse questo
Fuggente sogno, o illusïon fallace?
Avvezza a tanto pianto... Io non conosco
Me stessa più. Ma qual piacevol sogno!
Qual dolce illusïon! Feretrio Giove,
Gradivo autor di queste mura, e voi
Voi tutti, o Dèi, che tempio ed ara avete
Sulle rive del Tebro, ah, secondate
Sì fausto cangiamento, e a me rendete
Il cor del mio Neron. Ah, sì gran bene
Se concedete a me quante man' pure
E di Tizzi, e di Flamini, e di Sabi
Impiegherà la grata Ottavia a offrirvi
Vittime, ed olocausti!

SCENA VII.

AGRIPPINA, LUCIO, e DETTA.

AGR. Io, Lucio, troppo
Ho sofferto da lui, troppo l'avverso
Animo palesommi, e troppo disse.
Se niente in lui può figlïal rispetto,
Gratitudine, amor, vo' che mi tema.
Ch'egli pur sia Nerone, essere ancora
Agrippina vogl'io. Rientri a forza
Nei scordati dover. Trasea, Scrano,
Cassio oggi a me verran. Da noi sapransi
Mezzi trovar onde tributi il mondo
Quanto si deve alla cesarea madre.
OTT. Più non ne hai d'uopo.
AGR. Ottavia amata, cessa
Dai timidi consigli. I miei progetti
Troppo son giusti.
OTT. Ah, no, m'ascolta...
AGR. E' vano
Quanto dir mi potrai. Non temer, cara,
Per quell'empio che adori. Amo l'ingrato
Non men di te. Nol voglio oppresso. Io solo
Vo' che il consenso universal lo sforzi
La madre ad onorar, vo' che m'onori
Per serbarsi l'impero.
OTT. Oh dio! Ma senti,
Se già egli stesso...
AGR. Come?

SCENA VIII.

BURRO, poi LITTORI, GUARDIE GERMANE, e DETTI.

BUR. Augusta madre
Di cesare, tuo figlio a te m'invia.
AGR. Che vuol?

BUR. Per le mie labbra egli ti priega
A spargere d'obblio, com'ei le sparge,
Le reciproche offese, e a voler seco,
Com'ei teco pur vuol, concordia, e pace.
Tutti gl'onori tuoi, tutti i tuoi fregi
Ei ti ridona, ti conferma il dritto
Di convocar ad un tuo cenno i padri,
Di regolar con lui le gravi cure
Di Stato, al miglior ben dell'universo
Di provvedere, ed arbitra ti rende
Dell'impero, e di sè.

AGR. Che ascolto? O Burro,
E credere io ti deggio?

BUR. Entrino tosto
D'Agrippina i littori, e de'germani
L'usata guardia. [*ai Littori ed alle Guardie che entrano*]
A suoi cenni obbedite.

AGR. Come in un punto mai!.. Dunque Nerone
Meco davvero vuol pace?

BUR. Eseguiti
Ho i comandi di cesare.

OTT. Deh, madre,
Lascia che al sen ti stringa. Io mel sapea
Sì lieto cangiamento. Io dall'istesso
Labbro l'udii del mio Neron, che dolce,
Che tenero parlommi, e in quella guisa
Che parlar mi solea nei dì felici
Che un puro amor ne accese, e un casto nodo
Ne avvinse. Oh, madre, egli ritorna ancora
Qual fu già un tempo. Oh, quanta gioia.

AGR. S'egli
Rammenta i suoi dover, se grato ancora
Egli si mostra a beneficj miei,
Il mio per lui tenero amor materno
Limiti non avrà. Sarà rivolta
Ogni mia cura alla maggior grandezza

Dell' impero, e di lui. L'uniformarmi
A suoi voleri, ove sian giusti, sempre
Mi sarà caro.

OTT. E chi pensata avrebbe
Tanta felicità! Qual giorno! Oh, quante
Rendergli grazie noi vogliam!

AGR. No, figlia,
Grazie di che? Ciò non convien. Rendendo
Amore a moglie, tenero rispetto
A benefica madre ei nulla dona.
Egli compie a un dover. Ciò non esige
Tanta sommisiòn. Quant' ei mi rende
A me s' aspetta. A lui con tenerezza
Deve bastar d' esser accolto.

OTT. Io sento
Gratitudine viva. Un lieto invito
Egli mi fece, e a te farà...

BUR. M' impose
Dirti di più... ma già s' avanza ei stesso.

SCENA IX.

NERONE, ANICETO, LITTORI, GUARDIE GERMANE, SOLDATI PRETORIANI, MARINARI, *e* DETTI.

NER. [*avanzandosi*]
Madre. [*resta ingombrato il fondo dell' atrio da Littori, e Soldati, e Marinari di Nerone, alla testa de' quali Aniceto*]

AGR. Mio figlio: alfin dolce mi suona
Questo nome sul labbro. Alfin poss' io
Sperar che quest' amplesso assai diverso
Di quello sia, che al giunger tuo...

NER. Si taccia
Ogni trista memoria. Inutil fora
Giustificar passati errori. S' io
Di qualunque spiacer, che avessi a caso
Potuto a te recar senta verace

Pentimento nel cor, s'io sia disposto
Ad emendarlo oggi il vedrai. Palese
Vo' farlo ancora a Roma, e a Italia tutta
Oggi concorsa in Baia. Delle feste
Con lusso imperial colà parate,
Come poscia di tutto, e dell'impero
Del mondo, e di me stesso oggi frattanto
Sarai sovrana. L'umile gradisci
Del figlio invito, e mi precedi a Baja
Sulla più adorna e più superba nave
Che del soggetto mar fenda le spume:
Colà tra poco anch'io sopra altro abete,
Sol del tuo men pomposo, io con la mia
Diletta Ottavia giungerò. Primiera
Presiedi al tabilustrio, imponi i giuochi,
La pompa del lungo ordine prescrivi,
Alle mosse dà legge, ed alla meta
Dei volubili cocchi, ed alle molte
Dilettevoli pugne de' sanguigni
Gladiatori, e i premi, e le corone
Dispensa a tuo placer.

AGR. A questi primi
Segni del nuovamente in te risorto
Rispetto figlial, in te ravviso
Un cangiamento tal, che mi sorprende.
E mi sorprende sì, che potria forse
Un passaggio sì rapido dal sommo
Dispreggio a tanta tenerezza, strano
Destarmi in cor sospetto, e farmi quasi
Temer... ma no...

BUR. (Pur troppo.)

OTT. E che mai dici!

NER. Oh, madre mia, di tutto ciò gl'effetti
Non puoi chiari veder?

AGR. Ma no, s'io penso
Che gl'onor che mi rendi a me si denno,
Che senza tutto ciò, mai non sarebbe

Possibile accordar gl'animi insieme
Della madre, e del figlio, ogni sospetto
Sbandeggio, e accetto il figliale invito.
Vadasi a Baia.

BUR. (Oh cielo!)

OTT. Oh lieto giorno
Oh giorno sospirato, e da me chiesto
Con tanto pianto ai Numi!

NER. Impazïente
T'attende già l'altero pin. Sia questo
Un superbo per te naval trionfo.
L'augusto nome d'Agrippina lieto
Suoni il ricurvo lido. In questo giorno
E il segno dei tribuni, *ottima madre*..

AGR. Figlio, per onor tuo, per tua discolpa
Io pure anelo di mostrarmi tosto
Ai Quiriti e all'Italia rivestita
Della dovuta maestà. Te scelgo,
O Lucio, e il fido Crepereio Gallo
A me vicini, ed al mio fianco sieda
La matrona Aceronia. I miei littori
Mi precedano, e seguanmi i miei servi,
I miei liberti, e le mie guardie.
[*abbracciando Nerone, ed Ottavia*] Figli
V'abbraccio ancora, e vado a render nota
Una pace, che quella in sè racchiude
Di tutto l'universo.

NER. Amico il vento
Spinga al festevol lido il pin che porta
Quanto ha di grande il mondo.

OTT. Oh, cara madre,
Eolo, e Nettun ti sien propizi.

NER. In breve
Ci vedrà tutti uniti Baia. Intanto
Che la madre veleggia, e ch'io dispongo
Nostro partir, le stanze tue per poco
T'abbiano Ottavia.

Ott. L'eseguir mi è dolce,
Mio diletto signor, ogni tuo cenno.
Madre ti seguirem. [*parte*]

Agr. Figli, v'attendo. [*parte al giardino verso il mare con Lucio, e numeroso seguito*]

Ner. [*partita la madre, fa dietro a lei un atto di sdegno*]

Bur. (Aimè!) Signor, davver tu colla madre
Ti sei pacificato?

Ner. Io! con la madre...
Sì, nol vedesti tu? [*parte frettoloso col suo seguito*]

Bur. Sarebbe questo
Un nero tradimento? Io non so come
Tutti son lieti, ed io, gran Giove, io tremo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

OTTAVIA, BURRO.

OTT. Perchè mai, Burro, il mio consorte tanto
Tarda a salpar? Fin'ora attesi invano,
Pronta a partir, nelle mie stanze? Or dimmi,
Neron che fa?

BUR. Testè nelle sue stanze
Io lo lasciai pensoso, ed agitato,
E cupo, e qual chi smanioso aspetta
Importante novella.

OTT. E qual novella
Attender può se meco deve a Baia
Raggiungere la madre?

BUR. Oh dio!

OTT. Sospiri?
Burro, che vuol dir ciò? Tu in dì sì lieto
Perchè sì mesto?

BUR. Un giorno lieto è questo?

OTT. Qual altro il sarà mai? Tra madre e figlio,
Tra sposo e sposa, tutto oggi non mostra
Concordia, e pace? Esser non deve Baia
Nelle feste quinquatrie il bel teatro
Del giubilo comun?

BUR. Appaghi il Cielo
Voti sì giusti.

OTT. Voti! E qual dubbiezza!
Aimè! Mi fai tremar!

BUR. Sublime donna,
Io non posso celarti un rio sospetto

Che m'agita, e m'affligge. Io temo finto
Il cangiamento di Nerone.

Ott. Oh dio!
Possibile sarebbe! Ah, Burro...

Bur. Un certo
Negro presentimento al desolato
Spirito mio fa paventar vicino
Qualche caso esecrando.

Ott. Aimè! Che dici?
Stringer mi sento il cor da man gelata!
Che pensi mai?

Bur. Rendano i Dei fallace
Il mio pensiero.

Ott. Ah, sì, Burro, t'inganni.
Come! modi sì dolci, e a quei simili,
Ch'eran sinceri pur, che meco usava
De' nostri amori nel tempo sereno,
E tanti ad Agrippina di rispetto,
Di tenerezza atti e parole, e il lieto
Invito, e la festevole comparsa
Tutto finto sarebbe? A questo segno
Esser potria, gran Giuno, empio il mio sposo!
E poi di che paventi oggi! Qual caso
Orrendo avvenir puote? Ah, sgombra, o Burro,
Così torbide larve.

Bur. [*guardando*] Oh dio!

Ott. Che guardi
Sospiroso colà?

Bur. Non è un liberto
D'Agrippina colui che a noi s'affretta?
Oh, come è mesto, e trepido, e confuso!
Ahi che nel volto suo leggo avverato
Il funesto presagio.

Ott. Aimè! Qual gelo
Mi ricerca ogni fibra, e qual mi scuote
Improvviso tremor tutte le membra!

SCENA II.

LUCIO, e DETTI.

LUC. Oh spavento! oh dolor! oh memorando
Caso feral! Oh eccelsa Ottavia, o Burro,
Che vidi mai!
BUR. Prendi respiro, e parla.
OTT. Giusti Dei! che sarà?
LUC. La mia signora...
Agrippina...
OTT. Che avvenne?..
BUR. E' forse estinta?
LUC. E' salva per prodigio.
OTT. Ebben favella.
BUR. Chiaro de' mali l'ordine ci esponi.
LUC. Se il raccapriccio che m'opprime, tanto
Vorrà lasciar di forza al labbro mio
Tutto dirò. Come vedeste il lido
Lasciamo addietro, e il canape troncato
Commesse al vento fur le sciolte vele,
Che gonfiandole amico, in mezzo all'alto
Spinse la nave insidïosa. Nube
Velar non si vedea l'aere lucente,
L'onda tranquilla era, e convincer forse
Col sereno del ciel, col mar pacato
Voller la scellerata opra gli Dei.
Per la cesarea madre in su la poppa
Sublime destinata era pomposa
Stanza, adorna al di fuor tutta di fino
Dorato intaglio. Era coperto il tetto
Di levigato piombo, e di disegni
D'oro forbito con sottil lavoro
Intarsïato. Le pareti interne
Di bisso ardean, d'orientali gemme,
E di perle eritree. Dall'un dei lati
Sopra soffice piuma, imprigionata

In

In or trapunto d' Aceronia a canto
Agrippina sedea. Posava il capo
Sulle ginocchia della donna amica.
Scioglieano il labbro in lieti accenti, e solo
Delle materne glorie, del ritorno
A primi onori, del pentito figlio
Ragionavan fra lor. Della gran stanza
Era nel mezzo Crepereio Gallo
Ad ascoltarle intento. Io sulla soglia
Dell'arco trionfal, che a quel soggiorno
Mettea, mi stava, or volto a quei giocondi
Parlari, or de' robusti naviganti
L'opre a mirar. Rimpetto in su la prora
Vidi Aniceto un cotal segno ignoto
Far a suoi fidi. Io nulla intesi, e stava
Ad osservar che che avvenisse. Quando
Mi volgo addietro trepidando scosso
Da fragor tetro, ed orrido rimbombo
Di tavole sconnesse, e di stridenti
Ferrati arnesi, e veggo che il pesante
Tetto rovinosissimo precipita.
Vicino alla caduta, un naturale
Moto arretrar mi fe', ma oh dio! Che vidi!
Schiacciato, pesto, lacerato, infranto
Crepereio restò. Ressero i fianchi
Di quella stanza al grave pondo, e illese
Restar dalle rovine attorniate
Agrippina e Aceronia. Allor si lassa
A poco a poco della nave il fondo;
Tumulto, orror, disordine, scompiglio
Regnan sul pino traditor. Coloro
Che dell'ordine infame erano istrutti
Von sommerger l'incarco, ed altri ignari
Impedirlo procurano. Fra questa
Confusion men violenta in mare
Fu la caduta d'Agrippina. Grida
Aceronia ingannata, io son la madre.

Del prence, m'aiutate, e tosto a colpi
Di mazze, e remi uccisa fu. Mi scuoto
Io dalla strana mia sorpresa; e insieme
Con altri due fidi liberti, salto
Nel palischermo, e do di piglio al remo,
E mi discosto dal crudel naviglio.
Ahi qual vista! Agrippina in mezzo all'onde
Parea sfidar l'istabile elemento
Col nuoto, in sì rio stato ancor superba,
Ed agitando, e braccia, e piè le salse
Spume da se spingea. Co' miei compagni
Tosto a voga arrancata io la raggiungo,
La raccolgo dal mar, m'affretto al lido,
E qui l'adduco, e dalle alte rovine
Della nave, e dai colpi, e dai marosi
Per prodigio salvata a voi la rendo.

BUR. Oh mio timor troppo verace! Oh giorno!
Del caso lacrimevole nel figlio
Chi non ravvisa il truce autor?

OTT. Pur troppo.
Oh misera Agrippina! Oh Neron crudo!
Oh me infelice! Or di', la sventurata
Dov'è, che fa?

LUC. Lasciaila nelle sue
Propinque stanze a smanie atroci in preda,
Stesa nel letto dal dolor. Spogliata
Delle madide vesti, or si rasciuga
L'umide membra, e le stillanti chiome
Di salso flutto ricompone. Or freme,
Or piange, e il nome del perverso figlio
Mille volte ripete.

OTT. Io corro a lei.
Tema, dolor, pietà, comun periglio
Strazianmi il cor.

BUR. Quai tempi!

LUC. Esce ella stessa.

SCENA III.

AGRIPPINA, GUARDIE *in lontano*, *e* DETTI.

AGR. [*in altr' abito meno ricco del primo*, *e le chiome disadorna*]
Figlia, t'abbraccio ancor. Io non credea
D' abbracciarti più mai. Sfuggita a stento
Mi vedi dalle fauci della morte.
L' adunca falce ancor ruotarsi io sento
D' intorno a me. Se rispettommi il flutto
Non manca il ferro, ed il veleno.

OTT. Oh madre!..

AGR. Folgorò alfin l' orrenda luce. Il velo
Squarciato è alfin del meditato inganno.
Più dubbio alcun non v' ha ch' egli non voglia
La morte mia. Così cangiossi! Questo
E' il suo felice pentimento, il suo
Desìo questo è di pace, e queste sono
Le liete feste in cui dovea la terra
Veder congiunti i nostri cori! Avresti
Potuto immaginar, Ottavia amata,
Sì negro tradimento? Oh rabbia!

OTT. Oh miei
Voti delusi! Io son così compresa
D' orrore e di pietà, che nei singhiozzi
S' affogan le parole, ed esce solo
Il pianto. Oh ambascia! Oh madre mia tradita!
Oh disperata Ottavia!

AGR. Ma che fanno
I fidi miei! Non avrò almen difesa?
Lucio fedel, che mi salvasti, a Roma
Vola, trova Soran, Vetere, Cassio,
Desta soldati, e padri, e plebe. E' questo
Il tempo di mostrar la loro fede
Al sangue di Germanico. Si mova
Qualche braccio per me. Vengano tosto

In folto stuol gl'antichi amici a questo
Luogo di morte, e salvino Agrippina
Dalle man di suo figlio.

LUC. Io parto.

BUR. Ferma.

AGR. Perchè?

BUR. Vuoi tu affrettarti il fato estremo?
Ah, nel tuo stato miserando credi
Di Burro alla pietà. Benchè discorde
Talor da tuoi pensier spero che il torto
Non mi farai di credermi capace
D'essere a parte de' disegni atroci
Del figlio tuo. Scaccia i sospetti indegni,
Bada a consigli miei.

AGR. Ma se ora è certo
Ch'egli vuol la mia morte, se già mille
Lacci mi tenderà? Barbaro! dunque,
Burro, così vilmente io senza scudo
Inciamparvi dovrò?

BUR. Credi evitarli
Col risvegliar tumulti? Ah, che t'accieca,
Misera donna, il giusto tuo cordoglio.

OTT. Madre infelice. Ah sì, di Burro i detti
Odi, e seconda per pietà.

BUR. Non vedi
Che se fitto ha Neron nel pensier crudo
Il disegno d'ucciderti, al primiero
Moto de' servi tuoi tu sei perduta?
Non trovo altro rimedio a questi lacci
Che finger non conoscerli. Non puote
Altro salvarti dal furor brutale
Del tuo perfido figlio, che una pronta
Fuga precipitosa. Oggi lontana
Tienti dall'empio, e se gli Dei pietosi
Ti concedon sfuggir quanto di questo
Cadente giorno avanza, ti fia dato
Di ritrovar l'unica tua salvezza

Nel seno delle tenebre. Qualora
Sorga la notte tacita col bruno
Manto a coprir tanti delitti, fuggi,
Inosservata fuggi, altro non havvi
Per te più scampo; al tuo destin t'invola.
Vanne in Armenia a Corbulone. Il Cielo
Avrà cura del resto.

AGR. A questo passo,
Dunque ridotta io sono! Ottavia...

OTT. Oh, madre,
Agli accenti di Burro, altro non posso
Aggiunger che il mio pianto.

AGR. Fuggir?.. Come?..
Da chi?..Perchè?..Gran Giuno!.. Ebben, se il chiede
L' avverso mio destin, fuggasi... Ingrato!
Fuggirò, sì, ma la mia fuga ... forse ...
Oh dio! Quanti pensier lugubri, quante
Triste immagini affollansi alla mia
Mente agitata! E quanti acerbi strali
Mi trafiggono il cuor! Oimè! [*s' abbandona su di un sedile*]

BUR. Vien meco,
Ottavia augusta. Ambo a Nerone andiamo:
Col consiglio da me, da te col pianto
Si procuri ammansar quel cuor di tigre.
Spïar si tenti ogni suo cenno. Intanto
Sorga la notte, e tu fuggi, e t'invola.

AGR. Voi pur m'abbandonate.

BUR. In questi negri
Momenti assai più a lui, che a te vicini
Noi giovarti possiamo. Utili avvisi
Onde la fuga agevolarti avrai.

OTT. Madre mia, cara madre, i Dei pietosi
Proteggano il tuo scampo. Io m'abbandono
Alla fede di Burro. Io vado. Piena
Sol delle tue, le mie sventure obblio.
Per te vinco il terror, che in appressarmi

Al mio crudo consorte, ogn'or s'indonna
Del mio spirto smarrito, e nelle vene
Mi gela il sangue. A lui per te m'affretto,
Ed accresco l'orror del mio destino,
Onde toglierti al tuo! Madre, t'abbraccio,
E ti lascio col cuor che palpitante
Tra timor certo, e dubbia speme ondeggia.
[*parte con Burro*]

SCENA IV.

AGRIPPINA, LUCIO, GUARDIE *in lontano*.

AGR. Qual speme? Qual timor?.. Lucio, da un figlio,
Dal più amato tra i figli, io fuggir deggio?
Ei m'insidia la vita? Egli ha deciso
Di versare il mio sangue!
LUC. Oh dio! rifugge
Il mio pensiero.
AGR. [*s'alza furiosa*] Ah, non mi fossi io mai
Ne' lupercali offerta a' colpi sacri
Onde feconda divenir! Qual trista
Fecondità! Qual mostro io mai produssi?
Pera quel dì, che con Domizio infauste
Celebrai nozze. Allor per me le faci
Non Imeneo, Megera accese. Oh forza
Di perverso destin! Dovea da quelle
Nascermi un figlio, un figlio tal che fosse
Mio amor, mia gioia, mia delizia, e insieme
Mia sventura, e mia morte? Oh mio liberto,
Ei per me vive, ei per me regna, ei solo
Per voglia mia, per mia fatica e cura
E' il primier de' mortali, ed ei m'uccide.
LUC. Ti calma. Forse verrà giorno ...
AGR. I giorni
Son finiti per me. Troppo verace
Dianzi parlasti, o Lucio. Oggi s'adempie

L'oracolo funesto. Oggi Agrippina
Dalla barbara man muore svenata
Del suo figlio inumano. Io già lo sento,
Lo sento un ferro sì nelle mie carni,
Nelle viscere mie, ferro guidato
Dalla donnesca invidia di Poppea,
Dai malvagi consigli d'Aniceto,
E comandato, o numi! dalla vile
Crudeltà di Nerone.

Luc. Ah, no...

Agr. Qual trista
Imagine feral! Quai tetre larve
Mi veggo intorno! E quai sanguigni spettri
Oh misera Agrippina! In quante forme
M' s'affaccia, mi siegue, e mi circonda
La morte mia!.. Con che inaudito esempio
Di nuova atrocità fia vendicato
Tutto quel sangue ch'io già sparsi! Dunque
Anco i delitti del materno affetto
Sono puniti dagli Dei!.. Ma voi,
Vittime dello Stato, ingiurïati
Spiriti dei Silani, e di Narciso,
E di tant'altri eroi ch'io spinsi a Dite
Per sicurezza dell'ingrato, ancora
Avidi siete di vendetta?... tante
Ch'io già vi celebrai Lemurie feste
Non placar l'ira vostra? Ancor crucciosi
Voi volete da me sangue per sangue?
Ombra di Claudio lurida, ti veggo.
Ritta incontro mi stai, con bieco ciglio
Tu mi guati, e con man scarna mi additi
Quella mensa ferale, e quell'orrendo
Ch'io già ti ministrai cibo di morte...
Oh spavento!.. ma se del mio gastigo
E' questo il negro dì, se giusti siete,
Dei punitori dei delitti, voi
Fulminate dal ciel quest'empia donna,

Cruda regnante, e scellerata moglie,
Solo per esser troppo madre. Ogn' altro
Mortal fuor che Neron m'immerga in seno
Ferro vendicator. Ma che quel figlio,
Quel figlio stesso, a pro di cui svenate
Tante vittime fur, che colse i frutti
Della mia crudeltà, che più del giusto
Più del dovere amai... ch'egli... egli stesso...
Barbari ingiusti numi! Aimè! Mi sento
L'anima lacerar.

LUC. Povera augusta!
Ma per pietà frena tai smanie. Spera
Nei Numi, e nella fuga. Tu sai quanto
Oggi a te è necessario esser tranquilla,
O tal mostrarti almen fin che si stenda
L'ombra propizia al tuo fuggir.

AGR. Tu vero
Parli, o Lucio fedel: ma non so come,
Oh, presagio funesto! I miei pensieri
Angosciosi ragionano tra loro,
Più che di fuga salutar, d'iniqua
Figlïal crudeltà, d'aspra vendetta,
D'assassinio, e di morte.

LUC. Ah, far procura
Almen forza a te stessa. Ecco ritorna
Ottavia frettolosa.

AGR. Oh ciel! Sì tosto!
Che mai sarà?

SCENA V.

OTTAVIA, e DETTI.

AGR. Che porti, o figlia?

OTT. Madre,
Nerone a te sen vien.

AGR. Nerone?

OTT. Ei stesso.

disci di palesare?.. Sii sincera verso di me... Io non esigerò più altro, te ne dò parola...

AGA. Ah! non vi asconderei veruna cosa ... e che non vi direi? di che potrei far mistero a questa bontà paterna?..

CLO. Ebbene: dammi una sola ragione che sia solida, o dunque io persisto nel mio progetto... La tua sicurezza, il tuo bene dipendono da esso, ed a me tocca a soprassiedervi, a custodirlo. Nella tua età non puoi conoscere il mondo, e ti spaventa un legame ch' io ti prometto felice. Tuo padre debbe vedere per te; tu mi devi della fiducia, e ne hai dimostrata per Fondmaire.

AGA. [*timidamente*] L'amicizia non è amore...

CLO. Vi preme assai poco di non darmi un dispiacere, figliuola mia....Io ho riposta in questa unione ogni mia speranza, ella doveva spargere una dolcezza beata sopra i miei ultimi giorni, che non dureranno gran tempo; ma non si dee più pensarvi, fa d' uopo di rinunziare a tutto.

AGA. Padre mio, vi giuro che non posso farlo.

CLO. Io esigo che deponghiate per me questo capriccio, figliuola mia: un giorno me ne ringrazierete, e s'egli è un sagrifizio, Agata, convien farmelo...

AGA. [*con isforzo*] Non è possibile, non è possibile ...

CLO. [*con esclamazione*] Ah! io scenderò nel sepolcro infelice!.. Ben veggo che nulla mi resta più sulla terra ... Io non possedo più il tuo cuore, nè la tua confidenza ... chi ti ha così cangiata in un momento?.. è stata forse colei ch' è venuta in questa casa?.. se lo sapessi ...

AGA. No, padre mio; non lo pensate nemmeno...

CLO. Cessate di oppormi una resistenza colpevole ...

AGA. [*con uno strido*] Ah! per la prima volta voi mi perseguitate. [*cambiando tuono, e con sentimento*] Io darei per voi la mia vita ...

CLO. Io perseguitarti! io!

AGA. [*prendendolo per mano*] No, no ... voi siete sfortunato, ed io lo sono egualmente .. Eccolo ... non posso restare ... Tollerate ch' io mi ritiri ... [*parte*].

CLO. Dove vai, figliuola mia, dove vai?

SCENA III.

CLOMARO, FONDMAIRE.

FON. Pare che la vostra cara Agata mi schivi, signore.

CLO. No, amico, no ... io vi desiderava in questo momento. La riguardo già come vostra sposa, ella debb'esserlo ...

FON. Fermatevi ... non debbo lasciarvi proseguire. Io non cesserò mai d'essere quale m'avete conosciuto finora, ma tutto deve cangiarsi fra di noi ...

CLO. Che linguaggio è questo?

FON. Io vengo con rossore a spezzar i nodi che ci legano, e de' quali io non era degno. Vengo a rendervi la vostra parola ...

CLO. Che dite! forse Agata vi avrebbe fatto temere un rifiuto, dopo ...

FON. No; la vostra figliuola adorabile sempre sommessa vi lascia disporre della sua mano.

CLO. V'intendo, temete forse di non essere amato abbastanza, ed io vi stimo sempre di più per questa delicatezza; ma rassicuratevi: io conosco il di lei cuore fatto pel vostro ... Que-

sto momento per una fanciulla è 'l trionfo del pudore, ma passata la prima ribellione, regna poi assolutamente l'amore.

Fon. Voi mi rendete confuso. Io avea pronunziato quelle prime parole per far che la vostra bontà rinunziasse ad un' unione, la quale un momento fa era l'unica speranza della mia vita.

Clo. [*sorpreso ed offeso*] Avreste dunque, signore, delle ragioni così forti!..

Fon. Sì, e vengo a deporle nell' intimo del vostro cuore. Ricordatevi ancora per un momento, che poco fa m'eravate amico.

Clo. Prima di tutto ascoltatemi, Fondmaire; s'ella fosse qualche perdita che aveste fatta... Di fatti quella signora era melanconica alla cera, e vi avrà forse recate delle triste novelle; ma se le vostre facoltà fossero diminuite, questo è nulla fra noi, ve lo dico col cuore, io sono ricco per tutti e tre, nè la ricchezza ha 'l suo pregio se non quando può far dei felici.

Fon. Ben vi riconosco a questi sentimenti ... No; le mie facoltà sono le medesime; chiedo un' altra grazia da voi, che ascoltiate cioè con indulgenza quello che ho costantemente celato a tutti, quello che adesso mi è forza di palesarvi.

Clo. Proseguite, proseguite.

Fon. Padre felice d'una fanciulla, la di cui virtù nulla vi lascia a bramare, vi sarà difficile l' immaginarvi uno stato differente dal vostro, e il rappresentarvi adesso, che le passioni nella gioventù primiera ci acciecano, ci tiranneggiano a segno di farci perder di vista i doveri più sacri, di offendere per esempio quelli che la natura e le leggi hanno resi padro-

ni di approvar o di condannare le nostre inclinazioni. Ma supponetevi, signore, padre d' una figliuola sfortunata a segno d' essersi lasciata distogliere dal suo dovere alla voce d' un seduttore, che l' abbia forzata a fuggire da' suoi genitori; supponete che questa figliuola divenuta madre, abbia oggimai confidato il proprio destino a quello cui riguardava come suo sposo; che questi finalmente, dopo di aver vivuto con lei sotto a questo titolo pel corso di dieciott' anni, colpito improvvisamente da una nuova bellezza, vicino a divenire spergiuro, ad accettar la mano d' un' altra, senta nell' anima i più crudeli rimorsi, que' rimorsi inevitabili, che sono l' ultimo grido della coscienza, e ch' egli ceda a questa voce vittoriosa ... Condannereste un cambiamento legittimo ordinato dalla probità?

CLO. [*in una meraviglia profonda e dolorosa*] Voi sareste in questa situazione! voi!

FON. Ve lo confesso ... Acceso nell' età di vent' anni d' una vaga fanciulla, le feci concepire un amore ch' ella riguardò come legittimo, in vista d' un matrimonio cui sperava di concludere al ritorno di suo padre ... Egli er' allora oltramare.

CLO. Oltramare!.. e il suo nome?

FON. Dispensatemi dal dirvelo; egli non m' è uscito di bocca giammai, nè lo pronunzierò se prima questa mano non sia impegnata alla di lui figliuola in faccia agli altari.

CLO. [*fa vive dimostrazioni; tutte le sue fattezze sono animate*]

FON. Ma che avete? voi mi ascoltate con agitazione!.. Impallidite!.. Tutto il vostro corpo trema ... sorpreso di questo stato ...

Tremante, incerta ad avvertirti io corsi
Di sua venuta. Oh numi! Ed a tal segno
Mascherarsi dall'uom dunque si puote
La fredda crudeltà? Gl'ultimi modi
Ei meco non cangiò. M'accolse umano,
Mi richiese di te, ne chiese a Burro,
E a quanti sopràggiunsero, inquïeto
Dì te novelle addimandò! Ti giuro,
Madre troppo infelice, che sì dolci
Maniere simulate, e tai richieste
Ingannevoli, assai maggior ribrezzo
Nell'atterrita anima mia destaro,
Che i passati dispregi. Ah, se m'avesse,
Qual conviensi al suo cuor con fiero ciglio
Testè guardata, ei non avrebbe punto
Di sì atroce saetta un cuor, che t'ama.
Sgorgommi il pianto a forza. A rasciugarlo
Egli mi confortò, vista facendo
Di creder che soltanto io lo versassi
Sul tuo scorso periglio. Il grande evento,
La caduta, il naufragio egli tranquillo,
Intrepido, e pietà solo mostrando,
Ascoltava narrarsi in mille modi.
Alfin disse voler tosto egli stesso
A te portarsi. Io ne tremai. Ma in vano
Procurò d'arrestarlo il saggio Burro,
Mostrando che il tuo stato oggi abbisogna
Di riposo, e di quiete! Egli affettando
Coi circostanti tenera premura
D'aver de' casi tuoi piena contezza
Congeda ognuno, e qui rivolge il piede.
Fra brevi istanti lo vedrai.

Agr. Cotanto
Ardisce ancor? Che incontro orrendo è questo?
Vieni, o fellon, vien di tradita madre
A udir gl'estremi furibondi accenti.
Oh, potess'io col guardo solo...

LUC. Augusta,
Che tenti mai? Rammenta l'util fuga,
Unico scampo che ti resta. Frena
Lo sdegno per pietà: simula, e adopra
L'armi sue istesse.
AGR. E' potrò farlo? Ah dura
Necessità!
OTT. Madre, ei si avanza. Ahi lassa!
Oh come è inorridita, oh come è oppressa
L'ingenua anima mia!

SCENA VI.

NERONE, LITTORI, GUARDIE, e DETTI.

NER. Madre, con quanta
Dolorosa sorpresa udii l'evento
Fatale, inaspettato, a te successo
Del mar sul sempre fortunoso dorso,
Con tanta gioia udii del tuo coraggio,
Del nuoto tuo, del tuo meraviglioso
Salvamento la nuova! Ordinai tosto
Che grazie in Roma ne sien rese ai Numi,
E sacrifichi il Flamine Diale
Al Soterico Giove.
AGR. I Numi, o figlio,
I Numi mi salvar, certo essi soli
Potevano involar la madre tua
A un naufragio sul mare a ciel sereno.
Essi talor le trame immaginate
Dall'umana malizia, e i preveduti
Effetti... (Oh ciel! che dico!) anzi gl'eventi
Più strani, ed inattesi della cieca
Sorte confonder sanno.
NER. (Accorta!)
AGR. (Indegno!)
NER. Sia lode eterna ai Numi! Ah, come mai
A cangiar fu vicina in dì lugubre

Questo sì lieto dì, cotal vicenda
Cotanto inaspettata?

Agr. Per tua madre
Resa alle prime glorie, rivestita
Di maestà, che si staccava allora
Dalle tue braccia affettuose, piena
Dei mutui sensi della tenerezza
Materna e figlial, crudel vicenda,
E inaspettata veramente.

Ner. Niuno
L'avria potuta immaginar.

Agr. Ma quando
Mi vedesti salpar; quando vedesti
Gonfie le vele dal maligno vento
Fu inquieto il tuo cuor? Nessun presagio
Festi? Non si destò verun lontano
Sospetto entro la tua mente di quanto
Avvenir mi dovea?

Ner. [*turbato*] Che mai richiedi?
Qualora a vento sì propizio in preda
Vidi i tuoi lini, io mi credea che a Baja
Veleggiassi tranquilla. E chi potuto
Avria pensar giammai che della poppa
Cadesse il tetto, e sì lassasse il fondo
A marittima mole sì superba,
Avvezza a disfidar scogli e procelle,
E a cui fidata in ogni tempo avrei
La sicurezza mia?

Agr. Tua sicurezza?
Oggi ancor m'affidasti, a creder tuo
Essa sta nella mia ... Nella mia vita.

Ner. Nella tua vita ... Sì. So che securo
Sul trono della terra ognor mi rende
L'appoggio tuo. So che all'affetto eguale
Ch'io per te nutro è il tuo materno affetto.
Poichè nei nostri cor tornò la calma,
Ogni sospetto mio conobbi vano;

Ed a te troppo ingiurioso. In vero
Posso dir che tu m'ami, e che sol cerchi
Il mio ben, la mia gloria. Io so che mai
A Plauto non pensasti. Io so che i vecchi
Senatori coltivi, e che accarezzi
La plebe, ma non mai con mire opposte
Alla grandezza mia. So che secreta
Non interrotta mai corrispondenza
Mantieni ogn'or, ma solo a mio vantaggio,
Col prode Corbulon. (Perfida!)

AGR. (Iniquo!)

NER. Ma lasciam tutto ciò. Madre, dall'aspro
Disagio pensa a riaverti. Omai
Il fortuito periglio è già passato.

AGR. Passati son tutti i perigli?

NER. Come?
Che puoi temer?

AGR. Nulla. Ma oh dio! Sfuggita
Dal dardo appena, che nel sen dei flutti
Morte mi presentò...

NER. T'intendo. Ancora
E' il tuo spirto atterrito.

AGR. Ah figlio! Quánto
Funesto fu l'orribil caso mio!
Quanto mai dee solo in pensarlo, tutta
Inorridir l'umanità.

NER. Fu grave
Il tuo periglio in ver. Ma se ne sei
Felicemente uscita illesa, in calma
Dei porre alfin coll'opportun riposo
Il corpo lasso, e l'abbattuto spirto.
Che val pensar più oltre a un capriccioso
Scherzo della fortuna?

AGR. Ah, la fortuna
Mi perseguita, o figlio. Alfine è stanca
La volubile dea di render paghi
I miei superbi sì, ma giusti voti.

A danni miei nemica or arma quanto
Esser per me dovria ... quanto a ciascuno
Deve spiacer, che umanità risenta,
Che mi conosca, e m'ami.

NER. Alfin ti calma,
Non turbarti mia madre. Hai tu fortuna
Conforme ai merti tuoi. Non fia giammai
Di sorte avversa dichiarata segno
Periglio passagger. Di tua salvezza
Godo. Per poco ora ti lascio, e spero
Di rivederti più tranquilla.

AGR. Figlio,
Tu m'ami è ver?

NER. Nol sai?

OTT. (Stupida io sono.)

SCENA VII.

BURRO, E DETTI.

BUR. Tutta, signor, l'immensa gente in Baia
Concorsa per le feste, or da diversi
Sentieri in Bauli giunge. Accorso parmi
A questa volta omai mezzo il Senato,
E presso che l'intera Roma. Il lido
Formicola di popolo frequente,
Di seggiole, di cocchj, e di cavalli;
E coperta è di schifi, e di barchette
L'adiacente marina. Ovunque sparsa
Del naufragio la fama, odonsi mille
Voci confuse, incerte grida, inchieste
Varie, e risposte dubbiose. A gara
Chiedono e padri, e cavalieri, e plebe
Dell'augusta tua madre.

NER. [*tremante*] E tanta gente
Dunque... (Oh cielo!)

AGR. Si vada. Io vo' mostrarmi
All' amoroso popolo.

NER. T'arresta.
AGR. Come?
NER. Non lice a te.
AGR. Forse ti spiace
Che alla salute di tua madre prenda
Tanto interesse il popol tuo?
NER. [*confuso*] No... quale
Sospetto? Ma ... (Dov'è Aniceto?) Io vado...
AGR. Io stessa vado.
NER. Fermati, non voglio.
Rimanti.
AGR. E che? Tu meco parli ancora
Da duro imperator?
NER. [*come sopra*] No madre...
OTT. [*ad Agrippina*] (Ah, taci.)
LUC. [*ad Agrippina*] (Vicina è l'ora della fuga.)
AGR. Oh numi!

SCENA VIII.

ANICETO, e DETTI.

ANI. Divo Neron, t'affretta. Al tuo fedele
Impaziente popolo ti mostra.
(Vien; fidati di me.)
NER. Madre, dei nostri
Sudditi io vado a render paghi i voti.
A te col crin sparso, ed incolto, spoglia
D'imperïal paludamento, e ancora
Dal disagio abbattuta e dal periglio,
Mostrarsi a tante desïose turbe
Disdicevol saria. Tu di riposo,
Tu di calma abbisogni. Alle tue stanze
Vanne. Colà mi rivedrai.
AGR. Tu, figlio,
Verrai nelle mie stanze, tu?
NER. Sì, madre...
Ottima madre, addio. [*parte con Aniceto, e Littori*]

SCENA IX.

AGRIPPINA, OTTAVIA, LUCIO, BURRO, GUARDIE *in lontano*.

AGR. Bocca d'inferno!
Figlia, Burro, che orror!
OTT. Quale al sincero
Mio cor ribrezzo! Tanto mel sul labbro!
Nel cor tanto velen!
BUR. Qualora a lei
Neron s'accosti, allontanarlo cerca,
Lucio, col dirgli esser nel sonno avvolta.
LUC. Tutto farò.
BUR. Gran Giove! Io tremo. Ah questo
Favor di plebe esser potria fatale!
Per poco ancor, Dei, sospendete il dardo.
Volate istanti di terror. Io vado,
Augusta ti ritira.
AGR. Ah, Burro, morte
Forse sarìa men cruda del presente
Orrido stato mio. Pestifer angue
Ch'io mi nutrii nel sen! Furia d'abisso,
Che tanto amai, che tanto ancor...
OTT. Vien madre,
Andiam nelle tue stanze a prender lena,
A calmar le tue smanie, e a dispor quanto
D'uopo è alla tua vicina fuga.
AGR. Figlio,
Tu mi sforzi a fuggir!.. Conoscerai
Tua madre, non godrai della mia morte,
Nè della fuga mia... M'aspetta indegno,
Verrò a Roma, verrò... Sarà mia cura
Il fido Corbulon farti ribelle,
E dalla legïon d'Armenia cinta
Piombarti addosso. Allor vedrai... Ma oh dio!
E potrò farlo?... e soffrirallo il core?...

Oh intempestivi affetti, omai cessate
Di lacerarmi l'anima... Spietato,
Tu m'odj, aimè, tu mi vuoi morta; ed io
Non so voler la tua ruina... e troppo,
Troppo ancor sento che son madre, e forza
E' pur ch'io il dica a mio dispetto, ancora
Oh snaturato figlio, ancora io t'amo. [*s'appoggia ad Ottavia, e partono con Lucio*]

BUR. [*con segni di pietà, e di timore parte per l'altra parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

NERONE, ANICETO, LITTORI, SOLDATI.

NER. Il mare mi tradì. Vive Agrippina,
Ottavia piange. In pedantesco stile
Burro declama. Il flutüante volgo
Susurra, e mostra a manifesti segni
Un piacer che m'oltraggia. Avvi, Aniceto
Qualche ostacolo dunque a miei desiri.
Dell'universo inter dunque io non sono
Assoluto signor.

ANI. Cesare, tosto
Se tu lo vuoi, ben t'avvedrai, che solo
Sei l'arbitro del mondo.

NER. E della plebe
Dovrà, colui ch'è imperator e divo,
Un momento tremar?

ANI. Distrugger puoi
Di plebe ogni tumulto. Omai vicino
A Bauli è Tigellin con le coorti
Pretorïane. Io taciti, e veloci
Vidi appressarsi i principi, gli astati,
Ed i triarj, e lucicar da lunge
L'aquila argentea al primipilo in mano.

NER. Ebben si schierin le coorti, sia
Da lor la villa attornïata, e tosto
Si dissipi col ferro, e si distrugga
Questa gioia insolente. Omai son stanco
Di simular. L'imperator del mondo
Può d'uopo averne?

ANI. La vicina notte
Sarà notte di sangue. Ma che pensi
Sul superstite oggetto di codesta
Ingiurïosa gioia?

NER. Ella ancor vive... [pensa]

ANI. E vivendo addurrà certo ad effetto
I suoi previ disegni. Ascolta: io seppi
Dalle corrotte sue guardie germane,
Che col favor dell'ombra al raggio incerto
Della tremola luna ella sen fugge.
E sai dove? in Armenia ella sen vola
A Corbulon suo fido. Il giorno cade,
Il tempo incalza...

NER. Ella dovea nell'onde
Perir. Cibo di pesci or la superba
Sarebbe, se non fossero più grandi
De' fatti tuoi, le tue parole.

ANI. Ah, divo
Cesare, a piedi tuoi depongo il capo
Se trovi colpa in me. Chi avria pensato
Che mai potesse ella salvarsi? Un caso,
Che impossibil rassembra a uman pensiero,
Non ti faccia scordar del tuo liberto
La fe' incorrotta. Io mille prove ancora
Te ne darò, sòn pronto a liberarti
Dalla madre nemica, e se la tua
Vendetta il mar tradì, la compia il ferro.

NER. Ferro non manca ad un mio cenno.

ANI. Senti.
Difficile sarà che le coorti
Pretorïane vogliano por mano
Nel sangue di Germanico. Potrai
Coi lor ferri trafiggere ogni petto,
Fuor che quel d'Agrippina.

NER. Ebben?

ANI. Con questa
Mano medesma io ti torrò alle trame

D'una perfida donna. Io renderotti
Solo monarca della terra, e sciolto
Da importuni legami, e negli sdegni
Libero, e negli amori: costor meco
Divideran l'impresa. Oloarico
Centurïone è quegli, Erculeo è questi
Capitan di galee. Basta un tuo cenno,
Cesare, e siam pronti a ferir.

Ner. Ma poi?..

Ani. Divulgherassi la congiura ordita
Con Plauto, e Corbulon. Dirassi ch'ella
Scoperta, da rimorso e timor punta,
Di propria mano si ferì. La vista
Di più proscritte insanguinate teste
Sbigottirà l'indocil plebe, e il vile
Senato adulator farà decreti
Gratulatorj per la tua salvezza,
E renderà grazie agli Dei.

Ner. Conosco
Che tu sei saggio in ver.

Ani. Cesare imponi;
Attendo il cenno tuo.

Ner. [*pensoso*] Ferro... a mia madre!..

SCENA II.

Lucio, e detti.

Ner. Che vuol costui?

Luc. Messaggio a te ne vengo
Dell'augusta tua madre. Ella ti priega
A differirle della tua presenza
Il grato onor questo spirante giorno,
E la notte vegnente, di lasciarla
Al necessario suo riposo, e attende
Il piacer d'abbracciarti al dì novello.

Ner. Al dì novello...

Luc. Tanto ella m'impose,

Poscia a un placido sonno il ciglio chiuse.

NER. Placido sonno!.. [*si volge altrove in aria di sdegno*]

ANI. [*fa cenno a Olearico che subito getta un pugnale a piedi di Lucio, ed egli salta in mezzo tra Lucio, e Nerone raccogliendo il pugnale*]

Ah, traditor, che fai?

LUC. Come?

NER. [*voltandosi*] Che fu? che veggo? oimè!

ANI. Del prence

Tu volevi troncar la sacra vita?

LUC. Oh insidia! oh tradimento! io giuro...

NER. Taci.

Sicario di mia madre. Olà littori,
In carcere costui.

LUC. M' ascolta.

NER. [*a Littori che conducono via Lucio*] Andate.

ANI. Che colpo s'io non era!

NER. Oggi la vita,

Oggi l'impero a te deggio, Aniceto.
Questo ancora di più. Va, tu m'intendi.
Va con gl'arditi tuoi... risolsi alfine...
Eseguisci.

ANI. Compagni a noi fa d'uopo

Prudenza, e ardir. Se Tigellino è giunto
Veggasi in pria. Le di lei stanze alcuni
Guardino. S'allontani a poco a poco
Ogni suo fido, e le corrotte guardie
Restino sol...

NER. Ma... forse... il ferro...

ANI. Imponi...

NER. Dirti volea... Fa quel che vuoi, t'affretta.

ANI. [*parte con Soldati: alcuni restano vicino alle stanze d'Agrippina*]

SCENA III.

BURRO, e DETTO.

BUR. E qual furore è il tuo? Tu di tua madre
Il più fido liberto or fra littori
In ceppi mandi? E quella gente armata
Che alle materne stanze intorno gira
Che mai vuol dir? Oh numi!

NER. In questo giorno
Esser vi può chi interrogarmi ardisca?

BUR. Io l'oso. L'oso a pro di quella madre,
Che l'imperò ti diè, che ti condusse
L'imperò ad acquistar!

NER. Non è più tempo
Di rammentar quei giorni.

BUR. Ah sì, pur troppo
Oggi tu giungi dei delitti al colmo.
Dissimular che giova? Tu la morte...
Nol puote il labbro proferir, tu vuoi
La morte di tua madre.

NER. Ebben?

BUR. Qual negro
Eccesso, abbominevole, esecrando,
Inaudito! Ah, Neron, dunque vorrai
Da ogni età, da ogni gente esser nomato
L'orror della natura, e il più abborrito
Mostro di crudeltà?

NER. Come? soverchia
E' omai la tua baldanza, ed io...

BUR. M'uccidi.
De' tuoi misfatti all'odiata vista
Toglimi pur. Tronca una vita, tutta
Impiegata per te. Ma fin ch'io viva
Non isperar ch'io mai muti linguaggio.
Fin che potrò parlar dirotti sempre
La nuda verità:

NER. Non sarò forse
Lontan dall'appagarti.
BUR. Ebben, disponi
Del capo mio, ma la ragione adopra.
M'ascolta intanto.
NER. Ch'io t'ascolti è vano.
Più non do retta a tuoi consigli.
BUR. Senti.
Se a pietà, se a natura il cor tu chiudi
Ti caglia di te stesso. Ah, se commetti
Un così detestabile delitto.
Trema per te.
NER. Ch'io per me tremi! Appunto
In istato cotale oggi io mi pongo
Da non tremar più mai. Quai ciance?
BUR. Credi
Che Roma soffrirà così profano,
E crudo imperator?
NER. Di non soffrirlo
S'argomenti, se può.
BUR. Tanto in tua possa
Fidi?
NER. Tutto.
BUR. Ah, Neron, questa assoluta
Monarchia militar, nata dal seno
Del civile furor, sulle rovine
Di squarciata repubblica, formata
Sol dal consenso dei soldati, opposta
Alle romane leggi, e priva d'ogni
Legittimo diritto; ai vecchi padri
Odiosa, e applaudita dalla plebe
Compra dall'or, dai giuochi affascinata,
Dalle scuri avvilita, ancò potrebbe
Forse crollar.
NER. L'affogherò nel sangue.
BUR. Il potrai! Forse il gran genio di Roma
Risorgere potria.

Ner. Sì, se vi fosse
Chi di svegliarlo osasse. In mio potere
Non che l'opre, son pur d'ogni romano
Le parole, e i pensieri.

Bur. Alcun timore
Tu non hai dunque?

Ner. Alcun.

Bur. Nulla ti move?

Ner. Nulla.

Bur. E nel ferreo cor dunque hai decisa
La morte di tua madre?

Ner. A te non rendo
Ragion dell'opre mie.

Bur. (Qual tigre!)

SCENA IV.

Ottavia, *e* detti, *poi* Agrippina *di dentro.*

Bur. (A terra,
Divina Ottavia, è ogn'opra nostra. E' vano
Sperar la fuga divisata. Geme
Lucio in catene. Armata gente guarda
Le stanze d'Agrippina. Oh dio! pavento
O vicino ad uscir, o forse uscito
Il fatal cenno di sua morte. In vano
Tentai fin'or di ricondur Nerone
A ragione, a pietà. Ve' come tetro
Colà stassi, e pensoso, e cupo; e leggi
Nel silenzio feroce, e nel severo
Sopraciglio il destin dell'infelice
Sua madre, e i nostri mali.)

Ott. Oh dio! Nerone,
E sarà ver, Neron...

Ner. (Nota novella,
Ma breve forse!) [*si volge verso le stanze di Agrippina, e così fa tratto tratto durante il parlare*

di Ottavia come in atto di attendere l'effetto di qualche suo ordine]

OTT. Ah sposo iniquo! Alfine
Squarciato è il vel del tuo crudel disegno.
Il mio timido core, ardito rende
Disperato consiglio. Ah mostro uscito
Delle fauci d'averno! Al più nefando
Tu giungi fra i delitti? A te non cale
D'esser l'orror dei secoli? Non temi
Gli Dei sdegnati, e il fulmine che in mano
Di Giove punitor sgomenta gl'empj
Dalla rupe Tarpea? Barbaro! Io dunque
Son destinata ad esser la consorte
Del peggior tra i mortali? Oh dio!.. che affanno!..
Ah no, perdona al mio dolor... Deh, frangi
La pietra di quel cor... L'apri una volta
A un moto di pietà.
[*s' inginocchia*] Neron... mio sposo,
Vedimi a piedi tuoi, mira l'amaro
Pianto che il sen m'inonda. Ah per quei primi
Momenti in cui ti piacqui, per quei giorni
Troppo felici, in cui salisti al trono,
E sì giusto regnasti, e a me d'affetto
Desti costanti prove, il cenno orrendo
O sospendi, o rivoca. Altro io non chiedo
Genuflessa al tuo piè fuorchè mi doni
La vita di tua madre.

BUR. [*inginocchiandosi dall' altra parte*] Ah la concedi
A questa mia canizie, e al di lei pianto.

NER. [*solleva il capo, guarda ambidue e ritorna nella sua cupa situazione*]

OTT. E se cotanta hai pur sete di sangue
Versa piuttosto il mio. Stringi l'acciaro,
Passami il cor, saran così finiti
I miei tormenti, e tu sarai men reo. [*sentesi strepito nelle stanze d'Agrippina*]

Bur. Qual è romor? [*s'alza*]
Ner. Il colpo è fatto.
Ott. [*alzandosi*] Oh dio!
Agr. [*di dentro*]
Il petto no, carnefice spietato,
Il ventre, il ventre mi ferisci.
Ott. Oh, voce!
[*corre verso le stanze d' Agrippina e s' incontra in Aniceto col pugnale insanguinato, e con orrore si getta sopra un sedile*]
Oh ferro!... Oh sangue!

SCENA V.

Aniceto, Soldati, e detti.

Ani. Tigellino è giunto,
Dissipata è la plebe; de' proscritti
Troncate son le teste, e d' Agrippina
Questo è il sangue superbo. Or sì del mondo
Sei vero imperator.
Ner. Burro, ch' io tremi?
Bur. Ah sì, furia infernal, trema del tuo
Orribile delitto.
Ott. Ah fiera! Trema
Della terra, del Cielo, e di te stesso.
Bur. [*vedendo Agrippina*]
Quale spettacol lagrimoso!
Ott. Oh numi!
Ahi vista! [*corrono a sostener Agrippina ferita che sorte barcolando*]
Ner. Come! E non è estinta ancora?

SCENA VI.

Agrippina *ferita*, e detti.

Agr. Moro, non dubitar. Ingrato... iniquo...
Mi puniscono alfin queste ferite,

Di aver prodotto, e di aver troppo amato
Un mostro qual tu sei. Mira... crudele...
Mira quel sangue onde formossi il tuo...
Vedilo uscir da tante piaghe, sparso
L'osserva al suolo... e per tuo cenno sparso.
Disumano... t'appaga... vien... compisci
L'opera di tua mano.

OTT. Ah madre, vita
Ridonarti potessi io con la mia
Morte.

AGR. Saresti sì meno infelice...
Misera Ottavia... A chi ti lascio in braccio!

BUR. Che spettacol d'orror! Qual sangue! Quale
Silenzio! Quali sguardi!

AGR. Dallo sparso
Materno sangue mio, sorga una lunga
Voce di morte, e di vendetta, e giunga
Alle Gallie, all'Iberia... ed il mio fato
Movano a vendicar, Vindice, e Galba.
L'un d'essi imperi, e tu... fellon... tu vanne
A morir nell'obbrobrio, in sozza grotta
Costretto a mendicar chi ti trafigga
Quel vil core tirannico... sì, belva...
Vendicata sarò... Va... oimè!.. quel volto.
Che tanto... oh dio!.. fugge la luce... un gelo
Mortale... ah!.. [*spira*]

OTT. Già spirò. Crudel!

BUR. Spietato!

NER. [*scuotendosi dalla sua cupa situazione*]
Olà: che morta sia di propria mano
Si creda in Roma. Chi di viver brama
Non parli. Ognun tema per se... tremate.
Ella è spenta... son pago alfin... Lo sono
Io pago appien?.. Che sento!.. mi si desta
Nelle viscere interne un non più inteso
Tumulto... ignoto fremito mi scuote
Le membra tutte... E che? saria capace

Di timori Neron? No... ne son lieto;
Vo' mirar quel cadavere... Ah, non posso
Fissarvi il guardo, e mi respinge indietro
Invisibile man... Che! vedrò forse
Pallida passeggiar su queste arene
L'ombra sanguigna di mia madre? Tetro
Suon di trombe lugubri, e mesta voce
Di pianto uscirè udrò dai cavi spechi
Delle rupi vicine! Io forse... Come!
Dunque... che feci... Esanimata ancora
Par che bieca mi guardi... Ella m'opprime...
Questo mar, questo lido, e questi colli
Più non posso veder. Vadasi altrove...
Di là si tolga quell'esangue spoglia:
S'arda in segreto. [*parte: i Soldati trasportano Agrippina*]

Ott. Io manco. Oh dio!

Bur. Qual sangue
Risparmierà Neron, se a versar giunse
Il sangue di sua madre! In qual stagione
Viver mi feste, o Dei! Più orrenda scena
Non videro giammai l'età passate
E forse non vedran l'età future.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

AGRIPPINA.

Ecco, cortese lettore, anche l'Agrippina. Parto essa di quella penna medesima, da cui aveste l'*Orsa Ipate*, l'*Elena*, e *Gerardo*, la *Catilda*, il *Martino*, e *il Salto di Leucade*, noi speriamo che ne aggradirete il dono. Ve la presentiamo corredata da una lettera critica dell'amico Gritti. La continuazione del vostro accoglimento alle studiose fatiche di questo nostro corrispondente, potrà forse liberarlo da quel mal umore, che gli destarono le vane ciance di alcuni pochi dottorelli meschini.

PREGIATISSIMO AMICO.

Un uomo, che desioso ardentemente di rivedere quella beltà, unico, e primo oggetto de' più caldi suoi voti, da cui per nemiche circostanze fu lungo tempo lontano, e che la trova al suo ritorno alterata nel viso prima angelico, e vago, ora guasto, e schifoso, non resta sorpreso, e addolorato più di quello, che mi rimasi io nel leggere l'ultimo vostro foglio del giorno 25 di gennaio. Io pure non sapeva se sognassi, se fossi desto, se eravate voi quello che scrisse, se veramente veniva a me quella lettera. Alfine dopo averla letta una, e due, e tre volte, cessò la meraviglia, e sottentrò il dispiacere. Come in fatti poteva attendermi da voi la taccia di critico ingiusto, e di pedante seccatore? Nell'esigere da me sopra alcune tragedie le riflessioni, che già vi ho accompagnate in diversi tempi, mi avete avvertito, che esse dovevano servire per la vostra Raccolta del Teatro moderno applaudito ad istruzione, e norma di quella gioventù studiosa, che si cimenta di calcar la stretta, e scoscesa carriera drammatica. Con quest'oggetto dunque sempre dinanzi agli occhi ogni qual volta io prendo la penna per iscarabocchiare qualche osservazione, ecco come la discorro fra me stesso. Qui convienmi lasciar da parte ogni parzialità vantaggiosa, o contraria al dramma sul quale lavoro: coll'esame il più scrupoloso devo frugacchiarne, e

farne osservare le bellezze, i difetti. Non sarebbe trattar da dittatore fantastico l'avanzare un giudizio non convalidato da precetti, e dall'esperienza? Sì: tanto più che quelli non sono mai ricordati abbastanza, e ch'essi appunto cooperano principalmente all'oggetto contemplato. Così vado ragionando. Tutto ciò supposto, e prestabilito, vi paleserò ch'io abborro il farmi bello coll'altrui. Quindi cito sempre gli autori, delle cui sentenze credo bene servirmi. E per dire il vero v'ha pensamento più strano del vostro? Se tagliassi alla cieca, senza prove, se giudicassi a capriccio buoni o cattivi gli altrui drammi, se trascrivessi quanto fu detto dagli altri senza citarli, oh allora non sarei pedante. Bel metodo per bacco; contro il quale altamente protesto. Credo poi inutile il difendermi dall'altra accusa, cioè di critico ingiusto, e ciò per due ragioni. La prima perchè spero di aver abbastanza munite le mie censure di ragioni, e di autorità. La seconda perchè mi beffo sempre delle accuse, che non sono provate. Dimostratemi con ragionamenti, con esempj che mi sono ingannato, ed allora conoscerò, ed emenderò possibilmente il difetto. Con vostra buona pace intanto finchè non recherete altri argomenti, che delle proposizioni asserite gratuitamente, io resterò fermo ne' miei sistemi. Ma volete sentirne una di bella? Sì. Eccola. Parmi dal complesso della vostra lettera di poter dedurre, che le accuse fatte a me non derivino da voi, ma bensì da quel piccolo bellimbusto del *Cornetta* che tanto estimate. Serva per dimostrarvi che la mia opinione è almeno probabile il seguente epitaffio, ch'egli giunger qui mi fece.

Qui giace Fabio Gritti seccatore,
Che disse mal d'ognun per acre frizzo.
Finalmente morì consunto tisico
Per troppa bile contro le persone.
Cabale —— Pseudo —— Criticone
Crudel tiranno delle cose buone,
Fissò di comparire metafisico:
Ma invece d'impazzire corse risico,
Spesso sconvolta avendo la ragione.
O passagger tenace
Nel far del bene a morti,
Deh prega almen che 'l diavol lo trasporti
Presso 'l suo amico Cerbero mordace,
Che così lascierà l'inferno in pace.

Oh! questa poi non me l'avrei mai aspettata. No, affè da dddieci. Accusarmi come bilioso, ed inquieto egli, che apporrebbe alle pandette il vangelo, egli che pur troppo riconosce la sua salute indebolita da prepotanti principj acidi, ed acrimonici, e me ne dispiace, vi assicuro, cordialmente; egli che per la troppa sua bile, e pel continuo tarroccare in una società, dove pur io colla massima compiacenza bene spesso intervengo, giunse ad essere ricusato per compagno nel giuoco da una delle più amabili donne d'oggigiorno? Taccia egli dunque, e non accagioni me de' suoi proprj difetti, benchè assai risarciti dalle molte, e non comuni virtù, che lo adornano, e rendono caro alle compagnie, ed a me singolarmente. Voi, che più spesso di me lo vedete ringraziatelo della cura che si è presa di compormi l'epitaffio; ditegli come io speri che avrà assai tempo per correggerlo prima che la mia morte renda necessario di farlo intagliare sulla lapide sepolcrale; ricordategli che *Cabala* — *Pseudo* — *Criticone* non è verso, che *tenace* significa viscoso, o fermo, o avaro, che *Cerbero* non fu mai dai buoni poeti detto *mordace*, dacchè non fa che abbaiare, ch' esso abita nell' inferno; quindi che s' io sarò condannato a tenergli compagnia, la sede dell' eterno dolore perderà sempre più quella *pace*, di cui non può essa esser suscettiva anche senza di me. Ditegli finalmente, che legga come uno scherzo del momento li seguenti versi.

Se ne' versacci, onde la carta macoli,
Vi fosse almen qualche non ladra cosa,
Che non posso aspettar da te miracoli,
Ti direi: per pietà dimmela in prosa.
Ma dacchè ne' pensieri, e ne lo stile
A la schiena di Balaam simile
Ti mostri ognora; e mai non vuoi un fico
Se del tuo ben ti cale, d'un amico
Il buon consiglio accetta,
Impiastra-fogli mio,
E penna, e calamaio, e carta getta
Lunge così, che li rivegga Dio.

Ma già l' Agrippina ci attende.

La scena è in Bauli, picciola, e deliziosa villa situata tra il capo di Miseno, ed il lago di Baja. Là soggiorna Agrippina sdegnata contro di suo figlio Nerone, che la privò de' littori, della guardia germana, e di tutte le altre facoltà, che le avea concesse nel principio del suo im-

perio. Altera ella, e violenta per natura si dispone d'obbliare ogni riguardo verso il figlio, che pur ama.. Disegna perciò di muovere a ribellione le legioni, e singolarmente quelle comandate da Corbulone in Armenia, non che tutti li senatori, e patrizj, che le erano ancora attaccati per la memoria, che conservavano del sangue di Germanico, e di Claudio. In vano il suo liberto Lucio Agerino cerca di placarla, mettendole in vista i pericoli, a cui si esponeva anche per la crudeltà, e superbia dell'imperatore. Le ricorda pure l'oracolo, il quale pronunziò che: *La madre perirà se regna il figlio*. Inutili del pari sono i consigli di Burro, che, dovendo precedere Nerone a Baja per solenneggiarvi le feste *Quinquatrie* instituite in onore di Minerva, viene ad ossequiare Agrippina, che gli risponde con improperj, e minaccie. Burro, ed Ottavia, sposa a Nerone, chiudono il primo atto presagendo i più perniciosi effetti dai caratteri di Nerone, e di sua madre, dai quali è ben diverso il placido, e virtuoso d'Ottavia. Agrippina nel secondo atto rimprovera Ottavia della sua dolcezza, per cui non ottenne neppure uno sguardo dal suo sposo allor che andò ad incontrarlo. Ella poi lo riceve con tutta la sostenutezza, e quando restano soli, gli rimprovera altamente il suo cangiamento, l'averla privata di quelle decorazioni, e facoltà, che il Senato, il rispetto, e la gratitudine di figlio le avevano accordate. Nerone le mostra che a ciò lo ridusse ella stessa, nutrendo corrispondenze secrete con mire di rivoluzione. Un tale argomento porta al la madre, che il figlio a rinfacciarsi l'un l'altro l'opere le più empie, ed abbominevoli; ed io credo in fatti che ambedue avessero materia più che bastante per farsi onore. Nerone, che già da molto tempo soffrir non poteva l'incomoda soprantedenza materna, se ne lagna, e chiede consiglio ad Aniceto suo liberto, e confidente. Questi come uomo sempre intento al mal fare, e come seguace di Poppea meretrice di Nerone, lo consiglia a disfarsi della madre col farla morire, ed anzi gliela rende ancora più sospetta, rappresentandogli de' nuovi dispiaceri, e pericoli. L'imperatore gli ordina di vegliar sulla condotta della madre, a paragone della quale, egli dice, che vagliono più la vita, e l'impero. Nondimeno non è del tutto deciso, e ricerca perciò il parere di Burro nella prima scena dell'atto terzo. Questi gli dimostra prima di tutto quanto sia difficile il poter formare un giudizio sicuro sopra tale sospetto in que' tempi, e

poi dimostra, che il delitto materno mai non giustificherebbe il suo. Intanto Aniceto domanda di parlar col tiranno da solo a solo per affare di somma conseguenza. In fatti, partito Burro, gli comunica che da Roma erano giunti molti testimoni degni di fede, che attestavano con prove la congiura di Agrippina con Corbulone. La perdita dell'impero, della vita, di Poppea, d'ogni piacere sono le idee, che subito si presentano all'atterrita fantasia di Nerone, che di tutto lascia il pieno arbitrio ad Aniceto. Questo liberto lo persuade a simulare colla madre, e con tutti: a fingere di voler pace, e concordia colla reale sua famiglia, di rimettere ad Agrippina la guardia germana, li littori, e richiamarla a parte come dianzi dell'impero, e del trono. Per meglio mascherare l'inganno gli progetta d'invitarla alla celebrazione delle feste *Quinquatrie*. Già egli ha pronta una nave, su cui è costrutta in tal modo la stanza, che si può far cadere quando meglio occorra. Imbarcata Agrippina, qualora sarà ella alla metà del corso, si farà precipitare la stanza, ed ecco morta fra l'onde la imperatrice, e libero d'ogni pericolo, e noia il figlio. Nerone trova eccellente il progetto, e si dispone ad eseguirlo. Quindi fa chiamar Burro, e gli ordina di condurre a sua madre la guardia germana, i littori, e dirle che vuol pace, e concordia con lei, che la brama a parte dell'impero, e che lo preceda a Baia. Burro non crede all'improvviso cangiamento, ma è forza obbedire ciecamente. Nerone con dolci maniere comunica il suo desiderio ad Ottavia, che ne esulta, e poi si porta egli stesso dalla madre per l'invito. Tutti sono con oggetti opposti al colmo della gioia, fuorchè Burro, che teme. Chiudesi con ciò il terzo atto. Le speranze d'Ottavia, la narrazione del naufragio d'Agrippina, l'ire, i progetti di vendetta di questa donna, i sospetti di Burro, i suoi consigli per calmar la imperatrice, e persuaderla ad una fuga notturna, le finte congratulazioni pel passato pericolo fatte ad Agrippina da Nerone, i timori di questo per la moltitudine di persone venute da Roma, e Baia a consolarsi con sua madre, l'ordine del tiranno, ch'ella si ritiri, il voler mostrarsi egli solo al popolo formano la materia del quarto atto. Nerone nel quinto si lagna col suo liberto d'essere costretto ancora a temere di sua madre, e della plebe. Aniceto s'offre di uccidere Agrippina, di cui palesa il disegno di fuggire durante la notte, e d'unirsi poi con Corbulone in Armenia per effet-

fettuar la congiura. Gli propone poi di allontanare la plebe col chiamar le coorti di Roma. Nerone sta incerto; ma viene Lucio, che lo prega per ordine d'Agrippina di volerla lasciare in riposo fino al nuovo giorno. Intanto Aniceto fa gittar da una guardia un ferro a' piedi di Lucio, che viene legato, e condotto in prigione, come sicario d'Agrippina. Nerone allora si determina a comandare la morte della madre. L'accidente di Lucio muove Burro, ed Ottavia, che già s'avvedono del disegno di Nerone, a cercar di dissuadernelo. Natura, dovere, riconoscenza, pietà, proprio interesse, conseguenze terribili, pericoli, sono le ragioni di cui si servono, ma inutilmente. S'ode già rumore dalle stanze d'Agrippina, e si sente ch'essa è ferita. Sorte Aniceto mostrando a Nerone il pugnale grondante ancora del sangue materno, e gli dice che son venute le coorti, e che la plebe è dissipata. Nerone n'esulta. Finalmente esce Agrippina che rimprovera al figlio la sua ingratitudine, e crudeltà: gli presagisce il suo fine, e muore. Nerone gustar vorrebbe la compiacenza di rimirarla in quello stato, ma glielo impedisce un moto interno naturale. Vuol dunque allontanarsi da Bauli, ed ordina sotto pena di morte, che nessuno non ardisca palesare il fatto come successe, ma che si divulghi da tutti che Agrippina siasi data la morte per disperazione d'essere scoperta rea di congiura.

Mi dilungai un po' più del solito nell'esporvi il ristretto della tragedia, e perchè meglio giudicar possiate delle mie riflessioni avendo sott'occhio la condotta intiera del dramma, e per risvegliarvene la memoria nel caso, che da lungo tempo lo aveste letto. Fatto questo co' soliti miei metodi io verrò esponendovi quanto di più osservabile mi parrà di ritrovare sì a lode, che a biasimo dell'opera.

Prima di tutto osserveremo la scelta dell'argomento, e del principale personaggio. Se l'autore si volle appigliare all'esempio, che d'un perfetto *protagonista* nella poetica ci somministra Aristotele col proporci Tieste, io nulla dirò in contrario. Ma se anche in questo punto devono osservarsi le regole d'Aristotele, e d'altri, che scrissero sopra tale argomento, se l'opinione de' migliori tragici è da rispettarsi, io crederò ch'egli non poteva dare il capo in un *protagonista* peggiore dell'Agrippina. Prescrisse nell'articolo decimo terzo della sua poetica Aristotele che il

protagonista debba essere un personaggio illustre, ma che non sia eccellente nè in malvagità nè in virtù. In fatti il fine felice dello scellerato dispiace ad ognuno, come il funesto non produce nè pietà, nè terrore. Poi conclude che non rimane altro carattere da darsi al *protagonista*, che quello *d' uomo mediocremente buono*. Dietro a tale principio stabilito dall' autorità non solo, ma anche dalla ragione, è mai possibile che un' Agrippina madre di Nerone sia da proporsi per personaggio principale d' un dramma ad oggetto che si debba commuovere, e interessare? O sono degni di fede Tacito, Svetonio, e tanti altri storici, o dovremo di essi pensare come l' Ariosto nel canto 35 del suo Orlando, ove dopo varie cose così conclude

Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice:

o finalmente dovremo stabilire che Agrippina esser non possa personaggio atto a sostenere il principale interesse di un dramma. In fatti una donna imperiosa, e violenta, che credeva lecita ogn' infamia per regnare, che si abbandonò turpemente a Lepido, ed al liberto Pallante, che sacrificò alle proprie viste l' onore, e la vita delle persone, che giunse a sposare il propizio zio, che col massimo scandalo de' più dissoluti si offrì concubina al suo figliuolo, un' Agrippina finalmente sarà mai personaggio *mediocremente buono*? L' autore aveva della sua eroina quell' idea medesima, che tutti se ne formano nell' enunziarla. La scena terza dell' atto secondo vi proverà la mia asserzione. La sua in capacità fu assai palese ai tragici latini, italiani, e francesi, dai quali per quanto mi è noto, non si tentò mai simile argomento. Il solo conte Gorio Gorini se ne servì per formare una tragedia, che corrisponde alla qualità del *protagonista*, ma che più che Agrippina dovrebbe forse essere intitolata Corbulone. Più ancora. Se l' Agrippina per tutte le regole, e per ogni ragione non debbe essere argomento conveniente a tragica azione in riguardo all' empietà del *protagonista*, meno ancora sarà tale a motivo dell' enorme scandalo, che necessariamente deriva dal vedere in iscena le colpe d' Agrippina punite, e trionfante il delitto vie maggiore di Nerone, che vi commette quasi senza rimorso un matricidio. Per simile motivo furono da tutti li più sani critici censurate la Tullia di Lodovico Martelli, l' Acripanda del Decio, la Perselide di Pier Jacopo Martelli, e qualche altra più moderna tra.

gedia. Si concluda dunque con licenza del nostro autore, che peggior materia non poteva scegliere al suo lavoro: che le bellezze, di cui lo vestì non fanno, che render sempre più condannabile la sua scelta, e che miglior consiglio non si può fornire a'giovani studiosi quanto quello di tenersi lontani da questo, e da simili argomenti.

Conobbe l'autore il difetto, a cui andava incontro, quindi cercò di correggerlo almeno in parte col dipingerci Agrippina mossa da ragioni plausibili, e che coltiva oggetti utili anche a suo figlio, ed al soggetto universo. I suoi lamenti per l'intiero corso del dramma sono, perchè è trascurata da quel Nerone, che tutto le deve, perchè egli abbandonò Ottavia sua moglie, perchè è crudele, dissoluto, e scioperato; il suo progetto non è che per ridurlo alla ragione, alla giustizia, non per levargli il comando, ed in fine per la propria sicurezza. Dopo tale ritratto riconoscereste voi più l'Agrippina? Ecco un nuovo peccato di troppo alterare la storia. Pur l'autore si regolò in tal modo, onde fuggir l'obbietto già sopra trattato, ma, *in vitium ducit culpa, si caret arte* dice Orazio. Tentò di rendere *mediocremente buono* il suo *protagonista*, e cadde nell'altro errore, cioè che il motivo alla decadenza d'Agrippina non è vero, nè merita in fatto il destino fatale, che n'è l'effetto. Non è vero, perchè di tutte le accuse, che Aniceto addossa ad Agrippina non ve n'ha una che sia provata, se si eccettua quella della fuga notturna consigliata da Burro. Ma chi non cercherebbe uno scampo nelle circostanze di quella donna dopo l'artifizioso naufragio? Chi non vorrebbe una vendetta forse maggiore dopo sì grande crudeltà, ed ingratitudine d'un figlio tanto beneficato? Dunque il motivo di tal dicadimento in quella Agrippina, che nella tragedia è dipinta, non nasce dal *protagonista* stesso, e non è reale, nè vero. Per conseguenza pure non merita il destino, a cui conduce il principale personaggio: dacchè io non sarò mai meritevole d'una sventura che mi viene per calunnie de' miei nemici. Egli è vero che la compassione per la mia miseria sarà maggiore, quanto meno me l'avrò procacciata; ma è del pari incontrastabile, che più detestato, ed abborrito sarà il mio nemico, che io compassionato; perciocchè, come bene riflette anche il Quadrio, gli uomini odiatori irreconciliabili delle pene, e dei mali, vedendo altri a sventura, e ad afflizione condotti per un semplice supposto reato, o per falsa accusa, non tanto di

sentirebbero muovere a pietà, quanto riguardando sè stessi, e di sè stessi temendo, concepirebbero sdegno, ed odio contro di chi gli affligge. Ecco dunque lo scoglio, in cui urtò il nostro autore per evitar l'altro di proporre per principale personaggio una donna scellerata.

Da motivo di sì mala natura non poteva derivar una *peripezia* conforme alle leggi dell'arte, e della ragione, come se fosca è l'alba, torbido prevediamo il giorno. La *peripezia*, cioè, come la definisce Aristotele, l'inaspettato, ma sempre necessario, e verisimile cambiamento di fortuna è una delle parti più essenziali del dramma. Perchè poi produca questo cambiamento il suo effetto, conviene osservare alcune avvertenze, sì nel modo di esporlo, che in quello di accompagnarne gli accidenti, avvertenze che a parer mio sembrano trascurate dal nostro autore. Veggiamolo. Il far presentire la *catastrofe* sarà di certo un difetto diametralmente opposto alle qualità, che si ricercano in una buona *peripezia*. L'oracolo riferito da Lucio nella scena prima atto primo, l'empietà di Nerone assai esperimentata, e palese, la sua approvazione al progetto del confidente, e gli ordini relativi ch'egli dà nella scena terza del terzo atto, l'alterigia, ed il giusto sdegno d'Agrippina, l'interesse proprio, che animar deve un Nerone, qualora si vegga andar fallito il tentativo dell'artifizioso naufragio non fanno forse a chiunque prevedere la *catastrofe*? Ed in tal caso non perde forse l'uditore quella meraviglia, e quell'interesse, che rende perfetta la tragedia? Il Britannico del Racine, l'Andromaca del Corneille, la Polissena del Marchesi, e non poche altre francesi, ed italiane tragedie peccano per la medesima ragione. Io crederò pertanto mal maneggiata nell'Agrippina la *peripezia* quanto a questa prima osservazione; crederò almeno inutili tutti gli ostacoli, che trattengono Nerone dal determinarsi a prescrivere la morte d'Agrippina, ostacoli, ch'egli non ebbe poco prima, e nei quali troppo apparisce l'artifizio; dacchè dall'uno all'altro comando non avvenne cosa che li potesse far nascere. Sembrami poco plausibile poi il modo, con cui è condotta la *peripezia* dell'Agrippina anche per dipender essa da casuali successi; e ciò lo intendo non relativamente al primo tentativo sulla vita del *protagonista*, ma bensì dell'inganno, con cui cercasi d'indurre Nerone a ricorrere al ferro per liberarsi della madre. Questo inganno è affatto accidentale, anche perchè poteva non

riuscire; tanto più che Lucio, secondo il consiglio di Burro, non doveva venire a partecipare allo imperatore la intenzione d'Agrippina, ma attendere, che questo si recasse alle stanze della genitrice. Quindi l'esecuzione di tal consiglio faceva svanire il disegno d'Aniceto. Potrei dimostrarvi casuale questo accidente con altri ragionamenti, se non temessi di troppo dilungarmi, e mi fa pietà questa povera *peripezia* così male diretta. Sì, essa è tale, e tosto mi affretto a farvelo toccar con mano. L' esperienza c'insegna, che nell'uomo un sentimento indebolisce l'altro: perciò se qualche persona ama un'oggetto, e per qualche circostanza sia portata a doverne odiare tal' altro, il suo primo sentimento d'amore resta dal nuovo infievolito, qualora per altro sia anche questo forte, ed animato. Dite così di qualunque passione, che agiti il cuore umano. Applichiamo questo principio al caso presente. L'autore della tragedia deve con tutti li possibili sforzi cercar di muovere a pietà gli uditori pel suo *protagonista*. Dunque il dipinger sì al vivo il carattere empio, e barbaro di Nerone non può, che scemare in gran parte la compassione a favor d'Agrippina già destata nell' udienza. Si potrà forse rispondermi che quanto più odioso renderassi Nerone, tanto più degna sarà del nostro interesse la madre. No: chi pensasse in tal modo mostrerebbe di non conoscere la tempra del cuor nostro, e molto meno le tragiche leggi. Lo spettatore occupato dall'odio contro il tiranno deve sentir meno l' effetto della pietà, e per la ragione poco anzi addotta, e perchè la maggior parte de' filosofi ha stabilito che più forte nell' uomo è l'odio pel male, di quello che sia l'amore pel bene, per quel naturale sentimento figlio dell'esperienza, che ci rende sempre avvertiti che la vita è d' ogni parte da mali assediata. Caddero nel peccato medesimo anche il Corneille nella Rodoguna per lo spicco del carattere di Cleopatra, e del pari Racine nell'Ifigenia per quello d' Erifile. Da tutto ciò si concluda che degna d'accusa è la *peripezia* nell'Agrippina.

Quando vi dissi, e provai, che troppo si prevede la *catastrofe* la *peripezia* credo inutile di farvi riflettere, che sia poco felice anche lo sviluppo. Queste tre parti hanno fra loro tanta relazione, che i difetti dell'una devono necessariamente riflettere sull'altra. Converrebbe supporvi troppo all'oscuro della scienza tragica per estendersi maggiormente a provarvi una verità tanto riconosciuta. Lasciamo

dunque questo articolo, e rivolgansi i nostri esami ad altro.

Gran destino, amico, che quasi in ogni mia lettera debba essere costretto a rompervi il cervello colle cose medesime! Quante volte non vi parlai dell'unità della scena? Se ripeto le stesse riflessioni, voi mi direte, e con ragione seccatore; se ommetto d'indicarvene le male conseguenze, mi tacciareste, e sempre a ragione di trascurato quanto all' oggetto, che principalmente contemplate colle vostre notizie critiche. Pertanto che deggio fare? Rimetterò i curiosi allo studio de' greci, e latini tragici alla lettera del Castelvetro, dello Scaligero, del d'Aubignac, del Quadrio, di Pier Giacomo Martelli, del P. Jourdan, del Servio, del Corneille, del Gravina, del Metastasio, e di tanti altri, onde sottoscrivano quella opinione, che più ragionevole crederanno. Quanto poi al mio parere dirò, che se il verisimile è necessario, se esso esige l'unità del luogo, non per questo esso giustificar può le altre inverisimilitudini, che da tale unità ne sogliono derivare. Quindi, o si rinuncii alla pretesa regola, o si rifiutino quegli argomenti, che debbono esser con essa trattati. E in fatti, come è mai probabile, che Nerone, ed Aniceto parlino del modo, onde torre la vita ad Agrippina presso le stanze di questa medesima augusta, dov'ella era un istante prima? Più ancora che nella scena quarta del secondo atto spicca tale inconvenienza nella terza dell'atto terzo, dove questi medesimi personaggi nel luogo stesso esaminano, e con maniere più avanzate, e degne del più alto secreto il medesimo argomento. Sarei quasi tentato di perdonare all'autore questi due fatti, se all'aprir dell'atto quinto non si riproducesse l' errore. A quel momento questo è ancora più madornale, e grossolano. Nella sala del palazzo d'Agrippina, dove rispondono le sue stanze, in momenti che ed Agrippina, ed Ottavia, e Burro, e Lucio spiano colla maggior cura fino i pensieri di Nerone, questo imperatore, ed il suo liberto consultano sulla morte d'Agrippina. Lo trovate voi verisimile, e prudente? Sì, perchè l'unità della scena lo esige. Buono. Oh il mio caro Lucio, tu che sei tanto attaccato alla tua sovrana, vieni, e mostra colla tua inaspettata venuta quanto era facile l'ascoltar ascosamente, ed il sorprendere questi due sciocchi interlocutori. Spiacemi, poverino, che ne avrai cattiva mercede, ma questa ti si aspetta per aver male eseguiti i consigli

di Burro. Così in fatti succede nella seconda scena dell' ultimo atto. Vantatemi ora l'unità del luogo, e sostenetemi, se ne avete il coraggio, che tali inavvertenze più che la farisaica legge d'unità di luogo offendono il verisimile. S'egli è vero che sì assurda opinione sia principalmente derivata dall'invidia del cardinale di Richelieu, protettore in apparenza, ma internamente rivale implacabile nella gloria poetica dell'insigne Pietro Corneille, io dirò che tal figlia aver non poteva, che una madre di sì pessima natura, e che dovrebbe da molto tempo essere co' suoi genitori sepolta, e dimenticata. Finchè dunque i nostri moderni pensano a sotterrarla, io vi farò osservare alcune coserelle in questa tragedia.

Quel decoro, che tanto è necessario nelle azioni de' tragici personaggi fece stabilire quasi per regola che quell' attore, il quale chiude un atto non apra del pari il seguente. Per dir il vero sembra assai giusta questa avvertenza. Siccome le azioni nel dramma esposte sono gravi, serie, e di molta conseguenza, così esse debbon esser lente nella loro progressione. Quindi ne deriva che un personaggio poco innanzi partito per qualche importante affare non dee ritornar pochi momenti dappoi sulla scena: dacchè lo spettatore non potrà mai figurarsi che in sì breve tempo abbia quegli potuto compirlo. Al contrario se un interlocutore diverso sarà frammesso, l'udienza si persuaderà che il primo abbia avuto bastevol tempo per eseguire ciò, che lo avea altrove chiamato. Non così è della commedia, che anche in questo articolo ha norme diverse, poichè di natura molto differente. Il nostro autore non fu assai scrupoloso nel rispettar così giudiziosa osservazione. Ottavia chiude il primo, ed il terzo atto, e si ritrova di bel nuovo nella prima scena del secondo, e del quarto. Egli è vero, che Ottavia non è personaggio principale, come lo sarebbero Agrippina, e Nerone, ma è vero altresì, che la sua dignità, la sua virtù, la sua stretta relazione con questi due non permettono neppure di ascriverla nella classe de' ministri, e de' confidenti. Ciò dimostra quanto maggiore siasi il difetto di far partire Nerone nell'atto secondo all'ultima scena, e farlo ritornare nella prima del terzo. Eppure egli è uno de' primi personaggi: egli è quello che suol chiamarsi l' *antagonista*, cioè il principale avversario del *protagonista*: egli è l'imperatore, che ha tutto il peso, e la cura degli affari dell'impero. Forse l'autore crederà di trovar-

una giustificazione nell'esempio de' greci, che diedero talvolta cominciamento ad un atto con chi chiudeva l'antecedente, ma io lo pregherò di riflettere, ch'essi ciò fecero quelle volte soltanto, che il personaggio univasi col coro; usanza assai comune presso i medesimi, principalmente riguardo alle donne, che non partivano già dalla scena, ma sì frammettevano nel coro ora per pregare, ora per riflettere sull'andamento delle cose. Quindi questi personaggi potevano con ogni probabilità ritrovarsi all'apertura d'un nuovo atto sulla scena, benchè vi fossero al finire dell'altro, se non se n'erano allontanati, o se non erano partiti per affari.

Quante volte poi non vi ho stordito la testa per la lunghezza sproporzionata, e fredda della prima scena? Vizio riconosciuto ormai cronico nel nostro autore. La prima dell'Agrippina occupa niente meno che dugentrentacinque versi, che vengono a formare la metà di quelli che ragionevolmente furono accordati ad un atto intiero. S'egli in ciò fu mal consigliato, lo è molto più per la scelta de' personaggi che vi occupa. Questa scena è di quelle, che chiamansi di necessità, cioè fatte per fornire un'idea de' caratteri delle persone che saranno nel dramma introdotte, delle circostanze attuali rispetto al tempo, in cui si finge la favola, delle cose accadute prima del cominciar della stessa, ec. Tutto ciò va bene, ma nel momento stesso conviene avvertire, che il dialogo non sia troppo lungo; perchè porterebbe noia, e stanchezza allo spettatore, ed ecco il primo difetto. Occorre poi che il detto dialogo sia tra persone, alcuna delle quali verisimilmente non sappia le cose in esso narrate, ed ecco il secondo difetto. Come sarà mai verisimile, che Lucio, liberto e confidente d'Agrippina, dal cui fianco non si staccò mai, ignori tutto ciò, che questa donna gli narra. Ascoltate, amico, come in fatti risponde alle lunghe narrazioni della sua sovrana. *E che vai tu narrando cose a me in parte, in parte a tutti note?* E dopo questo giustissimo rimprovero comincia egli a meritarselo del pari ridicendo ad Agrippina ciò ch'ella ben sapeva, *& quorum pars magna fuit*. Se Agrippina non rinfaccia a Lucio l'inutilità del suo discorso, il mio dovere non mi permette di passar sotto silenzio la lunghezza, e la improbabilità di questa scena.

Questo medesimo dovere mi obbliga pure a notar l'altra scena, cioè la terza del secondo, come la più inde-

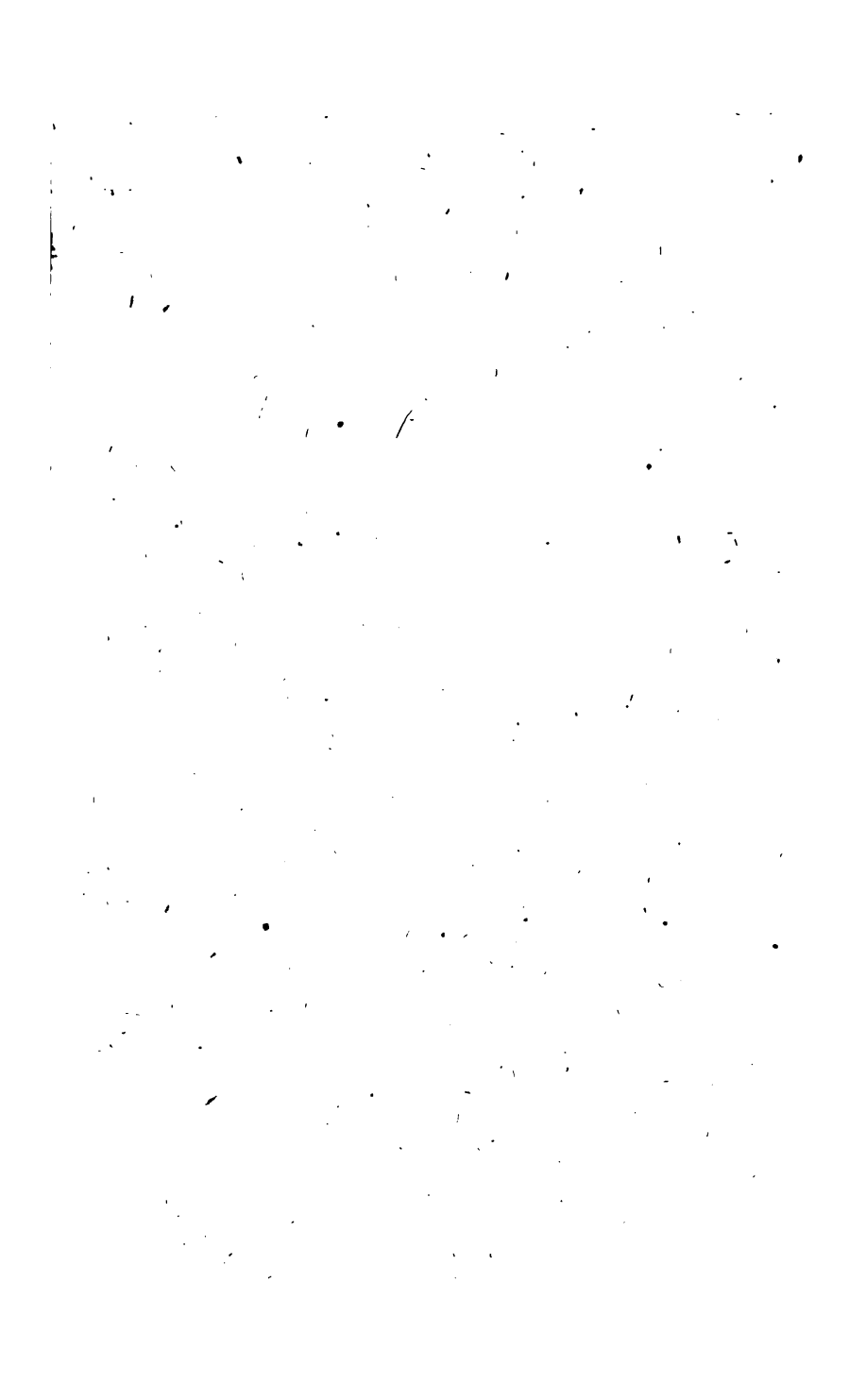
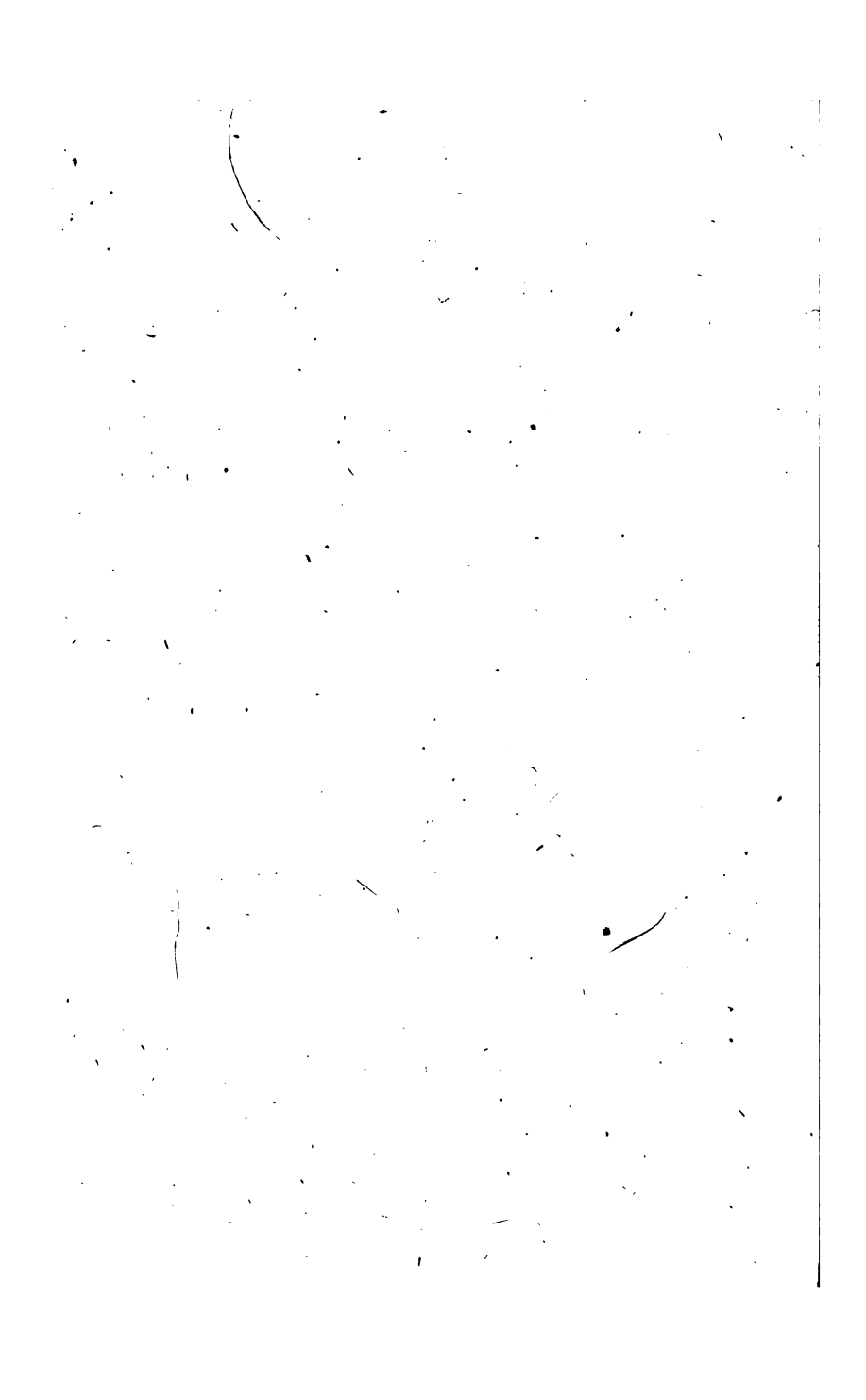
cente, chi m'abbia letto. In fatti vi può esser cosa più scandalosa del dialogo, che nella detta scena vi tengono Nerone, ed Agrippina? Vi è forse al mondo nefandità, di cui in essa non si parli, di cui il figlio non accusi la madre, e questa il figlio? Sarei certo di ributtarvi estremamente se qui per convincervene, vi riportassi una parte sola dell'ingiurie, de' vituperj, che si scagliano l'un contro l'altro que' due personaggi. Se l'autore fu tanto ardito di voler trattare un simile argomento, ei doveva farlo almeno senza vilipendere, e denigrar il decoro di quelle scene, che fino a' suoi tempi servirono in questo punto d'esemplare all'Europa. Oh mia misera Italia delizia, ed onor già del mondo a qual empia condizione ti vanno strascinando gli scritti non solo degli stranieri, ma de' tuoi figli stessi? E tu lo vedi, lo soffri, e non ti scuoti ancora?

Amico, egli è tempo ora mai di por termine a queste tediose mie osservazioni. Io 'l farei anche subito, se voi non voleste che vi parlassi anche sullo stile di questa tragedia. Ma cosa vi scriverò, che altrove non l'abbia fatto? Il salir esso ora troppo alto, come si può vedere anche nella lunghissima narrazione del naufragio d'Agrippina, dove la sola descrizione della camera occupa vanamente dieci versi, ed ora esser basso e prosaico, quale potete riscontrarlo ad ogni momento, l'uso troppo frequente, e bene spesso inutile di vocaboli stranieri, di cui ne troverete ad ogni pagina gli esempj son tutti difetti, che vi ho notati millanta volte. Oltre di che, a palesarvi l'animo, questo è un argomento, che mi fa intisichire dallo sdegno. L'apprender bene, come giudiziosamente pensa un mio amico, tutte le regole, che per non incespicare servon di guida, l'attingere a limpidi fonti degli autori classici, ed accreditati i vocaboli, e l'espressioni convenienti, atterrisce cotanto la maggior parte, che sembra loro d'entrare in un ginepraio da non trovarne giammai l'uscita: e sedotti da infingardaggine alla cieca mettono in carta checchè detta loro la penna, e scrivono in guisa, che 'l cielo ne scampi i cani. Che se voi rivedete a costoro le bucce, e vi studiate colle più forti ragioni di trarli d'inganno, allora sì che ostinati vi chiamano grammaticuzzi, pedanti, o col loro vocabolo *linguisti*, come se la idea sola di censurarli tener si dovesse in conto d'un crimenlese, come se il farlo fosse la stessa cosa, che cercare il pelo nell'uovo, o 'l nodo nel giun-

co. Permettetemi adunque, che ommetta ogni altro discorso su questo articolo. Leggete l'Agrippina, e troverete nel suo stile que' vizj medesimi, che vi feci riflettere anche nell'altre.

Ora poi dovrei dirvi anche de' pregi, che ha questa tragedia, ad onta di quanto ho scritto finora, ma riuscirei troppo lungo. Ogni lettore li riscontrerà assai facilmente senza il mio aiuto. Scusate pertanto se vi ho annoiato; amatemi, e credetemi

Treviso ai 13 febbrajo 1801.

Vostro aff.mo amico
FABIO GRITTI.

NATALIA

COMMEDIA

DEL SIGNOR Louis Sébastien

MERCIER

Tradotta da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CLOMARO.

AGATA.

CRISTINA, sua nutrice.

FONDMAIRE.

NATALIA.

VERBERIO.

SERVITORI.

La scena è in una casa di campagna lontana quindici leghe da Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLOMARO, CRISTINA.

CLO. Chiudi la porta, Cristina, perchè nessuno venga ad interromperci.

CRI. [*va a chiuder la porta*] Eccola chiusa, signore, potete parlare liberamente.

CLO. Diciam piano ... Cristina, gli è lungo tempo che non m' hai reso conto della mia cara Agata.

CRI. Signore, ell'è sempre buona, affabile, compiacente, ogni giorno più amabile, ed ogni giorno più amata.

CLO. Questo lo so ancor io ... ma ell' è tutt'altra cosa quella ch' io ti domando ... Tu non m' hai detto peranche di qual occhio ella guardi il signor di Fondmaire.

CRI. Il signor di Fondmaire?..

CLO. Sì, il signor di Fondmaire ... Egli è venuto a stabilirsi qui posso dire a mio dispetto; ma in seguito n' ho avuto piacere ... egli è assai galantuomo.

CRI. Oh! sì ... pieno d' attenzioni e di rispetto per madamigella.

CLO. E d' amore, non è egli vero?

CRI. S' ho a dirvi la verità, mi pare di sì ... ma gli è un amore che non rassomiglia agli altri amori.

CLO. Come sarebbe a dire?

CRI. Sentite: egli ama Agata a un di presso come l'amate voi.

CLO. Che dici! amarla com'io l'amo!... No; per quanto amante egli possa essere, la mia tenerezza supera la sua, supera tutto... Ma ti pare che Agata gli corrisponda?

CRI. Ell'ha per lui della stima... quando parla lo ascolta con un vivo interesse, gradisce la di lui conversazione, parla sovente delle sue virtù; ma con tutto questo io credo ch'ella non abbia per esso quel che si chiama, amore.

CLO. E perchè lo credi?

CRI. Perchè ne' vari divertimenti che l'allegria generale permette, ella si familiarizza con esso alcun poco.

CLO. Ebbene, questo anzi proverebbe...

CRI. [*scuotendo il capo*] No... mi ricordo benissimo che una fanciulla se ama è timida e riservata... Ella si fida troppo per allignar il germe di qualche debolezza.

CLO. [*con allegrezza*] Buono, cara Cristina; io sono contento; il cuore d'Agata mi faceva paura. L'amore ha cagionate troppe disgrazie alla mia sciagurata famiglia. Bada bene che ne' tuoi discorsi con essa nulla ti sfugga di bocca; tu possedi il segreto della di lei nascita, quel segreto che m'è caro più della vita; non tradirlo; e i miei benefizj...

CRI. Me ne avete fatti abbastanza. Io benedico il giorno in cui mi fu recata questa fanciulla... Ma quand'ella mi parla di sua madre duro un'estrema fatica a non turbarmi.

CLO. Badaci bene... tu non offendi la verità. La mia sventurata figliuola debb'esser morta... Ah! dimmi, se mia moglie non avesse addottata questa fanciulla, se non l'avesse so-

stituita all'ultimo frutto del nostro matrimonio che il Cielo ci avea rapito, solo adesso, e quasi in un deserto, avrei più speranza di posterità? Io terminerei la vita dolorosamente, e la mia Agata benchè fornita delle più rare, delle più eccellenti qualità, senza nome, senza grado; orfana, abbandonata all' ignominia, si vedrebbe divisa dalla società. Gli uomini hanno la crudeltà di avvilire una fanciulla sconosciuta, ma sotto al nome di mia figliuola ella non teme così ingiusto dispregio. Questa cara fanciulla fa meco le veci di sua madre che ho tanto amata, la richiama ad ogni momento al mio cuore; e senza di essa, Cristina, senza di essa io sarei morto di dolore da molto tempo.

CRI. Eppure vi confesserò, che sento tratto tratto dei rimorsi, che mi rimprovero di aver loro annunziata falsamente la di lei morte; e poichè alla fine ell'era loro figliuola, me l'avevano confidata, e quel giovane...

GLO. No, Cristina; non averne scrupolo alcuno... egli non meritava d'esser padre. Il vile che non ha condotta mia figliuola appiè degli altari avrebbe abbandonata questa fanciulla, l'avrebbe lasciata perire... Quel barbaro non ha così lasciata sua madre? Chi è libertino è sempre crudele.

CRI. E non si avrebbe mai detto a vedere la di lui tenerezza.

GLO. Io giunsi troppo tardi per castigarlo... Oh dio! mia figliuola era la bellezza, il candore, l'innocenza medesima; la di lei età non poteva lasciarle conoscere, e fuggire il pericolo; è vittima credula e sventurata: ha veduto il precipizio nell'atto solamente di cadervi.

CRI. Mi par ancora di vederlo bagnarle la mano

di lacrime. Egli la chiamava sua sposa, ella aveva in braccio la sua bambina, ed egli le si stringeva tutte due fralle braccia. Questa tenera madre gli sorrideva mestamente, e ripeteva sempre con amarezza, che la memoria di un padre e d'una madre turbava sola tutta l'allegrezza del suo cuore.

Clo. Taci, Cristina, taci, rispetta quest'anima lacerata abbastanza... Ma e se ti fosse possibile d'incontrarlo, non sapresti riconoscerlo?

Cri. No, signore; poichè l'ho veduto un momento solo, di notte, al lume d'una lampada, e in un disordine estremo.

Clo. Perfido! egli non l'amava poichè l'ha sempre sottratta alle mie ricerche. Se l'avesse amata davvero, sarebbe venuto a portar a' miei piedi il suo pentimento, le sue lacrime... Io gli avrei perdonato... Ah! non voglio più pensar ad esso.

Cri. Ma la nostra improvvisa partenza per l'America...

Clo. Avrà appagate le sue inique intenzioni... Seduttore e ricco, l'avrà confusa tra... Inorridisco. Abbandonato a uno sterile dolore io la vedo sempre errante, desolata, non più pensar ch'ella ha un padre, il quale piange lontano da lei.

Cri. Voi avete in Agata un oggetto di consolazione. Dopo diciassett' anni che la beneficate come padre, meritate oggimai di portarne il nome.

Clo. Chi potrebbe contrastarmelo? I miei dritti non sono già incerti... Ella m'appartiene... Io l'avrò allevata, l'avrò salvata dalla vergogna, ella non avrà ad arrossire, io le trasmetterò il mio nome e le mie facoltà... Ben vedesti, Cristina, che il Cielo ha benedetto

il nostro progetto, ed Agata mi rende felice com'io resi lei.

Cri. E pensate veramente di stabilirla in breve?

Clo. Sono in dovere d'assicurarle una sorte felice... Checchè ne sia, bada che nessuna parola imprudente possa farti scoprir in contraddizione ... Tu conosci il mio cuore a fondo; le mie intenzioni son rette. [*con sentimento*] Non privarmi del dolce nome di padre, e non far due infelici ad un tratto.

Cri. Questo segreto morirà con me ... ve l'ho giurato, e rinnovo adesso il mio giuramento.

Clo. Va, e lasciami.

Cri. [*parte*]

SCENA II.

Clomaro.

Ne' miei primi trasporti mi sarò troppo abbandonato allo sdegno ... avrò tolta loro forse la via che poteva ricondurmegli ... Ah! perchè non sono venuti a cadere nelle mie braccia?.. Ma converrebbe ch'io fossi nel loro cuore per giudicarli ... non ho potuto ancor io abbandonar mia figliuola, e scorrere i mari allorchè il mio posto doveva essere vicino a lei?.. Fortuna, tu m' hai ricolmato de' tuoi favori, ma ho perduto il solo tesoro di cui 'l mio cuore era veramente geloso. Fortuna, tutti i tuoi favori son vani ... Ah! chi potrà compensare gli affanni che quel barbaro mi ha fatti soffrire?..

SCENA III.

FONDMAIRE, *e* DETTO.

FON. E così, mio caro amico, avete fatte ancora tutte le vostre riflessioni?

CLO. Voi siete pressante egualmente che amabile... i vostri discorsi racchiudono una verità ingenua ... perdonate all' età mia, che suol operare con una saggia lentezza, e che non sempre si accorda colla vivacità d'un giovane.

FON. Perchè non dir d'un amante?

CLO. Duro fatica a pronunziar questo nome; egli è comune, ma quelli che lo meritano sono pochi.

FON. Voi dovete conoscermi, io mi sono mostrato senz' alcuna maschera agli occhi vostri, vi siete informato della mia famiglia, della mia condotta, delle mie facoltà ...

CLO. Io sono senza obbietti intorno a queste cose, ma Agata è così giovinetta...

FON. Questo non è un ostacolo.

CLO. [*con intimità*] Ascoltate ... Io non so dissimulare con voi, vi parlerò francamente. Sappiate ch'io vi addotto per figlio ... Quand' ella vi scelga, tutto sarà concluso ... Ma gli è poi d'uopo ch'ella vi scelga ...

FON. Io non domando di più.

CLO. Mi lusingo che farete la sua felicità, non è vero?

FON. Se la farò?

CLO. L'amerete assai la mia cara Agata, l'amerete assai ... E me lo promettete?..

FON. Ne avete dubbio?

CLO. Amatela per amor mio ... se sapeste ... ho avuto un piacere così grande a vedermela crescere sotto degli occhi! ella è dolce, inge-

nita, allegra, insinuante; [*sospirando con un pò d'amarezza*] voi me la rapirete.

FON. Vivremo sempre vicino a voi.

CLO. Ah! buono ... buono ... replicatemelo, e mantenetemi la parola. Siete dunque innamorato della sua bellezza veramente, veramente?

FON. Della sua bellezza! senza dubbio; e chi non lo sarebbe? ma potreste aggiugnere delle sue virtù. L'amor mio non è prodotto dai desiderj; nell'età di diciott' anni ell'ha, confessatelo, quella ragionevolezza che non sempre si possede di trenta. Io adoro la dolcezza del suo carattere, la bellezza e la nobiltà del suo cuore.

CLO. Ancorch'io le sia padre, unirei volontieri le mie lodi alle vostre ... Se il Cielo mi ritirasse questo dono che la sua clemenza m'ha fatto, io non avrei più cosa che mi attaccasse alla terra, e mi sarebbe indifferente la morte ... [*guardandolo fisso*] Ma rispondetemi: io credo che m'abbiate ammaliato .....

FON. [*sorridendo*] Come mai?

CLO. Facendomi concludere il contratto con voi di quel pezzo di casa nuova. Io voleva una buona famigliuola vicina, non un uomo senza moglie, e vi confesserò, che non aveva gran genio di appigionarvela. Mi avete addormentato colla storia delle vostre zie per le quali questo alloggio era opportuno, e ch' io non ho peranche vedute comparire ... Tutte queste erano astuzie amorose; confessate, confessate ...

FON. Ho fatti alcuni ornamenti alla cosa, ma realmente aspetto una zia, e voi perdonerete ...

CLO. Io vi aveva richiesto un prezzo stravagante,

e non tutto questo, non so come, s'è fatta scrittura e concluso tutto.

FON. E farete, mi lusingo, anche l'altra...

CLO. [*stendendogli la mano*] Con tutto il cuore, perchè credo di non dovermi giammai pentire della mia scelta.

FON. [*inchinandosi*] Voi ritroverete in me un figliuolo tenero e rispettoso. [*d'un tuono meno serio*] E se non m'inganno, vedrete realizzare sotto degli occhi vostri la buona famigliuola che desideravate cotanto...

CLO. Amico mio, caro amico ... Eppure se poteste differire ...

FON. Che dite! son quattro mesi che mi fo una violenza estrema ... quattro mesi sono eterni per chi aspira al possesso d'un ben che ama.

CLO. Oh! la decenza almeno lo voleva questo tempo...

FON. Siam d'accordo, ma basta poi così ... Il soggiorno di Parigi m'è divenuto insopportabile, i suoi piaceri non altro più sono agli occhi miei che insipide follìe. Ho cercato che i frequenti viaggi mi rendessero meno amaro l'esiglio che a bella posta prima voi mi avevate imposto, ma ho sempre riportata meco un'impressione più profonda delle virtù di vostra figliuola; non potendo finalmente più allontanarmene, sono venuto ad abitare questa fabbrica che m'avevate appigionata, risoluto di morirvi d'affanno se non potea viver in essa il più felice di tutti gli uomini.

CLO. Voi mi richiamate quel tempo in cui io cercava con tanto ardore di affrettare il solo giogo che il mio cuore abbia portato volontariamente. Mi pareva che la felicità di alcuni momenti dovesse estendersi su tutta la vita

mia; m' era pure ascoso il filo degli avvenimenti che mi attendevano! Ho passati trenta anni a cercar la fortuna fra' mari, m' affaticava per render felice una sposa adorata... Avrei creduto allora di dover venire un giorno senza di lei a riposar in questi luoghi la mia vecchiezza... o fatalità!.. Ma silenzio, mio cuore, silenzio; ho fatto voto di non pensarvi mai più.

FON. Non ascondete un dolore che onora la vostra sensibilità... E' lungo tempo che avete fatta questa perdita?

CLO. Vien chiamato lungo tempo quello che a me sembra ieri. I giorni lieti sì mi sembrano assai rimoti. Perchè debbe perseguitarmi continuamente il tempo del dolore?

FON. Mi fu detto che avevate un' altra figliuola, cui avete perduta nel medesimo tempo...

CLO. [*turbato*] Perduta!.. Sì signore... Sì, l' ho perduta... ma lasciamo questo discorso; io non ne parlo giammai: vi sono delle piaghe cui non si può guarir nè toccare... Ecco la mia Agata... Voi volete una decisione, io v' acconsento... Ella diviene ogni giorno più bella... Osservate come s' accomoda bene... con graziette semplici... è dessa, è dessa in tutte le cose.

SCENA IV.

AGATA *che si trattiene nel fondo*, e DETTI.

CLO. Avvicinati, mia cara figliuola... abbracciami.

AGA. [*lo abbraccia*].

CLO. Siedi così. [*siedono tutti*] Ci convien ragionare tutti e tre di cosa, che senza di te non si può risolvere.

AGA. Eccomi pronta ad ascoltarvi, mio caro padre.

CLO. Figliuola mia, io ti conosco; nel tuo carattere non alligna la finzione di alcune civette, che si studiano di prolungare la schiavitù di quelli che denno essere loro sposi ... Questi è un galantuomo pel quale io mi sono avveduto, che tu avevi della stima ... egli chiede la tua mano. Sciegliendoti per adempiere a così importanti doveri come son quelli di moglie ei ti dimostra una fiducia che onora la tua età ... esamina se te ne senti per esso altrettanta.

FON. [*alzandosi con turbamento, e inchinandosi rispettosamente*] Madamigella, il sentimento s'indovina meglio ch'ei non si esprime; il mio cuore titubà fra 'l timore e la speranza, e se dovess' essere disingannato crudelmente, è d'uopo che si dichiari. Tutti i miei passi hanno avuto per oggetto d'avvicinarmi a voi, ma non mi contento della felicità di vedervi: l'idea che mi sono fatta d'un'unione dolcissima ... pronunziate una parola, ed io vedrò tutto il bello nella vita. L'amore che mi avete ispirato durerà quanto i miei giorni, e voi potrete farlo tacere, ma cancellarlo non mai.

AGA. [*dopo un breve silenzio*] Signore, la vostra scelta potrebbe farmi insuperbire. Vi ringrazio de' sentimenti vostri, non li veggo con indifferenza ...

FON. [*con trasporto*] Ah! voi mi rendete beato ...

AGA. [*con una dolcezza seria*] Ascoltatemi, signore ... Quanto più vi autorizza il consenso d'un padre, tanto più debbo diffidare di me medesima, e non lasciare terminar cosa, che non si riferisca al bene d'ognuno di noi in particolare. Io ho per voi la più sincera stima, e se ardisco dirlo, la più viva amicizia, ma mi vedo nel medesimo tempo obbligata a dichia-

rarvi, che sono risoluta di non maritarmi giammai. [*additando Clomaro*] Ecco quello al quale consacro tutti i miei giorni, nè in questo modo gli rendo ancora abbastanza quanto gli debbo. [*inchinandosi verso Clomaro con tenerezza e rispetto*] No, padre mio; non vi abbandonerò nel momento in cui posso servirvi, consolar la vostra solitudine, e sollevarvene la noia colle mie attenzioni. Questo è il tempo in cui m'è concesso d'esservi utile, e mi vedrete occupata costantemente in così fortunato dovere. Voi avete passata una parte della vostra vita nell'allevarmi, vi siete preso cura della mia fanciullezza, la mia educazione è opera vostra, ed oggi vi abbandonerei!

Fon. [*con una certa vivacità*] Eh! Madamigella, chi parla di abbandonare questo buon padre? Non poss'io esser a parte con voi di questo dovere che occupa la vostra bell'anima? congiungendo la mia sorte alla vostra io sono lontano dal voler alterare il vostro piano di vita; ella sarà la lezione della mia. Non temete che i nostri legami possano intiepidire sentimenti così legittimi; e da quando in poi i nodi più santi distruggono le altre virtù?.. Ah! se non avete altri ostacoli che questi, io spero certamente di superarli.

Aga. Signore, una fatale sperienza prova, che l'amore di uno sposo distoglie da quello che si aveva pe' parenti più cari; troppi esempj non attesi giustificano i miei timori, e debbo garantirmi...

Clo. [*penetrato*] Figliuola mia, credi tu ch'io ti lascierò fare un simile sagrifizio? No; ogni età dee compiere il proprio destino; e l'allontanartene sarebbe un delitto per ambi noi. La cura d'allevarti fu per me deliziosa, ed

oggi i tuoi nobili sentimenti mi ricompensano di quanto feci... ma quand'anche tu dovessi dimenticarmi, figliuola mia, te lo dico, devi compiere il voto della società...

AGA. [*estremamente oppressa*] Io dimenticarvi!..

CLO. No, non mi dimenticherai, ho detto male, conosco il tuo cuore. Ma rispondimi: devi tu forse consumare i più begli anni tuoi nel governare la mia vecchiezza languente?.. se il tuo cuore ti dice, che questo è lo sposo cui 'l Cielo ti destina, consenti ad esser felice, la mia mano ti condurrà appiè dell'altare per procurarti il tuo bene: tu sai ch'egli fu sempre l'oggetto de' miei più cari desiderj...

AGA. [*parlando cogli occhi*] Padre mio!

FON. Madamigella, non mi riguardate come un usurpatore che cerca di rapirvi al seno d'un padre adorato; egli diverrà anche il mio, ve lo giuro, il mio cuore sarà in ogni tempo l'emulo del vostro... Ma forse non rifletto ch'io non son quello per cui possiate determinarvi, e s'ella è così, debbo rinchiudermi nel seno l'amore che formerà il tormento della mia vita...

CLO. Andiamo, signore... ora bisogna lasciarla a se medesima... senz'anche lusingarvi di troppo voi potete...

AGA. [*a mezza voce*] Padre mio, che vorreste dire?

CLO. [*con tuono di rimprovero ma raddolcito*] Figliuola mia!

AGA. [*cogli occhi bassi*] Poichè mio padre esige una decisione; poich'io debbo tutta me medesima a una volontà cui rispetto, permettete, signore... [*guarda Clomaro come per ricever i di lui ordini; poi a Fondmaire*] Non istarò molto a darvi una risposta; domani a quest'ora v'esporrò schietti i miei ultimi sentimenti, che non si smentiranno più...

FON. [inchinandosi] Aspetterò in un silenzio rispettoso, madamigella, il destino della mia vita.
CLO. [ad Agata] Mia cara figliuola... Sì, sì, t'intendo benissimo... va a passeggiar un poco in giardino, io verrò a momenti a ritrovarviti... la discorreremo insieme... addio; amor mio dolce.
AGA. [parte].
CLO. Ella si è commossa!... sapete che per una fanciulla questo è un momento assai delicato?... Via via, ella sarà vostra, tutto me lo dice...

SCENA V.

VERBERIO, CLOMARO, FONDMAIRE.

CLO. [con esclamazione] Oh! davvero ch'è qui Verberio. E così, e così, caro amico, che novelle ci rechi di Parigi?
VER. In verità, signore, si comincia a starvi sempre meglio. Dopo il san Martino ell'è tutt'altra cosa, non si direbbe più ch'e' fosse lo stesso popolo. Gli affari riprendono buona piega, tutto cangia in bene, e la speranza, gli è a dir molto, alberga nel cuore d'ognuno... V'è uno strepito di carrozze... ma accadono anche tratto tratto degli accidenti...
CLO. E che accidenti?
VER. La mia povera moglie, signore, iersera...
CLO. Tua moglie!.. e così?
VER. Vi mancò poco che una carrozza che volava al ballo dell'opera non la schiacciasse...
FON. [vivamente] Si è fatta male?
VER. No, per grazia del Cielo; fu ritirata in tempo.
CLO. Respiro... In verità vorrei girar piuttosto tre volte il capo di Buona Speranza, che andarmene appiedi per Parigi. Nel labirinto fan-

goso di tante vie che s'incrocciano si arrischia la vita ad ogni momento.

FON. Io rinunzio più che volontieri a questa città turbulenta... possa io condurre la mia vita in questo soggiorno tranquillo col solo oggetto che m' interessa!

CLO. Da me non mancherà ch'ella non sia così. Addio; vi lascio per andare a ritrovarla.

SCENA VI.

FONDMAIRE, VERBERIO.

FON. Dimmi; tu parti da lei?

VER. [*mestamente*] Sì signore.

FON. In quale stato l'hai tu lasciata?

VER. Dolente, abbattuta... cambiata, cambiatissima.

FON. Io pure le aveva scritto...

VER. Ah! non le scrivete più. Quand'ella riceve adesso una vostra lettera, trema in aprendola... dopo di averla letta rimane immobile, ci allontana tutti, e noi la sentiamo gemere amaramente; sta rinchiusa per molte ore, e quando finalmente ci chiama, ell'è in una debolezza così grande, che siamo costretti a portarla a letto...

FON. Caro Verberio, quanto la compiango!

VER. Ella vi ama appassionatamente, signore.

FON. Lo so.

VER. Se la faccenda continua... [*s' arresta*]

FON. E così?

VER. [*singhiozzando*] Voi la farete morire.

FON. Taci... Hai qualche cosa per me?

VER. Ho una lettera...

FON. Dammela.

VER. Eccola; l'ha scritta sugli occhi miei. [*si volge altrove per piangere*] Ah! se sapesse...

FON.

FON. [*con un movimento per istrignerla senza leggerla*] Leggerò?.. sarebbe meglio... ma no: posso far meno che sopportar il suo dolore? [*apre la lettera, e dopo d'averla letta, la strigne smaniosa tra le mani*] Ella mi lacera il cuore... che contrasto!.. Ma è deciso così... dobbiamo entrambi dal canto nostro seguire il nostro destino... sventurato ch'io sono! [*a Verberio*] Va, lasciami solo.

VER. Caro il mio padrone...

FON. Che vuoi tu dire?

VER. Se ardissi... Ah! signore, se permetteste a un servitore fedele di svelarvi i proprj pensieri.... Voi mi avete qualche volta accordata questa libertà, ed ora sono troppo commosso per poter tacere.

FON. Ebbene, che mi dirai? Parla, Verberio, parla, te lo permetto.

VER. Voi siete buono, giusto, umano... Come fate spargere tante lagrime? Come restate ad esse insensibile? Sono dieci anni ch'io vi servo, e 'l mio zelo ottenne la vostra fiducia. Ritornando una mattina dalla casa di questa infelice, mi diceste: „ Verberio, debbo farvi una confessione, che distrugga le idee svantaggiose, cui una relazione segreta ordinariamente fa nascere. La persona dalla quale partiamo, e con cui voi solo di casa mia sapete ch'io vivo familiarmente, ben lungi dall'esser confusa con quelle femmine che si consacrano all'interesse e all'obbrobrio, merita le attenzioni e i riguardi più delicati; ell'ha tutta la modestia del suo sesso, la di lei nascita non è inferiore alla mia, e se non fossero degli ostacoli insuperabili, noi saremo uniti legittimamente. Io la riguardo come mia sposa, non ne prenderò altra giammai, e voglio che

sino da questo punto la consideriate anche voi come tale". Io non durai fatica ad obbedirvi, signore, poichè l'ho trovata sempre così discreta, così buona, così umana, ch' ella comandava il rispetto senza mostrare d' esigerlo. Vi ho veduto godere una felicità pura e tranquilla pel corso di molti anni; la di lei condotta, la tenerezza, le premure sue superavano persino l'amore d'una tenera sposa, ed io cominciava a credere, che i nodi del matrimonio non fossero così favorevoli alla costanza come lo stato di libertà in cui vivevate... Ma da qualche tempo... un cangiamento improvviso... che colpo per essa!.. Siete voi veramente quel che mi disse: „ Verberio, tutto è finito; ogni legame fra di noi è spezzato; io parto risoluto di non più vederla; è d'uopo di farlo; vi consegno questa lettera, che contiene una sentenza crudele, ma inevitabile; ella vi legga i miei rimorsi, e'l mio ultimo addio". Siccom'io titubava, qui non si tratta, mi soggiungeste severamente, di combattere i miei voleri, ma di secondarli con zelo... Io ho adempito alla mia commissione dolorosa, e le lagrime che questa memoria mi strappa ancora dagli occhi vi dicono abbastanza quel che ne avvenne.

Fon. Io aveva preveduto il colpo che le ho portato, e ho differito per lungo tempo... Avrei voluto poter risparmiarglielo... Oimè!.. non conosco più me medesimo... Dimmi finalmente, come l'hai tu lasciata?

Ver. In uno stato deplorabile, moribonda senza poter morire, domandandovi senza saper dove siate, smarrita, dogliosa, abbassandosi dinanzi a me per rivedervi una sola ed ultima volta... Voi me lo avevate proibito; e mi

convenne sopportar questo assalto che mi faceva l'anima in brani... Oh di quante scene crudeli la lontananza vi ha schivato l'aspetto!... Ma quantunque io l'abbia lasciata un po' più tranquilla, ella non sente già meno la disperazione... dopo la vostra partenza non è mai uscita dal suo appartamento, si nasconde agli occhi di tutti, la importunano persino le nostre cure, e va dicendo, che non farà uso alla lunga de' vantaggi che volete assicurarle. Ella non sa d'onde abbia perduta la vostra tenerezza... Ma io sì lo vedo anche troppo, signore, un nuovo affetto avrà fatto nascere l'incostanza... Dicono che prendete moglie.

Fon. E' vero, nè l'ho tenuto celato a Natalia.

Ver. [*tutto lagrime*] Ed io non la vedrò questa scena. Permettete, signore, ch'io vi lasci; andrò a servirla per tutto il restante della mia vita, e a piangere con essa fino alla morte la vostra infedeltà... Ah! quella infelice vi ha tanto amato, vi ama ancora, e vi amerà sempre, benchè... Possiate ritrovare un cuore simile al suo nel nuovo impegno che siete per formare! ma quand'anche e' fosse, vi sarà permesso di ritrovare felicità nelle braccia dell'una, colla memoria dell'altra che avete resa infelice?

Fon. [*con dolcezza e sentimento*] Non mi parlate più su questo tuono, Verberio; voi andate troppo innanzi... Non troverò dunque ove riposar il mio cuore? Tacete, egli è anche troppo in questo giorno crudelmente agitato... da una parte la stima, l'amicizia, la gratitudine... dall'altra un incanto sconosciuto, invincibile, nuovo... Gli è vero però, ch'io non riconosco in esso quel trasporto sfrenato che mi fece

rapire Natalia a' suoi genitori; non è neppur amore quello ch' io sento, ma qualche cosa di più imperioso... Ho troppo combattuto contro di me medesimo; il nodo ch' io formerò sarà approvato dalle leggi, dal buon costume, ed il mio nome esige ch' io possa chiamarmi finalmente marito egualmente che padre...

VER. [*con premura*] Ah! caro il mio padrone, venite piuttosto a prendere questi titoli sacri con quella che gli merita per tante ragioni... Non è madre forse ancor ella?

FON. [*sospirando*] Lo è stata... non lo è più:.. Arrossisco, e non posso vincermi... questo è dirvi abbastanza...

VER. [*timidamente*] Non le avevate promesso?..

FON. Nel primo trasporto dell' amore volli sposarla, ma l' età mia incatenava allora la mia volontà sotto a quella d' un tutore inesorabile. Da un' altra parte suo padre arrivava dall' America per rapirmela; noi temevamo questa separazione piucchè la morte. Io tremava di perderla, la sollecitai a fuggire, le offersi in Parigi un asilo sicuro e nascosto, ed ella rinunziò a tutto per abbandonarsi a me intieramente. Facoltà, piaceri, divertimenti, tutto ci divenne comune, e nella nostra ebbrezza dispreggiammo il nome di sposi come una catena inventata dalla diffidenza, fatta pegli amanti volgari. Una tenerezza libera piaceva all' orgoglio de' nostri amori, e passammo diciott' anni in questa illusione lusinghiera. Io ben sentiva che l' amore spirava a poco a poco nell' anima mia, ma mi restava l' amicizia, e il termine fatale non era peranche giunto... Vidi Agata, e il mio animo fu trasportato violentemente... nè volendo resiste-

re, altro non feci che accrescere il di lui trionfo.

VER. E che sarà di Natalia?.. ah! signore, soffrite ch'io parta questo medesimo giorno per rimanere al di lei servigio fino ch'io viva... Non posso essere testimonio... non mi trattenete più ... no, non potrò mai abbandonarla, e sento troppo, che ne sarei punito se lo facessi, poichè dove ritrovar una donna eguale?..

FON. Sì, Verberio, io v'acconsento; state con lei; questo è 'l maggior dono ch'io possa offerirle; e a lei sola nel mondo intero potrei risolvermi a cedervi. Non l'abbandonate pur un momento; cercate che si consoli, che conosca, s'è possibile, uno stato più tranquillo, e voglia il Cielo ch'ella ritrovi finalmente la pace e 'l riposo ch'io le ho involontariamente rapiti. M'affido a un amico, [*mettendosi la mano sul cuore*] e quì; Verberio, ne troverete la ricompensa.

VER. Servendola io crederò di servire a voi, signore; forse mi riuscirà di svellere alla disperazione una donna così tenera, così virtuosa, così nobile nelle disgrazie, e che un giorno forse...

FON. Basta così, Verberio ... Perchè mi trasporta questo nuovo e formidabile incanto malgrado mio? E che non darei per ristabilire la calma de' di lei giorni? [*parte*]

VER. Oimè! non mi resta più dunque altro dovere, nè altra consolazione che quella di unirmi per tutto il restante della mia vita a questa rispettabile sventurata! [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGATA, e CRISTINA.

AGA. [*cammina pensosa, senza veder cos'alcuna. Si ferma, cammina di nuovo*]

CRI. [*la segue passo passo, e l'osserva senz'esser veduta*]

AGA. No... no... non posso risolvermi... non so qual cosa me lo proibisca... s'egli volesse restarmi amico, lo amerei vivamente... Ma non m'ha ridetto anche ultimamente, ch'egli morrà di dolore? [*a Cristina*] Ah! Cristina, perchè sorprendermi a questo modo?

CRI. E ti pensi di poter gemere, sospirare, pensare senza ch'io ne sia a parte?.. Ah! tu mi fai torto.

AGA. Cristina mia, sento pure dei contrasti in fondo al mio cuore!

CRI. Cara la mia fanciulla, dimmelo a dirittura, lo ami? Io so come vanno queste faccende; se ti senti dell'inclinazione per lui, abbandonavi 'l tuo cuore... Egli è poi a dirla il gran galantuomo questo signor di Fondmaire: dolce, onesto, liberale; e quest'ultimo punto è da riflettersi in un marito, dacch'è il più interessante. Tu avrai i più bei merletti, le più belle gioie del mondo, galanterie d'ogni sorte... sarà pur grande la mia consolazione in vederti così bene addobbata!.. Credi a me, il matrimonio è una delizia quando i due sposi son fatti veramente l'uno per l'altro.

AGA. Questo matrimonio m'inquieta, e non saprei dirne il motivo... Nella mia età formar un legame così serio... Mi turbo al solo pensarvi.

GRI. O presto o tardi converrà che ti accomodi a prendere uno sposo, e sia questo o un altro, figliuola mia, gli è tutt'uno... Di dodici anni si ciancia, si ride, si scherza sul matrimonio; mentre si sta titubando, suona l'ora per andare al tempio... Allora commozioni, spaventi, tremori... viene il padre, vi dà la mano, non si può più ritirarsi... e quella che non è ben determinata, peggio per lei. Il tempo passa; se v'è nella vita un'ora per un buon matrimonio, chi la perde non la ritrova più. — Sappi che non bisogna poi troppo metter un amante alla prova, poich' e' non si farebbe più diventar marito... Il signor di Fondmaire ti ama assaissimo, e tu, la mia cara Agata, lo amerai egualmente ... Egli è ricco, tu sei un ottimo partito, non vi saranno discordie in casa... E non c'è età che tenga. Per poco che tu lo ami, non ricusarlo... Il riflettere soverchio imbroglia parecchie volte le faccende.

AGA. [*uscendo da una riflessione profonda*] Tutto me lo rende caro, eppur io non posso confessare d'amarlo come si debbe amare uno sposo... Il saperlo infelice mi affliggerebbe moltissimo, ma se deggio pur dirlo, lo sposerei più per lui che per me, ed al più al più potrebbe determinarmi in di lui favore la preferenza che mio padre gli accorda. Oggimai egli è divenuto l'unica sua compagnia, e' non istà bene sennon con esso, io temerei che un uomo più giovane non gli fosse troppo distante per l'età, pel carattere ... Voi vedete,

Cristina, ch'io pendo verso di lui, e con tutto questo m'è impossibile di risolvermi.

CRI. Tu devi farlo, cara figliuola, lo hai promesso: tradirai forse l'espettazione di un padre?..

AGA. Ah! se avessi la madre mia, se l'avessi!.. Non ho mai sentita così vivamente la di lei perdita come in questo momento... E' pur dolorosa cosa per me il pensare, che non ho alcuno con cui consigliarmi.... [*con una tristezza abbandonata*] No, Cristina, no, non mi mariterò; e poichè mio padre, non ha altri che me nel mondo, il mio dovere vuole ch' io mi consacri tutta ad esso... voi sapete ch' egli è 'l migliore de' padri... eccolo... ah! potrò nascondergli il mio turbamento?..

SCENA II.

CLOMARO, *e* DETTE.

CLO. Agata!.. figliuola! che hai? [*a Cristina*] Lasciateci, Cristina, un momento.

CRI. [*parte*]

CLO. Via, la mia cara figlia, parliamoci a cuore aperto... Tu sai ch'io opero sempre per tuo bene.

AGA. [*baciandogli le mani*] Ah! s'ell'è così, permettete ch'io non mi separi giammai da voi... accordatemi questa grazia.

CLO. [*serio*] Figliuola mia, conviene aver una meta nella carriera della vita, nè si tratta di consumarla in lamenti, ma di compierla come si deve.

AGA. Ordinate dunque, padre mio... questa unione progettata è lo scopo delle vostre mire?

CLO. Fondmaire non è vano, non è superbo, ha un carattere onesto, i tuoi sentimenti, le

tue inclinazioni medesime; è lontanissimo dai costumi dispregievoli che corrono adesso, nè so qual altro potesse renderti più felice. O figliuola mia, la stirpe degli uomini d'oggidì è una stirpe degenerata. Fondmaire non ha i vizj del secolo, ma bontà, ma dolcezza, uno spirito solido, ornato... la fisonomia nobile, aperta, un poco seria se vuoi... egli sarebbe appunto il fatto mio.

Aga. Ma perchè affrettare un legame, che quantunque un poco più tardi, si potrebbe compiere egualmente?

Gio. La modesta semplicità de' tuoi costumi ti nasconde que' pericoli che mi fanno inorridire per te... s'io morissi, (e in questa età la morte può venire ogni momento a sorprendermi) senza appoggi, senza protettori, senza conoscere il perfido cuore dell'uomo, saresti esposta all'audacia, alle intraprese d'un sesso ardito nel tender dei lacci all'innocenza. Figliuola mia, la virtù medesima ha dovuto soccombere... No; prima che la tua mano mi chiuda questi occhi, voglio vederti sotto alla custodia d'uno sposo; non posso nasconderti, che la disperazione occuperebbe quest'anima timorosa se lasciassi la vita prima di saperti in sicuro. Dammi, dammi questa soddisfazione, perch' io possa addormentarmi in pace dentro al sepolcro.

Aga. Se m'accadesse questa fatale disgrazia (e il Cielo sensibile alle mie preghiere l'allontanerà fino al termine più rimoto) allora io ritroverei certamente un generoso appoggio nell'amicizia de' miei congiunti.

Gio. De' congiunti!.. Io sono stato povero, figliuola mia, nè alcuno d'essi mi ha soccorso; adesso fo loro del bene, ma nessuno mi ama

sinceramente.. Io cercherò di giovar loro finchè avrò vita, e dopo la mia morte ancora; ma, non lo nascondo, voglio allontanare dalla mia casa questi avidi nipoti, che veggendo in te sola un ostacolo a' loro interessanti desiderj, divorano cogli occhi la mia eredità, calcolano le mie rendite, contano i miei giorni, e si lusingano forse, che l'incertezza della vita possa lasciare un campo libero alla loro avarizia schiudendoti sotto a' piedi un sepolcro.

AGA. Padre mio, e credereste?..

CLO. Io non sono misantropo, nè mi piace di declamare contro degli uomini, ma gli ho frequentati, gli conosco... checchè ne sia, i miei beni son miei, voglio che passino a te sola e al tuo sposo: mio genero diverrà mio figlio, e mi sarà quindi sempre più caro. [*prendendola per mano con bontà*] Dimmi, ne ameresti forse un altro? oppure Fondmaire ti dispiace? Sai che a me si può dir tutto... Io non voglio sforzare la tua scelta, ma determinarla.

AGA. Fra quanti uomini ho veduti, nessuno m'ha ispirata più stima di lui, ma l'amore, poichè debbo confessarvelo, non è entrato nell'anima mia...

CLO. Una tenerezza ragionevole e tranquilla è preferibile a quel cieco sentimento che fa uscir di natura tutti gli oggetti e la finisce poi coll'estinguersi. Quanto più l'amore si avvicina all'amicizia, tanto più egli è presso alla perfezione. Ti preservi 'l Cielo da quelle agitazioni furiose che la superbia degli uomini vuol far passare nel seno d'un sesso timido, per meglio quindi abbandonarlo alla disperazione d'essersi veduto ingannato! L'amore scuote

il giogo della ragione, e per questo è pericoloso. Egli ha portate le sue stragi fin nell' unione pacifica della tenerezza coniugale, la quale debb'essere più dolce che impetuosa, più soda che appassionata, più eguale che esclusiva; allora ella non formerà il tuo tormento, non ti svellerà sospiri dolorosi. Io so di qual sangue sei nata. [*coll'abbandono dell' anima*] Tremerei nel vederti troppo sensibile, figliuola mia... la tua sventurata genitrice...

Aga. [*con vivacità*] Ebbene!.. la mia genitrice!.. terminate...

Clo. [*rimettendosi*] Il dolore de' miei lunghi viaggi accorciò i dì lei miseri giorni... Se mi avesse amato meno... Sì, l'amicizia è vicina alla felicità più che l'amore; e la stima è 'l nodo più solido che possa incatenare due cuori.

Aga. Voi lo volete... io non resisto più; mi vedrete sommessa, e mi abbandono lietamente... prendete questa mia mano; dategliela, egli l'abbia da voi... e questa unione ordinata da un padre faccia scendere sopra di me le benedizioni del Cielo! [*prende Clomaro per le mani, e le stringe in un silenzio commovente*]

SCENA III.

Un Servo, e detti.

Ser. Signore, c'è qui una signora che domanda del signor di Fondmaire.

Clo. Ha sbagliata la casa; ma il signor di Fondmaire ha ancora degli operai, e non può ricever gente. [*ad Agata*] Ella sarà alcuna delle di lui zie, possiamo trattar senza cerimonie. [*al Servitore*] Andate ad avvertire il signor di Fondmaire, che debb'essere nel boschetto, e fate prima entrare la signora. [*ad Agata*]

Mi sono informato della di lui famiglia, ch'è molto distinta ... Ma andiamole incontro.

SCENA IV.

NATALIA *con una cuffia che le cuopre parte del volto*, AGATA, CLOMARO, *poi* FONDMAIRE.

CLO. Signora, abbiamo fatto avvertire il signor di Fondmaire, gli dispiacerà di non avervi ricevuta egli medesimo, ma permettete che facciam noi gli onori... poich'egli è zittello. [*portano delle sedie*]

NAT. [*d'un tuono confuso*] Signore, sono estremamente sensibile alle vostre gentilezze. [*siedono*]

CLO. Le nostre due case fra poco diverranno una sola ... spero, signora, che userete fra noi della libertà della campagna.

NAT. Vi rendo mille grazie, signore ... E' questa madamigella vostra figliuola?

CLO. Per obbedirvi.

NAT. [*si alza e saluta Agata*] Non ho veduta fisonomia più interessante.

AGA. [*con una compiacenza precisa*] Voi sarete parente, mi figuro, signora, del signor di Fondmaire?

NAT. [*esitando*] Sì, madamigella; ci conosciamo da molto tempo.

AGA. Egli non ci ha prevenuti d'una visita così grata.

NAT. [*con un mezzo sospiro*] Non mi attende, madamigella.

CLO. Gli sarà estremamente cara questa sorpresa. —

AGA. Siete partita questa mattina di Parigi, signora?

NAT. Questa mattina per tempo...

AGA. Ma dovete aver fatto il viaggio con fretta, poich'e' v'hanno quindici grosse leghe.

NAT. Le ho trovate d'una lunghezza insofferibile. [*il signor di Fondmaire arriva, e veggendo Natalia si mostra turbato. Clomaro si avvede di qualche cosa, e si alza*]

CLO. [*a Fondmaire*] Signore, voi qui siete il padrone ... I vostri operai non hanno peranche finito ... disponete di questo appartamento come se fosse vostro ... vi riverisco. [*seguono i saluti scambievoli, e parte con Agata*]

SCENA V.

FONDMAIRE, NATALIA.

FON. [*dopo un intervallo*] Voi siete!..

NAT. [*con dolorosa tenerezza, e voce alterata*] Sì, son io, Fondmaire; perchè mi tocca a vedervene meravigliato?

FON. Che volete da me? che cercate ancora dopo quel che vi ho scritto?

NAT. Quello che cerco!.. Vengo a ricevere la mia sentenza. Non si credono mai abbastanza le disgrazie. Io amai troppo per essere sempre amata ... la mia sola presenza v'importuna: che ho fatto per ispirarvi tant' odio?

FON. Io non v'odio, Natalia; venero le vostre virtù ... Voi mi sarete cara mai sempre, ma, ve l'ho già detto, la sorte ci divide.

NAT. La sorte!.. Eh! dite piuttosto il vostro cuore. Il tormento del mio è di sapervi infedele e d'amarvi ancora. Voi temete forse ch'io non sia peranche abbastanza infelice.

FON. Lo sono anch'io non men di voi; mi rimprovero il vostro dolore, so che non lo meritavate.

NAT. E' ben tarda la giustizia che mi rendete; ma non per questo restate meno ingiusto. Dov' è quel tempo in cui tutte le vostre parole mi assicuravano della vostra costanza, mi esprimevano un desiderio di farmi felice?

FON. Sento che sono reo, che tradisco i giuramenti cui avea fatti di viver eternamente con voi. Credeva di non dover più amare, ed ora non riconosco me medesimo; non son nè traditore, nè perfido... una forza ignota spezza mio malgrado la catena che ci legava.

NAT. E sarà vero che più non mi resti speranza!.. Voi mi dovete una spiegazione, Fondmaire... svelatemi tutto l'eccesso della mia disgrazia... dite: il vostro matrimonio è sicuro?.. Voi mi vedete tranquilla; rispondete...

FON. [*esitando*] Dal suo pronto compimento dipende il riposo della mia vita...

NAT. [*con uno strido doloroso*] Ferma, se non vuoi vedermi spirare... Che! tu hai promesso di non esser più mio?

FON. [*intenerito*] Natalia!

NAT. Avresti qualche pietà d'un cuore che tu laceri?

FON. Accusate il destino: egli fu che ha preparato questo avvenimento, egli chè m'ha qui condotto, che m'ha fatto vedere l'oggetto che m'incatena. Io sono trascinato, forzato a camminar nel sentiero che m'è aperto... Dimenticatevi di me.

NAT. Io dimenticarti! si ponno cancellare impressioni così care, così profonde?.. e tu lo credi?.. ah! tu non mi conosci ancora... non m' hai dunque conosciuta giammai?

FON. Voi piangete, Natalia!.. Perchè non posso far cessare le vostre lagrime?

NAT. Ah lasciatele scorrere almeno, voi che le cagionate, voi, che non avrete più la pietà

d'asciugarle. Ma conoscete bene la sorgente del mio pianto: non orgoglio mortificato, non gelosia fa ch'io lo versi, ma la tenerezza più vera, la più perfetta, la più abbandonata; dessa è quella che mi svelle queste strida dolorose; ma le estinguerò poich' elleno vi offendono, poichè la vostra ingiustizia ardisce ancora di condannarle.

Fon. Io vorrei farle finire, pagarle col sangue mio... Potrei mascherarmi, affettar l'amore di prima, ingannarvi con finte carezze, ma lungi da me questa bassa simulazione. Voi non conoscete quanta pena mi costi il farvi penare, ma quel cuore così nobile, così generoso è incapace forse d'uno sforzo grande?.. Egli potrebbe ritrovar un avvenire felice rendendosi padrone di sè medesimo.

Nat. E voi m'imponete la necessità di riportare questa crudele vittoria, e voi potete esigerla?.. S'io fossi una di quelle donne che amano debolmente, avreste forse ragione di esser sordo a' miei lamenti, ma mi appello in questo momento a voi medesimo: questo cuore che lacerate barbaramente, ha respirato giammai per altri che per voi?.. vi fu cosa che potesse dividerlo?.. Per quanto mi siate caro, io cesserei di stimarvi se potessi credervi senza rimorsi...

Fon. [*vivamente*] Tu l'hai detto... i più violenti mi struggono...

Nat. E nulla possono i rimorsi sull'anima tua? Fa, crudele, fa tanti sforzi per isbandir dal tuo cuore la mia rivale, quanti ne fai perch' io mi rassegni al mio sciagurato destino... Ma tu t'inganni... io non rinunzio a' diritti che ho sopra di te, non vi rinunzierò

mai... Ecco perchè sono in questo luogo... Ho seguita la strada presa da Verberio, e superba del sentimento che mi domina, sono venuta a cercarti. Il vero amore nobilita la tenerezza... il legame che ci unisce non è meno sacro di quello che vuoi formare. Perchè l'uno non sia colpevole, bisogna che l'altro sia spezzato dalla morte. A un uomo onesto mi sono io data, nè ho creduto che fosse necessario uno scritto perch'ei mantenesse quello che 'l suo cuore avèami promesso. La di lui fede appartiene a me, mi fu impegnata, m'è dovuta, io la riclamo; nè quand'anche il tempio avesse risuonato de' tuoi pubblici giuramenti sarei meno disperata, allorchè ti vedessi cessar d'amarmi.

FON. Che mi parlate di quelle leggi impossenti cui abbiamo sdegnate, e che malgrado alla loro solennità non hanno forza contro alle nostre inclinazioni tiranne?

NAT. Eh! Fondmaire! troppo tardi me ne avveggo. Io doveva rispettarle quelle leggi... ora ne sono punita, rigorosamente punita... Le leggi hanno dei motivi ignoti all'imprudenza... Mi fu cara è vero, quella libertà, che rendeva la nostra unione volontaria; ho divorati i miei tormenti, i miei rimorsi per offerirvi soltanto amore, tenerezza; ma oh qual orribile luce scende nell'abisso in cui sono immersa! Io resto sola, s'apre a' miei passi un deserto ove l'obbrobrio mi aspetta, e in questo universale abbandono io non altro sento al vivo che l'affanno d'aver perduto il vostro cuore.

FON. Voi mi resterete amica; vi prometto tutto quel-

quello che posso darvi, un' amicizia sincera ed eterna.

Nat. Amicizia!.. O qual parola, qual parola quando più non risentite amore!.. Andate, tutto è finito per me; le maledizioni d' un padre sorgono contro d' una figliuola colpevole dal seno d' un altro universo.. Io ho data la morte a mia madre... ed oggi ne porto la pena; ella è giusta: ma questi colpi, ingrato, doveano partire da voi?

Fon. [*prendendola per mano*] Ah! il mio solo desiderio è di vedervi felice...

Nat. Che osate voi dire?.. felice me!

Fon. Sì, voi potete esserlo ancora; la calma, se lo volete coraggiosamente, la calma può rinascere dopo la tempesta delle passioni...

Nat. Sì, d' una passione volgare; ma la mia, Fondmaire, la mia! [*con anima*] Tu hai giurato su questa mano che ora stringi, di non mai ricevere quella d' un' altra... dove sono le tue promesse...

Fon. [*distaccando la mano*] Natalia! io detesto me medesimo...

Nat. Barbaro!.. Ringrazio il Cielo che m'ha rapita la mia bambina; io la piagneva, ed egli mi avea fatta una grazia. Ella è felice, poichè riposa nel silenzio del sepolcro; se vivesse, che sarebbe adesso di lei! Oimè! la sventurata sarebbe a parte del mio dolore, dell' ignominia, della disperazione che m'uccide.

Fon. La libertà, i comodi, l' affezione più sincera sono i beni ch' è in mio potere di conservarvi... disponete di quanto possedo, imponetemi delle leggi; giuro a' piedi vostri di compiere ogni vostro desiderio.

Nat. Questo è l'ultimo colpo adunque che mi ser-

bavi! [*con una dignità tranquilla*] Ma voi mi fate riflettere. [*cava un portafoglio, e lo getta sopra d' un tavolino*] Prendete, ecco gli effetti che m'avete spediti, io ve gli rendo. Fino a tanto che mi avete riguardata come vostra moglie, non ho arrossito di accettare i doni vostri, oggi che non volete esser più mio, gli rigetto .... Ah! Fondmaire, cessando di amare avete perduto il diritto de' benefizj.

FON. Se non temessi di offendervi, metterei la metà di quanto posseggo in luogo di quella somma che debb'esser vostra ... io non ho fatt'altro che dividere.

NAT. Con qual titolo vorreste?.. Siete poco generoso, Fondmaire.. Una infelice ha bisogno d'essere rispettata; voi non avete temuto di farla arrossire ...

FON. No; non dovete arrossire, Natalia... Io v'ho rapita a' genitori vostri, al vostro stato; perchè volete ricusar quello ch'io non posso conservare senza ingiustizia? se la costanza da me non dipende, l'equità scrupolosa dirigerà almeno la mia condotta ... Rispondetei, se la fortuna avesse dato tutto a voi, avreste bilanciato a dividerlo meco?

NAT. Cessate di voler leggere in un cuore che non volete più conoscere... nel vostro, pur troppo lo veggo, ho perduto tutto, dacchè più non possiamo intenderci ... Lasciatemi; io subirò il mio destino ... Andate, le facoltà mi divengono inutili ... voi avete distrutta la mia salute, il mio riposo, la mia felicità, tutto ... le angoscie consumeranno il resto ... fra poco non avrete altri ostacoli ... sarete libero.

FON. [*spaventato*] Avreste il pensiero di morire?

Nat. Non affretterò il mio momento estremo. Sono abbastanza rea senza meritarmi di nuovo la collera celeste; ma allorchè questa morte desiderata verrà a consolarmi; la riceverò come una grazia preziosa.

Fon. Che! voi non potete consentire a vivermi amica?

Nat. [*volgendo altrove la testa*] Voi mi date la morte appunto quando m'esortate a vivere...

Fon. Il tempo vi renderà quella calma ch'io vi desidero, il tempo mitigherà un dolore ch'io più non merito. E' in vostra mano il ritrovar la pace, il riposo; e la memoria di me che si cancellerà a poco a poco nel vostro spirito...

Nat. [*con voce estinta*] Ah! mai, mai...

Fon. Ora vi sembra così, Natalia; ma restituita fra poco a voi medesima, non vedrete più se non l'infedele cui dovete dimenticare; lo ritroverete però degno di compassione piucchè di biasimo; so che sono ingiusto, ma un ascendente che mi domina e regge la mia volontà mi sforza ad esserlo... Siate l'arbitra del mio destino. Voi vedete tutto l'effetto d'una passione tiranna?... acconsentite a restarmi amica... [*con un trasporto più vivo*] Dovrò pagare colla felicità del restante della mia vita il momento in cui sono stato preso dalla tua bellezza?..

Nat. [*nascondendosi'l volto e con disperazione*] Che ascolto... Ingrato!.. Sei tu che parli?!..

Fon. Perdonami!.. queste parole mi sono sfuggite... non vengono dal mio cuore. Renditi a me medesimo, condiscendi alle mie brame, provami questo amore che m' hai vantato così sovente, lasciami padrone della mia ma-

no ... E' d'uopo di farmelo questo sacrifizio ... io te lo domando, nobile e generosa Natalia...

NAT. [*tremante e debole*] Crudele!.. perchè son venuta qui? e per rivederlo ancora!.. ah... [*alzandosi dalla sedia con isforzo*] Lasciate ch'io vi fugga. [*fa qualche passo vacillante*]

FON. [*guardandola*] Natalia!.. Voi cangiate di colore... il vostro piede vacilla... Che avete?..

NAT. Ho... ch'io muoio. [*cade svenuta nelle di lui braccia*]

FON. [*sostenendola, e chiamando*] Oh cielo!.. Verberio! Verberio! Cristina! soccorso! soccorso!.. Che feci, sciagurato?.. io le ho portato il colpo di morte!.. [*la conduce sopra una sedia*]

SCENA VI.

CRISTINA, VERBERIO, SERVITORI, *e* DETTI.

VER. [*entrando, e precipitandosi appiè di Natalia*] Oh dio! possibile? possibile? ah! povera la mia padrona! cara la mia padrona! [*alzandosi a Fondmaire*] Ve l'ho ben detto che la fareste morire. [*corre all porta*] Chi c'è di là? Soccorso! [*dà tutti i segni di dolore e di disperazione*]

CRI. [*entrando*] Che cosa c'è?.. oh! che vedo... [*slacciandola*] Oh dio! ella non respira più... credo ch'ella muoia. [*chiama dei Servitori, e le fa odorare dell'acque spiritose*]

FON. [*incamminandosi*] Oh cielo! quanti rimorsi orribili m'ho preparati! [*entrano molti Servitori*]

CRI. Bisogna trasportarla in camera di madamigella... colà starà meglio... [*a un Servitore*] Correte presto, voi. [*dà degli ordini*]

SER. Corro.

VER. [*agli altri Servitori*] Cari amici, aiutateci ... non bisogna levarla dalla sedia ... prendetela così ... no, per l'altra parte ... va bene ... andiamo, cari amici, andiamo. [*la portano nella sedia*]

FON. [*seguendola*] I miei passi sono tremanti ... non sò dov'io mi sia, ed ho al pari di lei la morte nel seno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera d'Agata. Natalia è in una sedia tutta cosciosa, dinanzi ad essa sta un tavolino con sopra una testiera, molte tazze, e sottocoppe.

SCENA I.

NATALIA *immersa in profondi pensieri*, AGATA *avanza bel bello e versa in una tazza del thè, cui una* CAMERIERA *la porta*.

AGA. [*presentandole la tazza*] Prendete ... prendete, signora...

NAT. [*la guarda e sospira*] Mi rendete pure confusa. Le vostre attenzioni premurose mi commovono. [*ricevendo la tazza*] Madamigella, perchè voi medesima? non basta la cameriera?

AGA. Sofferite ch'io vi tratti con amicizia, signora, e state meco in piena libertà.

NAT. V'incomodo ancora per poco ... Aspetto l'arrivo del mio servo per ordinargli che s'attacchino i cavalli...

AGA. [*sorpresa*] Che dite mai?.. No; non partirete se prima non siete perfettamente rimessa. Accordateci questa grazia. Questa è la mia camera, dovete far conto d'essere nella vostra, e rispettate il vostro stato se volete farci a tutti un piacere.

NAT. Ah! non posso restare, madamigella ... non posso ...

AGA. Perchè?

NAT. [*guardandola*] Siete pure amabile! con quelle grazie semplici avete un cuor buono... Siete giovane molto... perchè non ho la vostra età e le vostre attrattive? Io le aveva... ah! vedo troppo che non le ho più!

AGA. Che dite mai, signora? Sì davvero, che la vostra età è molto avanzata per desiderarvi la mia! Eh! via, siete in un momento di collera contro di voi, ma senza ragione... Come vi sentite?

NAT. Molto meglio, grazie alla vostra bontà... sono stata dunque male assai?

AGA. Tanto, che non possiamo lasciarvi partire così presto come vorreste...

NAT. [*sospirando*] Debbo andarmene, madamigella, debbo andarmene... La mia salute, la mia vita non m'interessa... e l'avrei perduta poco fa senza dispiacere.

AGA. Oh! che cosa mi dite mai! Fa d'uopo che abbiate de' gran mali!

NAT. Pur troppo... Nell'età vostra non si crede se non alla felicità... Avrei rimorso a parlarvi delle mie pene... La pace alberga nell'anima vostra... felice stato!.. godetene per lungo tempo... Mi ricordo d'averlo gustato ancor io nella casa paterna, e non conosco l'infelicità, se non perchè l'ho abbandonata.

AGA. Vedo che avete il cuore oppresso da un peso doloroso, e che volete dissimular perfino le apparenze del vostro affanno... Bramerei di poter meritarmi la vostra confidenza per sollevarvi. Io sono giovane, è vero, ma desidero sempre di potermi render utile; non v'ha cosa che m'affligga tanto quanto il veder degli afflitti, e il mio maggior piacere sarebbe quello di consolarli... Di grazia non partite, la vostra melanconia m'ispira un tene-

no interesse ... forse avrò la sorte di ritrovare un'amica in voi... Signora..... Voi siete amica del signor di Fondmaire, io ho quindi qualche dritto alla vostra fiducia.

NAT. Egli avrà la fortuna di condurvi appiè dell'altare ... Voi avrete ricevuta la sua domanda favorevolmente.

AGA. Dev'essergli data in questo momento la risposta ch'egli sperava... io non avea ragione alcuna legittima per ricusarlo.

NAT. E lo amate?

AGA. [*con riserva e lentezza*] Adesso il farlo mi diviene un dovere.

NAT. [*volge altrove il capo, e sospira*].

AGA. [*vivamente*] Ma d'onde questo sospiro, signora? Disapprovereste la nostra unione? Forse che siete infelice per aver unito il vostro destino a quello d'uno sposo? Son tanto pochi i matrimonj felici! Tremereste per avventura per me?... Voi vedete ch'io sono giovane, timida, inesperta ... non ho peranche trovata un'amica con cui consigliarmi, nè avendo madre ...

NAT. Che! l'avete perduta?

AGA. Sì, signora, fino dalla mia più tenera fanciullezza.

NAT. Voi deplorate una perdita di cui non potete aver sentito tutto l'amaro.

AGA. Perdonatemi: la piango sempre, penso a lei ogni giorno, e la chiamo in questo momento più che mai... Oimè! s'io l'avessi qui, le aprirei l'anima mia, ella mi consiglierebbe, ella mi guiderebbe in questo nuovo stato ch'io temo, ed a cui non vado incontro, (è forza ch'io lo confessi) se non per obbedire!

NAT. Per obbedire!

AGA. Sì ... Sento che non avrò mai pel signor di Fondmaire quel sentimento ch' egli esigeva da me ... Dove ritroverò un' amica che mi ami a segno d' aiutarmi? [*con sentimento*] Ah! Siatela voi questa amica.

NAT. Volontieri, troppo amabile fanciulla ... Io entro già ne' vostri sentimenti ... voi mi fate ricordare, che potrei avere una figliuola dell' età vostra, la quale vi rassomiglierebbe forse ... Voi m' interessate com' ella sarebbe ... Figliuola mia! permettetemi per un momento l' illusione di questo dolce nome! io m' immaginerò d' esservi madre, e quel che vi dirò m' uscirà dal fondo del cuore .... Sì; voi meritavate la scelta di Fondmaire; chi vi vede approva il di lui amore; e la rivale ch' ei vi sagrifica non dee se non mortificarsi e tacere ... Io non posso dirvi cosa che v' impedisca di sposarlo ...

AGA. Ah! me l' avea pensata che anche voi sareste in suo favore ...

NAT. Cara la mia fanciulla, voi avete tutto quel che bisogna per rendere uno sposo idolatra. Con Fondmaire sarete felice, egli vi adora, e presso di voi non potrà conoscere l' incostanza. La vostra età vi promette un amor lungo, e quando egli ama è ripieno di delicatezza. Il di lui animo è grande, sensibile, onesto; il suo carattere costante; e il di lui spirito, benchè maturo, non ha poi quel tetro che gli viene attribuito. Qualche volta lo troverete un po' troppo fisso nelle proprie idee: allora non bisogna contraddirlo, ma una sola parola ragionevole detta a proposito lo cambia, desso è quello sempre che si rimette il primo, e che scherza sul difetto in cui è caduto ... Del resto, amico vero e si-

curo, attento ad ogni riguardo, sa prevenir tutto, nè lascia mai a desiderare veruna cosa.

AGA. Ma, signora, donde potete conoscerlo così bene?

NAT. [*resta confusa, arrossisce, e tace*]

AGA. Ah! rompete questo silenzio ... parlate .... svelatevi meco ... siate sicura che Fondmaire non avrà oggimai la mia mano se non l'ottiene di vostro consenso.

NAT. Io mi sono tradita ... o piuttosto l'anima mia piena del suo turbamento non ha potuto nascondersi ... Ebbene; saprete ogni cosa; è meglio ch'io medesima v'informi; in un legame così stretto non vi ponno esser riserve fra due sposi che s'amano, elleno farebbono troppo male ad entrambi voi; Fondmaire non ardirebbe di confessarvi un resto d'inquietudine, e voi gemereste segretamente ignorandone la cagione. Io debbo confidarvi ... [*si ferma*]

AGA. [*col maggior interesse*] Proseguite, signora, proseguite.

NAT. L'elogio che avete udito non può esservi sospetto, poich'è uscito dalla bocca della vostra rivale.

AGA. Voi mia rivale!

NAT. Sì; e rivale che non può odiarvi ... Voi, fanciulla crudele, voi siete quella che cagiona il mio dolore, che mi fa sgorgar tante lagrime. [*si nasconde il volto*] Voi avete veduta la mia fronte arrossire, voi mi avete intesa ...

AGA. Oh! che mi avete mai palesato!

NAT. Quello che invano vorrei nascondervi ... Oimè! tutto mi accusa, ed io non ho imparato a mascherarmi ... Compiangetemi e non mi dispregiate; vedete la mia trista e deplo-

rabile situazione, che tutta esige la pietà vostra. Io era come voi giovane, semplice, credula, fui debole, e divenni rea. L'amore mi accieco sino a farmi riguardare come superflue quelle leggi solenni che depurano la tenerezza; ho portato falsamente il nome di sua sposa, e adesso che mi rimane? la vergogna che m'opprime; e voi, i di cui giorni pacifici sono stati retti dalla prudenza, voi riceverete giustamente quel titolo, che a me non era dovuto.

Aga. Che ho udito?.. ed è possibile? Avete ben ragione, signora, di chiamarvi infelice, poichè non v'ha perdita maggior di quella dell' onore.

Nat. Le vostre parole mi piacciono anche allora che mi condannano. Io non iscuserò la mia condotta, che dee disgustare un' anima pura come la vostra; ma se avete imparato a distinguere l'errore dal delitto, rispettate un cuore lacerato abbastanza da' suoi rimorsi...

Aga. Egli non vi ama più dunque, se pensa ad abbandonarvi per me?

Nat. L'amore illegittimo, e questo è 'l suo primo castigo, tragge dietro a sè l'incostanza. Un cuore senza macchia e puro come il vostro può solo render eterna la tenerezza che ispira...

Aga. Io vi rinunzio, signora... io non darò la mia mano per distruggere la speranza che vi rimane... Non sarò io la sua sposa quand'egli debbe ritrovarla in voi...

Nat. Abbandonate questa risoluzione, figliuola mia, ve ne scongiuro in nome dell' amicizia. Io non sarei meno sfortunata per questo, ed egli morrebbe d'affanno... Io per me ho perduto il cuore, e vedo ch'egli non può viver

felice senza di voi; lo sia; poich'è d'uopo di fargli quest'ultimo sacrifizio, io lo compio, e ardisco dirlo con minore angoscia vedendo quella che me lo toglie. La vostra generosità sarebbe sterile... io non ho più speranza. Il colpo fatale mi fu portato da lungo tempo, [*mettendosi la mano sul cuore*] La morte è qui. Vivete felice, e acconsentite ad amarlo.

AGA. Come! e voi m'invitate a questa unione?..

NAT. Sì, debbo farlo. Arrivo più oltre; lo voglio, e chiedo solo una grazia... chiedo che la mia memoria non sia dispregiata nella vostra, e che non confondiate la mia colpa, per quanto grande ella siasi, colle vergognose debolezze che degradano. Sì, cara fanciulla: la colpa mia merita quelle lagrime che la pietà vi fa spargere. Se Fondmaire ne unisce una sola alle vostre quando si degnerà di pensare a me, io morirò consolata.

AGA. [*fermamente*] No; credete che rinunzierei anche al più caro amante se questa unione dovesse costarvi il riposo...

NAT. Non v'ha più riposo per me... adempite alla volontà d'un padre; io vi trasmetto tutti i miei diritti, io son la vittima consacrata, non se ne richiede un'altra...

SCENA II.

UN SERVITORE, e DETTE.

SER. Il signor di Fondmaire domanda se può parlare a madama.

AGA. Sì; ditegli che può venire. [*il Servitore parte*] Io vi lascio sola con lui, signora... sforzatevi di riguadagnar il suo cuore, io lo allontanerò da me per sempre.

NAT. Egli sarà vostro sposo, figliuola mia. Poichè

è desso quello che avete scelto, debb' esserlo, io lo esigo, e il più rispettabile fra' padri non sarà deluso nel suo più caro desiderio.

AGA. Il padre mio!.. Come! voi operate contro di voi medesima!.. Non lo amate più forse!..

NAT. Non più amarlo!.. Ah! egli m'è caro quantunque ingrato ... Ma è desso cangiato per me, ed io non voglio tiranneggiarlo. Sia suo l'oggetto che lo innamora, mi dimentichi, e sia tutto vostro. Io rispetterò la sua nuova tenerezza, veggendola spezialmente così ben collocata ..

AGA. [*con nobiltà*] Sposa di Fondmaire, ripigliate i vostri diritti ... vi lice di sperare...

NAT. No; non ispero più cosa alcuna, voglio la vostra felicità reciproca, è questa l'unica consolazione che mi resta.

AGA. Io saprò ben riunirvi ... addio, signora.

SCENA III.

NATALIA.

O qual incanto mi circondava alla sua presenza! Ella più non era la mia rivale. Se Fondmaire non l'avesse veduta, io sarei tuttora la più felice fra le donne ... Ma la mia disgrazia è 'l giusto castigo che mi attendeva. A che servono i lamenti? Gemiti vani! inutili sospiri!.. La mia sentenza è pronunziata, io debbo soggiacervi con più coraggio, e non turbare il destino d'una fanciulla virtuosa a cui la felicità sorride. Non si accrescano le mie colpe portando qui pretesti di discordia ... Il Cielo mi darà forza ... Io più non voglio se non dirgli addio, e fuggire.

SCENA IV.

VERBERIO, *e* DETTA.

NAT. Sono pronti i cavalli?

VER. Che! signora ... volete ...

NAT. Sì, mio caro Verberio... è d'uopo di farlo...

VER. Ah! restate ... forse ... [*si ferma e la guarda mestamente*]

NAT. Tutto è detto ... e debbo allontanarmi ...

VER. Nè v'ha cosa che lo commova?..

NAT. Nessuna. Va, ti dico, affrettati; non è questo il luogo in cui voglio morire.

VER. Ah! chi lo avrebbe detto ch'egli dovea divenir insensibile a questo segno!

NAT. Non prolungar più il mio supplizio, e ritorna.

VER. [*partendo s'incontra in Fondmaire, e lo schiva come un uomo la cui vista gli dà pena*]

SCENA V.

NATALIA, FONDMAIRE, *poi* VERBERIO.

FON. [*penetrato*] Come vi sentite?

NAT. Meglio.

FON. Mi rassicurate... D'ora innanzi mi guarderò dall'eccitar troppo la vostra sensibilità.

NAT. Ella fu presso a costarmi la vita, ma il pericolo è passato, e non avrete più di questi timori.

FON. Io ho sofferto moltissimo, e dovrei sofferire ancora di più se non ricuperaste la calma de' vostri sensi, se non acconsentiste a non esalar qui i vostri lamenti...

NAT. V'intendo... non temete di niente: io l'ho veduta ...

FON. E così?

Nat. Ell'è degna di tutto l'amore cui le portate... E' vi fu un tempo in cui poteva lusingarmi di rassomigliarle.

Fon. Ah! se allora fosse venuto alcuno ad involarmivi...

Nat. Proseguite... perchè fermarvi?..

Fon. Immaginatevi la mia disperazione... e s'è vero che m'abbiate inteso...

Nat. Sì, Fondmaire, v'ho inteso, e veggo quello che osate di attendere... Chi lo crederebbe dopo?.. Ma voi vi mostrate qual siete... Conoscete me pure... Io vivrò per gemere continuamente piuttosto che attraversare un momento solo la vostra felicità... voi la cercate nel di lei cuore; ebbene... mi sento risoluta abbastanza per partire in questo momento medesimo... Io ho interrotti dei momenti che non erano destinati per me: perdonate... un'assenza eterna riparerà...

Fon. Non è questo il modo, Natalia, di farmi esser tranquillo. In questo dolor freddo io scorgo una disperazione che mi spaventa; ella non è il sentimento che voglio lasciare in voi. Credete che i giorni vostri mi sieno divenuti indifferenti? Quest'apparenza di calma accresce i miei timori... Io voglio vedervi quale eravate prima del nostro addio... Avreste peravventura risolto?.. Dite, crudele, che meditate dentro di voi medesima?..

Nat. Rassicuratevi... io sono sincera, e m'accorderete almeno questa qualità. Non attenterò a' giorni miei; non ricorrerò a quell'empio coraggio... Vivrò, farò questo sforzo... non basta... sappiate ch'io m'interesso per la mia rivale...

Fon. Che sento! e fia possibile?

NAT. Applicatevi a farla felice, ad esserlo con lei... siate padre più fortunato...

FON. Ah! non mi dimentico d'esserlo stato un giorno...

NAT. Ell' è questa una ricordanza assai debole, Fondmaire... ma non più rimproveri... Mi vedete tranquilla, e credo d'esserlo... Tutto è finito. Io per me ne vado in un chiostro a seppellir i miei sospiri, a cercar gli aiuti d'una religione che riceverà le mie lagrime e'l mio pentimento. Dessa è quella che ci consola allorchè tutto ci abbandona, dessa che si degnerà di ricevere nel proprio seno una sfortunata, e di terminare le sue dolorose angoscie.

FON. Natalia, voi non siete nè menzognera, nè artifiziosa, la sincerità fu sempre la virtù distintiva della vostra bell'anima: rispondetemi. Questa risoluzione improvvisa...

NAT. Ell'è forte del pari e sincera... Poco fa io era disperata e dogliosa, altro non sono adesso che infelice e rassegnata... Poichè l'amore vi toglie a me vostro malgrado, fa d'uopo ch'io mi tolga a me medesima, e mi circondi di quegli argini formidabili e sacri, d'onde forse dopo molti conflitti la bontà celeste farà scendere sopra di me quella pace interna che imploro adesso giorno, e notte inutilmente.

FON. Ma perchè seppellirvi? perchè ricusare i vantaggi della libertà? Credete che il silenzio d'un chiostro vi riuscirà più importuno del tumulto del mondo.

NAT. Io ho bisogno di questo silenzio, Fondmaire, voglio portar in seno ad esso un'immagine, e nodrirvela gelosamente in fondo al mio cuore. Ella mi occuperà lungo tempo,

io vivrò con lei sola allora, e questo amore che diverrà il mio unico sentimento, non si estinguerà se non quando tutto sarà distrutto per me.

Fon. Natalia!.. Sono pure crudele verso di te!.. Vorrei pure!.. Io son quello che ti riduce a questa estremità fatale... Ah! se hai pietà di me, sforzati almeno di raddolcirne l'orrore.

Nat. Promettetemi d'esser felice, ed io m'avvezzerò a questo nuovo stato... Chi può spaventarmi?.. Da voi lontana ogni più brillante soggiorno per me sarebbe un deserto.

Fon. Ah! ben veggo che l'anima tua è superiore di molto alla mia...

Nat. Il mio amore, gli è vero, è dal tuo diverso moltissimo... Io ho saputo render giustizia a me medesima e alla mia rivale, ella è giovane, amabile, interessante: il suo candore, la sua bellezza... No; a me non tocca di turbare i fortunati suoi giorni; no; il mio cuore me lo proibisce.

Fon. E il tuo labbro pronunzia le di lei lodi!.. e mi fai tanto sacrifizio!..

Nat. Tu lo esigi, ed io voglio provarti con esso, che in te sei tu quello ch'io amo... [*si alza*] Addio... Fa d'uopo ch'io profitti di questi momenti ne' quali l'anima mia s'innalza... ho bisogno di fuggire... nè avrò la forza...

Fon. Dove vai?

Nat. Te l'ho detto.

Fon. Non sarà vero ch'io v'acconsenta... quel soggiorno non è fatto per te... Resta nel mondo, godi delle tue facoltà, e ripiglia quello ch'è tuo. [*le presenta il portafoglio*]

Nat. Lo ricuso. Quelle facoltà non appartengono a me, ma all'erede legittimo. Quello che ho

mi basta per essere ricevuta in un chiostro. Non ho potuto conservare la tua tenerezza, il resto non m'interessa, quindi non posso pensarvi... Ah! crudele, che esigi tu ancora da me? Vorresti che andassi a portare nel mondo una fronte desolata, abbattuta?.. Fino a tanto che gli sguardi tuoi m'hanno protetta, io sono andata ovunque con una sicurezza modesta... Adesso non incontrerei una sposa che non mi facesse abbassare gli occhi.. Io rivedrei sola que' luoghi ne' quali tu mi accompagnavi!.. Lasciami; è tempo ch'io mi svelga a quanto mi circonda...

VER. [*si trattiene in fondo alla camera, cogli stivali in piedi, ed una sferza in mano*]

NAT. Verberio mi condurrà. Voglio fuggire di qui senz'esser veduta... Non ho più cosa che mi dispiaccia di perdere dopo che ho perduto il tuo cuore... Comincia la tua nuova carriera, che la mia è terminata.

FON. Tu passerai il restante de' giorni tuoi nella noia solitaria del ritiro, e là pensando all'autore de' tuoi mali, giugnerai senza dubbio a detestarlo.

NAT. Lo conosci ben poco questo cuore se credi ch'egli possa cessar un momento di amarti. Egli pena, ma ti scusa, e ricordandosi di te non altro richiamerà che que' giorni felici, i quali, oimè! hanno potuto finire. Forse ch'io medesima v'ho contribuito. Abbandonata troppo ciecamente a un amore ch'io credea inalterabile, ti avrò stancato col sentimento profondo della mia tenerezza... Avrò preteso troppo dall'amor tuo senz'essermi veduta bene, nè ben conosciuta.

FON. Tutto fu in te eroismo e virtù... Io non ho cosa a rimproverarti, e nulladimeno tu vivrai

sfortunata, e per chi!.. Una passione ignota mi rende ingrato e barbaro!.. Se non ho più per te l'amore di prima, un nuovo sentimento non meno tenero gli è succeduto... tu sei e sarai sempre la mia vera amica, nè mi sarà dato di viver tranquillo se tu medesima non lo sia... Ah! sì; se tu dovessi viver continuamente nel pianto, io spezzerò piuttosto il legame che debbo formare:

NAT. Tu dimentichi ch'egli è necessario alla tua felicità; ch'egli è risolto, che l'ami come hai amata me in altri tempi... Si vada: se dicessi ancora una sola parola, non potrei più lasciarti senza perder la vita... Verberio, è pronta ogni cosa?

VER. [*singhiozzando*] Sì; signora...

NAT. [*dopo d'aver fatto due passi*] Sostieni i miei passi:

VER. [*la sostiene*]

FON. [*la segue cogli occhi in silenzio, poi va ad essa come per abbracciarla. Ella si schiva*] Come! tu mi sfuggi!

NAT. Fermati... Se la tua mano toccasse la mia, sento che ritornerei debole... Un fremito segreto... Addio, Fondmaire... io compio il sagrifizio che m'imponete; vi rendo i vostri giuramenti... Io non ho mai desiderato altro che il vostro riposo. Fedele a'miei sentimenti più cari, vado a chiedere al Cielo, non di dimenticarvi, che ciò non è in mio potere, ma di sopportare la vita coll'idea soave, che la vostra sarà felice... Lungi dal solo uomo di cui mi premeva la tenerezza, che ho amato tutti i miei giorni, la sola grazia che imploro nel separarmi da lui si è, ch'egli non isdegni negl'intervalli cui gli lascierà l'ebbrezza del suo novello amore, che non isdegni di

ricordarsi, che vi fu un cuore capace del più doloroso sforzo, del più sublime, e ch'egli dica a sè medesimo qualche volta... io le debbo la mia felicità, ed ella m'ha sagrificata la sua... Addio... [*s'incammina*]

FON. [*d'un tuono animato, e fermo*] Resta.

NAT. [*rivolgendosi*] Chi? io!

FON. Resta, ti dico... [*con trasporto*] Cara sposa!..

NAT. [*sorpresa*] Qual nome pronunzi?

FON. Sì; tu la sei... tu la vinci... tu sei mia moglie... Questo sacro nome non appartiene, non è dovuto ad altre che a te...

NAT. [*commossa, e turbata*] E' questo un sogno?.. Son io fatta per la felicità?

FON. [*con passione*] Io non la ritroverò più altrove che a piedi tuoi... Aprimi le tue braccia, lascia ch'io mi vi precipiti per più non essere se non tuo.

NAT. [*con una voce estinta per la sorpresa e per l'allegrezza*] Caro sposo! e sarà vero?

VER. [*in un trasporto rapido, cadendo appiè di Fondmaire*] Oh! il mio caro padrone, io vi rendo mille grazie. [*prendendogli e baciandogli la mano*] Sofferite, sofferite ch'io vi bagni questa mano colle mie lagrime d'allegrezza... Voi siete quale v'ho sempre conosciuto, il migliore e 'l più giusto fra gli uomini...

FON. [*distaccando una sola mano*] Alzati, mio caro Verberio, alzati, e conservaci sempre il medesimo zelo.. Perdona, Natalia, perdona... io stava per divenire il più spergiuro fra gli uomini... e come ho potuto lacerare un cuor simile?.. Vieni, ch'io ripari la mia colpa, vieni appiè degli altari a ricevere una promessa, che i miei giuramenti renderanno inviolabile...

NAT. Ah! non ti lasciar acciecare da un trasporto che forse può dileguarsi.

FON. Dinanzi ad Agata medesima voglio giurarti una tenerezza eterna.
NAT. E l'amore che le porti?
FON. Sarà sagrificato a tutti i sentimenti che ti debbo.
NAT. Tu t'illudi forse... e 'l pentimento...
FON. Ché ardisci dire?.. Il pentimento!.. Natalia, guarditi dal contraddire al sentimento che a te mi riconduce... Io t' appartengo; non lasciare che un'altra s'impadronisca dello sposo che t'è destinato dal Cielo... Non restiamo più nel pericolo d'essere separati, un pronto imeneo c'incateni, e mi tolga il reo potere dell' infedeltà.
NAT. Ah! caro sposo!.. Avrei creduto di dover in questo momento proferire un nome così dolce?.. Chi ti riconduce a me?.. E' tenerezza, è rimorso, o forse un resto di pietà?
FON. Amore, amicizia, stima, tenerezza, tutto mi ti rende, tutto risveglia nell'anima mia un sentimento che non s'estinguerà più mai... Saprò farti dimenticare la mia incostanza... cara Natalia, credimi... io non ho sofferto meno di te... Prendi questa mano, prendila...
NAT. La ricevo con trasporto; ma prima ch'ella mi guidi appiè dell'altare, pensa ch'io non accetto una promessa che possa renderti sventurato... Sii padrone di te medesimo fino a quel momento... Tu ignori l'effetto che potrebbe fare sopra di te un ultimo sguardo... Sperimenta innanzi lo stato del tuo cuore. S'egli resta fedele, allora permetterò al mio di abbandonarsi interamente all'allegrezza.
FON. [*con passione*] Io l'hò meritata questa diffidenza... ma credimi, lo strapperei questo cuore s'egli divenisse così perfido, così vile, se po-

tesse cessar un momento di riconoscere in te l'anima più meravigliosa che sia stata formata dal Cielo.

NAT. [*gettandosi nelle di lui braccia*] Tu mi rendi tutto rendendomi la tua stima... ella mi accompagni per mia suprema felicità. [*dopo un momento di silenzio energico e tenero*] Oimè! io stava per iscegliere un sepolcro in cui morire, e rinasco alla vita, all'amore, alla letizia...

VER. [*a Fondmaire*] Signore, io vi amava già, ma adesso v'idolatro... No; la mia fortuna, quella de' miei figliuoli, tutte le prosperità immaginabili non m'interesserebbono come fa questo delizioso momento.

FON. Non far distaccare i cavalli. Fra un'ora voglio partir per Parigi con lei.

VER. Oh! lasciate pur fare a me per condurvi! fulmineremo per la strada.

NAT. [*e Fondmaire partono parlandosi*]

VER. Il mio cuore è tutto beato!.. O moglie mia, come vuoi piagnere d'allegrezza quando saprai questa nuova! [*batte la sferza con tutte le dimostrazioni di giubilo e parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGATA *errando sulla scena con inquietezza.*

Fortificati, mio cuore; facciasi una risoluzione coraggiosa ... si palesi a mio padre ... Ah! facendolo gli trafiggerò il cuore ... egli è sicuro di questo matrimonio, lo vuole, la mia parola è già data ... Non importa, conviene ritrattarla ... Io non potrò dirgli mai la vera cagione del mio rifiuto; non è mio questo segreto ... mio padre vedrà nella mia condotta capriccio solamente e disobbedienza ..., io mi figuro il suo dolore, egli mi sarà più tormentoso ancora della sua collera ... mi sento abbattuta dal timore ... cammino tremando, raccapriccio ... Eccolo ... oh! mi fosse permesso di allontanar ancora questo momento terribile!..

SCENA II.

CLOMARO, *e* DETTA.

CLO. Dacchè ci abbiamo parlato io ti vedo sempre solitaria e pensosa!.. Come sta quella signora?.. è rimessa perfettamente?..

AGA. Sì, padre mio; dice di star bene quanto basta per intraprendere il viaggio di Parigi.

CLO. D'onde mai si è sconcertata a quel modo?

AGA. [*imbrogliata*] Forse il moto della carrozza...

CLO. E vuol partir subito! Convien dire ch'ell'ab-

bia avuto qualche dissapore con Fondmaire; saranno affari di famiglia, e noi non dobbiamo entrarci... L'ho appena veduta un momento alla sfuggita ... mi parve interessante però .. che ne dici?..

AGA. Sì, padre mio; moltissimo...

CLO. Mi dispiace ch'ella non resti, ma non tocca a me a trattenerla ... Se il signor di Fondmaire vuole ch'ella rimanga a nozze, debbe far lui...

AGA. [*mostra di voler parlare, si ferma, e non può proferir parola*] Padre mio!

CLO. Sembra che tu voglia parlare, ed esiti, e tremi ...

AGA. Gli è vero...

CLO. Parla, cara la mia figliuola, dimmi tutto; hai sempre avuto in me il tuo migliore amico.

AGA. E sento che debbo offenderlo questo così tenero amico!.. lo sento ... e questo è 'l mio dolore.

CLO. Proseguisci ...

AGA. Non è più possibile di diferire ... Io cado alle vostre ginocchia ... permettete che questo matrimonio non s'eseguisca ...

CLO. Come!

AGA. Non m'imponete questo giogo, rendetemi la parola che v'ho data ... non è in mio potere di mantenerla.

CLO. Alzati, figliuola mia, e rispondimi col cuore aperto ... io lo conosco sincero quel cuore, ed egli non mi ha mai alterata la verità ... Hai qualche obbietto contro il di lui carattere, contro i suoi costumi? rispondi ...

AGA. Nessuno, padre mio.

CLO. Hai qualche secreta inclinazione cui non ar-

Clo. [*vivamente*] L'avete mai veduto questo padre infelice?

Fon. Mai.

Clo. [*con uno strido*] Io lo indovino pur troppo il nome che mi tacete ... A Bordò avete sedotta quella sfortunata, e il padre che avete vilmente tradito si chiamava degli Arcieri...

Fon. Oh cielo! chi può avervi informato?

Clo. [*con una forte esclamazione*] Chi m' ha informato, barbaro... tu, il tuo delitto ... tu che ti chiamavi Sanleo ... il velo è lacerato...[*cade in una sedia*]

Fon. Che sento! voi suo padre! voi degli Arcieri sotto al nome di Clomaro...

Clo. E' lungo tempo ch' io non lo porto più questo nome disonorato... Son io quel padre infelice ... tu lo hai trovato volendo fuggirlo... egli vive in questo ritiro col cuore trapassato dalla ferita che gli facesti ... termina l'opera tua ... ella è degna d'un seduttore d' una figliuola che lo ha abbandonato ... Eccolo quello ch' io chiamava mio amico, egli fu che avvelenava la mia vita, che mi rapì quanto avea di più caro, che mi lasciò solo in una solitudine orribile... Che hai tu fatto di mia figliuola, crudele?.. rendimi mia figliuola...

Fon. Voi la rivedrete ... l'oppressione in cui mi trovo...

Clo. Che hai tu fatto di mia figliuola? dov' è ella? dov'è?

Fon. Ella è qui.

Clo. [*tutto fuori di sè*] Ella è qui!

Fon. [*inginocchiandosi*] Padre mio! permettetemi questo nome ... ella caderà a' piedi vostri, non vive se non con questa speranza, ed io ne chiamo in testimonio le sue lagrime, i suoi rimorsi...

CLO. Io mi turbo ... badate ch' ella non venga ... son troppo debole .. soccomberei ... E' ella degna del suo perdono?..

FON. Sì, n'è degna ... io solo sono reo; io deggio riparare a tutto ... voi non siete uscito un momento dal di lei pensiero ..

CLO. Ah! sciagurato! sapete voi quel che vi attendeva in questa casa fatale?.. Sapete qual sia quella fanciulla innocente?.. In qual delitto?.. Ah! fremo d'orrore e di spavento.

FON. Non ci discacciate dal vostro seno ... Egli si apra al nostro pentimento...

CLO. O Signore del nostro destino, sei tu quello dunque che me la riconduce !.. correte a cercarmi mia figliuola ... ella venga ... io le renderò ... non posso terminare ... [*cadendo sopra una sedia*] Le forze mi abbandonano ... si chiami Cristina.

FON. Ah! ritornate in voi medesimo.

CLO. Si chiami Cristina.

FON. Natalia! Agata! Cristina! venite tutti in mio soccorso ... venite ad unirvi a me...

SCENA IV.

NATALIA, AGATA, CRISTINA, *e* DETTI.

AGA. [*entrando la prima*] Quali strida son giunte a noi! [*vedendo Clomaro*] Che avete, padre mio? [*a Natalia*] Ah! signora, che ha mio padre?

CLO. Fermate ... io temo di morire ... è questa ... Cristina! guarda ... [*alzandosi colle braccia stese*] Luigia, Luigia, troppo cara e troppo colpevole figlia! queste braccia si apriranno ancora per riceverti...

NAT. Qual nome!.. Oh dio! queste son le fattez-

zo ... egli è mio padre !.. Ah! ch' io muoia a' di lui piedi.

CLO. E sei pur tu ch' io riveggo?.. Sei tu mia figliuola?.. mia figliuola ha potuto abbandonarmi? [*restano abbracciati*]

AGA. In qual sorpresa!.. Ella mia sorella!

NAT. [*appiè di Clomaro*] Abbiate pietà di me... non mi rigettate... grazia, grazia! lasciate ch' io possa chiamarvi mio padre ... oimè! il vostro volto alterato pegli affanni raddoppia i miei rimorsi mostrandomi il mio delitto.

FON. Perdonateci, perdonateci... Pensate ch' io vi rendo una figliuola.

CLO. [*in un movimento appassionato e rapido*] Ed io ... rendo a te la tua ...

FON. Chè dite?

CLO. Ecco tua figliuola ... [*accennando Agata*]

AGA. (Respiro appena ...) [*si nasconde nel seno di Cristina*]

CLO. Sì; quella figliuola che tu credevi distesa nel sepolcro ... leggi questo scritto ch' io portava sempre con me, [*gli dà una carta*] Io l' ho rapita a questa donna per allevarla, per torla all' ignominia, per ritrovare in lei quella che aveva perduta ... ella parli, confermi la verità ...

CRI. E' vero ... ella mi fu rapita, ed io ho supposto che più non vivesse.

NAT. [*guardando fissamente Cristina*] E' dessa, è dessa cui l' ho confidata ... O voi ch' io chiamava pochi momenti sono mia figlia, ella non era dunque illusione!

AGA. Il mio cuore non m' ha ingannata.

FON. (Per quale strada meravigliosa, giusto cielo! m' hai tu condotto a questo momento!)

CLO. [*ad Agata*] Tu sarai sempre mia figliuola ... Abbracciatemi tutti, io non son nato per

odiare, ma per amar e per perdonare ...

AGA. [*a Natalia*] Questo giorno è segnato dal Cielo ... Giorno felice! io son nelle vostre braccia!..

NAT. O lieto momento!

AGA. Io già vi amava senza conoscervi.

CLO. [*a Fondmaire*] Osserva ... godi questo delizioso spettacolo, e risenti tutta la mia allegrezza.

FON. [*a Clomaro*] E in questo modo voi mi punite!.. Natalia! E voi, cui non ardisco di nominare, a qual pericolo orribile io stava esposto!.. Oh quanto può divenire colpevole colui che si allontana un momento solo dal buon costume e dalle leggi!.. Cara Agata, che mi divenite più cara ancora, non ardisco di alzare gli occhi sopra di voi. Ho io meritato il nome di padre?

AGA. I sentimenti che ho avuti per voi non hanno di che farmi arrossire; ell'era una tenerezza filiale cui conserverò sempre.

FON. La mia felicità è pura, nè la turba veruna amarezza ... Natalia! [*additando Agata*] Tu sai ove debbo ricuperare questo tesoro ...

CLO. Eccoci riuniti per tutta la vita, ed io morirò contento nelle vostre braccia.

FON. Noi veglieremo tutti alla vostra felicità.

CLO. L'Ente supremo manifesta troppo la propria bontà verso di noi perch' ella possa esser alterata da dispiaceri. Io ho dimenticata ogni cosa ... la mia consolazione supera le mie forze... Aiutatemi a rialzarmi, figliuoli miei... sostenetemi ... questa emozione improvvisa m' ha un poco indebolito ... conducetemi ... [*vacilla*]

NAT. [*con terrore*] Padre mio!..

CLO. [*sorridendo*] No, figliuola, non v'ha motivo

di spaventi. Fra un momento starò meglio... Si avverta Verberio... Ora che ho ritrovato quanto amava nel mondo, ora amerò perfettamente la vita. [*eglino lo sollevano, e lo sostengono colle mani intrecciate, e colla maggior tenerezza. Nel ritirarsi debbeno formare una scena muta e commovente.*]

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

NATALIA.

Immaginiamoci un'urna, in cui nuotino le verità teatrali miste indistintamente cogli errori pur teatrali. Finchè l'autorità sola agiterà l'urna, più essa ritarderà la separazione dell'une dagli altri. In conseguenza più si ritarderà quel momento, che certamente arriva o presto o tardi, nel quale gli errori si precipitano infin da sè stessi nel fondo dell'urna, e danno il luogo alle verità. La ragione adunque, e diremo anche la sperienza, faranno ciò che l'autorità non aveva potuto fare. Eccovi che in tal materia non ha più luogo l'*Ipse dixit* di Pitagora. Le *Notizie Critiche* non han mai detto; *l'autore è il tale; dunque è bella la sua produzione*. Han sempre preteso, che le riflessioni decidano.

Il Mercier, notissimo scrittore, ci dà ora *Natalia*: Il suo nome nè ci alletta, nè ci atterrisce. Il nostro giudizio è libero. Lo abbracci chi vuole. Bastivi sapere, che il Mercier, come uomo d'ingegno, in ogni sua produzione ha voluto sempre strafare. Forse per ciò riesce men bello, o meno plausibile, almeno presso i ragionatori.

Questa *Azione* è d'atti quattro. Qui si conviene coll' autore, che ha fatto servire gli atti alla commedia, non la commedia agli atti. Già sul numero degli atti si è detto più volte, che non si prescrivono angustie o dilatazioni di limiti. Tre, quattro, e cinque stanno in ragione.

Leggendo l'atto I, non è difficile di conoscere lo stile e l'andamento di Mercier. Delicato, tenero, sensibile, pieno di minute riflessioni piace, benchè non si sappia ancora su che debba piacere. Tutto l'atto è un po' conciso ed oscuro. Si travede, ma non si vede. Egli abbon-

da assaissimo di... *puntini*, i quali rendono la materia sospesa. I sensi tronchi hanno al più un valore nella lettura; ma poco in teatro, dove gli attori non son sempre Rosci. —— Quell'Agata poi d'*anni diciotto* ne par troppo riflessiva, e che la fa da saccente nella morale civile, quando le si propone il matrimonio con Fondmaire. Signor Mercier, il vostro ingegno vi tradisce. Voi siete come quegli algebristi, che suppongono nel lor parlare tutti gli astanti possessori del calcolo, e degl'infinitesimi. Siate più palpabile nei vostri ponderosi ragionamenti. Scommettiamo, che questo primo atto vi fa pochissimi partigiani alla Natalia.

Quanto all'atto II, le due prime scene sono persuasive, ma forse troppo eleganti per li troppi concetti instruttivi. Ricordiamoci che Agata ha *diciotto anni*. A quell'età nè ella può proferire, nè ricevere tante belle cose, che dice il Mercier in proposito del vincolo coniugale. Ma se Agata protesta, e riprotesta che *non ha amore* per Fondmaire, perchè si vuol costringerla ad averlo? L'amore, cioè un genio per un individuo, quando esser deve perpetuo, non è poi una droga, ch'entri in ogni manicaretto. Si confa ad un cuore, disdice ad un altro.

La lunghissima scena V sarebbe tenera, appassionata, sensibile, e capace di commuovere un intero teatro, se non fosse qua e la aspersa di detti ingegnosi e di frasi studiate. Ma e chi potrà mai dire, che un colloquio tra due amanti in sì delicate circostanze debba esser lambiccato con un raffinamento d'ingegno? Questo è il difetto, che si rimprovera al Tasso nelle sue Armide e Clorinde. Ma finalmente un poema epico in ottave non si recita in teatro. Signor Mercier, se aveste avuto meno intelletto, avreste avuto più cuore. Due amanti in passione non si fanno mai parlare in tal modo. Il popolo nostro giudice non darà mai il suo voto ad un'azione, che voi chiamate *commedia*, ed ha la sublimità d'un *dramma*; e pure anche in questo voi passate i limiti della naturalezza e della semplicità.

La scena I dell'atto III è forse finor la più bella. Una certa degradazione in quell'incognito appassionato di due donne forma un dialogo che incanta, e che le rende ambedue più amabili. Natalia si mostra grande d'animo, e si loderebbe ancor maggiormente, se non affettasse di esserlo. Ma ella sempre spruzza getti d'ingegno, i quali smorzano in parte l'ardore della sua passione amorosa. Il Mercier vuol la privativa dell'isolarsi nel suo scrivere, perchè non si confonda nè coi grandi, nè coi mediocri scrittori.

La scena V saria riprensibile per la sua lunghezza, e perchè si dilegua quasi in parole, benchè tutte amorose e significanti, se non terminasse felicemente. A dir vero, qui il Mercier ha esaurito l'erario delle ragioni reciproche tra Natalia e Fondmaire. Questa scena si può studiare, come piena di bellezze. Convien però detrarne quell'abuso dei... *puntini*. Noi li detestiamo, quando sono infiniti. La natura ne insegna, che gli uomini o in passione o fuor di passione, fanno bensì qualche pausa, cagionata ò dalla riflessione o dagli affetti o da un trasporto; ma il lor discorso cammina senza tante minime interruzioni.

Che diremo dell'atto IV, ed ultimo? Riesce nuovo per la scoperta in Agata della figlia di Natalia e Fondmaire. Per altro si poteva maneggiare con minor fretta. L'autore temeva, che si raffreddassero i desiderj degli ascoltanti, se si framettevano scene, parole, accidenti. Converrebbe vederne l'effetto in teatro, che noi non abbiamo veduto. Certo che il quadro è dei più commoventi; e lo sarebbe ancor più, se la tinta della miniatura fosse un po' men caricata. ***

LA MADRE COLPEVOLE

DRAMMA

DEL SIGNOR

GIOVANNI DE GAMERA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL GOVERNATORE.

AMALIA, sua figlia.

RICCARDO, sotto nome di ERRICO.

GIORGIO, vecchio negoziante.

ANTONIETTA, sotto nome di SOFIA.

CLARICE, governante d'Amalia.

GUGLIELMO, servitore d'Antonietta.

UN UFFIZIALE.

UN NOTAJO criminale.

UN CUSTODE delle carceri.

UNO SCRIVANO.

UN MAGGIORDOMO,
UN USCIERE,
SOLDATI,
UFFIZIALI,
DUE DRAGONI,
} che non parlano.

La scena è alternativamente nel palazzo pretorio, e nelle respettive case d'Antonietta e di Giorgio.

ATTO PRIMO.

Banco in casa di Giorgio.

SCENA I. MUTA.

Entra Riccardo *con sollecitudine vestito in uniforme. Da' suoi moti e dalla sua premura rilevasi che teme d'essere sorpreso. Prende i suoi abiti, che sono a traverso d'una sedia, e mentre sta per rivestirsi comparisce* Giorgio, *Riccardo resta nella massima sorpresa e confusione.*

SCENA II.

Riccardo, Giorgio.

Gio. Mio caro Errico, tu sei confuso. In questi abiti? perchè? Ah! io temo pur troppo che tu macchini qualche disegno capace di strascinarti nel disordine e nelle disgrazie. Quell' abbattimento mi palesa la confusione della tua anima, e ciò non può essere che l' effetto, non dirò della colpa, ma di qualche azione inconsiderata e poco saggia.

Ric. Voi v' ingannate...

Gio. Vorrei lusingarmene... Ma non sai tu a qual rischio t'esponi abusando della nobile divisa del nostro sovrano? Ardisci forse disonorarla? Credi tu ch'ella sia la salvaguardia del delitto, o dell'inganno? Ella non ricopre che il merito e l'onore, e tu furtivamente la vesti, o per usurparti un rispetto che non t' è do-

vuto, o per comparir quello ch' esser non puoi. Ah, mio caro Errico, tu sai quanto ti amo. Che se la natura non mi ha reso tuo padre, tale per altro io sono in virtù di quell' amore, che a te intimamente mi lega.

Ric. Io non ho vestito quest'abito che per sorprendere un mio amico...

Gio. Non pretendo che ti giustifichi. Voglio che tù ti emendi. Quanto puoi dirmi non giungerà mai a dissipare i miei giusti sospetti. Si vuole che tu frequenti un'avventuriera, e che questa ... ah no, non so persuadermene! Per altro da poco in qua tu appena ti fai vedere al negozio, e i pochi momenti, in cui ti ci trattieni, a tutt'altro attendi che al tuo dovere. Ricordati, che amandoti come figlio, e non avendo io alcun parente, far posso colle mie ricchezze la tua fortuna. Se il solo amore che ho per tè m'ispirò il disegno d'assicurar la tua sorte, guardati di essermi ingrato per non obbligarmi a renderti infelice, allorchè penso a stabilire il tuo stato. Ben sai, che se io t'allontano dalla mia casa, tu resti abbandonato e miserabile. Credo d'aver fatto per te quanto può suggerir l'affetto a un cuore sensibile. Ah no, non obbligarmi, o caro Errico, a riconoscerti indegno dell'amor mio, e non ridurmi all' estremo ch'io mi penta di tutti i miei benefizj.

Ric. Io conosco il prezzo dell'amor vostro, e cercherò di sempre più meritarmelo con una condotta regolare ed onesta. Assicuratevi intanto che questo mio cangiamento di vesti non asconde alcun mistero, per cui dubitar possiate ch'io capace sia di commettere un'azione poco decente. Il mio brillante umore mi suggerì, come vi ho detto, di fare una sor-

presa ad un mio amico, che stava aspettando un suo fratello, ch'è al servizio del re. Persuadetevi della verità di quanto sinceramente io vi confesso.

GIO. E chi ti diede quell'abito?

RIC. Un uffiziale della guarnigione.

GIO. Sì l'uno, che l'altro operato avete con poca prudenza. Spogliati, e restituisci subito quell' uniforme. E' necessario ch'io vada adesso dal governatore per fargli un pagamento. Addio, caro Errico. Pensa che tu esser devi il conforto e il sostegno dell'età mia. Ah non abbreviarla spargendo l'amarezza e l'affanno in un cuore, che si compiace d'amarti, e di assicurar per sempre la felicità de' tuoi giorni. [*l' abbraccia, e parte*]

RIC. Mi dispiace d' essermi lasciato sorprendere. Egli è disceso nel banco più presto del solito ... Ma poco preme. Giorgio è un buon uomo, e facilmente si persuade. Mi spoglio subito, e ripongo nella mia camera quest'abito. [*si leva l' uniforme, e si riveste*] L' uniforme mi serve a maraviglia per introdurmi dalla figliuola del governatore, la quale credendomi un uffiziale distinto mi ama, e spesso in conseguenza di quello che le ho fatto credere, mi dà dei gruppetti di danaro, com'è successo appunto nella scorsa notte. Io coltivo la di lei amicizia, e mostro d'esserne innamorato, perchè mi somministra i mezzi co' suoi regali di sempre più affezionarmi l'incomparabil Sofia, che amo colla maggior svisceratezza, e col più vivo trasporto. Sembra che Giorgio abbia qualcosa penetrato della mia corrispondenza con lei. Godo per altro che non siasi avveduto di qualche sommarella di danaro, che furtivamente gli ho tolta,

E se mai scopre le mie menzogne, i miei raggiri, le mie pratiche, e i miei domestici furti, egli può forse ... E che potrebbe? no, non pretenda, ch'io debba allontanarmi giammai dalla tenera Sofia, e non mi assalisca nella parte più sensibile di quest'anima. Di tutto sarei capace ... ah sì anche la vita, e l'onore istesso pronto sono a sacrificare per acquistarla. Ella è che hà inebbriati tutti i miei sensi, e che arbitra e sola signoreggia sulla mia ragione. Andiamo a nascondere l'uniforme. Mi tratterrò un momento nel banco, e poi si voli al fianco dell'adorata Sofia. [*parte*]

SCENA III.

Sala per le udienze nel palazzo pretorio.

Il Governatore, *indi* Giorgio.

Gov. Ora che la mia carica mi permette di respirare un momento in libertà, godo d'interamente abbandonarmi a quell'interna tristezza, che ben conosco dovrà presto chiudermi nel sepolcro. Costretto sono di fare una continua violenza a me stesso per affettare un'aria tranquilla nei moltiplici affari, che trattar deggio, e con lo spirito angustiato ed oppresso, deve il mio volto vestirsi sovente coll'apparenze della gioia e della ilarità. Noi grandi siamo per lo più l'oggetto dell'invidia, perchè l'occhio che ci osserva, e ci ammira, non si ferma che alla sola nostra luminosa superficie. Un'occhiata nel nostro interno, e allora si vedrebbe come male egli si accordi con un esteriore circondato dagli omaggi, temuto dai subalterni, e illustrato dai gradi,

dalle cariche, e dai titoli... Ma chi si avanza?

GIO. Perdonatemi... Non ho trovato alcuno in anticamera...

GOV. Siete voi, o Giorgio? Passate pure liberamente.

GIO. Signor governatore, se avete qualche affare... Io so che non ve ne mancano.

GOV. Anzi non potevate giungere più opportuno. Sediamo.

GIO. [*avanza due sedie*]

GOV. [*siede*] Sedete, sedete voi pure.

GIO. Mi fate troppo onore. [*siede*]

GOV. Che abbiamo di nuovo?

GIO. Vi ho portati trecento zecchini in oro, ed è quanto ha reso il vostro capitale in questo trimestre.

GOV. Voi siete molto esatto.

GIO. Non so se sarete contento...

GOV. Anzi son contentissimo.

GIO. Se vogliamo riscontrarli...

GOV Ben sapete ch'io mi fido di voi... Lasciateli su quel tavolino, e secondo il solito manderete a prenderne la ricevuta, quando vi piaccia.

GIO. Benissimo. [*pone il sacchetto*] Se arriveranno dall' Indie le navi che si aspettano nei nostri porti, spero che nel futuro trimestre il guadagno raddoppierà.

GOV. Tanto meglio. Ecco il frutto delle provvide leggi del nostro benefico principe. Da pochi anni il commercio ha presa un' attività sorprendente. Egli esser deve l'oggetto principale d'una savia legislazione, interessando tutte le cure, e tutti i pensieri d'un illuminato monarca. Le casse dei mercanti sono il tesoro del principe. La nobiltà non gli offre che il braccio per difenderlo, e la mercatura li

porge i mezzi per far valere i suoi dritti, per assicurare la tranquillità de' suoi sudditi, per accrescere la sua gloria, e per ingrandire i suoi regni.

GIO. Il maggiore elogio del nostro sovrano è la scelta de' suoi ministri, fra i quali voi occupate certamente il grado più distinto. Dal giorno che trasferito foste al governo di questa città, per ogni dove si è parlato sempre con ammirazione della vostra giustizia, della vostra affabilità, e del vostro disinteresse. Voi potete a ragione consolarvene...

GOV. Ah, Giorgio, e che mai dite? Io suscettibile più non sono di risentire sorta alcuna di consolazione. Strascino gemendo un' esistenza che mi aggrava, e sono tanto infelice, che i miei desideri si limitano al solo termine d'una vita, che inasprisce ad ogn' istante il sentimento delle mie crudeli sciagure.

GIO. Signore, voi mi sorprendete...

GOV. E più ancora quando vi avrò fatto depositario dell'intima angoscia, che da tanto tempo mi opprime. Non v' incresca d'udirmi. Io mi trovo in uno di quei momenti, in cui l'anima trabocca; ed è anelante di sgravare il peso de' suoi mali in grembo dell' amicizia. So che nulla arrischio, e che posso senza diffidenza e senza ritegno aprirvi tutto il mio cuore.

GIO. L'onore che mi fate impegna maggiormente la mia onestà, e la mia gratitudine. Se un vostro pari è angustiato dall' affanno, sempre più son convinto, che la felicità è un sogno, che la grandezza è una chimera, e che i titoli ed i gradi altro non sono che una brillante illusione.

GOV. Pur troppo, ed io ne sono il testimonio e

l'esempio! Uditemi: Allorchè occupava il governo di là dal mare, sposai una dama assai giovine, e molto più seducente per mia sventura. In due anni n' ebbi un figlio, che portò il nome di Riccardo, ed una figlia chiamata Amalia, ed è quella che avete più volte veduta in questo palazzo. Mi univa a mia moglie non già un trasporto eccessivo, ma quella solida e tenera amicizia, che mantenendosi in un perfetto equilibrio, assicura la tranquillità coniugale, allontana i sospetti, e sparge nei cuori onesti una fiducia sincera e scambievole. Ma quell' incauta incapace di gustare la felicità dei puri nostri legami, e' nata con un'anima schiava d'uno sregolato temperamento, perdutamente s' invaghì d' un personaggio svedese, che dei giusti riguardi mi vietano di nominarvi. Io che viveva lontano da qualunque diffidenza, non sospettai che una dama onesta, e un cavaliere distinto per la sua nascita capaci fossero di nutrire altri sentimenti fuori di quelli che si partono da un'amicizia intima, semplice, rispettosa. Ma pur troppo è ben difficile, che due persone di vario sesso, le quali assiduamente, e con piena libertà vivono fra di loro in una certa intrinsichezza, conservino negli onesti limiti un'amicizia, che sovente si cangia in una furiosa passione. Tanto avvenne fra la mia sposa, e il cavaliere, i quali non paghi della colpevole loro corrispondenza, immaginarono, ed eseguirono lo scellerato progetto d'una segreta fuga, non avendo io mai potuto penetrare in qual parte si fossero rifugiati. Se l' indegna condotta della mia sposa fece una pubblica macchia all'onor mio; ella lacerò doppiamente il cuor d'un padre, poichè

seco si trasse il mio figlio nella sua più tenera età, il quale sarebbe adesso in istato di raddolcire in gran parte l'interna angoscia dell' infelice suo genitore. Tutte le ricerche essendo state inutili, un funesto velo nasconde pur anche il destino d'una sposa infedele, e quello dell'amato mio figlio. Essendo troppo palese l' ingiuria fatta alla mia famiglia, e sdegnando io di dividere il mio nome con una perfida consorte, supplicai la clemenza del sovrano a cangiarmelo, e a trasferirmi in un altro governo. Fu allora che il nostro re mi dichiarò marchese di Roseto, essendo io per l'avanti conte di Passamoro, e si degnò dal governo d' oltre mare farmi passare a quello di questa città, e sue adiacenze. Ma nè il cangiamento del nome, nè il nuovo governo, dopo il corso di varj anni, non seppero in minima parte diminuire il mio affanno, e la rimembranza dell' obbrobrio, di cui mi ha ricoperto una poco cauta, e meno saggia consorte. Chi sa mai ch'è avvenuto del mio caro figlio? Una donna che ha tradito tutti i doveri di sposa, non può non aver calpestati quelli di madre. [*piange*]

GIO. Sono sensibilissimo ad un racconto che giustifica abbastanza l'afflizione del vostro cuore. Io non saprei quale antidoto apprestare al dolor vostro sì grande, e sì giusto. Solo vi ricordo, che vi resta una figlia, e che può ereditar ella tutto l' affetto vostro e le vostre sostanze. So bene che mi direte essere un figlio più necessario ad un' illustre famiglia, onde perpetuare la discendenza. Ma sovente allorchè c' immaginiamo, che debba un figlio assicurare la successione, formare il nostro contento, e sostenere la nostra vecchiezza,

egli con una condotta irregolare e disordinata fa svanire le più belle speranze, e diviene il perturbatore della nostra quiete, il dissipatore dei nostri beni, e l' amareggiatore dei nostri giorni. Parlo anch'io in seguito d'una dolorosa esperienza.

Gov. Come? io so che voi non siete ammogliato.

Gio. E' vero. Ma per una combinazione vincolato mi trovo dall' impegno, dalla promessa, e dall'amore, e non già dalla natura, ai doveri di padre, e mi vedo non meno in pericolo di risentire tutte le pene e le disgrazie che da un tal nome sovente derivano.

Gov. Caro Giorgio, io non v'intendo.

Gio. Quando le vostre occupazioni possano concedervi ancora qualche poco di tempo, v'aprirò anch'io tutto l'interno di questo cuore.

Gov. Anzi vi prego, e vi comando di farlo. Io ho sentito in parte alleggerire la mia grave angoscia nel porvi alla confidenza de' miei mali domestici. Depositate dunque i vostri non meno in quest'anima. Credo d' esservi noto abbastanza.

Gio. In uno de' miei viaggi fatti in Inghilterra per ragione di commercio, mentre mi tratteneva a Londra, un signore d' alto grado di mia conoscenza mi presentò un giovinetto chiamato Errico, pregandomi d' averne tutta la cura, e d' istradarlo nel commercio, senza palesar mai la persona, dalla cui mano io l'aveva ricevuto. Tanto li promisi, e quantunque io ricusassi il mensuale assegno, che a titolo d'alimenti passar egli voleva al giovinetto, pure mi costrinse a riceverlo. Ma non molto dopo il personaggio cessò di vivere, ed Errico restò a mio carico. Nell' atto di consegnarmi il giovinetto m'impegnò colle

più sacre promesse d'eseguire quanto egli mi avrebbe ordinato. Mi diede dunque una carta chiusa, raccomandandomi di conservarla scrupolosamente, e di non aprirla se non nel caso o ch' io mi trovassi in pericolo di vita, o che il giovane Errico fosse in qualche estrema necessità. Da quel tempo ho custodita sempre una tal carta, ed ho considerato Errico come mio figlio, amandolo colle viscere d'un tenero padre. Io ho pensato intanto d'istituirlo erede di tutti i miei beni, più non avendo alcun superstite di mia famiglia. In lui lusingato mi sono di ritrovare il sostegno della mia vecchiaia, il conforto dei cadenti miei giorni, e il sollievo nelle tante faccende di commercio, che mi aggravano soverchiamente in un'età, a cui è più analogo il riposo della moltiplicità degli affari, i quali non ci permettono di gustare quella tranquillinazione così necessaria alla debolezza d'un vecchio. Ma la condotta di Errico non corrisponde nè all'educazione che gli ho ispirata, nè alla gratitudine ch' egli dovrebbe alle mie cure paterne. La dissipazione, i pessimi compagni, e certi misteriosi sotterfugi temer mi fanno ch' egli non precipiti in qualche eccesso da amareggiare gli ultimi anni della mia vita. Da che egli frequenta una certa avventuriera, sembra che il suo naturale ed il suo cuore, in sè stesso buono, e sempre sensibile all'onore e alla virtù, siasi affatto cangiato. Temo l'impeto dell'età sua. Mi spaventa la di lui anima semplice, facile, e più ancora il fuoco delle passioni, che può accendersi nelle di lui vene. S'egli persiste a frequentarla, dovrò ricorrere alla vostra autorità. Un funesto presagio attrista intanto tutti i

momenti del viver mio, e l'affetto che in me non s'è in minima parte diminuito, nel tenermi vigilante su la di lui condotta, mi cagiona un'intima tristezza, che non mi fa gustare piacere alcuno della vita. Io ben mi avvedo, che non potrò lungamente vivere, onde vi supplico d'una grazia, che non dovete negarmi.

GOV. L'interesse che a voi mi unisce, sollecito mi rende ad approfittarmi di tutto ciò che potrebbe contribuire al vostro vantaggio, ed alla vostra tranquillità. Impiegatemi, e prevaletevi di me liberamente. Me fortunato, se capace sono d'alleggerire il peso del vostro affanno!

GIO. Null'altro, o signore, imploro dalla bontà vostra, che nel caso di mia morte vi dichiariate il protettore d'Errico, e che non sdegniate di ricevere e conservare per ogni sinistro accidente il mio testamento, in cui lo dichiaro erede universale de' miei beni, e nomino voi esecutore della mia ultima volontà. Vi prego non meno di custodire quella carta affidatami dal cavaliere, da cui mi fu il giovine consegnato. Voi senza sforzo vi abbasserete a' miei prieghi, e per consolazione d'un povero vecchio, e per il bene e la salvezza d'un giovine, che privo di me, sarebbe perduto. Il cuor vostro così benefico di natura, così compassionevole per l'umanità, così sensibile per l'onestà infelice, così generoso coll'indigenza, e così amante della giustizia mi assicura del vostro consenso verso di me, e della protezione vostra in favore d'Errico.

GOV. [*si alzano*] Ve lo prometto. L'ora dell'udienza si avvicina. Amico, più non posso trattener-

mi. A quello de' miei domestici, per il quale vi manderò la ricevuta del denaro, consegnar potrete liberamente, e la carta che riguarda Errico, e la testamentaria vostra disposizione. Caro Giorgio, accetto d'essere il vostro esecutore, e nel tempo istesso il protettore del giovine, che tanto interessa il cuor vostro benefico. Ma spero nella provvidenza che vi concederà lunga vita.

Gio. Signore, a me sembra di respirare. L'età che mi annunzia il non lontano termine della mia esistenza, non ha più per me oggetto alcuno di tristezza, or che interessato vi siete per il bene e la felicità d'un giovine, che occupa tutta la tenerezza della mia anima. [*parte*]

Gov. Ehi; maggiordomo.

SCENA IV.

Il Maggiordomo, il Governatore.

Gov. Riscontrate quel sacchetto. Sono trecento zecchini. Precedetemi nel mio gabinetto.

Mag. [*parte*]

Gov. Tutti gli sventurati suscettibili sono di qualche conforto. Io mi trovo nella crudele necessità di vedere il mio affanno senza rimedio e senza consolazione. Se ricevo qualche passeggero sollievo, me lo somministra l'elevatezza del mio grado, allorchè mi compiaccio nello stender la mano agl'infelici, quando ne rasciugo il pianto, e reco soccorso ai loro mali ed alle loro necessità. Quei grandi, che non conoscono le calamità, non si avvicinano al cuore degli sventurati, e chi non ha pianto su i proprj mali, non sa versar lagrime sulle sciagure dell'umanità desolata. [*parte*]

SCENA V.

Camera d'Antonietta con porta in faccia.

Antonietta, *indi* Guglielmo.

Ant. Da che sono in questa città non ho fatta una conquista che meriti la mia attenzione. Errico è da me sofferto, non essendomi per anche capitato nulla di meglio. Ma quando la fortuna mi favorisse, lo licenzierei sul momento, e lo farò, quand' egli non abbia coraggio di secondare i miei disegni, che tendono ad un gran colpo. Altro per me ci vuole, che i sospiri e le smanie d'un giovine, i cui tributi non provvedono a' miei bisogni, e non saziano il mio interesse, unico dominator di quest' anima. Se un amante è stato stabile nei donativi, l' amor mio non s' è stancato, anzi s' è piccato di fedeltà e di costanza. Ma quando la mano ha lasciato di ricevere, il cuore ha cessato d'esser sensibile. E' tempo per altro ch' io pensi ad arrestare il corso delle mie romanzesche avventure per godere una vita uniforme, comoda, e tranquilla ... spero di riuscirvi... Oh, Guglielmo, sei tu qui?

Gug. Ecco la maschera che mi comandaste di provedervi. Che mai volete farne?

Ant. Tu sai ch'io nulla opero a caso. Ciò ti basti. Dimmi intanto: v'è nulla di nuovo?

Gug. Secondo il solito, niente affatto.

Ant. Che differenza fra questa città e fra Londra e Parigi! Che te ne pare?

Gug. Veramente in quei paesi io mi esercitava per voi con più profitto. La casa vostra era frequentata da pezzi grossi, ed io che apriva

loro la porta, era più attento d'un gabelliere. Qui non si vede che il figlio d'un mercante, il quale non può offerirvi, se non quel poco che ruba a suo padre.

Ant. Egli mi disse ieri che non è suo padre il vecchio da lui chiamato Giorgio, e della cui severità bene spesso si duole. Lo tiene nel suo negozio per imparare la mercatura. A dirtela, io ne sono annoiata.

Gug. Avete ragione. Le amorose smorfie non appagano il vostro gusto. Ghinee, luigi, lire sterline, zecchini, che begli oggetti degni di essere teneramente amati!

Ant. E non son essi qualcosa di più reale dei sospiri, e delle languidezze degli amanti?

Gug. E di che sorta! Ho sentito mormorare, che il vecchio negoziante siasi avveduto ch' Errico vi pratica, e che pensi d' interrompere la vostra amicizia. I vecchi rigidi sono quei temporali, che rendono infecondi i vostri feudi.

Ant. Già lo sapeva, e un tal avviso mi suggerisce appunto un artifizio... Sì sì, può darsi che mi riesca un bel colpo. Mi dicono che il vecchio mercante sia molto ricco.

Gug. Ricchissimo.

Ant Ecco ciò, che più mi anima ad eseguire un disegno, che mi è saltato in testa.

Gug. Voi ripiena siete d'invenzioni quanto il capo d'un poeta, o d' un progettista; ma quello che più mi sorprende si è, che non vi ho mai veduta un momento malinconica. Il dritto di contribuzione che vantate su gli uomini, io lo credo la sorgente dell'allegria di quelle donne del vostro carattere.

Ant. Un' altra ne' miei panni sarebbe certamente poco allegra.

Gov.

GUG. Tante volte mi avete promesso di raccontarmi ...

ANT. Troppo ci vorrebbe! Oh me ne sono accadute di belle!... sappi ch'io son dama ....

GUG. Dama?

ANT. Che te ne maravigli? Se la virtù fosse una conseguenza della nascita, in tal caso tu ragione avresti di maravigliartene ... ma picchiano.

GUG. Il diavolo ci entra tutte le volte che sembrate disposta a racconatarmi i vostri bizzari accidenti.

ANT. Apri apri. Sarà Errico. Gli amanti penano a non vedersi spalancar subito l'uscio delle loro innamorate.

GUG. Nel tempo che vi trattenete con lui anderò a fare un giro. Io sono un cane che mi servo per voi del mio ottimo odorato.

ANT. No, non uscire. Avrò bisogno di te.

GUG. Ho capito. [*parte*]

ANT. Se giunger posso, come spero, a'miei disegni fo il mio colpo, e lascio subito questa città. Errico mi ama all'eccesso, ed io metterò a profitto la sua passione, che ho saputa ad arte irritare colla lusinga di possedermi... Oh eccolo. Adattiamoci per dipingere sul mio volto un affanno, che internamente non provo. Se non ci riesco, non ci rimetto che pochi sospiri, e alquante gocce di pianto, che nulla mi costano. [*si abbandona sopra una sedia*]

SCENA VI.

ANTONIETTA, RICCARDO, *indi* GUGLIELMO.

RIC. Eccomi, adorata Sofia, a pascere la mia anima nella certezza dell'amor vostro, e della

mia felicità. Prendete ... [*le dà una borsa*] Ma qual affanno vi turba? Quai lagrime vi bagnano il volto? Se l'indigenza è quella, che ve le fa spargere, serenatevi. Io qui vi presento quanto può sollevare almen per poco il peso dei vostri mali, ma spero che potrò presto dissipare affatto la cagione che vi addolora.

ANT. Ah Errico ... Io ti vedo ... io ti parlo ... ma per l'ultima volta.

RIC. Quai spaventevoli parole, che agghiacciano il mio cuore, e sconvolgono in un punto la mia ragione?

ANT. Ci vogliono separare, o amato Errico...

RIC. Vogliono separarci?.. io fremo!

ANT. Pur troppo ... Ah sì, tutto è per me finito!

RIC. No, non vi sarà chi vantar si possa di dividerci.

ANT. Oh, se tu mi amassi!..

RIC. Come? Sofia dubitar può dell'eccessiva mia tenerezza?

ANT. Ah invano io mi lusingo!

RIC. Sospettar puoi ch' io capace non sia di tutto per non separarmi da chi adoro col più estremo trasporto? Parla ... imponi ... spiegati ...

ANT. No, non mi fido.

RIC. Mal mi conosci.

ANT. Temo la debolezza dell'amor tuo...

RIC. Ah se amor fosse tale, quel tuo dolore, quel tuo pianto l'animano a tutto intraprendere.

ANT. La prova è grande.

RIC. Lo sia.

ANT. E deggio ...

RIC. Devi fidarti.

Ant. E posso...
Ric. Sì, metter mi puoi a qualunque prova.
Ant. Tu vuoi dunque...
Ric. Convincemi dell'eccesso d'una passione che non ha ritegno alcuno, nè limite,
Ant. Odimi... Giorgio...
Ric. Non arrestarti...
Ant. Ah sì... quel barbaro...
Ric. Che fu?
Ant. Egli che tiranneggia i tuoi più floridi giorni... ah sì quel barbaro... quel mostro...
Ric. Che pretende? che vuole?
Ant. La mia morte.
Ric. Come?
Ant. Domani ci divide per sempre.
Ric. Oh delitto!.. io smanio!..
Ant. Io gelo!
Ric. Parla. E che far posso?
Ant. Si prevenga.
Ric. In qual guisa?
Ant. Vacilli forse ne' tuoi propositi?
Ric. Io vacillare? Insegnami, insegnami quali sono i doveri d'un amante tenero e determinato. Io volo ad eseguirli. L'amore e la disperazione sono la mia guida, Questi mi animano, ed altro io non ascolto.
Ant. Odi dunque i loro gemiti, e le loro strida. Amore ti parla, e la disperazione t'apre il sentiero, su di cui precipitar devi i tuoi passi. Ma non arrestarti un momento. Se tu differisci, innalzati vedrai fra di noi degli ostacoli insormontabili da un'eterna separazione. Allora Sofia non è più per te, ed io non ho più chi mi vendichi. Previeni questo colpo terribile, e allontana la nostra disgrazia. Nel tempo che il perfido Giorgio me-

dita nel di lui cuore la mia rovina, egli solo incontri quella morte, che ci prepara.

Ric. Come?..

Ant. Sì, tutto ardisci. Impadronisciti de' suoi tesori. Le sue ricchezze e la sua morte ci saranno egualmente utili e necessarie per agevolare la nostra fuga, e per ricovrarsi in un asilo tranquillo e sicuro. Prendi questa maschera, e questo pugnale. Va, corri, ferisci. In quell'istante medesimo Sofia è d' Errico, e rinunciando a quelli onesti ritegni, che finora l'hanno resa insuperabile, si abbandona per sempre nelle tue braccia. Io ti sarò sommessa, e ti seguiterò nei più rimoti paesi, non sdegnando d'abitar teco le spelonche più recondite e inabitate. Io obbediente alle tue brame crear saprò per te un'arte nuova d'amare, e de' nuovi piaceri, e chiudendo la tua anima alle grida della vittima ch'io ti dimando, giungerò nell' eccesso della mia violenta passione ad annullare il tuo delitto.

Ric. Io ... aimè!.. io potrei ... oh terrore!.. potrei con questa scellerata mano squarciare il petto del mio benefattore?.. Ah, Sofia ... chiedi pure il sagrifizio della mia vita... mi sarà dolce l' immolarla dinanzi agli occhi tuoi, ma non chiedermi un delitto. Ti basti d'avere addomesticata quest'anima, ahi, troppo debole, perchè troppo t'adora, a mentire in faccia al più rispettabil uomo ch'esista, per nascondere agli occhi suoi la violenta passione, che mi penetra; mi domina, mi trasporta. Tu mi appianasti la via dei domestici furti per provvedere alla tua indigenza, soffocando nel mio seno gli acerbi rimproveri dell' onestà e della virtù, che quantunque a loro ribelle,

lasciar non posso d'amare. Tu trasformando il mio cuore m'insegnasti a disprezzar le voci del rimorso, e le grida di una coscienza tormentatrice... Ah sì, ti basti quant'io feci per te, ma non sperar giammai, ch'io divenir possa inumano, e scellerato a tal segno. [*getta il pugnale, e la maschera*]

ANT. Fremi dunque, e inorridisci. Giacchè timoroso e debole amante non osi di preferire alla tua desolata e tenera Sofia l'autore del mio affanno, e la causa della presente mia disperazione, ah sì, fremi, e inorridisci. Giacchè temi di squarciare il petto d'un perfido, che detesto, quest'altro pugnale è già pronto per vibrarmelo in seno...

RIC. Fermati... oh dio!

ANT. Non ritenermi. Dopo che mi privi d'ogni conforto e d'ogni più soave speranza, pretendi ch'io viva? Scostati anima vile, amante insensato... Tu non conosci la forza d'un amor vero. Sì, voglio trafiggere un cuore, che meritar non sapesti...

RIC. Arrestati, e mi ascolta... Giacchè son colpevole agli occhi tuoi, cangia la vittima, e m'immergi quel pugnale nel seno. Incontrar la morte dalla tua mano è un'idea per me dolce e soave. Puniscimi dunque della mia debolezza, ma rispetta i tuoi giorni, e risparmia la mia innocenza.

ANT. [*pensa*] Io sdegno d'avvilirmi bagnandomi nel tuo sangue, e un vile qual tu sei, non sarebbe dalla morte abbastanza punito. Mi vergogno intanto del mio trasporto... ah sì, risoluta mi sono di vivere, e di vivere per formare il tuo supplizio. Parti...

RIC. [*pensa*] Ch'io parta? [*pensa ancora, indi si scuote determinato*] Sì, mi allontano... Qualun-

que sia il genere di supplizio che tu mi prepari, purchè tu viva, e purchè io non divenga un parricida, un perfido, un assassino, a tutto son'io disposto. Ti obbedisco, e ti lascio. [*non senza il più intimo contrasto si ritira nella porta in faccia, ma rimane a vista*]

ANT. Guglielmo.

SCENA VII.

GUGLIELMO, e DETTI.

GUG. Sono ai vostri ordini.

ANT. Corri dal colonnello di Lincour, e li dirai che determinata sono d'accettare le offerte sue generose ...

GUG. Vado ... [*parte*]

RIC. [*torna impetuosamente indietro. Con un urto respinge Guglielmo, indi precipitosamente corre a gettarsi a' piedi d' Antonietta*] Ah Sofia ...

ANT. Che pretendi?.. Scostati...

RIC. Qual tradimento tu mediti contro l'estrema mia tenerezza ...

ANT. Che mi parli di tenerezza? Parti ti replico...

RIC. [*alzandosi*] Tu dunque mi scacci nel momento che stendi le braccia a un altro amante? Oh spasimo!.. oh atroce pensiero!..

ANT. Il colonnello di Lincour è di me degno, ed è omai tempo ch'io lo preferisca ad un giovine stordito, inutile, debole, insopportabile. Egli è pronto ad assicurar la mia sorte...

RIC. Ed io pure lo sono ...

ANT. Va; non ti credo. Troppo omai ti conosco.

RIC. Sì... voglio... voglio renderti paga.

ANT. Già t'è noto a qual prezzo.

RIC. Oh dio! —

ANT. Eh quanto mai son folle in lasciarmi lusingare dal vile amor tuo... Ma che parlo di

amore? No, tu mai non mi amasti. Sì, sotto gli stessi occhi tuoi col premio della mia mano coronar voglio i voti del colonnello di Lincour. Guglielmo...

Ric. Ah sospendi ... aimè !.. A questo colpo, a questa idea il mio universale sconvolgimento, la cieca mia disperazione, la mia furiosa gelosia mi urta, mi scuote, mi agita, e mi strascina... Vincesti alfine... sì, vado... vado. Tu ben m'intendi..

Ant. Ah caro Errico ... ed è pur vero?.. qual gioia! Dunque... [*lo abbraccia*] Dunque sperar posso...

Ric. Quanto brami.

Ant. Ah forse... forse tu m'inganni ... dimmi... dimmi, e comprendi quanto io t'amo ... aneli tu che deluse restino le speranze del tuo rivale?..

Ric. Lo bramo... lo voglio...

Ant. Che più tardi?

Ric. [*dopo un momento di tenebroso silenzio fieramente afferra lo stile, la maschera, e parte*]

Ant. Egli mi sembra determinato... Guglielmo...

SCENA VIII.

GUGLIELMO, ANTONIETTA.

Gug. Errico con precipitazione discende le scale. I suoi sguardi erano torbidi...

Ant. Prepariamo quanto è necessario alla partenza...

Gug. Come?

Ant. Oggi è assicurata la felicità della mia vita. Seguimi, e non ricercar di vantaggio. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera presso al banco di Giorgio con dei cassoni ferrati.

SCENA I. MUTA.

Giorgio *scrive. Dopo che ha scritto, riscontra un sacchetto di danaro, e cavandosi di tasca una chiave, apre uno dei cassoni, vi mette il sacchetto, richiude, si pone in tasca la chiave, e parte. Poco dopo comparisce* Riccardo *travestito colla maschera, e il pugnale in mano. Il contrasto dell'anima è dipinto sul di lui volto co' più tetri colori. Il suo passo è incerto. I suoi sguardi spaventati. Affannoso il suo respiro. Dopo d'essersi alquanto avvanzato, siede angustiato da un' intima smania.*

SCENA II.

Riccardo, *indi* Giorgio.

Ric. Egli ha in tasca la chiave di queste casse, che racchiudono i suoi danari ... Il tempo è opportuno. — [*si alza, poi ricade a sedere e resta in un terribile abbattimento*] Aimè! quanto mai costa il divenir scellerato! — Giusto Dio! e potrò dunque abbandonarmi all'infamia d'un atroce assassinio, e divenire in questo giorno il mostro più detestabile ch'esista? — [*si alza*] Ma una stilla di pianto di Sofia più può di tutte le voci dell'onore, di tutti i gemiti dell'umanità, e di tutti i

rimproveri d'una coscienza inorridita all'aspetto d'un sì enorme delitto. Ah sì, Sofia è al mio fianco: Sofia è nel mio cuore. Ella anima il braccio che stringe il pugnale, e con una mano risoluta e ferma si fa guida de' passi miei. Ma perchè tremo?.. perchè lagrimo... e in un punto spasimo... ardisco... e non oso?.. Nell'estrema mia disperazione sollevo lo sguardo timido e sbigottito.. Ogni oggetto che mi si presenta è un orribil presagio. Un sanguinoso velo mi nasconde la luce del giorno.. La terra geme, e si scuote. Il mio alito impuro tutto avvelena, e tutto sparge di ribrezzo e d'orrore. L'aspetto d'un assassino fa inorridir la natura... — Tanto dunque il Dio che punisce i delitti, ama la vita dell'uomo giusto, e tanto veglia sul suo destino? [*con impeto scuotendosi*] Ma la minacciosa immagine di Sofia mi si presenta. Più irrita la mia rabbia, e più infiamma il mio furore. Ah sì... la vedo. Ella mi mostra... l'odiato rivale... che le... stende... le braccia... Oh timore!.. oh smania!.. oh angoscia!.. Ma ecco Giorgio... aimè! qual supplizio per il colpevole è la presenza del giusto!.. oh me infelice!.. — E Sofia?.. — Sì, sarai vendicata. [*si ritira a i vista appoggiandosi, e tremando*]

Gio. Il mio caro Errico non si è per anche veduto al negozio... La lettera ch'io gelosamente custodiva, e che lo riguarda, è già nelle mani del governatore. La sua protezione in di lui favore mi tien ora più tranquillo. Egli sarà l'esecutor fedele della mia ultima volontà... Ah voglia il Cielo ch'io possa prima d'abbandonare questa cadente esistenza assicurarmi ch'egli ama ancora la virtù,

o ch' è fedele ai doveri dell' uomo onesto ...

Ric. [*dopo i più smaniosi contrasti, si mette risolutamente la maschera, si slancia, immerge il pugnale in seno di Giorgio, e fugge*]

Gio. Oh dio!

Ric. [*si ferma, trema, e non ardisce rivolgersi*]

Gio. [*trabocca in terra*]

Ric. [*si rivolge, fa un atto di dolorosa maraviglia, e li cade di mano il pugnale, e la maschera dal volto*]

Gio. Dove ... dove ... sei lontano da me ... o caro Errico? In questi ... crudeli momenti ... tu mi avresti ... difeso. Eterno Dio ... veglia ... su i di lui giorni ... veglia ... sulla di lui gioventù ... e preserva ... la sua vita ... da una sorte ... uguale ... alla mia.

Ric. [*si avvanza tremante, e disperatamente si precipita su di lui*] Ecco il vostro carnefice ... ah padre, padre mio!

Gio. Come?.. sei tu ... mio caro figlio?.. ah!.. io altro ... non feci ... che amarti ... qual padre. Questa ... tua ... mano ...

Ric. Ah sì ... questa mano ... è quella d' un assassino ...

Gio. Ella ... sempre ... mi è ... cara ... [*glie la prende, e bacia, indi nell' atto di volerlo abbracciare spira*]

Ric. Egli è morto ... egli è morto ... ah scellerato!.. Padre, padre mio ... esalar voglio l'anima sulla vostra ferita, [*si getta sul cadavere*] — Con questo sangue ancor caldo pascer voglio il mio estremo dolore ... egli scenda nel mio perfido cuore ... Ah! le sue membra s' irrigidiscono ... La sua mano mi lascia, e cade. I suoi occhi son già velati, e le sue labbra chiuse per sempre ... oh delitto! oh barbarie! — Gli ultimi suoi voti stati sono

per la mia felicità. L'estremo suo bacio lo impresse su questa barbara mano; e nell'atto di stringersi al seno l'iniquo assassino che lo trafisse, è spirato. [*si alza*] — Ah Sofia!.. nome terribile e soave, ed è pur vero che nel tremendo abisso dei delitti, e nell'orrore spaventoso che mi circonda, ed è pur vero che balenar veggio un lampo di felicità? — S'io sono un parricida, lo sono per te, o troppo a me cara Sofia, e mentre piango, fremo, gelo, e inorridisco in faccia di questo cadavere, più sento, o crudele, ch'io t'adoro. Tu mi attendi... e forse s'io più tardo... l'abborrito rivale si lancia nelle tue braccia... oh idea più terribile del mio delitto! Volo ah sì, volo nel tuo seno asperso e tinto di quel sangue che detesti. [*parte*]

SCENA III.

Camera di Antonietta.

Antonietta, *indi* Riccardo.

Ant. Tutto è già disposto per la mia partenza. Certa sono ch' Errico, dopo eseguito il colpo, s'impossesserà delle ricchezze di Giorgio, e verrà a depositarle in mia mano. Quando mi sarò impadronita de' di lui tesori, unica meta de' miei disegni, con qualche pretesto saprò da me allontanarlo, e fuggirò sollecitamente senza di lui, ond' evitare le conseguenze, che a me derivar potrebbero dal suo delitto. Egli solo ne porti la pena. La di lui presenza e l'amor suo formerebbero la mia infelicità, e il suo benefizio la mia schiavitù. Io godo d'esser libera per viver

felice, e non ascoltare i rimproveri di quello cui devo la mia fortuna. I mezzi, de' quali mi servo per assicurarla, non sono legittimi, ma detestabili. E che per ciò? Chi si familiarizza col delitto, più non ne risente i rimorsi, ed io per sì lungo tempo avvezza a soffocarli, ne ho estinta per sempre in questo petto la voce. Sento alcuno.. Sarà Errico. Appunto egli giunge.

RIC. Sofia, Sofia, eccomi a voi col braccio ancor bagnato di sangue...

ANT. Dunque è morto?.. Vieni, seguimi...

RIC. Fuggiamo... ah sì fuggiamo...

ANT. Ma dove sono le ricchezze di quel perfido?

RIC. Le sue ricchezze?.. ah Sofia!.. E non sei paga d'un parricidio?.. ah taci! Nulla più non dimandarmi. Rispetta il mio spavento... saziati di questo sangue, onde son tinto... contempla le mie lagrime... vedi l'orrore che mi circonda... ma non cercarmi...

ANT. Ah vile! E che mi giova il tuo delitto senza quei tesori ch'esserne dovevano la ricompensa e l'unico frutto ch'io attendeva da un amante timido ed insensato? Fuggi dalla mia presenza. Ti abborrisco al par di quello che trafiggesti...

RIC. Ah Sofia... Sofia... tu mi strascini nella disperazione. Il tuo crudele abbandono abbatte l'anima mia, e mi fa gemere orribilmente sotto il peso de' miei delitti. Essi meno enormi mi parvero nella speranza che mi guidassero nelle tue braccia. Ora tutto è per me finito...

ANT. Che più t'arresti? Parti.

RIC. E puoi...

ANT. Obbligarti a partire.

RIC. E sei tu la stessa Sofia?..

Ant. Sì, quella io sono...

Ric. Ah il funesto velo mi cade dagli occhi! Tardi, oh dio! ti riconosco...

Ant. Se ardisci insultarmi, o rimproverarmi, poco a me costa il pubblicare che tu sei l'assassino di Giorgio...

Ric. Sì affrettati, affrettati o donna esacrabile, o mostro pur anche caro a questa anima sorpresa, agghiacciata, sbigottita, e tremante. L'eccesso della mia disperata desolazione no, non ha più limite. Sento pur troppo ancora, e ne fremo, quella fatale ebrietà, quella violenta febbre di tutti i miei sensi, che chiamai tenerezza. Nudrita questa di giorno in giorno dall'arte tua seduttrice mi ha reso adesso infame, detestabile, e snaturato. Forse io ricevei dal Cielo qualche sentimento d'onore, e di virtù, ma tu con uno sguardo solo, con un solo accento tutto ah sì, tutto estinguesti.. Aimè! lo conosco, e mi raccapriccio! Se ordinato tu mi avessi di trucidare e madre e padre, e sposa e figli, tutti ah sì tutti gli avrei con questa medesima mano massacrati, e trafitti.

Ant. O parti, o eseguirò la minaccia...

Ric. Abbandonato alla disperazione, avvilito dal delitto, rigettato dal Cielo, detestato dagli uomini, straziato dai rimorsi, penetrato da un'inferocita passione, fuggo, ah sì, fuggo, ma non già per timore del supplizio che mi attende. Tu puoi strascinarmici, dopo che m' hai spinto nell'abisso del delitto. Il sangue d'una vittima innocente, e le grida dolenti dell'umanità sbigottita già s'innalzarono al tribunale della suprema giustizia. Tutto parla della mia inumanità, tutto palesa la mia scelleratezza... Pretendi dunque d' atterrirmi colla

tua minaccia? L'estremo della mia disgrazia, l'eccesso del mio disperato dolore è il conoscerti abbominevole ed esecrabile, e il sentire che l'anima mia colpevole, micidiale, infame, vile, e disnaturata sol per tua colpa non sa risolversi a detestarti.. [*parte*]

ANT. Confesso, che le smanie d'Errico hanno fatta qualche leggera impressione nel mio cuore. Che forse ciò sia un effetto di benevolenza, che nella di lui dolorosa situazione comincia a manifestarsi? Oltre il pericolo che mi sovrasta, nel caso ch'egli mi palesi per complice della sua colpa, il conoscere che l'avrei forse amato con discapito del mio interesse e della mia fortuna, tutto ciò mi persuade di precipitar la mia fuga. Guglielmo, Guglielmo. Egli era in casa, e li diedi ordine di non uscire. Mi rincresce che la speranza d'acquistar le ricchezze del mercante è svanita, e che non mi trovo danaro sufficiente per allontanarmi dal regno. Guglielmo... Forse sarà andato alla posta per fermare i cavalli.... ma egli aspettar doveva il mio ordine... Guglielmo... oh eccolo, eccolo. Io respiro!..

SCENA IV.

GUGLIELMO, ANTONIETTA.

ANT. Non eri forse in casa?

GUG. Stava preparando i bauli...

ANT. E non hai sentito chiamarti?

GUG. Vi dirò...

ANT. Cosa vuoi dirmi?

GUG. Era andato a licenziarmi da una cameriera del mio paese, che abita qui accanto, alla quale prestai il mio orologio d'argento...

Ant. Non è tempo di far parole inutili. I bauli son pronti?
Gug. Prontissimi, quantunque scarsissimi.
Ant. Corri alla posta.
Gug. Siete dunque determinata...
Ant. Determinatissima. Presto presto; ordina i cavalli.
Gug. Ma... Errico...
Ant. Più non ci penso.
Gug. E il colonnello?..
Ant. Più non mi preme...
Gug. Le sue promesse erano grandi... Mi stupisco che abbandoniate un sì favorevole incontro... Il viaggiar per la posta suppone danaro, ed io non saprei adesso dove fondare in voi una tale supposizione.
Ant. Non cercar di vantaggio. Corri per i cavalli... Un poco di danaro ebbi stamane da Errico...
Gug. Mi sembrate alquanto agitata... Sul vostro orizzonte non sogliono comparir nuvole... Ciò mi fa maraviglia. Mi diceste che questo giorno decider doveva della vostra felicità. Non combino adesso perchè vogliate precipitar la partenza. Badate che questa risoluzione non vi sia di danno. Per me lo è certo. Se parto, il mio orologio è andato, e un complimentario quale io sono della vostra anticamera, non ne può restar senza.
Ant. E ancora ti trattieni?
Gug. Vado vado... Ma parmi di sentire in istrada del tumulto. Che sarà mai? Permettetemi ch' io mi affacci alla finestra. [*parte, e ritorna*]
Ant. Non vorrei... sono inquieta... Egli torna.
Gug. Accorre per ogni parte gran folla di popolo per leggere un foglio che sta attaccato alla

prossima cantonata. Son curioso... Ma il facchino che ho chiamato per trasportare i bauli, giunge adesso. Da lui saprò qualcosa. Torno subito. [*parte*]

Ant. L'insolita agitazione, ch' io provo, mi sorprende. Sarebbe un presagio d'imminente sciagura? Ma la mia partenza mi toglierà da ogni pericolo. Dunque più non si tardi. Ogni momento mi può esser funesto. Per fare alcune poste ho il danaro che basta, e poi...

SCENA V.

GUGLIELMO, ANTONIETTA.

Gug. V'è una gran nuova.

Ant. Parla parla.

Gug. Giorgio...

Ant. E bene...

Gug. Quel vecchio mercante, con cui stava Errico, fu assassinato nel suo banco, e il governatore con un pubblico manifesto in iscritto ha promesso trecento zecchini a quello, che scoprirà l'assassino. Quand'anche il delatore fosse uno dei complici, avrà l' istessa somma, senza pena alcuna afflittiva. Che ve ne pare?

Ant. [*pensa*] Mi viene un pensiero.

Gug. E qual sarebbe?

Ant. Ma ti senti coraggio, e fedeltà bastante per eseguire un progetto?

Gug. Che forse, mi conoscete adesso?

Ant. Io quasi indovino chi ha ucciso Giorgio...

Gug. La vostra proposizione mi fa credere...

Ant. Cosa?

Gug. Che sia stato...

Ant. Chi?

Gug. Errico.

ANT. Or bene; ascoltami.

GUG. Parlate pure.

ANT. Il lungo e fedele tuo servizio, e la necessità che ho di te in questa circostanza, meritano ch'io ti faccia un'importantissima confidenza. Io fui che indussi Errico ad uccidere il vecchio nella speranza che s' impadronisse delle sue ricchezze. Ma egli ha potuto assassinarlo, non già approfittarsi del delitto per rapirli i di lui tesori, unica meta del mio disegno. L'ho da me scacciato, e sospetto a ragione che accusar mi possa per vendicarsi. Tu vedi se l'affare è d'importanza, e se conviene non perder tempo. Io sono in un gran rischio e tu pure sei in pericolo al par di me. Per evitare ogni disgrazia ci vuol danaro ...

GUG. E voi ne avete poco.

ANT. Prendi l'impunità. Accusa Errico, e divideremo i trecento zecchini. Ma prima di tutto ordina i cavalli. Io partirò sola, e t'aspetterò al borgo tre poste di qua distante. Un tal danaro ci può bastare per uscire da questi Stati, e più ancora,

GUG. E vorrete voi stessa accusar l'amante?

ANT. Che mi parli d'amante? Io non l ho giammai amato; e quando amato lo avessi, l'amore, se non ho danari, non provvede a' miei bisogni. Non fo che chiudere il mio baule. Ma ricordati d'ordinare i cavalli. Io parto subito, e ti aspetto. [*parte*]

GUG. [*pensa*] Non vorrei che Sofia mi mettesse in qualche brutto imbroglio ... [*pensa*] Mi viene una tentazione ... Io che ho sempre ceduto alle cattive, ascoltar voglio questa, che mi sembra utile per il mio interesse, e sicura per la mia vita. Non perdo un momento. [*parte*]

SCENA VI.

Sala per l'udienze come sopra.

IL GOVERNATORE *siede a un tavolino, su di cui v' è un calamaro, un campanello, molti fogli, e alcuni libri.*

Quanto son mai sensibile alla disgrazia del povero Giorgio! Pur troppo sembra ch'egli prevedesse la sua morte, avendomi questa mattina consegnato il testamento, e quel foglio che interessa Errico. M' impegnerò per quanto posso a eseguir fedelmente la di lui volontà, e a proteggere quel giovine, che privo d'esperienza, e senza la vigile custodia di un saggio vecchio, che li faceva da padre, dissipar potrebbe i grossi capitali, di cui lo ha fatto erede. Ma prima di tutto vendicar voglio la di lui morte. Le misure da me prese per discoprire il suo scellerato assassino, spero che non saranno inutili. Vedasi, se vi sono altre persone che vogliano udienza. [*suana il campanello*].

SCENA VII.

GUGLIELMO *introdotto dall'* USCIERE, *e* DETTO, *poi un'* UFFIZIALE.

Gov. Venite avanti.

Gug. Signore ...

Gov. Voi mi sembrate un uomo addetto al servizio di qualche particolare.

Gug. È vero. Io servo una certa Sofia, che abita sulla piazza imperiale, non molto di qua discosta ...

Gov. Sì sì; esser dovrebbe quell' avventuriera, che

si trattiene da qualche tempo in questa città, e la cui vita è un poco sospetta. E bene; che dimandate?

GUG. Vengo a gettarmi ai vostri piedi ...

GOV. Forse avete da lamentarvi di lei?

GUG. Vi dirò ... (Mi trema la voce.)

GOV. Parlate.

GUG. Avendo saputo ...

GOV. E bene cosa sapeste?

GUG. Che avete messa la ricompensa di trecento zecchini a chi scopre l'assassino di Giorgio...

GOV. Come? tu forse ...

GUG. Io non l'ho ucciso. Ma conosco il reo.

GOV. Non tardare a palesarmelo.

GUG. Temo ...

GOV. Quando ancora ne fossi il complice, la tua vita è salva.

GUG. Sappiate dunque, che Sofia mia padrona riceveva Errico ...

GOV. Sì, quel giovine che stava nel negozio di Giorgio.

GUG. Appunto. Amando ella il danaro, mostrava per lui dell'apparente tenerezza nella speranza di far del guadagno. Il giovine le portava spesso qualche somma, ma ciò non era in proporzione della di lei avidità. Finalmente lo indusse ad assassinare quel pover' uomo, dopo d' averli insinuato di rapirli tutte le ricchezze, e di depositarle in di lei mano. Ma non avendo Errico dopo l'assassinio di Giorgio portati a lei i di lui tesori, lo ha da sè discacciato. Temendo intanto ch' Errico possa accusarla, s'è preparata a fuggire da questa città, e mi ha ordinato di prender subito i cavalli di posta, i quali sta ella attendendo in casa. Ma prima ch' io la seguiti nella fuga, mi ha suggerito, adescata dai

trecento zecchini, di farmi il delatore d' Errico, progettandomi di spartire una tal somma. Quanto vi espongo è la verità, onde vi prego ...

GOV. [*suona, e si presenta l'Usciere*] Chiamatemi l' ufficiale del mio palazzo. [*l'Usciere parte*] (Qual perfidia!)

GUG. Signore mi raccomando ...

GOV. La tua vita io ti replico è salva, ma conviene che tu sia custodito, finchè non sarà il tutto pienamente provato. (Oh dio! ecco le orribili conseguenze, a cui è strascinato un giovine incauto, acciecato dalla passione d' una donna scellerata.)

UFF. Sono ai vostri ordini.

GOV. Con dodici soldati vi porterete alla casa del mercante Giorgio, dove trovando Errico, giovine addetto al suo negozio, lo condurrete ben guardato nelle pubbliche carceri. Se non fosse in casa, sia vostro impegno di ritrovarlo, o d' arrestarlo ovunque l' incontrerete. Mettete poi alla casa di Giorgio una sentinella con ordine di non lasciarvi passare alcuno. Dopo ciò, trasferitevi subito colla stessa scorta sulla piazza imperiale, dove abitar deve una certa Sofia. La prenderete, e condurrete pure strettamente guardata nelle carceri. Chiudete la di lei casa, e lasciatevi non meno una sentinella, acciò non v' entri alcuno sotto qualunque pretesto. Questo giovine sia condotto nel corpo di guardia, e custodito con sentinella a vista. Eseguite dunque prontamente il mio comando colla massima esattezza.

UFF. Mi farò un dovere d' ubbidirvi con tutto lo zelo e la fedeltà. [*a Guglielmo*] Seguimi.

GUG. (Non vorrei pentirmi d' aver tradita Sofia.

Son pieno di confusione e di timore.) [*parte coll' Uffiziale*]

Gov. Povero Giorgio! Da qual mano tu fosti assassinato! Compiango il tuo destino, ma saprò adempire a tutti quei doveri, che da me richiede la giustizia nel vendicar la tua morte. L'amicizia mi anima non meno a eseguire ciò che affidasti al mio cuore. Ma io scordar non posso quanto da me esige l'enormità d'un delitto, che ha calpestata la gratitudine, tradita la fede, oltraggiata l'umanità, sacrificata l'onoratezza, e conculcato quanto v'è di più sacro fra gli uomini. [*parte*]

SCENA VIII.

Clarice, indi Amalia.

Cla. Il padrone mi è parso più del solito disturbato e occupato dalla sua lunga udienza. Io era tentata di farmi coraggio, e di palesarli il segreto amore di sua figlia... Son pur troppo pentita della mia compiacenza. Ho taciuto abbastanza. Io vedo che Amalia di giorno in giorno più s' affeziona a quel giovine uffiziale ... ma chi sa veramente s'egli sia tale? L'aria di mistero, per cui si nasconde, com'egli dice, per tenere occulta la sua amorosa corrispondenza al di lui padre colonnello, uomo rigido e indiscreto, e le sue visite accompagnate da tanta precauzione, e sempre notturne, sospettar mi fanno ... oh, io certamente non voglio più tacere! Che saper posso chi sia mai questo signor Roberto? Non può essere un vagabondo, un libertino? Pur troppo il libertinaggio è la divisa di tutti i moderni giovani...

Ama. Ah, Clarice!

Cla. Che avete?

Ama. Oh dio!

Cla. Ma cosa mai v'è accaduto?

Ama. Se tu sapessi...

Cla. Parlate.

Ama. Il mio caro Roberto ...

Cla. E bene?

Ama. E' stato adesso condotto in carcere circondato da un'immensa folla di popolo.

Cla. Possibile?

Ama. L'ho veduto pur troppo io stessa dalla finestra, e l'ho conosciuto, quantunque senza uniforme.

Cla. Compatisco il vostro trasporto. Un tal fatto deve sorprendervi, e vi deve dar della pena. Io per altro non ne son niente maravigliata. Forse quant'è accaduto vi farà conoscere chi sia questo signor Roberto uffiziale, e ringrazierete il Cielo, ch'egli vi abbia aperti gli occhi sul pericolo, che vi sovrastava.

Ama. I tuoi sospetti t'ingannano. Egli è un cavaliere onesto ...

Cla. Sarà; ma intanto lo hanno arrestato...

Ama. Parlerò a mio padre. Egli può liberarlo. Li confiderò la tenerezza che ho per lui...

Cla. Giacchè nulla sa, vi consiglio di tacere. Io fui quasi tentata a scoprirli tutto, e l'avrei fatto, se non l'avessi veduto più del solito affaticato e disturbato dall'udienza. Signora Amalia ascoltate quanto vi dico, e presto forse conoscerete, se i miei sospetti m'ingannano. Siete troppo giovine, e per conseguenza troppo semplice, credula, ed inesperta ...

Ama. Io certa sono, che il colonnello suo padre, il quale è tanto severo, o per qualche stravaganza, o avendo forse penetrata la corris-

pondenza ch' egli ha meco, ah sì certa sono che lo ha fatto arrestare.

CLA. Le vostre supposizioni non mi sembrano probabili... Vado ancora pensando che di giorno non si è mai fatto veder passare una sola volta sotto le finestre di questo palazzo. Non è tale il costume degli amanti, per lo più adoratori delle finestre delle loro innamorate. Ciò pure mi fa sospettare...

AMA. Clarice, io voglio assolutamente...

CLA. Che far volete?

AMA. Gettarmi a' piedi di mio padre...

CLA. Ah, che mai dite? Il suo onore ne sarebbe vivamente colpito, e voi sapete quanto ne sia geloso... Ma s' avanza gente.

SCENA IX.

L' UFFIZIALE, e DETTE.

UFF. Non è qui il governatore?

CLA. Sarà nel suo gabinetto. Volete ch' io lo chiami?

UFF. Passerò io stesso da lui.

CLA. Ditemi, se pure si può sapere, chi è quel giovine che fu preso?

UFF. Si chiama Errico. Egli stava nel negozio di un vecchio mercante, che s' è trovato ucciso.

CLA. Si chiama Errico?

UFF. Certamente.

CLA. Ma, scusatemi, qual'è il motivo della sua detenzione?

UFF. Vi sono dei gravi sospetti ch' egli abbia assassinato il mercante. Permettetemi. Deggio ritirarmi. [*parte*]

AMA. Oh dio! [*si getta in braccio di Clarice*]

CLA. Quanto vi compiango! Ma volesse il Cielo

che io mi fossi ingannata! Il velo è omai caduto. La lusinga ch' egli era un cavaliere ben nato, e un offiziale di onore, è svanita. In lui riconoscer non devo che un mentitore, un assassino ...

AMA. Ah no, non posso crederlo!

CLA. E' la passione che ve ne fa dubitare. Il governatore avrà delle prove sufficienti per non essersi ingannato. Egli è troppo circospetto, e troppo giusto per precipitare una risoluzione.

AMA. Aimè! Oppressa da un disastro sì atroce ho appena la forza di sentirne tutto l' affanno, che mi piomba sull' anima! Ah sì, prender voglio in orrore la causa del mio presente abbattimento e della mia crudele angoscia. Sì, soffocar voglio una passione vergognosa, un sentimento odioso, che può attirarmi una serie d' orribili disastri, e obbliar voglio per sempre un seduttore, che mi ha delusa!

CLA. Voi mi consolate ... Seguitemi nel vostro appartamento. Io non tralascerò di porre in opera quanto v' è necessario in una così dolorosa circostanza, bramando di ripatare a quel male, a cui ho pur troppo cooperato colla mia colpevole compiacenza.

AMA. Ah sì, l' amore dovrà cedere in un' anima assediata dal pentimento, e in preda alla disperazione. Impiegherò il resto de' miei giorni in piangere la mia disgrazia, e sacrificherò al dovere e alla virtù un sentimento, che mi ricopre di confusione e d' affanno. [*parte in braccio di Clarice*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I. MUTA.

Vengono alcuni Servitori, *i quali collocano un tavolino in faccia, che ricoprono con un tappeto, indi vi mettono una sedia distinta, ma rivoltata. A destra, e a sinistra portano due altri tavolini. Presso di quello alla destra vi pongono una sola sedia, e presso di quello alla sinistra due sedie, indi si ritirano. Entra il* Governatore, *e prende posto al tavolino alla destra. Suona il campanello, e vengono introdotti il* Notaio, *e lo* Scrivano. *Dopo fatta al governatore una profonda riverenza, a un di lui cenno vanno a sedere presso il tavolino alla sinistra. Un* Usciere *sta in piedi alla porta.*

SCENA II.

Detti, *indi* Riccardo, *poi* Guglielmo.

Gov. Io stesso ho voluto presiedere all'esame del detenuto, non già perch'io diffidi della vostra rettitudine e probità, ma per varie altre ragioni, che m'impegnano d'assistere personalmente al presente giudizio. Voi, o notaio, che avete già esaminato il servitore dell'avventuriera ch'è in carcere, saprete regolarvi per rilevare la verità dei fatti, per verificare i deposti, per confrontare i rei, e per realizzare gl'indizi. [*suona il campanello. Preceduto da un Uffiziale, e accompagnato da alcuni Soldati entra Riccardo in disordine, e coi ceppi al-*

le mani ed ai piedi. L' Uffiziale, l'Usciere, e i Soldati si ritirano]

RIC. (Ecco il mio giudice. Non mi spaventa. La morte mi è dovuta, e l'attendo.)

NOT. Qual'è il vostro nome? [*lo Scrivano scrive sempre tutte le deposizioni del reo, sino alla fine dell' esame*]

RIC. Errico.

NOT. La patria?

RIC. Credo d'esser nato in Londra.

NOT. Vostro padre?

RIC. Non lo conobbi.

GOV. (Ecco la maggior disgrazia dei figli. In età tenera senza i genitori, si abbandonano alle malnate loro inclinazioni.)

NOT. Saprete per altro come vostro padre si chiamava?

RIC. Non lo so. Ma so che fui accolto in Londra da Giorgio, e che qui mi condusse adempiendo meco a tutti i doveri di padre. L'ho più volte sentito dalla di lui bocca, essendo io allora in un' età troppo tenera per ricordarmi d'un tal fatto.

NOT. Siete accusato d'avere ucciso Giorgio.

RIC. Pur troppo è vero! Sì, non mi difendo. Io con un'ingratitudine abbominevole, e con un' inaudita crudeltà l'ho assassinato.

NOT. Chi v'indusse al delitto?

RIC. Il mio cuore perfido e snaturato.

NOT. Vi aveva forse provocato con dei mali trattamenti?

RIC. Anzi mi amò sempre con una paterna tenerezza.

NOT. L' uccideste forse per impadronirvi delle di lui ricchezze?

RIC. Confesso d'aver concepito un così vile disegno, ma dopo commesso il delitto, spaventa-

to, pentito, e detestando me stesso, più non ebbi il coraggio di rapirli i suoi tesori con quella mano, che lo aveva trafitto.

Not. Se il desiderio d'impossessarvi de' di lui danari v'indusse ad ucciderlo, ciò prova ch'egli era un uomo sordido e indiscreto non somministrandovi quanto fa d'uopo ad un giovine dell'età vostra.

Ric. Anzi nulla facevami mancare. Il suo cuore era verso di me indulgente, e benefico.

Not. Forse i pessimi compagni vi strascinarono nel delitto?

Ric. Già vel dissi. Il mio cuore.

Gov. (Egli tenta di nascondere e di salvare l'iniqua sua seduttrice.)

Not. Può darsi che avendo voi contratto dei debiti, e non arrischiandovi di palesarli a Giorgio, ciò v'inducesse ad ucciderlo, onde soddisfare i creditori.

Ric. Vi replico che la sola perfidia del mio cuore mi spinse all'esecrando misfatto.

Not. Dunque vi confessate reo per propria colpa?

Ric. Tanto affermo, e confesso.

Not. Forse una passione vi ha accecato? Nel timore, che Giorgio si opponesse agli amorosi vostri desideri, l'avete ucciso?

Ric. Ciò è falso.

Not. E pure vi sono delle prove, che una passione d'amore vi ha fatto commettere il delitto.

Ric. Lo nego costantemente.

Not. Non frequentavate dunque alcuna donna?

Ric. No.

Not. Neppur Sofia?

Ric. (Oh nome!..) Non la conosco...

Gov. (Impallidisce.)

Not. E pure si sa di certo che la frequentavate.

Di più è palese, che a di lei istigazione v'induceste ad assassinar Giorgio. »

RIC. Ho incolpato, e incolperò sempre il mio cuore.

NOT. Può darsi, che l'amaste all'eccesso, e che colei si prevalesse dell'acciecamento della vostra ragione per farvi risolvere al delitto, nel disegno che derubaste i tesori di Giorgio, onde poi depositargli in sua mano, e fuggir seco da questa città.

RIC. Ve lo replico ancora. Il mio cuore è l'unico autore, e il solo complice della mia colpa.

NOT. Dunque negate di conoscer Sofia, d'averla amata, e d'esservi per lei indotto a uccider Giorgio?

RIC. Lo nego, e lo negherò sempre.

GOV. [*suona; ed entra l'Usciere*] Venga quel giovine custodito nel corpo di guardia. [*l'Usciere parte*] (Ad onta del suo delitto, soffocar non posso un sentimento di pietà. Fu sedotto. Fu tradito; e cerca sempre di difendere la scellerata cagione del suo misfatto.) [*l'Usciere introduce Guglielmo, e parte*]

NOT. [*a Guglielmo*] Conoscete voi questo giovine?

GUG. Lo conosco. Si chiama Errico.

NOT. [*ad Errico*] E voi, o Errico, conoscete chi egli sia?

RIC. No.

GUG. Egli mente.

NOT. Voi dovete conoscerlo.

RIC. Mi è sconosciuto.

NOT. Egli era il domestico d'una certa donna chiamata Sofia. [*a Guglielmo*] Non è vero? [*a Riccardo*] Tacete?

RIC. Ho già parlato.

NOT. [*a Guglielmo*] Sapete voi chi uccise Giorgio?

GUG. Errico.

RIC. Lo confermo:

NOT. E per qual cagione?

GUG. A istigazione di Sofia.

NOT. Ne siete certo?

GUG. Poco fa quando mi esaminaste, vi ricorderete ch'io deposi, e confessai, ch' ella lo persuase al delitto nella speranza, che rubando il danaro al morto, lo consegnasse a lei. Riconfermo dunque che Sofia essendo restata delusa, m' insinuò di denunziarlo alla giustizia per guadagnare la somma posta in premio a chi scopriva l'autore dell' omicidio, coll'intenzione di fuggir subito, come avrebbe già fatto, se io le avessi mandati i cavalli.

NOT. Dal di lui deposto, o Errico, compreso avete, che Sofia vi ha doppiamente tradito. Adesso non potrete a meno di non confessare la verità de' fatti.

RIC. Io più non dirò di quanto ho già detto.

NOT. [*al Governatore accennando Guglielmo*] Comandate ch'egli si ritiri, o pure credete a proposito che li si facciano altre dimande?

GOV. Basta così. [*suona il campanello. Entra l'Usciere*] Consegnatelo all' Uffiziale.

GUG. Io non ho deposto che il vero, e sempre più imploro la vostra clemenza. [*parte coll' Usciere che torna, e resta alla porta*]

GOV. Errico, se credi col tuo silenzio di salvar Sofia, t' inganni. Ella non sfuggirà dal rigore delle leggi, e quantunque tu ti ostini a tacere, le prove tali sono, che bastano a convincerla d'averti strascinato a commettere l' enorme delitto.

RIC. Signore, io altro non vi rispondo, e ripeto, che nulla più da me saprete di quanto ho deposto. Confessai d' essere io solo il reo, e come reo confesso mi si deve il supplizio. Io

non prego già per evitarlo. Vi supplico che si affretti. La vita mi fa orrore. Nell' estremo della mia iniquità m'è necessaria la morte.

Gov. [*suona il campanello, e viene l'Uffiziale*] Riconducetelo in carcere. [*a un cenno dell' Uffiziale entrano i Soldati; circondano Riccardo, e partono. Il Governatore si alza, e seco tutti*] Converrà passare all' esame della donna. Per ora ritiratevi, e sarete avvertiti.

Not. Attenderemo gli ordini vostri. [*parte col Scrivano*]

Gov. Sì, merita quell' infelice d' esser compianto. Egli è la misera vittima dell' artifizio, della venalità, e della perfidia d' una donna scellerata. Oh dio! felici i di lui genitori, se più non esistono! Che spettacolo per un padre il supplizio d' un figlio! Ah, chi sa mai qual fine avrà fatto il mio caro Riccardo! — Ma conviene, che il sentimento delle mie private sciagure non mi arresti un momento nell' amministrazione della giustizia. Il delitto è grande. Un onorato amico, ed un vecchio rispettabile e virtuoso fu assassinato da quell' istesso che amò qual figlio, e che dopo d' averlo ricolmato di benefizj, e provveduto alla di lui esistenza, istituito lo aveva erede di tutti i suoi beni. Io alla sua morte esser doveva il difensore e il protettore d' Errico. Ma la sua morte medesima, per adempir la giustizia, mi priva di due nomi, i cui doveri esercitati avrei con tutto l' impegno. — Ma mi sovviene adesso di quel foglio, che mi mandò Giorgio, unito al di lui testamento, e che riguarda particolarmente Errico. Una tal carta era Giorgio autorizzato ad aprire, o nel caso di trovarsi egli in pericolo di vita, o in un' estrema necessità d' Errico. La situazione

di questo infelice non può essere nè più critica, nè più estrema. Si prenda. Si apra, e si legga. [*parte*]

SCENA III.

AMALIA, CLARICE *che la trattiene*.

AMA. Lasciami...

CLA. Egli è partito...

AMA. L'ho veduto entrare nel suo gabinetto...

CLA. La vostra risoluzione è irragionevole. Così dunque seguitate i miei consigli, e abbandonate i propositi, che fatti avete?

AMA. Sento che quell'infelice sarà condannato... Il suo pericolo mi ha vivamente colpita... Egli dunque verrà strascinato al supplizio? ah questa idea di tutto mi fa scordare, e la vita ancora azzarderei per tentar di salvarlo.

CLA. E credete voi che vostro padre?... Ah egli può forse ritornare... Se vi vede così smaniosa, pallida e sconvolta... Seguitemi, seguitemi. Voi esponete me, e voi stessa a un gran pericolo, se giungesse a penetrare...

AMA. Tutto è vano. Io son risoluta...

CLA. No, non sarà mai... [*trattenendola*] Venite, venite meco.

AMA. Tu puoi ritardare qualche momento la mia risoluzione, ma non sarai capace d' opporti ci. [*partono*]

SCENA IV.

Gabinetto.

IL GOVERNATORE.

GOV. Ecco il foglio sigillato, che riguarda Errico. [*lo apre*] V'è una soscrizione. Che vedo? La-

dislao duca di Keint? Egli è quello col quale fuggì Antonietta mia moglie. [*legge*] *O tu che hai avuto il diritto d'aprire questa carta, sappi che il giovine Errico è Riccardo figlio del conte di Passamoro*... Giusto Dio!.. [*s' abbandona affannosamente su d' una sedia*] — M'inganno forse? Io stato sono in corrispondenza col duca, prima ancora che conoscesse mia moglie ... [*osserva attentamente il carattere*] Ah sì, pur troppo il carattere è di suo pugno, ed è questo il suo sigillo ... aimè!.. qual sconvolgimento nella mia anima!.. — [*legge*] *O tu che hai avuto il diritto d'aprire questa carta, sappi che il giovine Errico è Riccardo figlio del conte di Passamoro, e di Antonietta di lui moglie, nata baronessa di Haltenburg. Approfittati di questa notizia in vantaggio del giovine che raccomando alla tua sensibilità. Sulla fede di cavaliere, e sul proprio onore ti assicuro della verità di quanto sopra — Ladislao duca di Keint — Londra il giorno otto Aprile 1771.* Oh spaventevole arcano!.. Ah perchè, perchè mai, o eterno Dio, riserbare i miei giorni a un obbrobrio sì orribile e ad un angoscia così tremenda? Io padre, io giudice... e di chi mai? d'un reo, ch'è mio figlio ... oh nomi! oh estremo! oh supplizio! oh disperazione! [*siede assopito nel dolore*]

SCENA V.

Amalia, e detto.

Ama. Ah caro padre ... [*si getta a' suoi piedi*]

Gov. [*scuotendosi con impeto, e in atto di alzarsi*] Cielo! [*indi si ferma a considerare Amalia in un tenebroso silenzio*]

Ama. No, non mi fuggite. Io non lascierò mai le vostre

vostre ginocchia, finchè non mi concedete la grazia, che a implorar vengo da voi colle lacrime e coi gemiti ...

Gov. Ah figlia ... io non t'intendo ... Allontanati ... lasciami ...

Ama. Voi singhiozzate, e piangete? Forse la pietà ...

Gov. Non ricercar la cagione dell' angoscioso mio pianto ... Sorgi, sorgi, e fuggi da un padre misero e desolato.

Ama. Il vostro dolore inasprisce l'affanno mio ... ah volesse il Cielo che la compassione ...

Gov. Allontanati ... allontanati ...

Ama. Nò, non lo sperate, se prima non mi concedete il perdono d' Errico.

Gov. Come?.. tu ... implori pietà per Errico?

Ama. Sì, la vostra figlia implora grazia per quell'infelice.

Gov. Ah! vieni nelle mie braccia. [*la fa alzare, e la stringe al seno*] —

Ama. Dunque posso sperare ... Oh dio! le lacrime vi scendono copiosamente dagli occhi ... I singhiozzi vi tolgono il respiro ...

Gov. Ma non sai per chi tu implori pietà?

Ama. So bene che l'imploro per un reo ...

Gov. E chi ti desta in seno questa compassione?

Ama. [*con candidezza*] Il mio cuore.

Gov. Il tuo cuore? (La voce dunque del sangue e della natura ha parlato?)

Ama. Ah caro padre, giacchè vi conosco sì profondamente commosso, ditemi almeno ...

Gov. No, non saprei dirti, se sia pietà ... se sia orrore ... se sia spavento ... se sia angoscia ... o disperazione quella, che mi penetra, mi agita, mi sconvolge, mi strazia, mi opprime.

Ama. Qualunque sia ciò che provate nella vostr'anima, ascoltate i gemiti d' una figlia ...

Gov. [*si alza*] Ma tu mi sorprendi, e mi confon-

di. Questo tuo vivo interesse... questa tua smania ...

AMA. Provar vi deve che amo teneramente Errico.

GOV. Tu l'ami?.. Ah se tu preveder potessi...

AMA. Io so quello che dirmi volete. Errico è un barbaro. Errico è un traditore. Errico è detestabile... Ma che perciò? [*con dolcezza*] Lo vedo, lo conosco ... ma lasciar non posso d'amarlo.

GOV. Tu sempre più mi sorprendi... ah soffoca un sentimento, che può straziare il tuo cuore, e lacerare il mio più orribilmente. Tu pur troppo costretta saresti a detestare insieme, e ad amare un oggetto caro ad un punto e abbominevole, quando sapessi ...

AMA. Tutto m'è palese, ma non per questo diffido della pietà vostra verso di lui, e del vostro perdono verso di me.

GOV. Tu parli di perdono?.. ah dimmi...

AMA. Sì, v'aprirò tutto il mio cuore. Quando il mio giudice è un tenero padre, offendo le amorose sue viscere, dubitando un momento della di lui sensibilità. Un'inclinazione intima, invincibile mi forza ad amare costantemente Errico. Il suo delitto, e la sua condotta artificiosa e ingannevole tenuta meco, non hanno avuta tanta forza sul mio cuore perch'io giunga a scordarlo. Il suo pericolo, la sua condanna, e la sua colpa medesima, scossa avendo impetuosamente quest'anima, in vece d'estinguere la passione che l'infiamma, l'han resa più viva, più intraprendente. Non vi ascondo, che spesso ho accolto Errico in questo palazzo. Una poco cauta condiscendenza ha contribuito a fomentare e ad accrescere la mia tenerezza ... Ma voi impallidite... Le smanie vostre mi sembrano più intime, più dolorose ... ah padre!

GOV. Ah figlia! Io credeva d' aver tollerato fino a questo momento tutti quegli affanni, e quelle orribili umilianti sciagure, che rovesciar può sul cuor d' un padre, e d' uno sposo il destino persecutore, e inesorabile. Ma pur troppo mi si prepara adesso un nuovo genere di supplizio ... Tu dunque ?.. Ah incauta! fuggi ... allontanati dagli occhi miei. Cela una passione colpevole e detestabile, che fa fremere il Cielo e la natura.

AMA. Come ?.. aimè! voi mi agghiacciate!.. L' amor mio fa fremere il Cielo, e la natura? Ma il mio tenero affetto non mi ha ispirato che dei sentimenti onesti, e non ebbe che un fine legittimo ... Sarà dunque colpevole? Io rimproverar non posso a me stessa, che l' espormi esposta ad esser sedotta ... Ma la seduzione giunta mai non sarebbe a depravare il mio cuore, e a farmi un sol momento dimenticare dell' onestà e della virtù. Se ciò non fosse, perduto avrei ogni dritto sull'amor paterno e sul vostro perdono, e in vece di vedere adesso una figlia ai piedi vostri implorar grazia e compassione, l' avreste già veduta agonizzante ed immersa nel proprio sangue.

GOV. Ah!.. tu non sai ... oh dio!.. lasciami ... lasciami. Tu non conosci tutta la scelleratezza d' Errico... Tu non misuri tutta la profondità orribile di quell' abisso, entro di cui precipitar tu potevi ... Detestalo, ah sì detestalo. Tale è il tuo dovere. In quest'istante l'amor tuo far ti deve gelar d' orrore, e la tua pietà ricoprir ti deve di confusione. Verrà verrà il momento che potrai amarlo, e che non arrossirai della tua pietà, ma il tuo affanno, la tua disperazione, i tuoi gemiti, benchè

legittimi, non discenderanno in questo cuore reso impenetrabile dalle leggi del dovere dell' onore e della giustizia.

Ama. I misteriosi vostri sentimenti... mi agitano... mi confondono... mi sbigottiscono...

Gov. Parti... parti. Te lo comando...

Ama. Toglietemi almeno da quell' intimo abbattimento, che confonde la mia ragione, che mi fa gelare...

Gov. Tu mi costringi ad allontanarmi... a fuggire. Ah figlia!.. no, non bramare di diradar quelle tenebre angosciose, che pur anche ti avvolgono... La tua dolorora disgrazia cangerà presto d' aspetto, ma non sarà meno crudele, terribile, e spaventosa. [*parte*]

Ama. Giusto Dio!.. Io perdo il freno di me stessa... Il mio cuore urtato e scosso sembra che balzar mi voglia dal petto... Bramo, e tremo ad un punto... L' amor mio mi lusinga, e mi spaventa... Ma la compassione lo conduce. [*con fermezza*] Essa lo anima, e lo sostiene. Io non veggo che il pericolo d' Errico. L' idea del suo supplizio mi raccapriccia. Tutto, ah sì tutto si sacrifichi, purchè viva, e sia salvo. [*parte*]

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Carcere oscura molto con lampione.

SCENA I. MUTA.

RICCARDO *abbandonato su d' un sasso in un mortale abbattimento. Il suo pallore, i suoi singhiozzi, le sue lacrime palesano il pentimento e l' angoscia della di lui anima. In questo egli sente aprire il chiavistello del piccolo uscio ferrato della carcere. Si scuote, e con una marcata commozione spia fra le tenebre chi è quello che giunge. Il* CUSTODE *delle carceri li porta un pezzo di pane e una scodella d' acqua, e posa sì l' uno, che l' altra in terra dinanzi a' di lui piedi. Riguarda diligentemente le catene del prigioniero, e parte chiudendosi dietro l' uscio, e il sonoro chiavistello.*

SCENA II.

RICCARDO, *indi* IL GOVERNATORE.

Ric. Ah Sofia, Sofia ... tu dunque mi caricasti di questi ceppi, e mi chiudesti nel tenebroso fondo di questa carcere? Ma non per questo io bramo che tu sia punita. La pietà per te mi parla, ed io già ne ascolto la voce. La tua colpa resti pure impunita. Quest' anima che seppe amarti, non sa di te vendicarsi. Ecco gli ultimi sentimenti d' uno scellerato. Questi mi accompagneranno al supplizio. — O giusto, o eterno Dio, a te sollevo i miei

gemiti, ed i miei voti. Tu, che sei il mio giudice, tu che sei il terror del colpevole, e insieme l'unico suo refugio, tu solo puoi operar tutto. Il più soave de' tuoi dritti è quello di parlare ai nostri cuori trasformati dalla tua voce. Parla, ah sì parla, e cangia gli occhi seducenti di Sofia in due rivi di lacrime. Avresti tu forse unito in lei tanta avvenenza, e tanti lusinghieri pregi per servire al delitto? Ah sì, l'infelice Errico vicino al supplizio, e punito delle sue colpe ottenga col suo pianto, e col suo sangue dalla tua clemenza i rimorsi e il pentimento della ravveduta Sofia ... Ma quale strepito interrompe il silenzio di questa oscura carcere? Quella porta si riapre ancora ... ah forse vengono ad annunciarmi la morte! Non sbigottirti o mia debole natura. La morte sola può riparare a' miei delitti. — Si attenda dunque con fermezza, e si riceva con rassegnazione.

Gov. [*avanzandosi dal fondo lentamente*] (Mi tremano le gambe.)

Ric. Alcuno si accosta fra queste tenebre ...

Gov. (Eccolo.. oh dio!)

Ric. Ma... chi vedo?.. M'inganno forse?.. ah signore... [*si precipita a' piedi del Governatore prosteso a terra. — Resta in ginocchio*] Voi disceso siete in questi tremendi luoghi a respirare un' aria infettata da' fiati del delitto, e che risuona dell' orride strida della disperazione?

Gov. (Oh momento terribile, e tenero insieme al cuor d'un padre!)

Ric. Voi mi sembrate penetrato dall' affanno... — Il mio giudice sente compassione di uno scellerato?.. Ah fuggite fuggite il mio aspetto. E colpevole la vostra pietà, e il dolor vostro vi avvilisce, e degrada.—

Gov. Sorgi.
Ric. [*si alza*] Obbedisco.
Gov. — Io non sono adesso il tuo giudice. Vengo ad eseguire l'ultima volontà di quello che tu uccidesti. —
Ric. Voi l'esecutore dell'ultima volontà di chi mi amò con tanta tenerezza, e che assassinai sì empiamente? Ma come? Io non v'intendo. —
Gov. — Quasi prevedendo, l'infelice Giorgio, la sua sciagura, in questo giorno medesimo depositato aveva in mia mano il suo testamento, ed io gli promisi, che dopo la di lui morte stato sarei il tuo protettore. Sappi, e sempre più riconosci l'enormità del tuo delitto; egli ti ha istituito erede di tutti i suoi beni.
Ric. Ah signore ... che mai dite?.. Giorgio dunque... quello che con questa perfida mano... oh dio!.. qual confusione!.. qual nuovo rimorso!.. quale strazio insopportabile!.. Egli dunque ... oh bontà! oh benefizio! tu sei la più tormentosa angoscia per un cuore barbaro e scellerato! ah sì fuggite.., come, ah come soffrir potete la vista del peggiore e del più snaturato fra tutti gli uomini?
Gov. — Dimmi, e parla senza mistero e senza occultarmi l'interno della tua anima. — Non ti sovviene di tuo padre?
Ric. Fuori di Giorgio, io d'altri non mi ricordo ch'abbia vegliato alla mia educazione. Spesso mi dimostrai bramoso ch'egli mi scoprisse i miei genitori, ma sempre ha voluto farmene un mistero.
Gov. Sai l'età tua?
Ric. Credo d'essere nell'anno diciannovesimo. Tanto mi diceva Giorgio.

Gov. (Sono quindici anni che mia moglie fuggì col duca. Egli allora non ne aveva che quattro. Torna esattamente.) Per altro ti sovverrai di tua madre?

Ric. Ho un' idea confusa, e assai lontana d' una donna che prendevasi cura di me, ma non so poi s' ella fosse mia madre, o qualch' altra femmina destinata ad assistermi... Ma vi cadono le lacrime dagli occhi; e ben mi accorgo che vi sforzate di premere in seno un'angoscia, che vostro malgrado si manifesta.. Il vostro volto è quello d' un uomo sbigottito e angustiato nel più intimo dell' anima. La sensibile pietà non ha il carattere di un affanno sì profondo, e d' un abbattimento sì universale. Ah parlate...

Gov. Leggi. [*li dà il foglio di Giorgio*]

Ric. (Che sarà mai?) [*lo prende, e legge piano*]

Gov. (Eterno Dio, qual dono crudele per un padre è un figlio scellerato!)

Ric. [*li rende il foglio*] Come?.. io... io figlio del conte di Passamoro, e d' Antonietta baronessa d' Haltenburg? Signore, se ancora esistono i miei genitori, nascondetemi, io ve ne supplico, ah sì, nascondetemi a loro. Custodite l' arcano colla più gelosa secretezza. Ah no, non ricoprite d' ignominia una nobil famiglia, e risparmiate ch' io crudelmente amareggi e disonori i giorni di quelli, cui devo la mia esistenza.

Go. Tua madre forse più non vive... Ma l' infelice tuo padre... oh dio! pur troppo esiste per sua fatale sciagura!

Ric. Rispettate dunque i suoi giorni, e non accrescete all' orrore delle mie colpe l' atroce rimprovero d' aver tolta la vita ad un padre,

che ho ricevuto dalla natura, dopo d'avere assassinato quello, che mi fu tale in virtù dell'amore, e de' suoi benefizj.

Gov. Tu chiedi ciò ch'io non posso concederti... Vedi vedi, e incontra...

Ric. Chi mai?

Gov. Tuo padre...

Ric. Dove?... dove?...

Gov. In queste braccia. (*precipitandosi su di lui piangendo*) —

Ric. Giusto Dio!... Voi... voi mio padre?... Voi il conte di Passamoro?

Gov. Sì, quello pur troppo son'io! Avendoti a me rapito tua madre; che fuggì col duca di Keint, sdegnando io di portare un nome da quell'infedele disonorato, il principe a mia istanza me lo cangiò in marchese di Rosero. Il duca quello fu, che nella tua tenera età ti consegnò in Londra a Giorgio; e da Giorgio stesso ebbi il foglio, che tu leggesti, ed è il sicuro testimonio della verità.

Ric. Cielo! nel mio giudice trovo un padre, e voi nel reo trovate un figlio? Ah! sempre più la mia iniquità si fa maggiore... Amalia dunque è mia sorella?..

Gov. Taci. Non ingrandire il mio affanno, e la desolazione dello squarciato mio cuore. Ella tutto mi ha confessato...

Ric. Ma non può avervi detto, ch'io non ebbi altr'oggetto, che ricavar da lei del danaro per saziare l'avidità di Sofia. Colpevole non sono, che d'aver finto d'amarla.

Gov. Tu non hai bisogno ch'io discender ti faccia in quest'anima: tu misuri l'immensa angoscia, da cui è orribilmente straziata ed oppressa. La mia spaventosa situazione è dinanzi agli occhi tuoi, e ben comprendi il

terribile estremo, al quale è strascinato un padre, che decider deve della virtù d'un figlio colpevole.

Ric. [*con fermezza*] Non bilanciate un momento fra il dovere di quel grado confidatovi dal sovrano, e fra l'amore paterno. Il delitto ha cancellato in me il carattere di figlio, ed estingua in voi tutti i sentimenti di padre. Io correr deggio in braccio al carnefice. [*con tenerezza*] Troppo ancora il Cielo mi ha concesso nel farmi godere del vostro aspetto. Io non ardisco nè di baciare la vostra mano, nè d' abbandonarmi per l'ultima volta nel vostro seno. Io stringervi al mio petto? Voi nelle braccia d' un barbaro? Questi pesanti nodi degni soltanto sono di stringermi. La natura mi abborre, e mi rigetta con orrore.

Gov. Io non posso che compiangerti... ma quell'infame donna che ti ha sedotto ... ah sì l'empia Sofia... è un mostro, una furia d'averno... Il Cielo intanto che impuniti non lascia gli scellerati autori dei gran delitti, ha delusa la di lei detestabile, ed inaudita iniquità. Ella è già in carcere...

Ric. In carcere?

Gov. Sì, per subir la pena che si deve a chi con un'arte infernale calpestò tutte le leggi dell'onore, dell'umanità, e della virtù.

Ric. Dunque...

Gov. Taci, e se tu esser vuoi pur anche un oggetto degno della pietà paterna, abbandona un' empia al suo destino. Un pentimento sincero e verace occupi gli ultimi momenti della tua vita. La mia costanza t' ispiri un' egual fermezza... Tu vedi a quale lacrimevole stato son'io condannato!

Ric. Ah sì, ad onta de' miei esecrandi delitti, men-

tre chiedo che il giudice mi punisca, imploro che il padre compassioni un figlio sventurato e pentito. Si apra l'anima vostra sensibile al mio affanno mortale, e le vostre lacrime si confondano alle crudeli mie lacrime. Io ascolterò i vostri sospiri, e vedrò insieme la virtù vostra sostenere un reo nel punto d'espiar colla morte le sue scelleratezze. Ah sì, questo reo è vostro figlio. Inorridito di sè stesso, ma sempre a voi caro, egli si pente. Egli vi vi ama. Egli è un oggetto infelice di disprezzo e d'orrore, ma pur degno delle lacrime d'un padre sensibile e virtuoso.

Gov. Nel mio deplorabile estremo null'altro a sperar mi resta, se non che tu incontri la morte, ma non già come vivesti. Figlio, è tempo ch'io ti lasci ... il mio dolore ... la giustizia ...

Ric. V'intendo. Allontanatevi, e più non dividete meco l'orrore, che mi circonda in questo tremendo soggiorno abitato dalla colpa... — Ma caro padre, consolatevi. Io vissi da scellerato, e morirò virtuoso. — La mia anima va depurandosi a grado a grado. Tutto sperar oso dall' arbitro supremo. I suoi augusti decreti, e i suoi imprescrutabili giudizj son sempre da un rispettabil velo celati agli occhi nostri, nè posso senza una consolante fiducia ricordare a me stesso, che i delitti, i quali egli punisce, son già perdonati.

Gov. Figlio ... abbracciami... io ti lascio. [*dopo d'essere stato alcun poco abbracciato con Riccardo piangendo e singhiozzando, parte, e si sentono dietro di lui tirare i chiavistelli dell' uscio*]

Ric. [*con serena fermezza*] Ah sì, più non si prolunghi l'istante da me bramato. Un fortunato supplizio affretti la mia morte. Anelo

d'abbandonare ai carnefici un cuore, che per rinascere ha d'uopo dei tormenti. Io confido nel rigore del mio giudice. Una morte crudele purifichi la mia vita, ed il mio sangue versato fino all'ultima goccia, vendichi quello ch'io sparsi. Egli chiede una vendetta. Ah sì, ella sia inaudita e terribile, onde sbigottite restino tutte quell'anime deboli che potrebbero imitarmi. [*s' inginocchia*] O anima del mio incomparabile amico, io so che tu non mi abborri. Beata dall'aspetto dell'Ente supremo si fa maggiore la tua felicità nel mio pentimento. Prostrato sulla terra, che accoglierà fra poco questa misera spoglia, ispirami quella costante virtù, che accompagnar mi deve al supplizio, e ricevi il mio spirito nell' amoroso tuo seno. [*si getta singhiozzando col capo a terra*]

SCENA III.

Sala per l'udienza ec.

IL GOVERNATORE, UN UFFIZIALE.

GOV. Vi è il notaio?
UFF. E' in anticamera collo scrivano ...
GOV. S'avanzino, ond'io imponga loro di devenire all'esame della prigioniera.
UFF. Ella vi supplica ...
GOV. Mi supplica?
UFF. Che l'ascoltate da solo a solo per pochi momenti.
GOV. Vuol meco parlare in segreto?
UFF. Di tanto istantemente vi prega.
GOV. Nulla di più vi ha detto?
UFF. Asserisce d'avere delle cose di molta importanza da confidarvi.

GOV. (No, non posso indurmi ad ascoltarla ...) Ditele ... — (Ma io secondo l'ordine della giustizia condiscender devo alla di lei richiesta ... — Ah pur troppo è forza ch' io mi spogli d'ogni privata ragione per adempiere scrupolosamente ai doveri tutti del mio grado.) — E bene l' ascolterò.

UBT. [*parte*]

GOV. Eterno Dio, tu solo infonder puoi nell' anima d'un padre sventurato la virtuosa costanza, che sostener lo deve nell'orrida sciagura, che li sovrasta. Conviene ch' io divida il padre dal giudice, e il figlio dal reo. Il doloroso arcano sì funesto alla mia tenerezza, e sì obbrobrioso all'onor mio resti pure circoscritto fra il padre ed il figlio ... Ma aimè! la natura freme ... — Frema, sì frema. La giustizia sola si ascolti. Il rigore mi sieda al fianco. Il reo non cessa d'esser reo perch' è mio figlio ... — Ma spera forse quella scellerata, esecranda cagione d' un delitto sì atroce, di sfuggire dall'orror del supplizio? Forse assalir vuole la mia pietà coll' artifizio? Ma chiuso è il mio cuore ... Eccola ... Prima ancora di vederla, il suo aspetto mi raccapriccia, e mi sconvolge tutta l' anima orribilmente. [*siede assopito nel dolore*]

SCENA IV.

ANTONIETTA *in gran disordine fra catene accompagnata da un* UFFIZIALE, *e da* SOLDATI, *che subito si ritirano, e* DETTO.

ANT. [*lentissimamente si avanza a capo basso, e nella più profonda umiliazione*] Non già per implorare la vostra clemenza ho richiesta la grazia di parlarvi ...

GOV. (Qual voce!) [*scuotendosi vivamente, e considerandola*]

ANT. Confidar vi deggio alcuni segreti... (Cielo!.. M'inganno?).

GOV. (Oh dio! qual volto!)

ANT. (Lo sposo?..)

GOV. (Ah!) [*cade come in un deliquio col capo sul tavolino*]

ANT. [*piomba in terra. — Ella si alza da sè stessa*]

GOV. Dunque... oh spasimo!.. dunque tu sei?.. Ah taci ... La confusione ... l'orrore ... lo spavento ... mi chiudono il cuore ... mi tolgono il respiro ... aimè!.. io tremo!.. io mi sento morire.

ANT. Ah signore ... il mio sbigottimento ... la mia universale oppressione ... la mia angosciosa vergogna in un istante così tremendo mi gettano in un profondo avvilimento e in una stupida costernazione. L' orrore ch' io v'ispiro, l'obbrobrio di cui vi ricopro, l'angoscia ch'io vi cagiono non eguaglierà mai l'enormità delle mie colpe. Ah sì, una sposa disordinata, una madre colpevole, una rea snaturata presentarsi doveva in questo aspetto degno del delitto a un consorte ingannato, a un padre tradito, e ad un giudice inesorabile. Il termine che la suprema giustizia mette adesso alle mie scelleratezze, è crudele, è tremendo per il cor vostro, ma egli era necessario per arrestare un' anima senza freno, senza umanità, senza onore, e senza religione. Ah voglia il Cielo che le mie lacrime, il mio sangue, e il mio supplizio annullando in me la scellerata Sofia, restituir possano Antonietta in grembo della virtù negli estremi momenti della sua vita.

GOV. Che parli di virtù, o mostro esecrabile? Ta-

li, e tanti sono gli inauditi delitti, che ti ricoprono, che tu stessa non ne conosci tutta la loro abbominevole enormità. A chi mai abbandonasti, o fiera spietata, il tenero Riccardo, il mio caro figlio, allorchè schiava vile de' tuoi disordini me lo rapisti dal fianco, dandoti in preda a una passione illegittima, seguitando il duca di Keint tuo amante?

ANT. Lasciatemi respirare un momento. [*si appoggia, e prende fiato*] — Essendomi refugiata a Londra col duca, dove meco condussi il piccolo Riccardo, poco dopo milord Felsey seppe aprirsi la strada in questo cuore colle sue generosità, ond'io abbandonai il duca, e lasciandoli il figlio, me ne passai con milord in Irlanda...

GOV. Interrompi, o iniqua donna, interrompi la serie delle tue nefande colpe. Riserbane la vergognosa istoria al tuo giudice. Il padre vuol da te ragione d'un figlio...

ANT. Immersa nei disordini del cor mio depravato e venale, io più non cercai novella alcuna di lui. Ignoro il suo destino, e non posso che detestare la mia disnaturata perfidia.

GOV. Ah crudele!.. Non la detesterai quanto basta!.. Sappi ... oh dio!.. fugge lo sbigottito pensiero da un'idea così raccapricciante e spaventevole... Quell'infelice ... ah sì, quell'infelice...

ANT. Aimè!.. Che avvenne di lui?..

GOV. Ricercalo all' infame tuo cuore. Egli saprà dirti ch'Errico è il tuo figlio Riccardo, e che tu sei non una madre, ma una furia delle più esecrande d' abisso.

ANT. Come?.. io gelo!.. Errico ... Errico ... è mio figlio? — Oh terrore!

Gov. Prendi. [*le dà il foglio del duca di Woint, che riguarda Riccardo*]

Ant. [*lo legge, e in proporzione, che più s'assicura della verità, trema, e impallidisce*] Ah!.. Chi mi sostiene? [*si appoggia quasi cadendo*]

Gov. [*si alza, e le prende il foglio di mano*] Tu inorridisci, tu fremi all'orrido aspetto dei tuoi misfatti, nè ancor la terra si spalanca per inghiottirti? Dovranno intanto esser le vittime de' tuoi delitti un desolato padre, ed un figlio infamemente sedotto, e barbaramente tradito? Ma chi fu la sua seduttrice? La stessa madre ... oh eccesso! oh vergogna! oh spavento!.. — Odimi o scellerata. Il profondo e angoscioso sentimento delle tue colpe è vano. Tu sei in orrore al Cielo, alla natura, ed agli uomini... Oh dio! povero figlio!.. se noto ti fosse che fu tua madre quell' inumana, quell'empia ... ah no, non so pensarvi senza sentirmi orribilmente sconvolgere tutte le viscere!.. Ma più non si ritardi il tuo supplizio. [*risolutamente suona il campanello*]

SCENA V.

Uffiziale, e detti.

Gov. Si avanzi il notaio.

Uff. [*parte*]

Ant. E' inutile ogni formalità di giudizio. Io son rea dell'assassinio di Giorgio, ed esser deggio sull' istante condannata, e punita.

Gov. Lo sarai. Ma risparmia il mio disonore nell' occultar qual tu sei ...

Ant. E voi risparmiate il sangue di Riccardo.

Gov. Ah se non fossi che padre!.. Egli è reo... — No, mai non si dica che l'amor paterno mi fe tradir la giustizia.

Ant.

Ant. Non mi negate almeno di vederlo prima che io sia condotta al supplizio...

Gov. Vederlo?

Ant. Ah sì, voglio abbracciarlo...

Gov. Mio figlio nel tuo seno? Quel seno che un giorno l' accolse come madre, non ha più diritto d'accoglierlo come rea. Ah sì, quel tuo barbaro seno è riserbato soltanto ai tormenti che deggiono lacerarlo.

Ant. Prima della mia morte anelo d' ottenere il suo perdono.

Gov. Chiedilo al Dio delle vendette. No no. Gli occhi tuoi altri non vedranno che il carnefice.

Ant. O voi concedetemi quant' io gemendo vi chiedo, o pubblicamente paleserò che son' io vostra sposa, che voi siete il mio consorte, e che Riccardo è vostro figlio...

Gov. Ah, taci !.. crudele !.. e vuoi...

Ant. Abbracciarlo, e ottenere che mi perdoni. Ecco il solo conforto che sperar posso, e che imploro piangendo prostrata ai vostri piedi. [*s' inginocchia*]

Gov. Sorgi ... oh dio!

Ant. [*s' alza*]

SCENA VI.

Il Notaio, Scrivano, Uffiziale *con* Soldati *che restano indietro*, *e* detti.

Not. Questo è il processo d' Errico, e voi sottoscriver potete la sentenza.

Gov. Lasciatelo. A voi affido intanto l' esame della rea. Portatevi subito nelle stanze del custode delle carceri. Ivi confrontatela con Guglielmo, ed eseguite tutto quello che da voi richiede la più esatta giustizia.

NOT. [*e lo Scrivano precedono l'Uffiziale, che seco conduce Antonietta fra i Soldati*]

GOV. — Aimè! alla vista di quei fogli sento un'intima compassione, ch'io raffrenare non posso, parlarmi in favore d'un figlio ... — Egli è degno della pietà d'un padre ... non già la madre sua scellerata ... Ma oh cielo! quale insidioso e secreto sentimento sedur tenta il mio cuore sensibile?.. Ed è pur vero che ad onta mia forzato io sono in questo momento di compassionare col figlio anche una perfida sposa ?.. Ah ne fremo !.. — [*con risoluzione ferma*] Meritano ambedue la morte... Si cominci dunque dal segnar su quei fogli la condanna del figlio... Funesto dovere... — Ma giusto. Un sì orribile sacrifizio mi costerà la vita ... Pure, oh me felice, se immolar la posso ai barbari, ma necessari doveri di retto giudice, e alla tenerezza desolata di padre. [*prende la penna*] Oh dio! la mano tremante sdegna di prestarsi a un ufficio così crudele... Deh tu o celeste virtù figlia della grazia raccogliti al mio cuore, e trionfa della debole natura, e dell' affetto paterno. [*sottoscrive i fogli*] Ora che ho adempito a ciò che dal giudice richiedevano le leggi, l'onore, e il dovere, si conceda al padre di pascere per l'ultima volta lo sguardo nell' aspetto del suo figlio infelice. [*suona, ed entra l'Uffiziale*] Conducetemi il prigioniero. [*Uffiziale parte*] — Ma dovrò io dunque condiscendere che l'iniqua madre si presenti al figlio, che a lui si discopra ... E non li preparo un nuovo genere di supplizio ?.. Ma s'ella parla, se palesa l'arcano ignominioso... Forse ancora, chi sa che la di lui presenza rappresentando più vivamente a una madre l'eccesso delle proprie

colpe, un più intimo e doloroso pentimento rinforzato dai più atroci rimorsi non scenda a depurare la di lei anima deturpata e avvilita dal delitto? Allora le sarà la morte un rimedio necessario e salutare .... — E bene. Vegga il figlio... Eccolo. Pietoso Dio armami di virtuosa costanza, e nell' agonie della morte sostieni un figlio, ond' egli incontrar possa la pena con quell' intrepidezza e rassegnazione, che accompagnar deve il profondo sentimento delle proprie scelleratezze.

SCENA VII

L' Uffiziale *che introduce* Riccardo *in catene*, *e* detto.

Ric. Io vengo a ricevere la mia sentenza..

Gov. [*con serenità forzata*] Sì, caro figlio ... ella è già sottoscritta ... Convien lasciarci.... Ma tu piangi?

Ric. Questo pianto non lo spargo sul mio supplizio. Egli è il termine de' miei mali, ma è il principio dei vostri. La costanza che dimostrate, non è nella natura, e per cingerne il cuor vostro, quanta pena costar vi deve una virtù sì grande, sì sublime e sì barbara!

Gov. Dunque la vicina morte non ti atterrisce?

Ric. No, padre amato. Ella desta nel mio cuore un sentimento di soddisfazione. Penso che la ricevo da un padre, e che il gastigo ancor più severo è sempre raddolcito dalla mano paterna. A questa idea che mi sostiene e consola, s' unisce l' odio d' una vita che, resa insopportabile dal delitto, mi presenta una serie non interrotta di rimorsi e di pentimenti angosciosi. Io avrei sempre presente quel cadavere ... i suoi sguardi ... la sua voce... quel

sangue ... quella ferita ... i suoi benefizj ... la mia crudeltà ... Oh dio! ogni più atroce supplizio eguagliar mai non può gl'interni spasimi d'un pensiero che mi raccapriccia, e mi ricolma d'orrore.

Gov. Mi compiaccio de' tuoi sentimenti, ma pure, non te l' ascondo ... il mio cuore ... ah sì il mio cuore ad onta di tutto bramerebbe la tua salvezza...

Ric. Ah, padre, è l'amore che vi seduce. Temetene nel crudel cimento la voce. No, non si dica che sapeste eludere il rigor delle leggi. La nobiltà del mio sangue aggravar deve la colpa. La nascita che c'impegna più strettamente all'onore e alla virtù, moltiplicando e rendendo più sacri i nostri doveri, ci fa più colpevoli, allorchè capaci siamo di denigrarne lo splendore, e di tradire l'onestà e la virtù. Si dirà che salvaste un reo perchè fu vostro figlio. A questi rimproveri se ne aggiungeranno de' più ingiuriosi, e accusato sarete, che impunito lasciaste un enorme delitto per l'avidità di quelle ricchezze, che un assassino ereditar dovrebbe dal suo benefattore. So che siete sensibile all'onore, e che acquistar non vorrete a un prezzo sì caro la vita d'un figlio, il quale se forma adesso il vostro dolore, formar potrebbe l'eterna vostra vergogna.

Gov. Pur troppo tu scuoti un cuore amoroso e sensibile, e m'insegni qual sia il dover mio. Conosco che tu eri nato per essere virtuoso, e che una madre colpevole...

Ric. Ah! ella mai non sappia qual'è stato il mio destino. Conosco che l'avermi allontanato dall'educazione d'un padre saggio ha contribuito alla mia disgrazia ... Ma ella è madre,

e quantunque poco degna d'un tal nome, e di quello di vostra sposa, pure prima di morire bramato avrei di conoscerla e di abbracciarla nella certezza, che il mio tragico fine richiamata l'avrebbe nel sentiero dell' onore e della virtù.

Gov. Oh dio!.. caro figlio ... sappi ... ah, sarebbe omai tardi!

Ric. No, non è mai tardo un pentimento quand'è sincero.

Gov. Forse il di lei aspetto funestar potrebbe la tua costanza.

Ric. Anzi con maggior fermezza incontrerei il mio supplizio.

Gov. L'orrore de' suoi delitti t'agghiaccerebbe...

Ric. Scender saprei nel mio cuore per non raccapricciarmi che delle mie colpe.

Gov. Le sue sono enormi.

Ric. E le mie senza esempio.

Gov. Ah figlio...

Ric. Ah padre... ma è tempo omai che ascolti la mia sentenza.

Gov. E vuoi...

Ric. Affrettarmi alla morte.

Gov. Oh dio!.. sappi ... dirti vorrei .. vorrei prevenirti ...

Ric. So quello dirmi volete. La mia sentenza sarà segnata su questi fogli. [*s' accosta al tavolino, e osserva*] Eccola. [*legge*] *Errico convinto per propria confessione dell' omicidio volontario e barbaro di Giorgio è condannato al taglio della testa. Si eseguisca. — Il marchese di Roseto.* — Errico da questo momento non è più Riccardo, e voi più non siete il conte mio padre, ma il marchese di Roseto mio giudice.

Gov. Io mi sento strappar le viscere!

Ric. Ditemi se voi mi perdonate.

GOV. Sì ... oh angoscia!

RIC. Dividiamoci, dividiamoci ... Potrebbe forse un sol momento di debolezza abbattere la costanza del mio cuore ... I vostri singhiozzi ... il vostro pianto ... ah sì, si vada. [*suona il campanello*]

GOV. Ah Riccardo!.. [*entra l'Uffiziale*]

RIC. Riconducetemi alla mia carcere.

UFF. [*al Governatore*] Me lo comandate?

GOV. Sì ...

RIC. [*seguita l'Uffiziale, e nel punto d' uscir dalla sala, si rivolge, osserva il padre che affannosamente lo contempla, e parte*]

GOV. [*si ritira piangendo da una parte opposta*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I. MUTA.

AMALIA *comparisce nel più squallido aspetto. Dopo non molto, cade svenuta. Entra in questo* CLARICE, *rimane sorpresa, e cerca di prestarle dei pietosi ufficj. A poco a poco* AMALIA *ritorna in sè stessa.*

SCENA II.

AMALIA, CLARICE.

AMA. Le tue barbare cure e perchè mai mi hanno richiamata alla vita?

CLA. Ed è possibile che soffocar non vogliate un dolore, che palesa l' indegna passione che vi disonora?

AMA. Io te lo replico; più non ne sono capace. Errico è già condannato... Mio padre è quello che li toglie barbaramente la vita ... Ah giudice inumano ... arresta, arresta la tua tirannide ... ma se tu sei inesorabile, passi la tua crudeltà sino alla figlia ...

CLA. La voce dunque della virtù e della ragione nulla può sul cuor vostro?

AMA. Ah, ch'ella è pur debole al confronto dell' impetuosità delle passioni! Il mio cuore è strascinato verso il cuore d' Errico. Tutto ciò che io gli oppongo, non li presenta che un' inutile resistenza, per cui si slancia con maggior impeto verso di lui.

CLA. S'avanza gente ... Venite, venite ... Esser potrebbe vostro padre ...

AMA. E qui appunto lo attendo.

CLA. Che mai dite? Seguitemi .... Non accrescete il suo affanno ... Egli sembra agitato ed oppresso ...

AMA. Ho risoluto. Ritirati ...

CLA. E volete ?...

AMA. Sì, parlar voglio a mio padre.

CLA. Egli giunge ... Io mi ritiro. [*parte*]

SCENA III.

IL GOVERNATORE, AMALIA, *indi il* NOTAIO, *poi l'* UFFIZIALE.

GOV. Partite ...

AMA. Non mi negate un momento .....

GOV. Ora non posso ascoltarvi.

AMA. Se più si tarda, è inutile che mi ascoltiate.

GOV. Fra poco potrò farlo.

AMA. Ma vi prego ...

GOV. [*austero*] Obbedite.

AMA. Dunque ritornerò da voi. So che non siete crudele. Ecco ciò che calma alquanto il mio acerbo dolore. [*parte*]

GOV. Sempre più comprendo ch'è necessario il silenzio nella mia terribile situazione ... Ma ecco il notaio.

NOT. Signore, l'esame di Sofia è stato breve. Ella tutto ha confessato. Questi sono i suoi deposti. Le ho confrontato Guglielmo, ed ella ratificò quant'egli depose contro di lei.

GOV. Lasciatemi il processo. Sottoscriverò subito la condanna. Avvertite intanto l'uffiziale di palazzo, che stia pronto a'miei ordini. Voi pure trattenetevi in anticamera per aspettare la sentenza soscritta.

Not. Lessi ad Errico la sua condanna, e la ricevè con mirabile tranquillità. Guglielmo esser deve detenuto, o lasciato in libertà?

Gov. Fate che li sia sborsata la somma promessali, indi accompagnato venga fuori di Stato, colla pena s'egli contravviene al bando, d'essere condannato ai pubblici lavori. Lo scoprire gli autori dei delitti è un bene per la giustizia, per la società, e per la comune sicurezza, ma abborrirne dobbiamo i vili delatori. Ritiratevi.

Not. [*lascia i fogli, e parte*]

Gov. Eterno Dio, tu rinforza questo cuore, onde non ceda sotto il peso di tanti mali che l'opprimono. Tu conosci l'umana debolezza, e tu la sostieni. Io non sono alfine che un uomo, e soffrir deggio tutti gli strazj d'un padre, tutti i più umilianti affanni di sposo, e i più acerbi ed intimi contrasti dell'umanità, della giustizia, e della natura. Ma a costo di tutto s'adempia il dover mio. [*siede, e scrive, poi suona il campanello, ed entra l'Uffiziale*]

Uff. Che comandate?

Gov. Portate questi fogli al notaio; ditegli ch'eseguisca quanto deve, e poi gli ritorni subito in mia mano.

Uff. [*parte coi fogli, poi ritorna*]

Gov. Le circostanze di questo giorno terribile sono cotanto strane e crudeli, che mi stupisco come la mia esistenza ceduto non abbia a così lagrimevoli disgrazie, lontane affatto dall'ordine delle comuni disavventure. Quanti padri perdono i figli, che loro rapisce una morte immatura! Quanti sposi le loro consorti, ed io, oh eccesso di dolore e d'obbrobrio! perdo un figlio, ed io stesso costretto sono di consegnarlo al carnefice. Perdo una sposa, e forzato mi vedo di condannarla al suppli-

zio, dopo ch'ella stessa ha sedotto un figlio, dopo che l'ha strascinato nel delitto, e che ha ricolmato lo sposo ed il padre d'ignomi-nia e d'affanno.

Uff. Ho consegnati i fogli al notaio. Deggio adesso prevenirvi, che il comandante della guarnigione ha mandato un distaccamento di cavalleria alla real villa, dove s'è trasferito il nostro sovrano.

Gov. — Seguitemi. [*in atto di partire*]

SCENA IV.

Amalia, e detti.

Ama. Promesso mi avete d'ascoltarmi ...

Gov. Oh dio!.. lasciami ...

Ama. Voi condannaste Errico. Il suo supplizio si prepara nella pubblica piazza ... Io inorridisco!.. Ah padre, voi avete l'anima sensibile ... La vita o la morte de' rei fu sempre in vostra mano ...

Gov. Il di lui destino è omai deciso, ed io non ne sono più l'arbitro. [*parte coll'Uffiziale*]

Ama. Pur troppo i funesti presentimenti che straziano il mio cuore mi assicurano che fra poco sarà Errico strascinato al patibolo. In tale estremo tutto, ah sì tutto ho coraggio d'intraprendere ... Voglio almeno rivederlo ... ma come? — Correrò dal custode delle carceri. Col pianto su gli occhi, coi gemiti sulle labbra lo pregherò che veder mi lasci lo sfortunato Errico. Non curando il mio grado, mi getterò ancora a'suoi piedi, e se saranno inutili le mie lacrime, e le mie strida, quest' anello che a lui porgerò in dono, saprà farmi aprir le porte della prigione. [*parte*]

SCENA V.

Carcere come sopra.

Riccardo *abbandonato su d' un sasso, indi* Antonietta.

Ric. [*dopo un momento di silenzio*] Sì, l'ora del mio supplizio è prossima. Questa immagine sanguinosa non mi spaventa, anzi è per me consolante. Io già vedo il popolo confusamente sparso fissar su di Riccardo i suoi avidi sguardi. Parlar lo ascolto. Lo ascolto interrogarsi a vicenda, e inorridito dal mio delitto detesta in un punto e compiange questa vittima infelice e scellerata. Certo fossi almeno che Sofia purificata dai rimorsi ... S'apre la carcere ... È questo l'ultimo istante della mia vita ... Ma io sento un suono di catene ... Forse qualch'altro reo ... Giusto Dio!.. è un delirio ... un' illusione la mia?.. Chi vedo?.. aimè!.. Sofia ... Sofia ... ah fuggi ... fuggi ... Perchè vieni a funestare col tuo aspetto gli ultimi istanti della mia vita?.. tu ... tu ... ma come?.. io tremo!.. io agghiaccio!.. oh spasimo!.. oh vista!

Ant. La mia presenza ti desta orrore. Ma pure ascoltami ...

Ric. Io ascoltarti ...

Ant. Quella che tu vedi non è Sofia ...

Ric. Ah crudele!.. fuggi ... fuggi ...

Ant. Sai tu chi mi ha concesso di rivederti? Tuo padre.

Ric. Mio padre?..

Ant. Ah sì, egli non potè negarmi la grazia che io ti riveda ...

Ric. Tu menti ...

Ant. L'artifizio, la frode, e la menzogna che abitavano in questo cuore, restate sono coll'incauta e perfida Sofia. Ma i momenti volano ... Odimi ...

Ric. Oh agonia!

Ant. Il governatore tuo padre t'offre in me Antonietta sua sposa ...

Ric. Tu ?.. come ?..

Ant. Pur troppo in me riconosci la madre tua colpevole e snaturata.

Ric. Sofia mia madre ?.. mia madre Sofia ?.. oh dio!.. gelo ... palpito ... aimè!.. dove mai sono ?.. io moro ...

Ant. [*lo sostiene*] — Ah figlio ... mio caro figlio ... no non è l'eccesso d'un' inaspettata gioia, che ti spinge quasi in sen della morte, ma l'orrore e lo spavento che ti desta l'abbominevole aspetto d'una donna perfida e scellerata.

Ric. Voi m'ingannate ...

Ant. Ah, no non è più questo il tempo dell'inganno ... ah sì, credimi ... perdonami, e lascia ch'io gusti il piacere di stringerti a questo seno. So di non meritarlo; ma il pentimento me ne fa degna.

Ric. Oh dio!. voi m'opprimete l'anima ... Sembrami d'esser deluso da un sogno affannoso ... Voi mia madre ?.. io vostro figlio ?.. ah io mi trovo in un abisso di confusione, di terrore, e di spasimo!

Ant. Caro Riccardo ... La morte ci sovrasta. Il breve tempo che la pietà ci concede, non mi permette ch'io ti dia altra prova della verità, dell'esser mio. Ma lo stesso tuo padre ti autenticherà ch'io sono la tua barbara genitrice, la sua sposa infedele ... Credi tu che se tale io non fossi, concesso mi avrebbe

di rivederti, e d'unirti al mio seno? Figlio, pur troppo degna sono che tu mi detesti. Ma la madre non è più adesso l'iniqua Sofia. Questa è vicina a subire il castigo delle sue colpe, e tu intanto negar non puoi il perdono a chi ti diede la vita, e che prostrata a'tuoi piedi implora fra i sospiri, e le lacrime. [*s' inginocchia*]

RIC. Ah madre ... aimè !.. oh dio!.. sorgete... [*la fa alzare, e l' abbraccia*] Io sorpreso sono da una nuova piena d'affanno sconosciuto, che trabocca sul mio cuore stupido e desolato. Sento una rivoluzione d'affetti ch' io non posso esprimere. Voi implorate da me il perdono? Ah che il perdono non è uno sforzo per quello che lo attende, e lo brama ... E sarà vero che il mio sfortunato padre perder debba in un giorno e figlio e sposa? Sarà dunque costretto d'abbandonare al carnefice due oggetti che pur li son cari? Ah, madre mia, noi abbiamo meritata l'angoscia che ci opprime, il supplizio che ci aspetta. Ma egli dopo tant'anni di probità e d'onore soffrir dovrà tutto ciò che agghiaccia la natura, e raccapriccia l'umanità?

ANT. Noi che siamo la perfida cagione del suo barbaro affanno, per un decreto della divina giustizia esser dobbiamo condannati al supplizio da quello stesso che fu da noi con ingratitudine mostruosa oltraggiato ed offeso. Ma tu non sei reo che per mia colpa. Tutto l'orrore del tuo delitto piomba sul mio cuore, ed avvolge e atterrisce l'anima mia. Che dirò mai presentandomi al tribunale del giudice eterno? Ebbi uno sposo, ebbi un figlio ... oh nomi! oh rimembranze! oh spavento! Ah sì, a me non si deve il minimo

sentimento di compassione, e tu solo la meriti. Pure il mio delitto esser poteva ancora più orrendo. Tu mi amasti. Io non amai che l'interesse. Ecco chi mi allontanò dall'accrescere l'orrore de' miei delitti...

Ric. Alcuno si avanza...

Ant. Verranno a dividerci... Ecco, ecco il più angoscioso supplizio!

SCENA VI.

Il Notaio, Scrivano, *e* detti, *indi* Amalia.

Not. [*allo Scrivano avanzandosi*] (Non comprendo perchè il governatore abbia a costei permesso di trattenersi con Errico.

Scr. Il governatore avrà i suoi giusti motivi. Egli nulla opera a caso.)

Not. Udite, o Sofia, la vostra sentenza. [*legge*] *Sofia convinta per propria confessione d'aver consigliato, istigato, e costretto Errico all'assassinio barbaro di Giorgio per derubarli le di lui ricchezze, è condannata al taglio della testa. La condanna sarà irremissibilmente eseguita prima di sera sulla pubblica piazza. Si eseguisca.* = *Il marchese di Roseto* = Disponetevi alla morte. [*parte collo Scrivano*]

Ric. Ah madre!

Ant. Ah figlio! [*si lanciano uno in seno dell'altro, e restano abbracciati singhiozzando, e piangendo*]

Ama. [*entrando dal fondo*] (Ah sì, l'amor mio e il mio disperato dolore mi somministrano un coraggio, che tutto mi fa intraprendere... Ma Errico strettamente abbracciato con una donna, piange, e amaramente sospira?.. Qual palpitazione... Qual tremito m'impedisce di più avanzarmi?)

Ric. Cara madre, la sola vostra morte forma ades-

so il mio supplizio.. Sarei morto tranquillo... Ma, oh quanto mi costa l'avervi in un giorno così orribile riconosciuta!

ANT. Rasserenati, o amato figlio. Io senza la morte, no non avrei giammai potuto risorgere dal profondo abisso de' miei delitti, e da quell' obbrobrio, che deturpò le ore tutte della mia vita.

AMA. (Madre?.. figlio?.. quai nomi, e quale arcano ch' io non comprendo?)

ANT. Io sola pianger devo sul tuo destino. Senza una madre colpevole stato saresti un figlio sensibile all'onore, e amico della virtù. Tu bisogno non hai di conoscere tutta l'enormità della mia detestabil condotta. Ne fosti pur troppo il testimonio e la vittima!

RIC. Più che non credete io son reo. Giunsi a ispirare una passione illegittima in Amalia mia sorella...

AMA. (Giusto Dio, che mai sento?)

ANT. Amalia?.. ella dunque vive?.. come?.. tu dunque...

RIC. Sì, sotto mentite vesti la visitava secretamente, fingendo d'amarla al solo fine d'ottener da lei quel danaro, che sovente da me riceveste...

AMA. (Ah più non resisto!) [*vacillando, e mancando*]

RIC. Qual calpestio... Amalia... Amalia...

ANT. La mia figlia...

RIC. [*vedendo Amalia, che sta per cadere, si slancia verso di lei, e la sostiene*]

ANT. [*resta immobile*] Ah sì, la riconosco! è dessa, è dessa. La natura ed il cuore me ne fan fede.

RIC. Sei nelle braccia del tuo fratello Riccardo...

ANT. Ed in quelle della tua genitrice.

AMA. [*rimettendosi a poco a poco dal suo sbalordimento*] Aimè!.. voi mio fratello?.. Questa la madre mia?.. oh ribrezzo!.. oh dolore!.. oh confusione!.. oh momento!.. [*scuotendosi vivamente*] Ma dov'è, dov'è il padre?.. Egli solo può confermarmi una verità, ch'io tremo di riconoscere. Dunque...

ANT. Io son tua madre...

RIC. Ed io tuo fratello...

AMA. Oh terrore! —

ANT. I tuoi gemiti son giusti. Io non posso che confondervi i miei... [*abbracciando Amalia*] Ah sì; sempre più divengo orribile a me stessa, e detestabile in faccia all'universo. Ecco per mia colpa un'intera famiglia nell'obbrobrio, nell'angoscia, e nella disperazione. Che più si tarda a strascinarmi al supplizio?

AMA. Ma ditemi... oh dio!.. come come mai?.. voi... io... Errico... ah mi confondo... mi perdo!..

RIC. Chi giunge?

SCENA VII.

IL CARCERIERE, *e* DETTI.

CAR. [*ad Amalia*] Signora, ritiratevi. In breve saranno i rei condotti al patibolo. Io non posso più permettervi, che qui vi fermiate. Seguitemi. Io vi precedo. [*parte*]

AMA. Qual impeto d'affetti mi si solleva dall'anima agghiacciata, e sbigottita? Ah dov'è, dov'è il padre? Ah sì, saprò rintracciarlo... saprò squarciarmi il petto dinanzi a lui, se non mi concede la vostra vita.

ANT. Ah figlia, è vano...

RIC. Fermati...

AMA.

AMA. Lasciami ...
ANT. Ascolto non so quale strepito.
RIC. Ecco il momento fatale ...
ANT. Figlia ...
RIC. Amalia ...
AMA. Madre ... fratello ...
ANT. [e Riccardo] Addio.
AMA. Io manco ...
ANT. Oh spasimo!
RIC. Oh agonia! [*formano un gruppo. Amalia resta in mezzo sostenuta da Antonietta, e da Riccardo*]

SCENA VIII.

IL GOVERNATORE *ansante e polveroso con stivali, accompagnato da due* UFFIZIALI *pure stivalati, e polverosi, da due* SOLDATI, *e* DETTI.

GOV. Figlio ... sposa ...
AMA. Ah padre, pietà ... [*scuotendosi vivamente in atto d' inginocchiarsi*]
GOV. Sorgi ... Sappiate ...
RIC. Che avvenne?
ANT. Oh dio!
AMA. Parlate ...
GOV. Lasciate ch'io respiri ... Il nostro re ...
AMA. Forse ...
ANT. Che?
RIC. Come?
GOV. Sì ... Il nostro re, vi ha concesso il perdono.
AMA. Ah!
ANT. Cielo!
RIC. Ed è vero?
ANT. [*languidamente cade in braccio di Riccardo, e Amalia in seno al Governatore. Gli Uffiziali esprimono la commozione*]
GOV. Uditemi. Seppi appena, che dalla residenza

il nostro sovrano erasi trasferito alla reale sua villa, essendone breve il tragitto, montai subito a cavallo, e rapidamente vi giunsi. Prostrato a' suoi piedi li presentai la vostra sentenza da me sottoscritta. Avendo in tal guisa adempito al dovere di giudice, adempii quello e di padre e di sposo. Fu allora che depositai nel suo cuore sensibile il doloroso e tremendo arcano, bagnando le di lui ginocchia con un dirottissimo pianto. Vivamente commosso dal mio racconto, si piegò per sollevarmi. Celar non potendo l'intima sua commozione, mi disse d'attenderlo, e si ritirò. Io rimasi col cor pieno di speranza, ma non ancora abbandonarmi poteva ad una lusinghiera illusione. Dopo essersi alquanto trattenuto, ritornò, e mi porse questa carta, imponendomi di leggerla. Ascoltatela = *Mio caro marchese* = *Io non aveva d'uopo di questa prova della vostra giustizia per assicurarmi del vostro zelo e della fedeltà vostra per il mio reale servizio. Voi per non tradire le leggi depositate in vostra mano condannaste un figlio, ed una sposa, e non servendovi dell'assoluta ed arbitra potestà conferitavi per assolverli, voleste più tosto ricorrere alla mia clemenza.* **Io mi** *compiaccio d'esercitarla, e dichiaro, e voglio pienamente assoluti i rei. Quando i loro delitti stati fossero ancora più gravi, il vostro merito e la virtù vostra mi persuaderebbero sempre a perdonare coll'istesso trasporto. Io sono vivamente penetrato nel rendervi un figlio ed una sposa, che liberati dall'agonia di morte, fra cui essi gemono, conosceranno tutto il prezzo dell'onestà e della virtù. Intanto vi dichiaro mio primo ministro di Stato, perchè dalla vostra disgrazia la famiglia vostra riceva un nuovo lu-*

stro, e perchè non saprei a chi meglio affidare le redini del mio regno, e la cura degli amati miei popoli. = *Carlo* = Teneramente abbracciandomi mi congedò, ed io volai amati figli nel vostro seno.

Ric. [*ed Amalia*] Ah padre! — [*stanno aggruppati in braccio del Governatore, ed Antonietta resta in distanza, e in un profondo ed umile silenzio*]

Gov. Olà; si sciolgano le loro catene. [*il Carceriere gli scioglie*] Giacchè tutti d'uopo abbiamo di conforto e di riposo, allontaniamoci, allontaniamoci da un luogo così funesto ... Andiamo, ah sì, andiamo a respirare altrove.

Ant. Permettetemi, o signore, che vi parli per un istante. Io ricevo dal nostro pietoso sovrano una grazia, che non ho meritata. Ma più non son degna di rientrare in grembo della mia famiglia. Sento un'intima voce, a cui non posso resistere. Lasciate ch'io vada a seppellirmi per sempre in un ritiro per piangere i miei delitti, e per riconciliarmi con quel Dio, che ho tanto irritato. Egli è che mi chiama. Ripiena della di lui consolante immagine non cesserò di benedirlo, degnato essendosi di richiamarmi al suo seno. Ecco ciò che imploro, o signore, per vieppiù meritarmi la grazia del principe, il vostro perdono, e quella felicità che solo attender posso dal supremo datore d'ogni bene.

Gov. La mia famiglia non può che approvare e lodar meco una risoluzione, che dimostra il sincero cambiamento del vostro cuore. Spero che vi trasformerete in un modello di virtù, e in un esempio utile ed istruttivo. Riccardo, voi sapete che Giorgio v'istituì suo erede universale. Io voglio che colle sue ricchezze si eriga una casa d'asilo per gli orfa-

ni, e che si costituisca un fondo perpetuo per dotare ogn'anno in questo giorno venticinque miserabili fanciulle.

RIC. Io con trasporto secondo un'opera degna della vostra bell'anima. Nel rammentare il nome del mio benefattore proverò sempre un intimo rimorso, deplorando la sua sorte, e detestando con orrore nuovo, e sempre per me memorabile il mio enorme delitto.

GOV. Voglia la divina Provvidenza, che gli accidenti d'un giorno così terribile ammaestrino quei figli, e scuotano quelle madri e quelle spose, che si allontanano dai sacri doveri, che loro impongono la virtù, l'onestà, il Cielo, e la natura.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA MADRE COLPEVOLE.

Il signor de Gamerra non comparve ancora in questa Raccolta. Egli è autore di fama teatrale, e singolarmente per drammi musicali, come si può vedere nei molti tomi di sue opere pubbliche, che piacciono anche sott' occhio.

Lo veggiam per la prima volta un poco feroce. Il quadro della *Madre colpevole* lo delinea egli stesso: = Un mostro qual è Sofia, che non respira se non bassezze, che fa pompa dell'infedeltà, che non arrossisce della vile avidità dell'oro, che a sangue freddo soffoca i sentimenti tutti della natura, che non si sbigottisce degli assassinj, che si famigliarizza coi furti, che conduce la mano del suo medesimo figlio armata d'un pugnale nel seno d' un uomo virtuoso, e che se ne rende finalmente la delatrice per guadagnare il prezzo che posto viene alla di lui vita, un tal mostro ci rappresenta un'idea di quei colori, onde il pennello inglese tratteggia sovente i proprj caratteri. = Veramente questo esordio, dettato dallo stesso autore poco vale a conciliarsi la benevolenza di chi deve leggere il dramma.

A tutto questo dobbiamo aggiungere per amore di verità quanto ci fu scritto da penna imparziale, quando il dramma fu recitato in Venezia nel teatro detto di s. Gio. Grisostomo. = Quest'azione manca del decoro teatrale, mostrando una giovine dama, che per vaghezza errò lunge dal marito in preda a molti amanti; condusse obbrobriosa vita, si dedicò a brutal interesse; fu amata dal proprio figlio, ma a lei ignoto, e per sola venalità lo

consiglio e indusse ad uccidere il suo benefattore e supposto zio, promettendogli in mercè il dono di sè stessa. Romanzesco tutto è il soggetto ed inverisimile, ritrovandosi nel governatore e giudice il marito della colpevole dama, e il padre del figlio parricida. Vien corretta l'azione dal pentimento de' rei, i quali poi dopo un tanto assassinio sono dalla clemenza del sovrano assoluti, e donati alla virtù del marito e padre.

Ciò supposto vero, la critica è fatta. Diciam bensì che l'aggiunto *colpevole* a tal *Madre* è assai mite e dolce. *Si* potea dir piuttosto *la Madre diabolica*, ovvero con un equivoco teatrale *la donna impossibile*.

L'autore lo chiama *tragedia anglo-ispana*, cioè, noi spiegheremo, coi difetti delle due nazioni in teatro, almeno una volta, inglese e spagnuola. Per altro, prosegue egli, *io non pretendo che questo genere si adotti sempre*. Ne guardi il cielo dall'ammetterlo anzi giammai. Personaggi di tal fatta, dice Orazio, si odiano, benchè non siano creduti veri: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*.

Ma e perchè porre anche il nome di *Sofia*, cioè *Sapienza* a una *donna che fa orrore e ribrezzo*? — E pur *chi negherà che la* Madre colpevole *non abbia vivamente colpito ed interessato? Me ne appello alle anime più insensibili, se loro malgrado non hanno dovuto sparger lagrime? Tre ore e mezza di non interrotto silenzio suppone un orgasmo generale ed intimo, da cui sorpresi furono e scossi quelli ancora, che un vile spirito di prevenzione o malignità animava contro l'autore*. E questa in fatti fu ragione, che ne condusse a inserirla nella nostra Raccolta.

Certi esempi di poeti grandi stranieri, in ciò peccanti, non bastano a giustificare i difetti nostri. *Adducere inconveniens non est solvere argumentum*.

Il nostro autore tenta eziandio di far l'apologia dei suoi soliloqui. Ci rimettiamo a quanto si è detto altrove su questo barbarismo. Si adducono quelli del *Cinna*,

del *Cid* in Cornelio; quelli dell' *Elettra*, del *Triumvirato*, della *Semiramide* in Crebillon; quelli del *Tito*, della *Berenice*, dell' *Ester* in Racine. Sia così. Caddero essi pure questi prototipi *nell'avanzo d'imperfezione della vecchia commedia*. Osservisi, che Voltaire il tragico tragichissimo non vi si nomina, perch' egli non era schiavo degli errori degli antichi maestri. La sua superiorità glieli fece condannare affatto, o almeno abbreviare.

Il signor de Gamerra divide il pubblico *ascoltatore* in sei classi. Lo sarà in teorica, ma nella pratica dobbiam crederlo d' una classe sola. Le produzioni teatrali di buon senso avranno sempre seguaci. In teatro *tutto è popolo*, cominciando dai duchi e dagli ex-duchi. Ma questo *popolo teatrale* fa un senato di decidenti a pluralità di voti, guidato da un intimo senso, giudice infallibile. E se talvolta da una commedia esce ridendo, confesserà questo *popolo*; che *l'autore ne ha fatti molto ridere, ma la sua commedia non ha nè rovescio, nè dritto*.

L'abate de Choisy dopo aver fatta la sua *Storia Ecclesiastica*, disse; *ora che la ho terminata, l' incomincio a studiare*. Noi abbiam parlato di questo dramma senza esaminarlo a fondo. Ci siamo attenuti alla prefazione dell' autore. Tocca a voi, o giovani studiosi, a verificare quanto ed egli e noi pronunziamo. Basta che non adottiate la massima dell' abate du Bois, poi cardinale: *pour devenir un grand homme, il faut être un grand scelerat*. ***

L' AMOR PLATONICO

FARSA

INEDITA

DEL SIGNOR

ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DONNA LAVINIA.

DONNA METILDE.

DON NICCOLA.

DON CICCIO.

DON PEDRINO.

IL BARONE DEL TONDO.

IL MARCHESE RICCARDO.

ANDREA, servitore.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO UNICO

Sala in casa de' signori don Ciccio e don Nicola con cinque porte, quattro delle quali sono a' lati, una d'ingresso; tavola grande nel mezzo, coperta; varie sedie.

SCENA I.

DONNA LAVINIA *seduta*, IL MARCHESE, *poi* ANDREA.

MAR. Possibile, donna Lavinia, ch' io vi abbia sempre a ritrovare in mezzo ai libri o col ritratto di vostro marito dinanzi agli occhi?

LAV. Caro marchese, vi può essere trattenimento che agguagli nel diletto lo studio amenissimo e soave della filosofia? Nella società vi può essere più dolce più amabile nodo di quello che metafisicamente ci lega ad un uomo dotato di singolarissime qualità? Educata con principj affatto diversi da quelli, che soglionsi insinuare nel cuore delle fanciulle, cresciuta con questi, favorita dalla natura d'uno spirito elevato e sublime non ebbi in tutti i pensieri ed azioni della mia vita di donnesco che il nome, e feci mai sempre signoreggiare il mio cuore da una rigida, costante e maschia filosofia: e perchè mi possiate comprendere ve ne darò un esempio. Le gentili sembianze, le proporzionate fattezze, la bella e maestosa statura non hanno fatto giammai il menomo colpo sugli occhi miei. Per questi, soffrite ch' io il dica liberamente, la mia

grand'anima non potrà in alcun modo esser vinta. Io vi assicuro, che quando sento una qualche donna, che dice di essere innamorata d'un qualche uomo perchè è giovine, ben fatto, di bella fisonomia, mi sento raccapricciare e persino mi si rivolta lo stomaco al solo immaginarmi che il senso e la materia possano tanto agire sullo spirito umano.

Mar. Ma questo vostro amore di che sorta è egli mai?

Lav. Compatisco la vostra ricerca perchè veramente conosco essere il mio modo di pensare unico ed affatto nuovo. L'amore che mi tiene occupata è nobile, sublime, è l'amore della sola virtù: non ha il più picciolo sentore di brutalità, nasce dal mio intelletto, in questo si nutre, non ha cosa che sia comune col rimanente degli esseri, ed in una parola è fuori della sfera universale.

Mar. Credo anch'io, che sarete l'unica donna che pensa in siffatta guisa: ed io poi vi assicuro che sola vi manterrete nella vostra opinione, atteso che nessun uomo, e molto meno alcuna donna si metterà in capo di volervi imitare.

Lav. Ed io costante ne' miei filosofici principj compiangerò le loro debolezze, e mi compiacerò grandemente d'esser io la sola donna capace di resistere a ciò, che tanto gli altri alletta e seduce.

Mar. Ma, signora, se tutti pensassero come voi il mondo sarebbe presto finito.

Lav. Caro marchese, non m'intendete. Il mio sistema non esclude la vita coniugale. Il matrimonio è l'anima della società, come dice un grande autore. Questa si conserverà, non dubitate, e si accrescerà fors'anche: non ve-

dete l'immenso numero di quegli infelici che plebe si chiama? A questa convengono i bassi e terrestri diletti. I piaceri dell'immaginazione, le pure esalazioni dell'anima costituiscono l'amore di cui ragiono; imperciocchè come dice Seneca: *amor formæ, rationis oblivio est & insaniæ proximus*. Oh, in questa maniera saremmo certi di non essere, per così dire, accomunati alle bestie ne' loro appetiti, giacchè da quelle non ci distingue, che l'anima ragionevole.

Mar. Per quello che io sento, voi siete invaghita soltanto dello spirito di vostro marito.

Lav. Ci mettete dubbio? Le di lui morali qualità, i di lui talenti, tutte quelle doti che costituiscono il prezioso tesoro del di lui spirito, hanno per modo sedotta la mia inclinazione, che non ho potuto far a meno di seco lui aggiogarmi, se pure il nostro giogo si può chiamare.

Mar. Eppure ad onta di questo vostro metafisico amore e di questa conjugal tenerezza che dimostrate, ci sono alcuni i quali sostengono che don Pedrino abbia avuta la bravura d'interessarvi, e che malgrado la vostra austerità ...

And. Illustrissima, suo marito vorrebbe riverirla.

Lav. Passi.

Mar. Vostro marito fa precedere l'ambasciata?

Lav. Sempre così. Egli teme di disturbare o i miei studj o le mie conversazioni.

Mar. (Che marito! Che metafisica!)

SCENA II.

DON CICCIO, e DETTI.

Cic. Ho forse interrotta qualche vostra occupazione? Per carità vi domando scusa, ma il desiderio di rivedervi prima di sortire di casa n'è stato la cagione.
Lav. M'avete fatto piacere.
Cic. Che ne dite marchese? Queste si dicono donne, qui non c'è altro, vedete, che marito e poi marito. Bisogna ch'io dica il vero, io sono l'uomo più fortunato del mondo.
Mar. Si vede.
Cic. Si vede, ma non si vede tutto. [*al Marchese*] (Ehi, marchese, avete veduto il mio ritratto?
Mar. E come!)
Cic. Ma voglio che vi sollevate qualche poco; non voglio che abbiate ad intisichire per conto mio. Procuratevi delle distrazioni. Non è vero marchese? (Dite di sì per carità.)
Mar. Certamente che lo starsene sempre in casa...
Cic. Cosa dite? Sempre in casa? E dove lasciate lo starsene cogli occhi sempre fitti lì sopra quel benedetto ritratto? Va bene amar il marito, accarezzarlo, idolatrarlo se abbisogna, ma lasciarci poi la vita, scusatemi, questo non lo permetterò mai.
Lav. Voi avete molta bontà per me, ma vi assicuro che in quello ch' io fo ci trovo tutta la mia soddisfazione.
Cic. La sentite, la sentite? Uh! Va che tu sia mille volte benedetta! Marchese mio, via, voi che le siete tanto amico, persuadetela a sortire un poco quest'oggi, a fare una passeggiata.

MAR. Io la servirò, se le aggrada, con tutto il piacere.

LAV. Vi ringrazio marchese, ma quest' oggi mi trattengo in casa.

CIC. [*al Marchese prendendola in disparte*] (Eh! non c'è rimedio; se non vengo ancor io non si muove.) Via donna Lavinia andiamo insieme, vi farò io pure compagnia. [*s' alza*]

LAV. [*alzandosi*] La vostra compagnia...

CIC. [*al Marchese con piacere*] (Ve l' ho detto io, ve l' ho detto?)

LAV. (Se vado può venir don Pedrino e non mi trova.) Ella mi sarebbe gratissima, ma sono certa, che voi anteporrete alla vostra la mia compiacenza. [*siede*]

CIC. Fate quel che vi aggrada. [*rimane mortificato e siede*]

SCENA III.

DON PEDRINO, e DETTI.

PED. Bacio la mano a donna Lavinia, riverisco questo cavaliere, Schiavo don Ciccio.

CIC. Bravo don Pedrino, bravo. Siete venuto a tempo. La nostra donna Lavinia è in malinconia. Nè il marchese, nè io siamo stati capaci di rallegrarla di scuoterla. Così non va bene, non va bene assolutamente.

PED. Son qua io, son qua io. Moto, vuol essere moto, so quel che dico. Qua la mano. Con permesso del marchese. Andiamo. A me non si dice di no.

LAV. [*al Marchese*] Vi chiedo scusa. [*a don Ciccio*] Addio caro marito. [*parte servita da don Pedrino*]

SCENA IV.

Il Marchese, don Ciccio.

Cic. Io dico e sostengo che don Pedrino è il più bravo cavaliere servente del nostro secolo. Io gli ho infinite obbligazioni. Avete veduto con che prontezza, con qual interesse egli s'è occupato per favorire le mie premure? Amici di questa sorta non se ne ritrovano al giorno d'oggi, no.

Mar. Dite davvero?

Cic. E si potrebbe dire da scherzo? Don Pedrino è il più virtuoso il più bravo giovane ch' io m'abbia conosciuto, e se quella gran donna di mia moglie non l'avesse conosciuto per tale, egli non sarebbe mai giunto a segno di conseguire la sua affettuosa corrispondenza.

Mar. Come! La sua affettuosa corrispondenza!..

Cic. Ah, ah. [*ridendo*] Il marchese non sa nulla.

Mar. Vi prego spiegatevi.

Cic. Non sapete che c'è un amore diverso da tutti gli amori, che nasce nella testa, che ... io non so spiegarmi, ma capisco bene quello che vorrei dire. In somma si chiama amor platonico.

Mar. Non dite di più. Ho capito tutto. E voi credete che si dia questo amore, e che...

Cic. Oh bella! non lo vedo? non lo conosco ad ogni istante in mia moglie, in don Pedrino?

Mar. Miserabile! Vi compiango.

Cic. Compiangetemi quanto volete, ma ella è così: nè io sono già il solo che goda questa felicità. Il primogenito mio fratello ha la stessa fortuna. La conoscete sua moglie? Ebbene, ella lo ama, non dirò quanto don-

na Lavinia è trasportata per me, ma poco meno.

MAR. Ma se ho sentito dire, ch'ella manifesti una decisa inclinazione per il di lei servente, il barone.

CIC. Ci si intende, ci si intende: ma quello è lo stesso amore di cui abbiamo or ora parlato. Bisogna separare, bisogna distinguere, altro è fisico altro è metafisico, altro è spirito, altro è corpo. In verità, marchese, che se non vi conoscessi per un uomo di garbo, vi avrei a quest'ora perduto il concetto.

SCENA V.

DON NICCOLA, e DETTI.

NIC. [di dentro] Non andate in collera, via acquietatevi, non anderò. [esce]

CIC. Fratello caro, che cos'avete?

NIC. [ridendo] Eh niente, niente.

MAR. Servo, don Niccola.

NIC. Oh, marchese mio, vi saluto. [a don Ciccio] (Ehi, mia moglie...)

CIC. Parlate con libertà. Il marchese è nostro amico.

NIC. [ridendo con compiacenza] Mia moglie non vuole ch'io esca di casa...

CIC. Perchè?

NIC. [come sopra] Oh il perchè è bello, è bello assai.

MAR. Metteteci dunque a parte della vostra compiacenza.

CIC. Diteci il motivo...

NIC. [prendendoli per mano in aria di segreto e come sopra] E' gelosa di me.

CIC. [al Marchese] Non ve l'ho detto?

NIC. Sentitene un'altra più bella. Ha veduto che vostra moglie ha il vostro ritratto, ed ella...
CIC. Ha fatto fare il vostro?
NIC. Per l'appunto.
CIC. Fratello mio, noi non abbiamo per mogli due donne, ma due gioie.
NIC. Due gioie! Due tesori, vi dico, due tesori.
CIC. Siamo gli uomini più fortunati del mondo.
NIC. Tutti i mariti ci invidiano.
CIC. E' un gran piacere l'essere amato davvero!
NIC. Non c'è maggior gusto.
CIC. Quando ci penso, sto per iscoppiare dalla consolazione.
NIC. Ed a me vien da piangere per la contentezza.
CIC. [*ridendo*] Niccola?
NIC. [*piangendo*] Ciccio?
CIC. Datemi un abbraccio.
NIC. Con tutto il cuore, con tutto il cuore. [*si abbracciano*]
MAR. (Oh che scimuniti!) E' veramente invidiabile la vostra felicità: ma se permettete ch'io vi parli con quella schiettezza ed amicizia con cui vi ho sempre trattati, lontano dal fare un cattivo uffizio alle vostre signore mogli, che sono onestissime, non sarebbe un poco spinta soverchiamente la vostra credulità?
NIC. La nostra credulità? Avreste cuore di dubitare?
CIC. Di mettere in contingenza?
NIC. Il trasporto che ha per me donna Metilde?
CIC. La sviscerata tenerezza della mia Lavinia?
NIC. Vorrei sentire anche questa.
CIC. Bravo, Niccola.
MAR. Non vi riscaldate, miei cari amici. Io non intendo di scemare menoma parte di quella

fiducia, che avete in donna Metilde, e in donna Lavinia; ma, siccome non ho mai potuto soffrire l' indiscretezza di quelle mogli, che vogliono profittare di troppo della dabbenaggine de' loro mariti, così vorrei ispirarvi, non dirò una totale diffidenza, ma...

NIC. Non andate più avanti.

CIC. Caro marchese tacete. Ci fate inquietare.

MAR. Quando ella è così, restate nella vostra opinione, ch' io resterò nella mia.

NIC. Come sarebbe a dire? Voi ci avete presi per due stolidi, non è egli vero? Ebbene: quando è così, voglio farvi toccar con mano la verità. Da Andrea stesso, dal nostro servitore resterete convinto.

CIC. Sì, qui ci vuole Andrea.

NIC. Or ora lo fo venire in persona. [parte]

SCENA VI.

IL MARCHESE, DON CICCIO.

CIC. Sentite marchese, se mio fratello si riscalda su questo argomento, ha molta ragione. Sapete voi, e ve lo dico in segretezza, che donna Lavinia mia moglie m' ha confidato, che donna Metilde è stata lì lì per impazzire? Ehi, s' io non avessi una moglie che m' adora, sarei al caso d' invidiare la fortuna di mio fratello.

MAR. Siamo in un tempo, caro don Ciccio, in cui le donne difficilmente impazziscono pe' loro mariti.

CIC. Quando ve lo dico io mi potete e mi dovete credere. A me non la si fa davvero. Ci vedo lontano, e per furberia non la cederei al diavolo.

SCENA VII.

DON NICCOLA *tenendo per mano* ANDREA, *e* DETTI.

NIC. Andrea, vieni qui, racconta liberamente le pazzie che fanno per noi le nostre mogli.

AND. Eh ci vorrebbe altro!

CIC. Di' tutto, di' tutto.

NIC. Digli la storiella d'ieri sera.

AND. Ah sì, ieri sera... oh mi viene da ridere. Donna Metilde ha sorpreso qui il padrone, [*indicando don Niccola*] nel mentre che baciava la mano a Peppina la cameriera. Non ha voluto ch'egli segga a tavola, e l'ha fatto restar senza cena.

NIC. C'è credulità in questo? [*al Marchese*] Direte ch'il vuoto ch'io mi sentiva nel ventre fosse credulità? [*ad Andrea*] Digli il resto.

AND. [*al Marchese*] Il servente di sua moglie ha mangiata la sua porzione.

NIC. Questo non importa. Raccontagli...

CIC. Permettete, fratello caro, ch'egli racconti qualche cosa di donna Lavinia.

NIC. È giusto.

CIC. Cos'è accaduto l'altra notte? Di' tutto con esattezza.

AND. Oh, quello sì è stato un grande accidente!

CIC. Diglielo, diglielo.

AND. Bisogna sapere, che la padrona dice di sognarsi sempre del mio padrone. Ella si è sognata che il signor Niccola era morto, e che la signora Metilde rimasta vedova s'era perdutamente innamorata di suo marito. Donna Lavinia, gelosa di lui e volendo far vendetta contro sua cognata prese la canna d'india del padrone; ma siccome sognando ella aveva presso suo marito e non donna Metil-

de, così lo ha favorito di parecchie bastonate sino a tanto, che s'è svegliato gridando aiuto, misericordia.

CIC. E nelle bastonate non c'era credulità, no. Io le ho sentite.

MAR. Tutto questo, signori miei, non prova un zero.

NIC. Se vi si potesse dir tutto.

CIC. Ma tutto non gli si può dire.

NIC. Cosa ne dici Andrea?

AND. Io dico, che questo signore dice la verità. [*indicando il Marchese*]

NIC. Va via ignorante.

CIC. [*a don Niccolò*] Bisogna compatirlo è uno zotico.

AND. Come! Io sono uno zotico, un ignorante! E voi altri, che credete all'amor platonico delle padrone...

NIC. Taci là.

CIC. Vattene subito.

MAR. Lasciatelo dire la sua ragione.

AND. Sì, voglio dirla a qualunque costo. Questo maledettissimo amor platonico s'è venuto a cacciare anche in casa mia, e ad imbrogliarmi la testa. Mia moglie riceve frequentissime visite da Carlino servitore del signor barone. Egli dice di amarla platonicamente; ma il fatto si è, che ieri l'ho ritrovato che le baciava la mano a furore, mentr'ella era venuta rossa rossa come una bragia.

NIC. E che cosa per questo?

CIC. Non c'è male di sorte alcuna.

AND. Non ci sarà male per voi, ma vi so dire che c'è molto male per me; so io quel che farò.

NIC. Farai qualche bestialità.

AND. Farò quello che deve fare un marito accor-

to, un servitore onorato, che non vuole in questo seguire l'esempio de' suoi padroni.

CIC. Come sarebbe a dire?

NIC. Spiegati impertinente.

MAR. Per qual motivo disapprovi la condotta de' tuoi padroni?

AND. Il perchè lo so io. Basta, non voglio dire di più.

NIC. Parla animalaccio.

CIC. Parla.

NIC. Non è forse vero che Metilde è perdutamente innamorata di me?

AND. Innamorata... Sì, sì, come mia moglie è innamorata di me.

CIC. Metteresti adesso in dubbio che Lavinia m' adori?

AND. Sì, vi adora ... ma...

CIC. Cos' è questo ma?

AND. [*a don Niccola impazientandosi*] Ma donna Metilde corrisponde...

NIC. Lo sappiamo lo sappiamo.

AND. [*a don Ciccio*] Ma donna Lavinia aggradisce...

CIC. Lo sappiamo anche noi.

AND. Ed hanno sempre i ritratti sotto gli occhi...

NIC. [*al Marchese*] Non ve l' abbiamo detto de' nostri ritratti?

CIC. [*al Marchese*] Sempre cogli occhi lì sul mio ritratto. Ve l' ho detto?

AND. Adagio adagio. Su i vostri ritratti? Giacchè mi costringete a parlare vi dirò tutto. E' verissimo che hanno sempre i vostri ritratti in mano; ma conviene sapere, che se donna Metilde ha il ritratto del signor Niccola, al rovescio ha il ritratto del signor barone; che se donna Lavinia ha il ritratto del signor Ciccio, dall' altra parte ha il ritratto del signor Pedrino, e che quando vedono

voi altri, aprono i ritratti vostri, e quando non ci siete, contemplano quelli de' loro galanti.

CIC. Eh!

NIC. Oh!

MAR. Che ne dite adesso?

NIC. Non può essere.

CIC. Non può darsi.

AND. Non può essere! Non può darsi!.. Io sono l'uomo capace di farvi avere in mano il corpo del delitto... Ma zitto, viene donna Metilde col signor barone. [*a don Ciccio*] Ritiriamoci per pochi momenti nel vostro appartamento.

MAR. Sì, ritiriamoci.

NIC. [*a don Ciccio*] Comincio a mettermi in apprensione.

CIC. Se volete che vi dica la verità, sono anch'io in qualche orgasmo. [*entrano col Marchese e Andrea nel loro appartamento*]

SCENA VIII.

DONNA METILDE, IL BARONE.

MET. Alle corte, io non voglio più aver che fare con voi. Già che mia cognata ha tanto spirito, andate da lei e non mi venite d'intorno.

BAR. Via non vi alterate. Talvolta si dicono delle cose per riempiere il vacuo della conversazione. Sapete la stima, che ho sempre avuta per voi...

MET. Bella stima! Lodare in faccia mia un'altra donna? Sentite: se m'accorgo d'una qualche tresca, se posso avvedermi, che vogliate farle il galante, povero voi! A donna Lavinia dirò poi schiettamente il mio sentimento. La signora filosofa non s'azzarderà di estendere

i suoi diritti sopra le persone che m' avvicinano.

Bar. Vi assicuro, che siete in errore. La gelosia vi fa travedere.

Met. La gelosia! E voi, presontuoso che siete, vi figurate d'interessarmi a segno di farmi diventare gelosa!

Bar. Se non è gelosia la vostra ..

Met. Basta così. Vi prego di lasciarmi sola. Sapete che il mio temperamento non ha bisogno d'essere riscaldato, e che in qualche altra occasione avete avuto motivo di conoscerlo.

Bar. (E' meglio andarsene) Quando volete così... permettete ch'io vi baci la mano...

Met. [*con gran collera*] Andate al diavolo.

Bar. Vado, vado... [*s' incammina*]

SCENA IX.

Donna Lavinia, don Pedrino, donna Metilde, il Barone.

Lav. Dove, barone, dove?

Bar. (Adesso ci sono.)

Lav. Fermatevi. Partite forse perchè sono venuta io?

Bar. [*titubante guardando donna Metilde*] Oh! no, signora.

Lav. Dunque trattenetevi. Addio cognata.

Met. Vi riverisco.

Bar. [*a donna Metilde*] (Non andate in collera per carità.

Met. [*al Barone*] Maledetto! me la pagherai.)

Lav. [*a donna Metilde*] Che cosa avete, che mi sembrate di mal umore?

Met. Oh v' ingannate. Sono stata sino a questo momento allegrissima. Non è vero barone?

Bar.

BAR. E' verissimo. Non abbiamo fatto che ridere.

LAV. (Ci scommetterei che ha avuto dispiacere perchè il barone si è trattenuto. Voglio farla un poco disperare.) Barone, venite qui, sediamo; raccontatemi qualche cosa di nuovo.

BAR. [*titubante*] (Oh poveretto me! Cosa debbo fare?)

LAV. Via, quando una donna vi prega di farle conversazione non fate il prezioso. [*lo prende per un braccio e lo fa sedere da un lato della tavola*].

MET. (Ah maledettissima! Sugli occhi miei! Or ora non mi so più frenare.)

PED. (Come! donna Lavinia fa a me questo torto senz'averle dato motivo alcuno! Corpo di bacco! a me; voglio vendicarmi.)

BAR. (Io tremo, sudo, ho la febbre addosso.)

PED. Donna Metilde, e noi che cosa faremo? Sediamo; vi farò io passare il mal umore. Vergogna! una giovane della vostra sorte, bella, spiritosa, brillante, lasciarsi vincere dalla malinconia!

MET. Avete ragione. (Mia cognata freme. Voglio farle anch'io dispetto.) [*siede con don Pedrino dall'altra parte*].

LAV. (Tutte queste lodi a mia cognata in mia presenza! Don Pedrino fa a me questo affronto!)

BAR. (E' venuto il bel momento anche per me. Ella si diverte con don Pedrino, ed io mi tratterrò con donna Lavinia.) [*a donna Lavinia*] Non si può negare, che donna Lavinia non sia la più gentile la più amabile di quante dame ho io conosciute.

LAV. [*guardando D. Pedrino*] (Mi verrebbe il capriccio di fargli qualche scena.)

Bar. Voi avete tutte le più belle qualità in grado eminente: talento, vivacità, coltura, discernimento.

Lav. [*senza badargli*] (Non son chi sono se non mi vendico.)

Bar. (Ella non mi abbada. Non mi posso prendere nemmeno questa soddisfazione.) Ma signora, voi desideravate la mia conversazione e poi...

Lav. Avete ragione, io era distratta. Scusatemi.

Ped. (Fidatevi delle donne. Ecco lì, senza ch'io le abbia data ragione mi tratta in questa maniera.)

Met. [*a don Pedrino*] E' la vostra gentilezza, caro don Pedrino, che in me vi fa ritrovare quelle prerogative, che voi accennate.

Ped. (Donne a me non ne mancano. Gliela farò vedere.)

Met. Io so di avere il solo pregio di stimare le persone di merito quale voi siete.

Ped. (Dopo mille dichiarazioni di cordialità di tenero sentimento!)

Met. [*parlando di don Pedrino che non l'ascolta*] (Che il diavolo ti porti.)

Bar. (Don Pedrino non gli dà retta. Oh che gusto!)

Lav. [*cavando di tasca il ritratto*] Dite, barone: osservate, avete veduta una figura più ridicola di questa. [*al Barone*] (Fatemi il piacere di ridere.) Non è ella una fisonomia da far smascellare dalle risa?

Bar. Oh che fisonomia! O che ceffo! Oh che caricatura! [*ride assai*]

Lav. Questo ritratto non voglio più tenerlo in dosso. [*lo pone sul tavolino*]

Ped. [*a donna Metilde*] (Come? a me figura ridicola! a me caricatura!)

MET. [*a don Pedrino*] (Io vi vendicherò; tacete.) Guardate don Pedrino: avete veduto mai in commedia un personaggio ridicolo al pari di questo? [*gli mostra il ritratto del Barone*] Oh che grugno!

BAR. (Oh diavolo!)

PED. O che testa! Che fronte! Che occhio! Questa è una delle più belle opere del Callotta.

MET. Sì, sì del Callotta. Guardate quel naso.

PED. Ma quella fronte è più espressiva. Quanto è spaziosa! Rassembra un prato... Il pittore per altro ha omesso qualche cosa.

MET. E che cosa vi manca?

PED. Qualche arboscello che l'adorni... ma se non m'inganno... degli arboscelli ve ne sono, ma siccome sono piantati di fresco, così non sono cresciuti abbastanza.

MET. L'insieme è qualche cosa di mostruoso.

PED. [*ridendo*] Bravo il Callotta.

MET. [*ridendo*] Bravo don Pedrino.

BAR. Mi meraviglio di voi. Ho tollerato sin che ho potuto, ma non voglio soffrire più oltre. A me testa del Callotta! Rassomigliare la mia fronte ad un prato cogli arboscelli nati di fresco! Voglio soddisfazione. [*tutti s'alzano lasciando i ritratti sulla tavola*]

MET. [*al Barone*] Abbiate creanza.

LAV. Il barone ha ragione.

MET. Siete una pazza.

LAV. Siete una ignorante.

PED. Ignorante alla mia dama?

SCENA X.

DON CICCIO, DON NICCOLA, IL MARCHESE, ANDREA, e DETTI.

NIC. Cos'è questo strepito?
CIC. Cos'è accaduto?
PED. (Qui ci vuole prontezza.)
LAV. Eh niente. Una questione accademica.
PED. Queste due signore vogliono sostenere, che la possibile felicità consista nel perfetto amor coniugale, adducendo per prova il loro medesimo esempio. Il barone ed io con forti e sode ragioni ci siamo opposti, sostenendo che questa felicità è più facile il conseguirla per mezzo di quell'amore, che platonico si chiama. Le dispute si sono fatte con molto calore, e donna Lavinia con donna Metilde ci hanno intimata per questo una crudelissima guerra.
CIC. Pace, pace subito.
NIC. [*al Marchese*] Ecco qua i motivi innocenti tutto giorno delle loro liti e delle loro conversazioni. [*a donna Metilde*] Oh via, donna Metilde, in grazia mia tornate in alleanza col barone.
MET. Non c'è alleanza, non voglio pace. Voglio vendetta. [*entra nel suo appartamento*]
BAR. Venite qua, sentite, ascoltatemi. [*la segue*]
CIC. Oh io poi ho più ascendente nell'animo della mia Lavinia. Via, [*a donna Lavinia*] quello ch'è stato, è stato, donate tutto a me, scusate don Pedrino e non se ne parli mai più. [*in aria di sicurezza*]
LAV. Don Pedrino è un asino, e voi lo siete al pari di lui. [*entra*]
PED. Ah no donna Lavinia, fermatevi, vi assicuro... [*la segue*]

SCENA XI.

DON CICCIO, DON NICCOLA, IL MARCHESE, ANDREA.

CIC. Eh già sono così. Quando si tratta di difendere l'amor coniugale non hanno riguardo persino ai loro stessi mariti.

NIC. Caro marchese, voi che siete ben inteso da tutte e due, fateci il piacere di accomodar quest' affare. Degli amici come il barone e don Pedrino non se ne ritrovano facilmente, e mi spiacerebbe assai che restassero disgustati.

CIC. Anch'io ve ne prego.

NIC. Ora m'immagino che non avrete più dubbio alcuno. Queste sono le loro questioni, questi i loro passatempi. [*indicando i libri sul tavolino e prendendone uno*] Osservate questo è il libro prediletto di donna Metilde. [*legge*] *I diavoli di Plutone*.

CIC. E questo è di mia moglie. [*leggendo un libro che ha preso*] *Le pistòle di Cicerone*.

AND. [*che ha osservati i ritratti li prende e li dà in mano a don Ciccio e a don Niccola*] E questi poi sono i due libri che leggono più volentieri di tutti.

CIC. [*osservando i ritratti*] Cosa vedo! il ritratto di don Pedrino!

NIC. [*facendo lo stesso*] Come! il ritratto del barone!

CIC. E qui di dietro il mio!

NIC. Ed anche il mio!

CIC. Niccola!

NIC. Ciccio!

CIC. Come va questa storia?

NIC. Io lo domando a voi.

And. La storia è miserabile, ma vera, signori padroni. L'amor conjugale sta di sotto all'amor platonico.

Cic. Va, lingua cattiva.

And. Oh cospetto! cospetto! Vorreste ancora dubitare? Sentite, se il signor marchese mi promette la sua assistenza, io voglio trarvi intieramente d'inganno.

Mar. Quando io possa, ti soddisferò.

And. Oh lo potrete, lo potrete. Prima di tutto prendete voi questi due ritratti. [*li leva di mano a Niccola ed a Ciccio e li dà al Marchese*] Voi non avete che ad adoprarvi perchè le due signore facciano la pace coi loro serventi, ma l'avete a far in modo, che questa pace debba combinarsi qui, in questa sala, con un qualche pretesto, per esempio, per bere una bottiglia. Già è notte; io porterò i lumi e preparerò ogni cosa. [*a don Ciccio e a don Niccola*] Voi altri dovete nascondervi sotto di questa tavola, cheti cheti ascoltando tutto, senza dar il menomo indizio d'esserci, altrimenti l'affare è precipitato.

Mar. Bravo, Andrea.

Cic. Che ne dite fratello?

Nic. A dirvi il vero ho un poca di curiosità.

Cic. Anch'io ne ho.

Mar. Dunque non perdiamo tempo. Io vado da donna Metilde. [*entra nell' appartamento*]

And. Ed io vado ad accendere i lumi. [*parte*]

SCENA XII.

Don Ciccio, don Niccola.

Cic. Niccola, cosa vi dice il cuore?

Nic. A me dice, che le nostre mogli sono tali quali noi se le figuriamo.

Cic. Anche a me dice lo stesso.
Nic. Or ora sentiremo tutto.
Cic. Se il marchese, e Andrea s'ingannassero?
Nic. Ci mettereste dubbio? S' ingannano sicuramente.

SCENA XIII.

Andrea *coi lumi*, *poi* il Marchese, *e* detti.

And. Ecco i lumi.
Mar. Con donna Metilde è tutto accomodato. [*passa nell' altro appartamento di donna Lavinia*]
And. [*alzando il tappeto*] Presto, via mettetevi, qui sotto.
Nic. Mia cara Metilde perdonami l'affronto ch'io faccio al tuo amore. [*va sotto la tavola*]
Cic. Povera Lavinia! Se tu sapessi ch' io sono arrivato al punto di dubitare della tua tenerezza! [*va sotto*]
And. [*coprendoli*] State lì, e non vi movete. Chi sa che non abbiate la soddisfazione di poter smentire il marchese. Eccolo che viene.

SCENA XIV.

Il Marchese, Andrea, *poi* donna Metilde *con il* Barone, *indi* donna Lavinia *con* don Pedrino, Andrea *che va e torna*, don Ciccio, *e* don Niccola *nascosti sotto la tavola*.

Mar. Andrea, è fatto tutto. Anche donna Lavinia sarà qui a momenti.
And. Vado, (e vengo a godere la scena.) [*parte poi torna*]
Mar. [*a donna Metilde*] Brava donna Metilde. Tra i vostri pregi accresceremo quello d'una singolare condiscendenza.
Met. Per vostro riguardo non so che cosa farei.

Mar. Ecco donna Lavinia. [*a donna Lavinia*] Io vi sono infinitamente obbligato. Vi prego di accomodarvi. [*Il Marchese siede nel mezzo, donna Lavinia con don Pedrino da una parte, donna Metilde con il Barone dall'altra*] Signori miei, io sono stimolato a mettere in calma gli animi vostri onde farvi ritornare nello stato di prima, cioè di buona amicizia. A questo oggetto vi ho incomodati e spero che non vorrete deludere le mie speranze.

Met. Dal canto mio, quando il barone confessi d'essere della mia opinione non ho riguardo di compiacervi.

Lav. Ed io pure farò lo stesso con don Pedrino.

Mar. Lasciamo da parte gli scherzi. Parlando meco voi non parlate nè con don Ciccio nè con don Niccola. Negli affari di galanteria sono istrutto qualche poco, e sono in grado di conoscere, di giudicare. Non è per questo, ch'io intenda di far torto alla vostra onestà, ed a quell'amor coniugale che avete pe' vostri mariti. Qualunque sia il motivo della vostra discordia non istà a me l'approvarlo, o il condannarlo. Bastami solo, che deponendo ogni rancore, ritorniate buoni amici, ond'io non deluso nel mio progetto possa avere la compiacenza di prestare questo amichevole uffizio a chi ha voluto incaricarmene.

Lav. La base del vostro discorso è fallace ed offende.

Met. Io m'aspettava da voi tutt'altro che un simile ragionamento.

Bar. Vi siete avanzato di troppo.

Mar. Zitto signori miei. Vi replico, lasciamo gli scherzi. Molto potrei dirvi, ma mi contento solamente di questo. [*cava di tasca i ritratti*] Non sono questi ritratti un mezzo sicuro per farvi fare la pace?

Lav. (Oh povera me! Il ritratto!..)

Met. (Che vedo!) Come avete avuti quei due ritratti?

Mar. Non vi turbate signore mie. Già vi dissi, che negli affari di galanteria non sono uomo nuovo.

Ped. Il marchese è un uomo di mondo. Sa parlare, sa tacere, sa dissimulare. Orsù via, beviamo. [*Andrea viene coll' occorrente e pone il tutto sulla tavola. Le donne sono servite dal Marchese e tutti bevono durante la conversazione*] Del passato non se ne deve più discorrere. Stiamo allegramente. Da qui innanzi anche il marchese militerà sotto le nostre bandiere. [*al Marchese*] Questi mariti se li vogliamo godere.

Bar. Per bacco vogliamo farne salciccia.

Ped. Dite il vero, marchese, non sarebbe un peccato non approffittare della balordaggine e della credulità di alcuni mariti?

Mar. Non saprei che dire...

Bar. [*ridendo*] Il marchese non è istrutto a dovere, non è iniziato ne' misterj dell' amor platonico.

Ped. Oh questo amor platonico è assai comodo. Non è vero donna Lavinia?

Lav. Via modestia: si fa, e si tace. [*durante la conversazione a norma di quello che dicono don Ciccio, e don Niccola si vanno scuotendo e sporgendo tratto tratto la testa*]

Ped. Brava, avete ragione, ma col marchese ora è inutile il fingere. Possiamo ridere in libertà.

Mar. Via donna Lavinia...

Ped. Marchese, vi assicuro, che con quel don Ciccio io ci ho tutto il mio divertimento. [*in questo mentre don Ciccio alza il tappeto per sortire ma viene trattenuto da don Niccola*] Non c' è

l'uomo più facile, il più condiscendente, il più credulo. Gli si può dar ad intendere qualunque cosa. Ehi, basta che vi dica, che l'altra notte donna Lavinia l'ha bastonato ed egli ha credute le bastonate un tratto d'amore e di gelosia. Oh che bestia! [*don Ciccio come sopra*] Non è vero donna Lavinia? [*tutti ridono*]

Lav. E vero, sì è vero. Io non poteva dormire, e per passatempo mi sono divertita.

Ped. Bastonare per passatempo il marito! E' cosa da commedia. Ah, ah ... [*ridendo assai*]

Bar. Sentite; accordo già tutto quello che avete detto di don Ciccio: ma un marito simile a don Niccola non c'è, non si trova sopra tutta la superficie del globo. [*don Niccola alza il tappeto, sporge la testa per parlare, ma viene trattenuto da don Ciccio*] Si può dare una maggiore ignoranza delle proprie imperfezioni? Credere, che donna Metilde sia spasimante per lui solo, ad esclusione di tante persone di merito che l'avvicinano, tra le quali io posso dire di non occupare l'ultimo posto?

Met. Barone, non dite male di mio marito. Egli è il modello de' buoni mariti. Non vedete ch'io me lo gioco come un bamboccio?

Nic. [*vorrebbe uscire ma è trattenuto da don Ciccio*]

Bar. Pensandoci bene, è vero, è un bamboccio.

Met. Poteva io l'altra sera farne di più? [*ridendo*] L'ho fatto restar persino senza cena.

Bar. Ed io gliel' ho mangiata. E' vero. Egli senza cena ed io gli ho mangiata la sua parte. [*ridendo*] Oh che bamboccio!

Mar. Tutte queste cose se le meritano.

Ped. E' verissimo, se le meritano.

Lav. Ma se non ve ne fossero di questa sorta, che com faressimo noi povere donne!

MET. Dite bene, ci devono essere per nostro bene.
PED. Vivano i mariti dunque di questa sorte.
BAR. Vivano gli allocchi.
TUT. [*bevendo*] Evviva. Evviva.
NIC. [*sortendo furioso di sotto dalla tavola*] Ah scellerate! Ah maledittissimi quanti siete!
CIC. Perfide, bugiarde ...
LAV. Questo è un tradimento.
MET. [*al Marchese*] Ci avete tradite.
MAR. Io non ne ho colpa.
AND. [*a don Ciccio*] (Questo è il momento di farla da vero marito.)
PED. Oh! Oh! [*ridendo*] Noi sapevamo che eravate sotto la tavola e vi abbiamo fatto la burla.
CIC. Sapevate il diavolo che vi porti.
NIC. Fuori tutti e due subito di questa casa.
BAR. Mi meraviglio ...
NIC. E tu per il primo. Così avrai finito di mangiarmi la cena.
PED. Questa è una sopraffazione.
CIC. E tu avrai finito di farmi bastonare platonicamente.
MAR. [*a don Ciccio, e a don Niccola*] Acquietatevi, signori miei.
LAV. Via caro don Ciccio, è stato uno scherzo.
CIC. [*contraffacendola*] Modestia; si fa e si tace; per passatempo quando non si può dormire si bastona il marito ... via di qua, ti ripudio.
MET. Niccola, caro marito ...
NIC. [*contraffacendola*] Io sono un bamboccio, io sono un allocco; va via; voglio divorzio.
AND. [*a don Niccola*] (Bravo, coraggio.)
MAR. [*a don Pedrino ed al Barone*] Signori miei, nella presente circostanza vi consiglio dar luogo. Donna Lavinia, donna Metilde cosa volete

fare? L'amor platonico ha smascherato l'amor coniugale. Don Ciccio, e don Niccola rimetteranno in me, come spero, ogni loro risentimento.

Cic. (O che siamo o che non siamo. A me; a me.) Andrea, prendi quei libri, gettali subito sul fuoco.

Mar. Fermatevi. [*a don Ciccio, e a don Niccola*] (Per ora non dovete prendere alcuna risoluzione fuorchè quella di rimettervi in me interamente, e di confidarvi in quell' amicizia che a voi ha procurato il vantaggio di conoscere le mire dell'amor platonico, non ad altro dirette, che ad oltraggiare l'amor coniugale.)

Cic. Io mi rimetto a quello che farà il mio fratello, egli è il primogenito.

Nic. Io non dico di no.

Cic. Ed io dico lo stesso.

And (Vado in questo punto a far la stessa scena a mia moglie, e poi caccio subito di casa quel birbante di Carlino.)

Ped. O amor platonico sventurato!

Bar. O mal intesa filosofia!

Mar. O mariti, che lezione è questa per molti!

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'AMOR PLATONICO.

Ecco un viglietto, che ne accompagnò questa farsa, prima che fosse, come ora è, riveduta dall'autore; malgrado il qual viglietto noi avevamo già determinato di farne un dono alla nostra Raccolta: = Lessi *L'Amor platonico*. L'assunto è felice. Troppi sono li caratteri marcati. S'invoglie e poi si precipita. Le scene di notte non molto felicemente concertate. E qual è il *positivo* protagonista ed antagonista? Un uom di buon senso per altro l'ha scritta; e recitata nel teatro detto di san Luca in Venezia ebbe applauso. = — La farsa mandataci, allora era anonima; noi ci mostriamo disinteressati, anche dopo aver saputo del padre suo. Il giudizio dato ne pare un po'crudo, nè vero in ogni sua parte. I leggitori imparziali ne sapran più di noi, ma più certo dello scrittor del viglietto. Al qual proposito citeremo il nostro carissimo Orazio *Sat.* 3. *l.* 1.

Adsit

Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas;
Ne scutica dignum, horribili sectere flagello.

La critica sia proporzionata all'errore, come la pena alla colpa. Guai, se certuni avessero l'autorità di scriver le *Notizie storico-critiche*.

Circa l'*antagonista* e il *protagonista*, diremo da prima, che in una farsa, cioè in una breve rappresentazione (non soggetta certamente a tutte le regole *grandi* dell'arte) non è necessario, che siano *spiegati apertamente*, come Merope e Polifonte. Diremo dappoi, che gli antagonisti

qui sono i cavalieri serventi, per lo più falsi amici, despoti di una non loro famiglia, affettanti un amore che platonicamente non esiste. Le protagoniste poi, se qui si può usar questo termine, sono le donne. Infatti, e che cosa intendete voi per *protagonista*? Quegli ch'è il primo agente, quegli su cui s'aggira la commedia, quegli in somma che fa la figura principale del quadro. Or le due donne non entrano in principalità nella farsa? non attraggono a sè gl'occhi, e i desiderj di tutti? Dunque *a modo loro* sono le vere protagoniste.

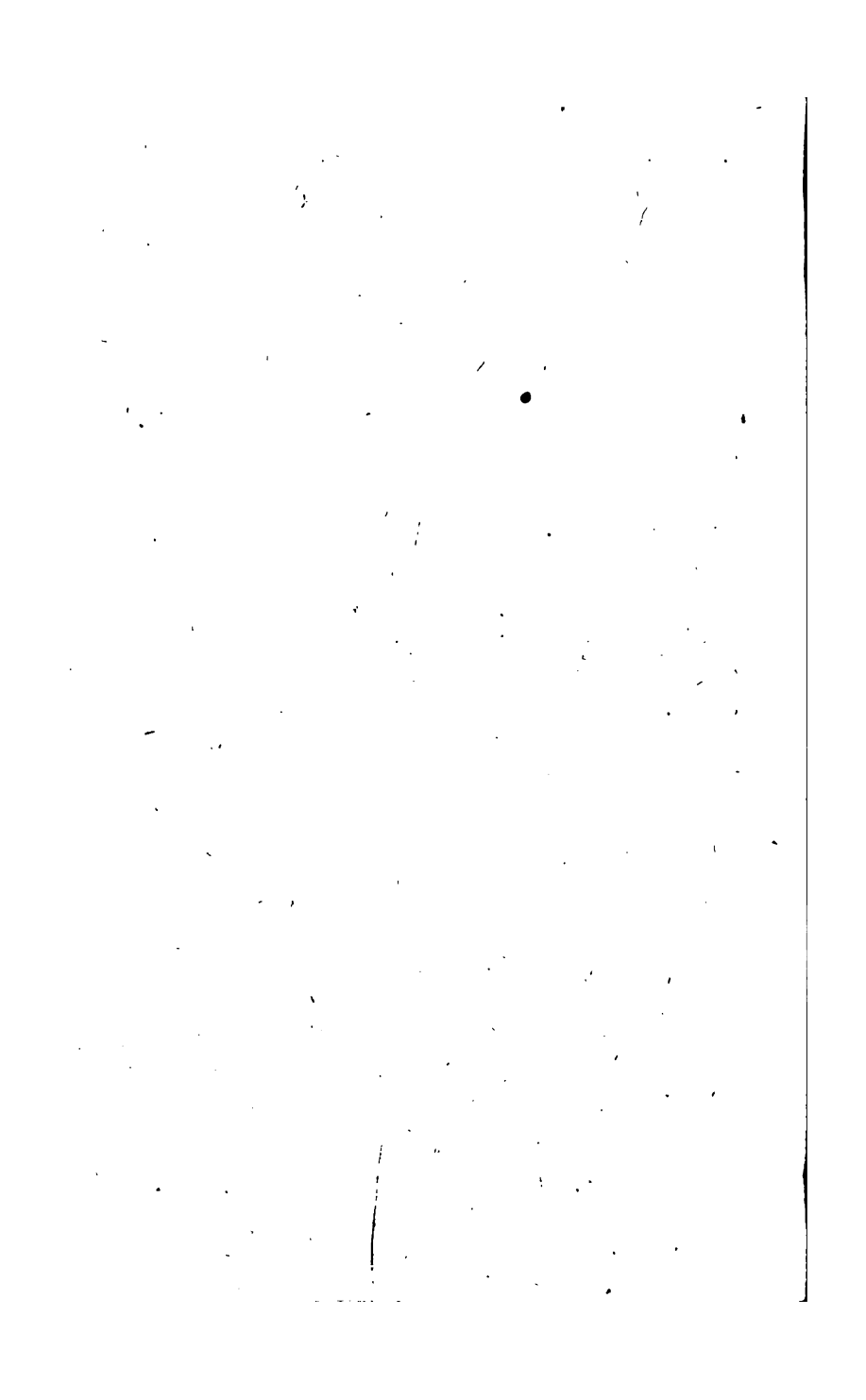
Quanto ai *troppi caratteri marcati*, forse non è fuor di luogo questa riflessione. Molto di luce, poco d'ombra. L'orecchio e l'animo brama un po' di riposo, come l'occhio nel rimirare una pittura. Ricordiamoci dei fabbri, che nella maggior fatica tengono bensì addentato il ferro rovente nelle tenaglie, ma talvolta ne distolgono il martello, e danno tre o quattro colpi a vuoto sopra l'incudine, quasi musicalmente ricreandosi a nuovo lavoro.

Diremo per altro, che la detta giustissima regola quanto è strettamente da osservarsi, *rarefacendo*, per così dire, i caratteri nelle grandi azioni, altrettanto non si dee permettere molto vuoto nelle farse. Altrimenti resterebber vesciche.

E che cosa si pretende di dire con quel *s'invoglie, e poi si precipita*? Già si sa, che ogni azion teatrale dee avere il suo incremento, che qui male vien detto *involucro*. Sarebbe un *precipizio* in una commedia di tre o di cinque atti. Una farsa ha poca dote. Va a marito, e per necessità presto viene mangiata. Lo crederemmo anzi un dilombamento, se si tardasse lo sviluppo dopo molte scene.

Viene per conseguenza, che le scene di notte *vengono felicemente concertate*. La farsa ha breve la vita. Aggiungasi, che siccome l'autore pretendeva di far ridere (e si

ride sgangheratamente) così il riso si sarebbe diminuito d'assai con scene intermedie.

Amor platonico non si dà. L'autore ha colto nel segno; come ha tirato un gran colpo a vuoto lo scrittor del viglietto. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

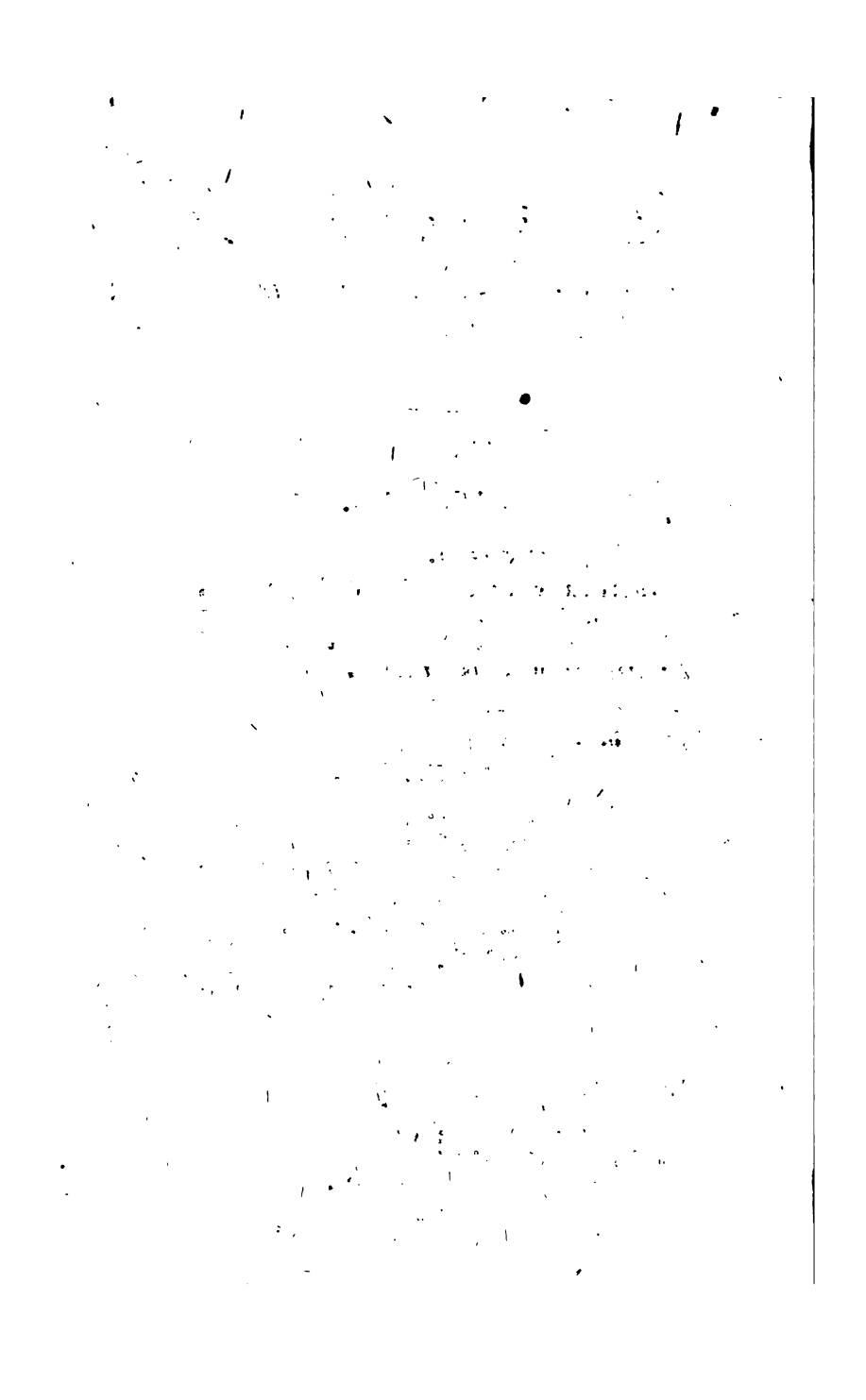
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LIV.

IN VENEZIA

IL MESE DI DECEMBRE L'ANNO 1800,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO I, PARTE II.

FIERA DELL' ASCENSIONE MDCCCI.

Teatro detto della Fenice.

13 *maggio*.

Si è aperto questa sera coll' opera seria intitolata *Armida*, poesia del signor Giuseppe Rossi, musica del signor maestro Ferdinando Bertoni. Ballo *Altamiro e Zodeide* del signor Andrea Giannina. Ebbe 7 recite.

1 *giugno*.

La *Penelope*. Ebbe 6 recite.

Teatro detto di s. Benedetto.

13 *maggio*.

Si è aperto questa sera con due farse buffe: *Dritto e rovescio*, ovvero *Una delle solite trasfromazioni del mondo*; poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor maestro Francesco Gardi. e *Gli sposi infatuati*.

14 *detto*.

Gli opposti caratteri. — *Gli Sposi infatuati*. Ebbe 8 recite.

22 *detto*.

Gli opposti caratteri. — *Dritto e rovescio*.

26 *detto*.

Dritto e rovescio. — *Gli sposi infatuati*.

26 detto.

Gli sposi infatuati. — *Italia al tempio della pace*, poesia del signor don Giulio Artusi, musica del signor maestro Farinelli. Ebbe 5 repliche.

1 giugno.

Gli sposi infatuati. — *La bottega di caffè.* Ebbe 6 recite.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL NUMERO I.

L' AUGE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

FILIPPO TRENTA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ALEO, re di Arcadia.

AUGE, sua figlia.

TELEFO, } suoi figli.
ARGIA, }

TEUTRANTE, vecchio re di Creta.

CHILONE, pastore.

CRANTORE, }
CRISIPPO, }
SOLDATI CRETENSI, } che non parlano.
GUARDIE, }

La scena è in Creta.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AUGE, ARGIA *sotto spoglie virili*.

AUG. Lasciami alfine, Argeo. Fra tanti mali
Ogni consiglio mi abbandona; e tutti
Prova il povero cor nemici i Numi.
Lasciami in compagnia del mio dolore,
In quell'atroce compagnia mi lascia,
Ch'han gli infelici, di singulto, e pianto.
ARG. Ah, regina, e vorrai senza difesa
D'onor, di fede, e d'innocenza oppressa
La causa abbandonar? Vorrai tu in braccio
Ad inimico, ed odiato sposo
Correr tu stessa? Di': vorrai del crudo
Telefo?..
AUG. Taci; e l'odioso nome
D'un traditor, che piucchè morte abborro,
Non rammentarmi.
ARG. Ma, regina, sai,
Che questo è il dì dal padre tuo prefisso
Al talamo real. Cinto d'alloro
Torna Telefo a Creta: al carro avvinto
Oggi l'Arcade re fra i gridi, e l'onte
Della plebe vedrai: già d'alta pompa
Si adorna il tempio, e di odorati incensi
Tutte fuman le vie: di bisso, e d'ostro
Splendono i sacerdoti; ed ostie cento
Ingombran l'ara dell'eterno Giove.
AUG. Ah questo è un mal, che tutti i mali avanza!
Ma di': quai voci a' prieghi tuoi dischiuse,

E quale ai casi della tua dolente
Vergine suora, abbandonata indegna-
Mente da quel ladron, mostrossi il padre?

Arg. Che non gli dissi io mai? Buon re, a lui dissi,
Che pur da Minoe, Radamanto, e Giove,
Amor pel giusto col gran sangue trai,
Di una tradita vergine innocente,
Che me fin di Laconia al pie t'invia,
Le lagrimose voci, i giusti prieghi,
Reco al solio real: non può la mano
Sacrilega per vile avara sete
Di regno, ad onta de' giurati Numi,
Porger Telefo ad Egle: eterna fede
Alla dolente abbandonata Argia
Ei pria giurò: ei l'una, e l'altra gota
Bagnando, e alla meschina ambe le mani
Or stringendo, or baciando, allorchè a guerra
Contro all'Arcade re pronto si accinse,
Mille volte giurò, che sola brama
D'onor, di gloria, alla famosa impresa
Lo spingea; che d'allor tornando adorno,
Porta avrebbe ad Argia più degna mano:
Oh quante volte fra' sospiri, e pianti,
Nel dì fatal dell'ultima partita,
Di costanza, d'amor, d'intatta fede
Tutti chiamò mallevador que' Numi,
Ch'ei di schernir già meditava! Ah, giusto
Sovran, fors'ora la dolente Argia
Discinta il crine, lacerata il manto
Mercede implora, e dagli offesi Dii,
E da te, che fra noi gli Dei somigli.
O mia regina, a così caldi accenti,
Che desta in cor di selce avrian pietade,
Il vecchio re con freddo immobil ciglio
Disse, ch'almo campion da' Numi offerto
Per sua difesa in la cadente etade,
Serbar voleva ad Egle, a Creta, al trono.

Oh voce aspra mortal, che tutta dentro
A me l'anima, e il cor parte, e divide!

AUG. Giovinetto stranier, tanta, tel giurò,
Mi han desta i sensi tuoi nel sen pietade,
Che contra il fortunato empio ladrone
Al vecchio odio nel cor nuov'odio aggiungo.
Più ancor dirò: o sia dolor de' miei
Casi, o pietà de' tuoi verdi anni, o un qualche
Nume, che in tuo favor mi parla al core,
Da che se' giunto a questa reggia, io tutto
Per la causa comun, per te ... sì, tutto
Per te farò ...

ARG. Oh, mia regina, il sommo
Giove quella mercè dal ciel ti renda,
Che non poss' io. Ma se il real tuo padre
Tu non rimovi, s'ei vorrà, che in questo
Giorno fatal fra i sagrifizj, e i voti
Già incominciati, oimè! cotesta destra
Telefo impalmi?.. Qual mai freddo tutta
L'alma mi stringe!.. Di', regina: a tanto
Mal quale avrem riparo?

AUG. Avrem la morte,
Che allora è un ben, che al sommo mal dà fine.
Ma, dolce amico, ti consola: uniamo
L'ire, gli sdegni, il mortal odio uniamo
Contra questo ladron ... Perchè nel volto
Ti turbi, e impallidisci?.. Ah tu non sai
L'alta cagion dell'odio mio ... Ma forse ...
Basta...Io vuo' unirlo al tuo: vogl'io quest'empio
Forse oggi trucidar: la destra meco
Congiungi al gran disegno: a miglior speme
L'alma poi volgi ... Chi sa ... Forse ...

ARG. Ferma ...
Ah no; che di dolor morrebbe Argia
All'udir di sua morte.

AUG. Taci: io veggo
Del genitor gli arcieri. In questo loco

Io fra breve ti attendo: or parti. Io voglio
Tutto aprirti il mio cor: vedrai qual cura
Di te mi stringe, qual pensier, qual opra
Medito in tuo favor: ma quanto udisti
Nel più cupo del cor profonda, e chiudi.
Non dubitar: ti fida.

ARG. (Ah che il mio fato,
Ah che il crudo mio duol si fa peggiore!)

SCENA II.

AUGE.

L'empio ladron si uccida. Ah, ch'io vedessi
Meco giunto colui, che in questo giorno
Del diadema real, del manto ignudo
Il vecchio padre incatenato, e vinto,
Della vil plebe infra gli scherni, e l'onte
Qua tragge?.. Io sarò dunque e premio, e preda
D'un rio fellon, che il genitor mi uccide?
Ed io stata sarò d'un Nume sposa?
Moglie io d'Alcide? del figliuol di Giove?
Per stringer poi d'un vil ladron la mano?
E il soffrirai tu, che dall'Eta al Cielo
Salisti, o sposo, me lasciando in terra
D'infiniti malor misera erede?
Forse nel genitor vuoi l'onta antica
Vendicar, di cui già fuggendo un giorno
L'ira, fui stretta nel Partenio monte
La mia, la tua ad esporre amata prole?
Ma s'io dovetti a pastorale oscura
Vita dannar que' germi, che a Chilone
Nel fuggir mio raccomandai, deh! amato
Sposo, perchè dal Ciel negasti aita
Al tuo sangue divin? Oh come paga,
Come lieta sarei, se adulto figlio,
Il paterno valor, l'Erculea forza
Ereditando, da un crudel ladrone

Or difendesse il talamo divino
Del padre suo! Ma saprò forse io stessa
L'onta mia vendicar; saprò del crudo
Telefo il petto aprir: l'empio si uccida.
Lo straniero Lacone giovanetto
Aita porgerammi. Oh come al suo
Primo apparir su questa reggia io tutta
L'alma sentii commossa!.. Ma già veggo,
Che il re si appressa ... Oh dio! mi trema in seno
L'alma agitata!.. Egli è nemico, e padre:
Misera, e serva ei qua mi accolse, e figlia
Volle chiamarmi; ed or, lassa! degg'io
Veder, che il vero genitor m'uccide,
E me del padre al vincitor dà in preda!
Tanto soffrir non voglio: ho cor che basti
Onde si vegga, ch'io fui degna un giorno
D'esser moglie ad Alcide, e nuora a Giove

SCENA III.

Teutrante, Guardie, *e* detta.

Teu. Figlia; che tal dal dì, che a questo lido
Gli amici Numi ti guidaro, io sempre
Te conobbi, e chiamai; io veggo alfine,
Nella mia curva ed infiacchita etade,
Sorger quel sì ridente ed aureo giorno,
Che tanto attesi. Oggi fra ceppi il vecchio
Vedrò nemico: in questo dì vedrai,
Vedrai l'Arcade re pagar le pene...

Aug. [*commossa assai*]
(Oh padre mio!..)

Teu. Sì, figlia, il vinto rege,
Il nemico mortal fra lacci stretto
Or or vedrai: ma quel, che il Ciel ne diede
Sovra ogni dono più pregiato e caro,
E' il tuo sposo real: oh quale invitto
Mai vincitor tu, figlia mia, vedrai

Deporti al piede il trionfale alloro,
E averne in premio poi la destra, e il regno!

AUG. Ah, caro padre, dal pensier di nozze
L'alma rifugge disdegnosa. Un giorno,
Che al terzo lustro mi appressava appena,
Tanto un tal nome a me dolore, e lutto
Recò, che morte ebbe a costarmi, e questa
In esilio cangiommi. Ah, padre amato,
Di me che fora or che l'età men bella
Verso il settimo lustro omai sen corre?

TEU. Ma, figlia mia, vaneggi? oppur ti scordi
Del mio tenero amor? di quel, che a un grato
Padre pur devi? A questo lido ignota,
Misera, e serva, abbandonata, e priva
D'ogni soccorso io ti raccolsi: io fui,
Che alla mia sposa ti donai; che quinci
Di virtù, di beltà crescendo adorna
Al figlio mio ti destinai; che, appena
Morte troncò sì bella speme, io mia
Figlia ti feci. Di': che far poteva
Di più chi un giorno a te diè vita?

AUG. Io tutto,
Padre, per mio rossor tutto rammento:
Io più degna non son che un tanto nome
M'orni, e rivesta. Ah, ritornar mi lascia
A menar fra' pastori oscura, e grama
Vita.

TEU. Figlia, che parli? E tu vorresti
Un vecchio, amico, e generoso padre
Abbandonar ne' suoi cadenti giorni?
E ad un invitto sposo, al trono, al regno,
Ed a cento città, cui Creta impera,
Anteporresti un pastoral soggiorno?
Ma poi deh, figlia, del mio onor ti caglia,
Della mia fe, che di tue nozze io diedi
Sull'ara augusta dell'eterno Giove
A chi traesse incatenato a Creta

Il mio nemico Aleo: la tua richiama
Virtù, l'amor, l'obbedïenza, ond'io
Della mia scelta mi compiacqui. Io veggo
Dal bel rossor, che ti colora il volto,
Che di mia figlia non abborri il nome.
Lascia pur dunque, ch'io t'abbracci; e quinci
Te al tuo sposo real consegni. Io sento
Già il lieto suon de'bellici metalli;
Ecco il trionfo, che si appressa.

Aug. (Oh fato
Crudel! che veggio?.. Il padre mio fra cento
Ritorte?.. Oh quanto trasformato!.. Ahi lassa!
Io vedrò il padre da servil catena
Oppresso, e cinto; ed io sarò la preda
Di chi l'opprime?.. Ah pria, che dar la mano
Al nemico inuman, per mille morti
Saprò passar: a tutti i Numi il giuro.)

SCENA IV.

Telefo *preceduto dalle spoglie degli Arcadi, recate dai vittoriosi* Soldati cretensi, Aleo *incatenato*, *e* detti.

Tel. Lode agli Dei vendicatori: alfine
Cadde d'Arcadia il contumace orgoglio;
E Mantinea fra il fumo, e le faville
Arsa, e distrutta, o mio signor, dimostra
Qual giogo a Grecia tutta omai prepari
Un re Cretense, un successor di Giove.
Caddero al grido del tuo nome, al lampo
Del nostro acciaio armati, armi, e cavalli,
Qual debil foglia, che aquilon disperde:
Caddero forti, e vil, duci, e guerrieri;
E le spoglie degli Arcadi superbi,
E i cinti, e i manti, e le dorate armille
Reco al tuo solio, o mio signor, che padre
In dì sì lieto a nominar comincio:

Reco al tuo piede incatenato, e vinto
Il tuo nemico Aleo.

Aug. (Ahi caso!.. ahi vista!..
Povero padre!.. ed io spiro?.. e non muoio?..
Oh impotente dolor, che non mi uccidi!)

Teu. Figlio, che già di un nome tal ti rende
La tua virtude, il tuo valor ben degno,
Da sì prode campion non altro io mai
M'aspettai, che veder del re nemico
Incatenato il pie, nudato il crine.
Ebben, quel serto, onde il nudasti, adorni
In questo giorno una più degna chioma,
Qual è la tua, per quindi unirlo all'altro,
Che su cento città mi cinge, e fregia:
Questo è il primo tuo premio; or l'altro mira,
Che fido a te promisi: ecco la mia
Unica figlia: pria, che il Sol si asconda
Oggi da noi, in dolce nodo avvinta
Teco l'avrai.

Aug. Ferma, o signor: non puoi
Questa a Telefo unir mia destra: ei diede
Prima in Laconia la giurata fede
Alla vergine Argia. Egle non ama
Spergiuri: Egle disdegna anime infide:
Egle non porge a un traditor la mano.

Teu. Figlia, che parli mai? Fole son queste
Immaginate dal stranier Lacone;
Nè a noi ne dee caler: caler ne debbe,
Che un invitto campion da' Numi offerto
Al regno, a Creta, e Creta e il regno serbi
Da quell'ira civil, da quella sete
Di regnar, che in mia morte i grandi, i capi
Del regno mio dividerebbe, e forse
Te spoglierebbe del real tuo solio.
Non più: già sai, che più son re che padre;
Che obbedïente figlia ognor ti vidi
A' cenni miei; che pria che il sol tramonti,

Sull'ara augusta del mio patrio Nume,
Fra il plauso popolar, fra i lieti gridi,
Fra i sacerdoti, i sagrifizj, e i voti
Eterna giurerai intatta fede.
Ora mi volgo a te, superbo. [*ad Ales*] Forse
Credevi tu, che inaccessibil fosse
Arcadia al mio valor? che gli erti monti,
Su cui poggiavan tue città, su cui
Chiuso ti stavi, assicurar dall'ira
Mia, da quell'odio, che col sangue trassi,
Te dovessero sempre? Il giorno giunse,
Che umilïasti la superba fronte;
Ed or sai pur qual rio destin t'attende.

Aug. (Ah ch'io mi perdo!..)

Ale. Di quel vano orgoglio,
Che di cieca fortuna è scherzo, e figlio,
Qual tu mi vedi, incatenato e vinto,
Mi beffo, e rido. Me non tu vincesti:
L'ira di un Dio persecutor mi vinse;
L'ira di questo Dio mi mena in ceppi
Del mio nemico a' pie: ma in ceppi io sono
Di te maggior; chè in insultar gli oppressi
Io re non mai la mia virtù riposi.
Usa la sorte tua: tu mi togliesti
Il serto, e tormi altro non puoi che un vile
Di vita avanzo: ma per fin che all'alma
Stanca non aprirà pietoso acciaio
Il varco, io te non temo: il regio onore,
Il mio coraggio, ed il mio ardir mi resta,
Restami l'odio mio.

Teu. E ben, si compia
Il tutto in questo giorno. Oggi la sacra
Legge di Minoe sopra te si adempia;
E allor che all'ara tra festose grida
Andrà la real coppia, allor sul collo
A te scenda la scure.

Aug. Ah, padre! ah, caro

Mio genitor! se mai supplice figlia
Puote nulla impetrar da un dolce, amato
Padre, e signor, deh! di un cadente, inerme
Vecchio qualche pietà ti parli al core.

Teu. Numi! qual nuova, non più udita, e strana,
Verso un nemico mio cura ti muove?

Aug. Oh genitor, nel rimirar l' amara
Sorte di questo vecchio, a te la mente
Amorosa rivolsi. Oh dio! potevi
Esser vinto da lui; ed io poteva
Incatenato il genitor vedermi
Dinanzi agli occhi: oh quali voci, oh quali
Sparse pel padre mio preghiere avrei,
Sol per salvarlo, o per morirgli a lato!
Or se qui fosse la sua figlia, e queste
Tue ginocchia abbracciasse, e a te la vita
Del genitor chiedesse...

Teu. Sorgi: io questa
Virtüosa pietà non biasmo, o figlia.
Ma come opporsi alla sovrana legge
Di Minoe? Al terzo Sol giunger non puote
In questa terra un prigionier nemico:
Alterarla io non posso.

Tel. O re, tu puoi
Un giorno a nozze, a gioia, ad amor sacro
Far, che non scorra sanguinoso.

Aug. Padre,
Deh per pietà nol macchi umano sangue:
Donami questo servo.

Teu. E ben; sia tuo
Per sino al terzo dì: ma chi risponde
D' una possibil fuga?

Ale. Io fuggir? Credi
Forse tu, che la morte orribil tanto
Sia ad un vecchio, ad un re? Fuggir me forse
Vide Telefo allor, che in campo armato
Me cercava col ferro? Io porto in seno

Ancor le piaghe sanguinose: io cessi,
Io fui vinto da lui; ma il petto, il volto,
Non le spalle ad Aleo Telefo vide.
E tu, che regni, a un re possibil credi
L'anteporre a virtù l'infamia, e l'onta?
Ma vano è il garrir teco. [*ad Argia*] A te mi volgo,
Prima ch'io corra al mio destino, o saggia,
E d'impero degnissima donzella:
Tu d'un straniero, non più re, ma servo,
D'un debil vecchio sconosciuto accogli
Certa pietade in sen; ch'io più non trovo
Tanto nemico il Ciel, nè amara io sento
Già più la morte; sì, regina, io quasi
Dir volli figlia mia, lascia ch'io corra
In questo giorno al fin de' mali miei
Da tua pietade accompagnato, e pago;
Ma lascia pria, che in questa destra imprima
[*prende la mano, e la bacia*]
Di tenerezza, di verace affetto
Un dolce pegno. Oh quali moti al seno
La tua virtù, la tua pietà mi sveglia!
Queste sono mie lagrime... Regina...
Io veggio ancor le tue!.. Ah lieto io corro:
Chi mi guida a morir!..

Aug. Ferma: tu sei
Per sovran cenno servo mio.

Ale. Tu il vuoi?
E ben, si viva anco tre dì.

Aug. (Tre giorni
A vendicarmi basteranno.)

Ale. Io lieto
Ora morrei: dopo tre dì potresti
Farmi il morir più acerbo. Io d'esser servo
Tuo mi pregio così, che quasi obblio
Quel, che già fui.

Teu. Omai si tronchi, o figlia,
Questo parlar. [*ad Aleo*] A te di questa reggia

Vieto l'uscita, e alla tua fe mi affido:
Vedi, che in questo io ti rispetto; al resto
Minoe provide. Di novella pompa
Splenda fra tanto del maggior de' Numi
Il tempio augusto; e le dorate armille,
E i cinti, e i manti, e le corazze, e gli elmi
Pendan sospesi alle marmoree mura
Monumento, e trofeo dinanzi a Giove:
Quinci pria che da noi Febo si asconda,
Voi stringerete, o generosi figli,
Il nodo eletto, e meditato in Cielo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARGIA.

Lassa! nè venne ancor quel mostro, ch'io
Qua chiamar feci, e che scacciare indarno
Tento da questo cor? Ma che dirogli?..
Scendere ai prieghi, alle querele, al pianto
Col traditor potrei?.. Eccolo. Oh dio!..
Alma, che vuoi?.. che vuol mai questo freddo
Sudor?.. Lassa!.. qual foco al gel succede,
E il cor mi strugge, e di dolor l'opprime!

SCENA II.

TELEFO, e detta.

TEL. Stranier, che cerchi?.. Eterni Dei!.. qual volto!..
Oh ciel!.. saresti?.. Argia?

ARG. Che! ti sorprende,
Anima ingrata, il qui vedermi?

TEL. Oh stelle!

ARG. No, non temer. Qua per vederti io venni
Sol una volta pria, che il duol mi uccida.
Telefo mio... che dissi!.. Escusa, o mio
Signor, l'usato d'una lingua antico
Fallo... No, non temer: qua non venn'io
A turbar l'are, i sagrifizj, e i voti,
Ch'oggi prepari: accendi pur la face,
La face, oh dio! ch'arder per me dovea:
Quel nome, che di sposa, oimè! pur mille
Volte mi desti, troppo me superba

Fatta qui in terra avrià. Non oro, od ostro,
Non già tetto real, non manto, o scettro,
Sol pura fede, sol intatto amore
Darti poteva Argia: cotesta destra
Doveasi a donna più felice, e chiara;
E morirsi dovea di doglia Argia:
Nè ciò mi pesa...

Tel. Oh qual con questi detti
Alta pietade mi risvegli al core!
Ma la fe data al re Cretense...

Arg. Oh dio!..
E tu parli di fede? e tu di fede
Parli ad Argia? Nè ti rammenti ancora
Di Laconia il soggiorno? Tu non eri
Più già pastor: te avea temuto, e chiaro
Reso il tuo braccio: tu pur domi avevi
D'Argolide i ladron: del gran cinghiale,
Che Messene infestava, il teschio al tempio
Per te di Cintia era sospeso; e Sparta,
Elide, e Pisa del tuo nome chiara
Avean contezza. In Epidauro allora
Garzon feroce, ed amoroso insieme
Io pur ti vidi, e mi vedesti: oh dio!
Fu il vederci e l'amarci un punto solo.
Quai cose allor non promettesti? e quale
Tenero amor, e quale eterna fede
Non mi giurasti? Ove fuggír que' giorni,
Che compagna, e seguace in piagge, in selve
Al cacciar fere or ti recava il dardo,
Ed or le reti sosteneva? Oh quante,
Allor, che stanco ti posavi all'ombra,
Quante del nome tuo, del mio, già sculte
Da te, sorgevan piante, che pur sono
Infausto segno di tradita fede!
Io mi ricordo ancor, che un faggio porta
Queste parole da te stesso incise:
Pria che Telefo lasci Argia, sen rieda

Il Pamìso, e l'Asòpo al fonte indietro:
[con forza, e tenerezza]
Tornate al fonte, o fiumi; poichè Telefo
Di abbandonare Argia, lassa! ha sofferto.

TEL. Deh cessa, Argia ....

ARG. No; di quell'atro giorno
Parlar vogl'io, che mi lasciasti, e il piede,
Per pugnar contr'Aleo, movesti a Creta.
Non ti rammenti, che disciolta il crine,
Lacera il seno, e l'una e l'altra gota
Di mortale pallor dipinta, e gli occhi
Del pianger molli, io ti dicea, che un'altra
Sposa ti avrebbe? ch'io sarei di doglia
Morta? Oh di qual söave, e caro pianto
Tu mi bagnasti questa destra! oh dio!
Tu la stringevi allor: quai voci allora!
Quai giuramenti! quali Numi, e quanti
Non invocasti! Io pur piangeva; e insieme
Si confondea söavemente il pianto,
Che da quattro pur fervide pupille
Sgorgava a gara. Tu in partendo, addio,
Dir mi volevi: articolar tre volte
Tu pur tentasti la fatal parola,
E tre volte arrestar vidi la voce
Sull'amorose labbro; infine, io parto,
Tremando, mi dicesti, e rieder tosto
Tu mi vedrai più glorioso, e chiaro,
Per stringer poi cotesta destra, e teco
Eterno unire indissolubil nodo.
E dopo ciò d'amor mi parli? a quella
Abbandonata Argia di fè ragioni,
Allor che, tutti i mal giurati Numi
Schernendo, corri alla rivale in seno?
Ahi, che il dolor mi opprime!..

TEL. Io sento, Argia,
Mille rimorsi al sen: ma troppo innanzi
Corso ho già nell'error; ed or coll'almo

Cretense re me inviolabil lega
Sacro dover ...

ARG. Sacro dover tu chiami
Una pudica vergine innocente
Abbandonar, che il cor, gli affetti, e l'alma,
L'alma, barbaro! a te devota offerse?
Che per cercarti, ed implorar mercede,
Raccolta il crin, le femminili spoglie
Deposte, e il patrio suol fuggendo, in traccia
Va di Telefo suo, che l'odia, e fugge?
E l'odiarla, e fuggirla or chiama un sacro
Dover; ed io non muoio?.. Ah, di' piuttosto
Sacro dover quell'esecranda sete
Di regno, a cui ti abbandonasti in preda.
Quanto diversa, o Numi, a me donaste
Dal costui crudo cor l'alma innocente!
Che m'importava, che temuto, e chiaro
Te il tuo valor facesse? In selve, in boschi
Con teco al fianco io fortunata, e lieta
Vita pur tratta avrei: le gemme, e l'oro,
E i superbi palagi, e gli aurei seggi
Valuto non avrian quel che varrebbe
L'umil capanna, e il solitario albergo.
Ma tu rivolgi altrove il guardo?.. Ah tanto
Odiosa, a quegli occhi Argia divenne...
Barbaro! fuggirò: qui il nuovo Sole
Non vedrammi: ove il ferro, o il duol mi uccida
Lungi n'andrò dagli occhi tuoi: ti sposa,
Barbaro! a chi più vuoi. Ma ... chi sa ... forse ...
(Ah che mai svelo?.. No; si parli ...) oh stelle!..
Potrebbe odiarti la regina ... Oh dio!..
Essa potrebbe ...
[*con vivace tenerezza*] Ah no ... no, non potrebbe
Amarti mai, come già fece Argia. [*parte fuggendo*]

TEL. Oh ciel, quanta pietà costei mi desta!
Ah si siegua ... [*s'incammina per seguirla*]

SCENA III.

AUGE, TELEFO.

AUG. Signor, ti ferma: io deggio
Teco parlar.
TEL. Amata sposa...
AUG. Un nome,
Che o non merto o non curo, ancor sospendi.
TEL. (Ed io dovrò così lasciarla?..) Ah dolce
Sposa, un alto dover per brieve istante
Mi chiama altrove. Ma non tormi intanto
Questo sì caro, e gloriöso nome,
Che sopra tutti me beato, e lieto
Rende, che in parte al mio valor si deve.
AUG. Al tuo valor? Oh scellerato! E chiami
Valor fra' ceppi incatenato, e stretto
Menar egro, languente, e debil vecchio,
Cui ti pregai, che mi salvassi, e l'onta
A lui togliessi di servil catena?
Quai prieghi a te non porsi? e qual dagli occhi
Pianto pur non versai? Lassa! fin giunsi
A prometterti amor...
TEL. Oh dio! qual cura
Di un incognito re?
AUG. Quella, che scalda
Verso i miseri ognor le nobil'alme.
Tu questa cura mia, non le cagioni,
Che la movean, esaminar dovevi.
Un tenero amator non mai bilancia
Del cenno la cagion; ma il cenno adempie
Ossequïoso, e pronto.
TEL. Al tuo gran padre
Giurato io avea, che incatenato, e vinto
A lui l'Arcade re qua tratto avrei.
AUG. Ah scellerato! un giuramento i numi
Abborron sempre, che a pietà si oppone.

E chi puote approvar le stragi, e il largo
Di sangue rivo, onde fanciulli, e donne
Fino involgesti? Chi il furor, le faci,
E gli arsi templi, e la funesta fiamma,
Onde ancor fuma di Mantinea il muro,
Che giace oppressa infra l'arena, e l'erba?
Forse ancor questo il genitor t'impose?
Nè ti sovvien, che, nel salpar di Creta,
Del vecchio Arcade re mi promettesti
La salvezza, lo scampo, o almen la fuga,
Se il vincevi? Questo è l'amor, la cura,
Questa è la fede tua? E con tai prove
Di non più udita feritade or torni
A me dinanzi, e sposa tua mi appelli?
Ma pria la terra s'apra...

Tel. Ah mia regina...

Aug. Sì, pria la terra s'apra, e questa inghiotta
Misera spoglia, che a un ladrone io porga
Questa mia destra.

Tel. Ma omai troppo obblii
Quella pur sacra, e venerata legge,
Onde a me il genitor lega tua destra.

Aug. La morte, che ogni legge urta, e distrugge,
Sembra a me minor mal, ch'esser tua moglie.

Tel. Deh, regina, ti placa; e qual più vuoi
Sposo, o servo m'accetta. Ecco, che a terra
Io piego le ginocchia: il corso fallo
Pietosa mi perdona.

Aug. (Ah, chi direbbe,
Che in volto sì gentile alma sì rea
Si annidasse!) A te ancor tutto non dissi.
Or sappi, ch'io ti amava; e da quel giorno,
Ch'io te vidi, nel cor tu mi destasti
Foco tal, ch'io di tanta mia viltade
Mi sdegnai con me stessa. Oh dio!.. discesa
Sarei forse ad un nodo... Ah tu non sai
Quanta viltade io commettea; qual padre

Io vanto, e di cui pur fui degna un giorno.
Ma tu con l'opre scellerate, e vuote
D'ogni pietade, quell'error correggi,
Che forse avrei commesso. Or t'odio, e fuggo;
E morrò pria, che questa destra io porga
A un vil ladron. Questo mio sangue è degno
Di mescersi col sangue alto de' Numi,
Non col tuo, non con te, che in vincer egro
Cadente vecchio il tuo valor riponi.

Tel. Questo è troppo insultarmi. Infine io sono
Il tuo sposo, il tuo re: quei nomi vani
Degli avi, e quelle immagini fumose,
Per cui sembri con me superba tanto,
Formano un vanto misero, ed oscuro
A fronte del valor, e di virtude.
Questa è il retaggio mio, con questa io domo
I re superbi, e gl'incateno; e lascio,
Che vantino essi poi que' bronzi, e marmi,
Quelle degli avi immagini, ch'io reco
Dietro al mio carro. Or ti apparecchia in questo
Giorno ad esser mia sposa; e non donarmi
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio. [parte]

SCENA IV.

Auge.

Ah scellerato, tu morrai. Già sento
Tutto il mio sdegno ridestarsi. Oh dio!
Qual finto cor! qual ingannevol volto!
Ei, col gittarsi a' piedi miei, mi avea
Quasi sedotta: io volea quasi a lui
Svelar qual fosse il padre mio; voleva
Raccomandarlo a lui: delusa io venni.
Altro non resta che il morir, sbranando
Prima l'avido cor colla vendetta.
Ma che mai veggio?.. Oh ciel! ver me s'appressa

Il genitor. Oh se a me desse il Cielo
Di lui salvar col sangue mio! Se il vecchio
Sdegno scemato in lui, questa sua figlia
Svelarsegli potesse! Che fo?.. Tutto
Facciasi per salvarlo. Eterni Numi,
Forza, e consiglio all'agitata mente
Dal ciel porgete. Eccolo: oh dio! qui dentro
Sento, che il cor si svelle. [*s' inginocchia*]

SCENA V.

ALEO, e DETTA.

ALE. Alma, e possente
Regina, che in pietà sei viva, e vera
Immagine de' Numi in terra scesa
Per favor de' mortali, io posso alfine
Gittarmi a' piedi tuoi, io questa posso
Baciar pietosa destra, e queste ancora
Tue ginocchia abbracciar. [*s' inginocchia*]
AUG. Sorgi...
ALE. Deh lascia,
Che chino a terra tutti i Numi io prieghi,
Acciò quella mercè, che non poss' io,
Versi, o regina, in te propizio il Cielo;
Poichè in lido crudel, di pace avaro,
Ove regna di morte il nero aspetto,
Tanta in reale incognita donzella
Pose il benigno Ciel bella pietade.
Or se mai questa ancor viva conservi
Nel tuo bel cor, ad egro e debil vecchio,
Ad infelice re, pria, che sollevi
Le ginocchia da terra, ah tu concedi
Un' estrema mercè, che tua pietade
A moribondo non negar dovria.
AUG. Sorgi, buon vecchio, anzi buon re, che un nome
Tale a tanta virtù non disconviene.

Chiedi quel che più brami: io maggior cura
Ho di te, che non pensi; e in ciò che brami,
Te a costo ancor del sangue mio prometto
Fedelmente appagar.

Ale. Lode agli Dei,
Che in mezzo a morte han pur di me pietade.
Or come sai, regina, io deggio allora,
Che sorga in ciel la terza volta il Sole,
Col mio sangue placar gli Dii crudeli
Di Creta; e questo capo, allorchè tronco
L'avran dal busto, inonorato e guasto
Verrà agli scherni della plebe esposto,
Rimanendo insepolto a' corvi in preda.
Tu questa infamia tòr mi puoi; quest'onta
Sola schivar vorrei... Ma tu, regina,
Piangi?.. Forse non vuoi?..

Aug. Ah più non posso!..
Senti...

Ale. Regina, io non di viver chiedo,
Non di scampar; l'onta fuggir sol bramo.
Oggi cadrò; ma per mia mano. Imponi
Pietosa sol, che poca terra copra
In loco ignoto l'infelice, e fredda
Spoglia.

Aug. Che parli?.. Oh dio!.. cotesta vita
Troppo m'è cara, ed io salvarla cerco.
Sì, finchè sangue avrò, serbarti io voglio:
Voglio serbarti a' figli tuoi... Buon vecchio,
Dimmi: hai tu figlio alcun?

Ale. Oh qual nel fondo
Dell'alma alto dolor desti, e rinovi,
Regina! Una sol figlia il Ciel mi diede,
Fera eterna cagion de' mali miei.

Aug. Che! L'odii forse?

Ale. Odiarla? Oh mia regina,
Queste lagrime mie, del mio dolore,

Del mio tenero amor verace pegno,
Dican, s'io n'ami la memoria. O mia
Regina, io l'ebbi sol tre lustri: era ella
Di pietade, d'onor, di virtù vera,
In sì tenera etade, esempio. Ahi stelle!
Compiuto appena il terzo lustro, Alcide
Passò a Mantinea da Tegèa recando
Di Acheloo, e di Anteo le vinte spoglie:
Piacquegli la mia figlia: a me la chiese;
Ma io, veggendo e Deianira e Jole
Da lui tradite, la negai: ei fece
Allor le nozze occultamente, e incinta
Ne fu la figlia. Fu la prima volta
Questa, che in me peccò; se pure è colpa
L'unirsi a un nume. Un vïolento, e cieco
Furore allor mi prese. Ella, che torvo
Mai visto non avea nel padre il ciglio,
Al nuovo sdegno, in rovinosa fuga
Si volse. Oimè! già il quarto lustro è corso,
Ch'io la perdei; che a rinvenirla invano
Penai sinor; che lo sdegnato Alcide
Mi persegue dal ciel: con fiera peste,
Con lunga, atroce, miseranda fame
Infestò Arcadia un lustro, e infin me a guerra
Spinse, ed a' lacci, a servitude, a morte:
Nè ciò mi duol quanto il pensar, che gli occhi
Chiuder dovransi nell'eterno sonno,
Senza veder più la mia figlia... Oh dio!
Tu a pianger siegui, mia regina?.. Piangi
Pure, che il caso è doloroso.

Aug. [*con forza*] Ah dimmi:
Perdoneresti alla tua figlia?

Ale. S'io
Gli perdonassi? Ah vorrei pur, che questi
Occhi chiudesse al padre suo...

Aug. (Or tempo

E' ch'io mi scuopra; e il salvi, o pera anch'io.)
[*con sommo affetto*]
Questa regina, che tu vedi, o caro
Mio... Ma qual odo alto romor! Le guardie,
Il padre... oh stelle!.. Vanne; e a miglior speme
Serbati: io t'amo... A me ti serba; e vivi.

ALE. [*parte*]

SCENA VI.

TEUTRANTE, GUARDIE, AUGE.

TEU. Figlia, che festi mai? Telefo chiede,
Turbato il ciglio, e minaccioso il volto,
Che a lui si serbi la promessa fede;
E tu vorrai?..

AUG. E tu vorrai, che un empio
Ladron minacci in questa reggia? e voglia
Me, non sua sposa, ma sua spoglia, e preda?

TEU. No, figlia: a lui la fe nel tempio augusto
Di Giove io diedi già. Non lice ai regi
Mancare ai patti, e vïolar la fede,
L'are schernendo, e gl'invocati Numi.
Tu già mi udisti: è mio voler, che prima,
Che il Sol si asconda, a Telefo la destra
Tu porga in questo giorno: al mio volere
Le preghiere succedono. Deh, figlia,
Questo almo eroe con più sereno, e lieto
Ciglio tu accoglier devi: egli fra poco
Supplice a te verrà: vorrebbe ei solo,
Che per tua scelta, e non per mio comando,
Cotesta destra desïata, e cara
A lui porgessi; ed io vi aggiungo, o figlia,
I prieghi miei.

AUG. E ben, da che tu il vuoi,
Tutto si compia.

TEU. Oh generosa figlia!

AUG. (Sì: venga a morte.)

TEU. O Numi, al regno, a Creta;
A me nella cadente etade un chiaro
Campione invitto, un successor ben degno,
Che prema il solio di Saturno, e Giove,
Mi donaste pietosi: or voi la meta
Al viver mio ponete; altro non bramo.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Argia, Auge.

Arg. Regina, a' cenni tuoi qua venni. Oh dio!
Qual mesto volto in dì sì lieto? Lascia
Me doler solo in questo giorno.
Aug. O fido
Argeo, nel rimirarti il lutto, e il pianto
Si fa maggior; ma questo pianto mio,
Non dal solo dolor, mosso è dall'ira,
Dalla vendetta, dal furor, dall'odio,
Dai Numi tutti a me nemici. E' questo
Il dì fatal, che fumar dee la face...
Che un nemico mortal... un empio, un mostro
Trascinerammi al letto... Oimè! dal fero
Pensier l'alma rifugge. E tu vorrai
Nuncio indolente alla tradita suora
Tornar? Vil, tu vorrai l' ingiuria, e l'onta
Soffrir? E a te vedrò d'inutil peso
Al fianco giovanil pender l' acciaio?
Arg. Regina, al cruccio, al mio mortal dolore
Non giunger per pietade un nuovo affanno.
Che far qui puossi, ove già re, già duce
D'armati, già signor di Creta vive,
Dagli uomini, e dal Ciel difeso, e cinto,
Telefo?
Aug. Dimmi: posso io sagro arcano
Affidare al tuo cor?
Arg. A me la terra
Nieghi il sostegno suo, se mai disvelo
Quanto affidar mi vuoi.

AUG. Dunque, o mio fido,
Sappi, che già nel Ciel scritta è la morte
Di Telefo: ei dovrà quest'oggi e l'alma
Versar, e il sangue scellerato. Amica
Destra, in cui senno con valor si giunge,
Al braccio tuo congiungerassi; e in queste
Stanze racchiusa la spietata fera
Morrà.

ARG. (Qual fera voce ascolto?)

AUG. Il tutto
E' già prefisso.

ARG. (Oh nuova doglia!)

AUG. Fido
Mio Argeo, deh non turbarti. Allor, che giunse
Telefo in Creta, io mi sentii nel seno
Qualche affetto per lui; ma quando ei mosse
Verso Arcadia le vele, e quando Aleo
Fu vinto, odio mortal divenne amore.
Tu allor giugnesti in questa reggia; oh dio!
Quai non più intesi moti a me destasti
In questo cor! Io ti amai tosto, al seno
Accolsi tosto la novella fiamma;
E Crantore, e Crisippo eletti, e chiari
Duci, che fidi ancor questa mia mano
Sospirano, per te posi in obblio.
Or m'odi, o fido Argeo: se il rio fellone
Oggi cadrà, se di placar Teutrante
Riusciranmi, forse in Creta avrai
Meco il talamo, e il trono; e s'ei sdegnoso
Vorrà punirci, meditata fuga
Scampo daranne già previsto; e allora
Meco in Arcadia viverai: se poi
Gli avversi Numi al meditato scampo
Ogni via chiuderanno, allor ne andremo,
Ne andremo, sì, ma vendicati, a morte.

ARG. Che mai dicesti? Ah per pietà, regina,
Frena le incaute inutili parole,

Nè mi parlar di perigliosa, e vana
Impresa, che sol reca infamia, e morte.
Ma poi, regina, del regnar, del trono
Con me gli alti pensier non si confanno.
Ah tu non sai qual misera, ed oscura
Sorte sia pur la mia: se a te la svelo,
La pietade, e l'amor in odio, o almeno
In vil disprezzo cangerai. Io sono
Un misero pastore: ah nè pur questo
Io posso dir: un vil prodotto io sono
Di una cieca fortuna, e forse ancora
Di un illecito amor. Già il quarto lustro
Varco, e il nemico Ciel mi tace ancora
Cui l'oscuro natal mi debba; e vuoi,
Che a regnar pensi?

Aug. Quarto lustro?.. Ignoto
A te medesmo?.. Vil pastore?.. Quale
Rigido freddo per le vene, e l'ossa
Mi serpe!.. Ah dimmi: ove nascesti?

Agr. Oh stelle!
Qual cruda madre ebb'io! Questo è quel solo,
Che seppi io pur del nascer mio da quello,
Ch'educommi. Al Partenio monte in cima
La cruda madre mia mi espose.

Aug. Santi
Numi del Ciel!
[*con commozione somma*]
Come colui chiamossi,
Che te raccolse?

Agr. Ah potess'io obbliarlo;
Poichè anco in fasce me in Laconia diede
Altrui senza pietà: Chilon chiamossi
Quel barbaro.

Aug. Ah mio figlio!
[*con affetto grande*] Ah caro, ah sempre
Atteso, e pianto figlio mio! Qual foco
Tutta m'occupa! In me natura, o figlio,

Parlava; ed or ti abbraccio e stringo a questo
Mio seno... O divo sposo, o grande Alcide,
E fia pur ver, che al miglior uopo il figlio,
Il tuo sangue divin mi renda?

ARG. Oh stelle!
Regina, in quale error tua mente cadde.
Io non son figlio tuo.

AUG. Sì, tu sei mio,
Tu sei sangue di Alcide: io sono, io sono
Quella tua madre scellerata, e cruda,
Che già t'esposi nel Partenio monte
Colla tua suora, dal furor fuggendo
Del genitor: io già Chilon pregai,
Perchè voi raccogliesse, e il nascer vostro
Fino a matura etade a voi celasse,
Per ricovrare allor l' avita sede;
Ed or posso abbracciarti, or posso alfine
Stringerti a questo sen sicura, e lieta.

ARG. Mia cara madre, io le ginocchia piego
Ossequiose al suol: io questa destra
Bacio; e ringrazio in cielo i Dii pietosi,
Che tal madre mi dier. Ma un dubbio...

AUG. — Sgombra,
Figlio, dal seno ogni dubbiezza. Io sono
La madre tua. Ma fugge il tempo, e chiede
Altro ben or che tenerezze. Figlio,
Or dell'estremo tuo coraggio, è d'uopo,
E di tutto il tuo amor: vieni, ed uccidi
Quel traditor... Tu impallidisci?.. Oh stelle!..
Tu d'un mortal color la guancia imbianchi?
Dunque nel mio figliuol d'Alcide il sangue
Degenerar vedrò?

ARG. Deh madre!..

AUG. Parla.
Che pensi mai?

ARG. Deh! per pietà m'uccidi.

AUG. Ma perchè questo?

ARG. Ah quel, che uccider tenti,
Quegli è, che adoro.

AUG. Che! vaneggi?

ARG. Oh madre!
Me nella cima del Partenio monte
Da quattro lustri già Chilon raccolse:
Ma non Argeo, io l'infelice sono
Argia, che sieguo Telefo crudele,
Ch'ardo per lui; che fin d'allor l'amai,
Che già in Messenia del cinghial sospese
Colà nel tempio il formidabil teschio;
Che in Argolide già fugati, e presi
Ebbe gli empi ladron; che il piè rivolse
Verso Laconia glorioso, e chiaro,
Adorno il crin del giovanile alloro.

AUG. Come di man mi cade ogni mia speme!
Avversi Numi, crudeltà dal Cielo
Nova mostrate contra me: la figlia
Voi mi rendete allor, che il figlio io bramo
Alla vendetta mia?.. Ma non del tutto
Ancor v'incolpo, o Numi; e forse un solo
Braccio d'amica man bastevol sia.

ARG. Ah madre mia, che parli?

AUG. Figlia, or devi
Odiar quell'empio, quel ladron; e questo
Del filiale amor sia il primo segno.

ARG. Mia genitrice, è troppo al cor confitta
La saetta mortal; e pria che d'ira,
E d'odio armarsi, ah sì morrebbe Argia.

AUG. Infelice, sai tu qual sia quest'empio?
Egli è il nemico mio, egli è il più reo
Tuo nemico mortal: egli ora uccide
Il padre mio, il tuo grand'avo: ei serva
Ti rese già con tutti i tuoi: egli arse
Del genitore le cittadi: il regno
Egli ei ha tolto; ed or del suo trionfo
Premio saran le mie, le tue catene;

Premio sarà dell'avo tuo la morte,
Del vecchio Aleo: l' unico germe io sono
Di quel misero re: precario regno
E' questo, ch' io possiedo; e me Teutrante
Per sua pietadè, e per favor de' Numi
Fece sua figlia. Fra tre dì vedrai
Condursi a morte il tuo grand'avo; ed oggi
Del suo crudo uccisor vedrai me preda.

Arg. Madre, io non l' amo più.

Aug. Oh degna figlia!
Ora un mio germe riconosco.

Arg. Ah madre,
Almen consenti, ch' entri l' odio a gradi
In questo petto, ove ad un tratto amore
Tutta pigliò sua sede. Io più non l' amo...
Ma dovrò odiarlo?.. Alma, che vuoi, che tremi
Dentro al mio sen?.. Perchè di freddo bagni
Sudor la fronte?.. Ah cara madre!..

Aug. Figlia,
Dal tuo seno oggi io questo indegno oggetto
Trarti saprò: fra breve ei l' alma infame
Verserà in questo loco. Or tu ti guarda
Di palesar l' arcano.

Arg. [*parte fuggendo*] Ah madre, io muoio.

SCENA II.

Auge.

Dove mai fuggi?.. Oh ciel, quanto meglio era
Che ridonato a me tu avessi il figlio
Nell' uopo estremo! Ah disumano sposo,
Nè i prieghi miei dal Cielo udir vorrai?
Tu mi ridoni la mia figlia in tempo,
Ch' ama il nemico mio; che fugge al nome
Sol della morte, ch' a lui tramo? Ah rendi,
Rendi a una madre misera quel figlio,

Che

Che può salvarla; o al vecchio padre almeno
Porgi tal forza, onde a quel mostro il fianco
Squarci, e spalanchi... Oh dio! eccolo.

SCENA III.

Auge, Aleo.

Aug. Vieni,
Vieni, buon vecchio. Io ricondur da' ceppi
Te voglio a vita, a libertade, al regno.

Ale. Generosa sovrana...

Aug. Ah questo nome
Taci. Io volubil son ludibrio, e scherno
D'avversa sorte. Io son povera, e serva:
Fra le misere io son la più infelice.

Ale. Voi felice non siete?

Aug. Ah puote mai,
Può chiamarsi colei felice, e lieta,
Ch'oggi vedrassi trascinata al letto
Del nemico mortal? di quel nemico,
Che i Lari, e il regno, e il genitor mi toglie?
Che il genitor mi tragge a morte? Ah padre!
Io più non posso: a te dolente io chiedo
Perdon, pietade: io l'infelice sono
Auge, la figlia tua: del tuo perdono
Mi degna, o genitore la sposa vedi
D'Alcide a' piedi tuoi, che abbraccio, e stringo.
[*s'inginocchia*]

Ale. Sommi Dei! che vegg'io? Qual giorno è questo?
Ah che in quel volto i lineamenti ancora...
Io non m'inganno: è la mia figlia, è il mio
Sangue. Nemico ciel, più non mi lagno.
Figlia, sorgi: noi siamo ambo felici.
Io trovo chi questi occhi chiuda, e breve
Tomba a me doni: tu ritrovi, o figlia,
Un genitor, che ti perdona, ed ama,
E del fero destin più non si duole.

Aug. Tu mi perdoni?.. Adunque io più non sono
Tanto infelice! [s'alza]

Ale. Oimè, figlia!...

Aug. Che! padre,
Ti penti forse del perdon?

Ale. No, cara
Parte di questo cor. Ma, figlia, dimmi:
Ami tu il padre tuo?

Aug. S'io t'amo? Ah in questo
Giorno il vedrai.

Ale. Ma ti sovvien, che sposa
Fosti d'Alcide, e che d'Aleo sei figlia?
E vorrai tu con questi nomi intorno
Da un ladron farti trascinar sull'ara,
Da un traditor, che il genitor ti uccide?
E nel talamo ad Ercole, e nel solio
A me succeda colla destra, oh dio!
Del sangue di tuo padre immonda, e calda?

Aug. Vedi tu questo ferro? Il prendi, o padre:
Tutte ridesta l'ire tue: richiama
Tutto il vecchio valor, la forza antica.
Qui a momenti verrà quell'empio. Ah padre,
In mille parti lo trafiggi, e svena.

Ale. Or se' mio sangue, or m'ami, or degna sei
E di Alcide, e di Aleo. Parti; e vedrai,
Se il genitor sa vendicarti. In breve
Vedrai tornarmi col fumante acciaio,
Vedrai grondante rosseggiar la destra
Dell'empio sangue; e s'ambi allor dovremo
Morir, morrem, ma vendicati; e allora,
Se non fia dolce, almen sarà men duro
Il chiuder gli occhi nell'eterna notte.
Lasciami, o figlia.

Aug. O genitor, t'attendo
Col lieto frutto della gran vendetta. [parte]

SCENA IV.

ALEO.

Avversi Numi, che languente, ed egro
Vecchio, vinto, prigione, e di re servo
Faceste, or tutto obblio, or tutto in pace
Lacci, catene, e scure, e morte soffro,
Sol che questo pugnal del sangue io miri
Del nemico mortal bagnato, e tinto,
Ed atterrato alfine un mostro io veggia
Fera cagion de' mali miei. Tu stesso
Questa vendetta mia con liete ciglia
Guardar devi dal Ciel; tu, Alcide, il tuo
Già talamo divin dall'onta infame
Vendicar di un ladrone. Oh dio! già sento
Raccorsi un nuovo spirto intorno al core,
Che mi riscalda, e va porgendo al braccio
Nuovo vigor. Qui converrà fra queste
Colonne star celato, e cauto. O figlio
Di Giove, l'ire tue mi presta; o Dio
Della vendetta, o Nemesi, o crudeli
Furie, voi mi assistete; e questo acciaio
A voi consacro, e del nemico il sozzo
Separato dal busto orribil teschio. [*si ritira*]

SCENA V.

TELEFO, ARGIA, e DETTO.

TEL. Tu mi rattieni invan: lasciami.
ARG. Ah ferma!
M'odi pria d'inoltrarti.
TEL. Io so, che vuoi
Tutti i tuoi torti rinfacciarmi. Infido,
Traditor...
ARG. No, crudele! io non ho core

Di accusarti, io ancor t'amo.

Tel. Or vanne adunque,
E mi attendi fra breve.

Arg. Ah fida, e sola
Speme di questo cor, lascia, che al fianco
Tuo mi rimanga.

Tel. Ma sai pur, che al cenno
Real della mia sposa io venni, e deggio
Seco parlar: il mio destin mi chiama
Al solio, al regno; nè di opporsi al Fato
E' in nostra man. Sa il Ciel, mia fida Argia,
Se mi pesi il lasciarti ...

Arg. Ah taci; e l'irà
Non risvegliar, dove sol parla amore.

Ale. (Ecco la fera al varco. Eterni Dei,
Voi proteggete il colpo.)

Tel. Ad Egle io corro.

Ale. Egle per questa mano, empio ti uccide. [*vibrando il colpo*]

Arg. Argia lo salva ... [*rattiene il colpo togliendo il pugnale, e in tale atto riconosce Aleo*]
Ahi, l'avo mio!.. Che feci
Io mai?..

Tel. Oh traditor, fra ceppi ancora
Osi assaltarmi a tradimento? Or muori. [*snuda la spada in atto di ferire Aleo*]

Arg. No, per pietà... [*rattiene Telefo*]

Tel. Che! Tu mi salvi; e poi
L'empio difendi?

Arg. Sì, il difendo. Io volli
Te salvo: ah tu in mercè salvami ancora
Questa vita a me cara.

Ale. Io son di mille
Morti ben degno: io non ti uccisi, è questo
Il mio fallo maggior. Avete vinto,
Avete vinto alfin, perverse stelle.

Tel. Lascia, ch'ei muoia. [*in atto di ferire*]

Arg. [*frapponendosi*] Pria per questo petto
Passerà il ferro tuo... Ma, oh ciel, che miro!
Si appressa il re.

Tel. No, di cader non merti
Per questa man: te più crudel, più infame
Supplicio aspetta.

SCENA VI.

Teutrante, Guardie, e detti.

Tel. Mira, o re, quant'osi
Un empio a morte destinato! Mira
Questo pugnal: se Argeo non era, or questo
Suol del mio sangue rosseggiar vedresti,
D'un sangue, che per te, pe' tuoi, per Creta
A periglio mortal più volte offersi.
Forse più d'alto il tradimento scende;
Ma non son io quel Telefo, già fiero
Terror de' mostri, e domator de' regi,
Se invendicato il tradimento, e l'onta
Io lascerò: tu già m'udisti: avvezza
Ho già alle stragi questa destra. Or lascio
Quest'empio in mano tua, la mia serbando
A miglior uso, ed a miglior vendetta. [*parte*]

Teu. Dove mai corri?.. Ei vuol d'altronde il colpo
Imposto?.. Ah no; giusta cagione aveva
Aleo da farlo per sè stesso... Io temo
Però de' grandi a mirar bieco volti
Questo straniero eroe...

Arg. (Oh stelle, io meno
Il mio Grand'avo a morte! Ahi colpo!)

Ale. E sino
A quando all'odïosa luce aperti
Vorrete gli occhi miei, Numi crudeli?

Teu. Empio, tu gli chiudrai ben tosto. A voi,
Guardie, il consegno: egli a' più acerbi, e crudi

Tormenti oggi soggiaccia, onde dievelî,
Se imposto venne, o volontario il fallo
Tramò.

ALE. Qual uopo hai di tormento? I regi
Capace di mentir l'alma non hanno.
Telefo m'arse le cittadi, e il regno
Tolsemi, e ai lacci mi condusse, e a morte;
E questa destra mendicar doveva
L'odio, e lo sdegno altronde a far che il suolo
Dell' empio sangue d'un mortal nemico
Tinto scorresse? Oh mano mia, qual fallo
Hai tu commesso nel tardar! Oh avversi
Numi, che vi fec'io? Perchè il caduco
Miserando piacer d'una vendetta.
Togliete a questo cor? Ridente, e lieto
Correr visto m'avreste al fato estremo;
Ed or gir debbo disperato a morte.

TEU. Sì, tu v'andrai. Anzi che il Sol si asconda,
Sovr' alta croce l'orgogliosa, e rea
Anima esali.

ALE. [*parte fra Guardie*]

TEU. E tu, stranier, che salvo
Rendesti un tanto eroe, del nobil fatto,
Di così bella ed onorata impresa,
Premio otterrai da me distinto e chiaro.

[*parte con Telefo, e Guardie*]

SCENA VII.

ARGIA.

Che mai fo sconsigliata? Io son la sola
Cagion di tanto mal... e vivo, e spiro?
E di dolor non muoio?.. Oimè! si corra
Alla dolente genitrice, e quivi
L'alma si versi scellerata. Oh divo
Padre mio, come puoi l'orfana prole
Mirar dagli astri con asciutte ciglia

A mille mali abbandonata in preda?
Deh! se priego di vergine, e di figlia
A te mai giunge, o genitor, nel Cielo,
Tu nel gran caso, e nel periglio estremo
Il tuo sangue divin serba, e difendi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARGIA, CHILONE.

ARG. Queste, o buon vecchio passaggier, qual chiedi,
Son le stanze reali; e quindi vassi
Alla regina: a lei parlar degg'io,
Ed aprirolle il tuo desir; ma temo,
Che in sì funesto, e luttuoso giorno
Udirti non potrà; mentr'ella è pure
In questo dì sovra tutt'altre afflitta.

CHI. Afflitta? E non udii fin da Messene,
Che al vincitor degli Arcadi famoso,
A Telefo verrebbe in dolce nodo
Unita la regina? Non udii
Quest'oggi stesso, nell'entrar le porte
Della real città, parlar di nozze,
D'amor, di regia pompa in ogni canto?

ARG. Ah queste nozze, amico, più che morte
Odia, ed abborre la regina; e ancora
Celebrate non furo.

CHI. Oh Giove, io sono
A tempo giunto: umilemente io adoro
L'alta tua deità, che qua la vela
Ratto spingesti.

ARG. Ma di regie nozze,
Di ciò, che il cor de' regi agita, e move,
Qual cura mai, buon vecchio, il sen ti preme?
Uom d'alto affar non sembri: e l'alte cure,
E i reali pensier non si confanno

A rozza veste, a pastorale arnese.

Chi. Oh figlio, se sapessi!.. Questo pianto
Dirti potrà qual per color, che gli alti
Palagi albergan, cura il cor mi stringa.
Oh non avessi io mai che a' campi, a' lieti
Boschi pensato, ove innocenza siede,
E stretto custodisce umile albergo!
Or queste fiacche, indebolite membra,
Questa cadente età, per mar, per onde,
Per difficil cammin già non trarrei;
Nè già queste a veder sarei costretto
Auree, superbe, ambiziose mura
Nemiche di pietà, vòte di fede.

Arg. Dimmi, pastor, per cortesìa: qual parte
Di Grecia a te diè cuna? E, se non tieni
Superbo il priego mio, qual mai ti spinge
Cagione a Creta, a questa reggia? Parmi,
Che tu sia stanco dal cammino: io deggio
Nelle mie case all'ospital mia mensa,
Buon vecchio, accorti.

Chi. Giovinetto amico,
A te Giove ospital degna mercede
Renda di tua pietade. Io di Messenia
Son vecchio abitator; ma il ciel d'Arcadia
A me diede il natale in quella parte,
Dove un umil villaggio in sull'amena
Falda si giace del Partenio monte.

Arg. Che ascolto mai! Amico, io tutti abborro
Gli abitatori del Partenio monte;
Ma tu mi sembri sì buon vecchio, ch'io
Non vuo' far onta agli ospitali numi.

Chi. Onde quest' odio tuo?

Arg. Quivi un crudele
Educator ebb'io, che in culla, in fasce
Senza pietà da se cacciommi, e altrui
Quasi vil servo mi concesse.

Chi. (Oh Dei

Pietosi, che mai sento! Avreste mai
A doppia gioia i passi miei qua spinti?..
Ma quella era fanciulla...)

ARG. Mio buon vecchio,
Tu piangi?

CHI. Ah, signor, come si chiamava
Quegli, che te scacciò?

ARG. Oh dio! Chilone
L'empio chiamossi.

CHI. Oh sommo Giove, oh grande
Alcide, io vi ringrazio.
[*inginocchiandosi*] Ecco a' tuoi piedi
Quell'empio: i torti tuoi vendica, e l'ire
In me disfoga. Io te in Laconia diedi
Al buon Filisto: io, per campar lo sdegno
Di Aleo (se mai sapea, che te raccolta
In cima avessi del Partenio monte)
In Messenia fuggii; ed ora il Cielo
Te mi ridona. Argia tu sei; ma, oh dio!
Perchè in veste viril?

ARG. [*rilevandolo*] Sorgi. Se il Cielo
Te in genitor mi dava, or sarei paga;
Or non sarei dal reo destin, da mille
Acerbi casi a sospirar costretta
Per la dolente madre mia, pel vecchio
Mio grand'avo.

CHI. Che udii! Dunque tu sai
D'esser di Aleo nipote, e d'Auge figlia?
Chi a te svelò sì grande arcano?

ARG. Ah caro
Servo, ah mio dolce padre, che tal nome
Ricusarti non posso, oh tu mi avessi
Quel dì lasciata del Partenio in cima
In balìa delle fere! or non vedrei
Quel, che tu ancor vedrai. La cara madre,
Oggi la madre in portentosa, e nuova
Maniera conobb'io; la qual, dipinta

Di mortale color, già vede Aleo
Per ira degli Dei, per nera colpa,
Di questa figlia, che tu miri, a morte
Incamminarsi or or.

Chi. Deh tronca, o figlia,
Tronca le voci, e a lei mi guida. Ignora
Essa qual con tai nozze a lei sovrasti
Nero destin, o quale alta sventura!..
Ma tutti i Dei qua m' hanno spinto; ed oggi
Fia salvo Aleo: risalirà sul solio:
Tutto fia gioia, ed allegrezza. A lei
Deh per pietà tosto mi guida. Io anelo
Di vederla, io men corro...

Arg. Ferma, o padre:
Eccola, che a noi viene.

SCENA II.

Auge, e detti.

Arg. Ah, cara madre,
Io non ho cor da rimirarti in volto,
Io di vergogna, e di dolor qua vengo
A spirare a' tuoi piè. Quel colpo, oh dio!
Io riparai, che il mio grand' avo or guida
A cruda morte. Io nol conobbi, e fui
Innocente cagion, ma pur cagione
Vera, di tanto male. Il Ciel pietoso
Non ci abbandona tutta volta, e nuova
Ne porge aita. Questo...

Aug. Oh figlia, tutti
Tu n' hai perduti. Dove mai t' ha spinta
Folle, ed indegno, e sconsigliato amore?
Ma che giova il parlar. Sola una speme,
Sola una via mi resta, onde il nemico
Muoia, e si salvi il genitor. Crisippo,
E Crantore, sublimi, e chiari duci,

Maisempre al mio voler pronti, e devoti,
Corro a cercar: se il braccio lor mi arride,
S' oggi saran del lor voler seguaci
Le schiere, se non son già tutti in Cielo
Contro alla madre tua rivolti i Numi,
Io vedrò salvo il genitore; il nostro
Empio nemico al suol vedrò disteso.
Egli mi cerca per svenarmi: ei seppe,
Onde già venne il colpo.

ARG. Ah madre! salva
Senz' altro sangue il genitor.

AUG. Le indegne
Voci omai frena. Io vo... [*in atto frettoloso di partire*]

CHI. [*piangendo la rattiene*] Ferma.

AUG. Che vuoi,
Vecchio stranier, con questo pianto? Or alto
Affar mi chiama altrove.

CHI. [*singhiozzando*] Ah ferma!

AUG. Oh dio!
Qual mai ti vieta articolar le voci
Pianto, e singhiozzo a un tempo?.. Qual mai vista
Immagin mi ridesti... Sommi Dei,
Non mi è ignoto quel volto! Egli par desso,
Benchè invecchiato assai... Saresti forse...
Oh dio! mi balza il cor...

CHI. L' antico servo,
Il tuo fido Chilon vedi, o regina.

AUG. Ah fido servo, io pur ti abbraccio, io pure
Ti riveggo una volta! Or qui m' attendi:
Tempo non è d' affetti: il padre io volo
A salvare: io ti lascio... Ma no; prima
Dimmi: del figlio mio che fu? che avvenne?
Vive? sa d' esser mio?.. Ma oh ciel! qual odo
Mai calpestío?.. Egli è il nemico: io fuggo.

CHI. Chi è mai, regina?

AUG. [*in atto di fuggire*] E' Telefo, che cerca

Il sangue mio.

CHI. [*trattenendola*] Ah no: ferma:

Egli t'ama,

Ei t'adora, egli è il tuo...

AUG. Il mio mortale

Persecutor. [*fugge trattenuta indarno da Chilone*]

SCENA III.

TELEFO *con spada nuda*, ARGIA, CHILONE.

TEL. Dov'è la donna rea,

Dove la tigre sì spietata, e fera,

Sì del mio sangue desïosa? Io voglio

Svenarla, io vuo' trafigger oggi un mostro

Peggior di quanti già n'uccisi.

CHI. Arresta,

Telefo, il passo.

TEL. Quale ardir? Che vuoi,

Vecchio importuno?.. Ma che veggio!.. Padre?

Chilone? padre mio?

CHI. Mi abbraccia, o figlio.

TEL. Padre, oh qual caro, e sospirato incontro

Fa, ch'io ti stringa al sen! Ma dimmi, o padre:

Qual cura il debil piè qua mosse?

CHI. Oh figlio,

Quante cagioni, e quanto gravi i miei

Passi mossero qua! Credimi: i Numi

Pur tutti, e sol celeste alto consiglio

A te mi guidan.

TEL. Alle stanche membra

Or di riposo hai d'uopo. Alta cagione

Me brieve istante, o genitor, divide

Dalle tue braccia: or or, padre, m'avrai

Nuovamente al tuo sen. [*in atto di partire*]

CHI. [*trattenendolo*] No: ferma: io voglio

Un alto arcano, da gran tempo ascoso

Nel più cupo del cor, svelarti.

TEL. Ah padre,
Oggi a me l'aprirai: deggio ora un fiero
Mostro svenar.

CHI. Qual mostro?

TEL. Questa rea
Regina. Io corro... [*in atto di partire*]

CHI. Ah per lei sola, o figlio,
Tutto il sangue daresti. [*lo rattiene*]

TEL. Per colei,
Che m'odia a morte, e il sangue mio desia?

CHI. Per lei, che te più assai ama, ed apprezza
Delle viscere sue; che quattro lustri
Te sempre indarno ha desïato, e pianto;
Che ti sospira ancor; ch'è pur la dolce
Tua genitrice.

TEL. Eterni Numi!..

ARG. Ahi stelle!..
Qual nome?.. Dunque Telefo?..

CHI. Sì, Telefo
E' il tuo caro german.

TEL. Che sogno è questo!..

CHI. Ah caro figlio, che maisempre figlio
Te chiamerò, ecco l'arcano: Il tuo
Padre tu già non miri; un fido servo
Sol mirare in me devi. Alto de' Numi
Sangue in voi serpe, e stirpe alma del Cielo
Voi siete. Ah figlio, tel dovea ben dire
Quel tuo valor, che te famoso, e chiaro
Reso ha per Grecia tutta: in te d'Alcide,
Del gran figlio di Giove il sangue scorre,
Il paterno vigor, la forza antica.

TEL. Oh ciel! ma come?.. in me de' re, de' Numi,
D'Alcide il sangue?.. Ah genitor, fra mille
Dubbi, e mille timor l'alma m'involgi.

ARG. O mio amato german, dal sen disgombra
Ogni dubbiezza: io pur ti abbraccio, io sono

La tua germana: a me la madre, oh dio!
La cara madre...

Chi. Sì, mio figlio, innanzi
Hai tu la suora; e qua pur oggi il Cielo
Tutta d'Aleo, di Alcide unì la stirpe,
Per sangue, per valor temuta, e chiara.
Non udisti tu mai, che Alcide occulta-
Mente sposò d'Aleo la figlia a lui
Negata da quel re? La madre tua,
Il seno incinta di voi due, fuggendo
L'ira paterna, del Partenio in cima
Sgravossi; e quivi ambi vi espose; e quivi
Dal Ciel guidata una pietosa cerva
Vid'io, che vi nudriva. Oh figli, io fui,
Che vi raccolsi: a questo lido io fui
Scorta alla madre: a questo re la diedi
Sotto altro nome sconosciuta: io, vinto
Da povertà, diedi a Filisto Argia
Nella Laconia; e te in Messene poi,
D'Aleo schivando le ricerche e l'ira,
Qual mio figlio educai. Due volte ho visto
La messe biondeggiar, da che dal fianco
Mio ti divise il tuo valor, la sete
Dell'alte imprese: io già n'udiva il suono,
Che ne spargeva la volubil fama;
E d'allegrezza inumidiva il ciglio.
Quando si udì, che tu, d'Arcadia giunto
Ai lidi, il muro di Mantinea a terra
Gittasti, e Aleo traesti in ceppi avvinto,
Lasso! in Arcadia da Messene io corsi
Ratto a te per svelar, che il tuo grand'avo
Era quei che inceppavi, e che il tuo regno
Era quel che struggevi. Oimè! che a tempo
Non giunsi; e volta già la vela a Creta
Coll'avo prigionier tu avevi: udii,
Che questo re la madre tua voleva,
Lasso! render tua sposa. A tutti i Numi

Volsimi allor, chiedendo aita; e a un tratto
Sciolsi dal lido. I fausti Numi amici,
Anzi che tanto mal seguisse, in questo
Dì m'han condotto a Creta; ed io qui in vece
D'un figlio, ambi gli trovo: in vita io trovo
Il tuo grand'avo ancor; nè ancor già fuma
L'incesta face. Ah figlio, opra de' Numi
E' questa, opra d'Alcide, opra di Giove,
Onde pur degno sei germe, e nipote.

TEL. Qual mai prodigio è questo?.. Che mai vuole
Questo, che intorno al cor foco mi scorre?..
Io son sangue di Alcide?.. Oh come io sono
Di me maggior!.. Ma quanto poco io feci
Per imitarlo! quanto ancor mi resta!
Quanto far deggio ancor!.. Ma, padre, intanto
Il mio grand'avo corre a morte: lascia
Ch'io vada. Oh mio pur sempre amato, e caro
Servo, prendi un amplesso... A far che l'avo
Sia salvo, io volo...

ARG. [*abbracciando Telefo*] Io pur ti abbraccio, o dolce
Germano, e stringo a questo seno; e quelle
Voci già di natura aperte, e chiare
Ravviso, onde per te parlommi amore,
Onde tanto t'amai.

TEL. Già fuggon l'ore,
Germana; e il tuo, e il mio grand'avo a morte
Traggono. Io vo' a salvarlo; indi la cara
Madre corro a placar; a' piedi suoi
Volo a gittarmi, ad implorar mercede:
Ella sol m'odia, perchè in me non altro
Che l'uccisor del genitor rimira;
Ratto da' ceppi or glielo sciolgo, e salvo;
E regno, e figli, e genitor gli rendo. [*parte*]

ARG. O destra mia, tu rattenesti un colpo
Oggi, ch'ora saria d'eterno orrore
Alla pietosa genitrice, all'avo,
All'amorosa suora. Amici Fati,

Io

Io lieta vi ringrazio; io china adoro
L'alta vostra pietade.

CHI. Andiamo, o figlia;
Chè la stanchezza, e la letizia opprimon
Così questo mio cor, che appena posso
Reggermi. O figlia mia, dal Cielo i Numi
Guidano i nostri dì: figlia, comprendi,
Ch'essi reggon tua sorte; e questa inferma
Vita mortale nel difficil corso
Meta non tocca gloriosa, e chiara
Senza il favor degli immortali Numi. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Auge, Chilone.

Aug. Io ti riveggo alfin, buon vecchio. Amato
Servo, perdona, se all' onesta, e lieta
Accoglienza ospital non pria pensai
Di questo punto: mille cure, e mille
Mortali affanni in questo giorno ingombra
M'hanno l'alma così, ch' io pur me stessa
Obbliai, non che altrui. L'amato padre
Stava già per morir; dovea la figlia
Salvarlo; e un raggio di pietade in Cielo
Ad apparir comincia. Amico servo,
Oggi mi han resa in improvisa, e nuova
Foggia i pietosi Dii la figlia; il caro
Padre mi salvan oggi; ed oggi a terra
Stendono un traditor. O caro servo,
A questa mia felicità sol manca,
Che il figlio mio rivegga. Ah dimmi, o fido
Chilon, del figlio mio che fu? vive? ama
La madre sua? vive al valor, o vita
Mena ancor fra' pastori oscura, e vile?
Parla...

Chi. Regina, di': vedesti ancora
Telefo?

Aug. Or ora lo vedrò fra mille
Punte trafitto, e nel suo sangue involto.

Chi. Chi! Telefo?..

Aug. Sì, caro servo; il padre
Fu da Crisippo, e Crantore disciolto:

Questi duci il salvaro; ed or congiunti
Col genitor, quel traditore a terra
Stendon con mille colpi. Or sono paga,
Or sono lieta alfin.

CHI. Regina, corri...

AUG. Dove...

CHI. Corriam...

AUG. Che dici?..

CHI. Vola: il tuo
Figlio muore...

AUG. Vaneggi?..

CHI. Ah corri... Anch'io...
Guidami... E' figlio tuo Telefo... Oh grande
Alcide, il sangue tuo difendi...

AUG. Quale
Freddo m'agghiaccia!..

CHI. Ah mia regina!.. è tuo
Telefo... io l'educai... egli ti cerca
Per tutto... ei vuole a' piedi tuoi...

AUG. Ahi stelle!..
Per man del genitor dunque il mio figlio
Cade ora esangue?.. Io, sarò dunque ognora
La più infelice delle donne?.. Ah corri...
Voliam, fido mio servo... Chi sà... forse...
Ah crudo sposo... e tu vorrai dal Cielo
Mirar l'orrenda...
[*osservando*] Ma che veggo! Il padre
Nuovamente fra' ceppi?.. e con lui stretti
Vengon Crisippo, e Crantore?.. Deh fosse
Almeno in vita il figlio!.. Ahi doglia! ahi vista!
Ahi smania, che m'opprime! [*resta fra le braccia di Chilone*]

S C E N A II.

Aleo, Crisippo, Crantore *incatenati*, *e circondati da una schiera di* Soldati, Teutrante, *e* detti.

Teu. E tanto, ingrata
Figlia; non dissi il ver; vil serva, indegna
Di me, del regno mio, contro al re tuo,
Contro a colui, che dal vil fango oscuro
Ti trasse al regno, e ti levò sul trono,
Contro a chi pur chiamò te figlia, ardisci
Non sol del padre tuo, del re, del regno
Salvar l'empio nemico? Oh dio! tu ancora
Morte trami, e ruina a un chiaro, invitto
Difensor, che a me diero, a Creta i Numi?
E i primi a sollevar del regno duci
Ti provi audace? Or ben, tu stessa in ceppi
Scorgili, indegna: a te sugli occhi io voglio
Farli cader trafitti.

Aug. [*ad Aleo*] Oh dio! Vive anco...
Vive Telefo? Di'?

Ale. Vive. Abbiam, figlia,
Tutti nemici i Numi.

Teu. Ei vive: a tuo
Dispetto vive. Tu regnar, tu stessa
Oggi il vedrai; ma non con te. Tu lungi
N'andrai dal regno mio; poichè la tua
Audacia, e il nuovo tuo furor ti rese
Di Telefo, di me, del solio indegna.

Aug. Oh Alcide, oh mio sposo, a te rivolgo
In Ciel la mente ossequiosa: or veggo
Gli alti consigli arcani: or veggo, o Numi,
Quella infinita provvidenza, ed arte,
Con che regger quaggiù gli umani eventi
Vi piace. Oh ciel! Telefo vive; e voi,
Sposo, voi, Numi, in così acerba etade,

D'onor, di palme, di superbo alloro
Voi me faceste glorioso, e chiaro!..

Ale. Lasso! Qual furia alla mia figlia il seno
Divora, e strugge?.. Ah per pietà m'uccida
Un fulmine del ciel.

Aug. [*a Teutrante inginocchiandosi*] Ah padre, ah mio
Pietoso padre, ah mio signor, io tutta
Mi prostro a' piedi tuoi; io tutta in pianto
Mi struggo; io queste, o padre, io queste abbraccio
Care ginocchia tue; io cerco, io voglio
Mercè.

Teu. Omai vano è l'implorar pietade.

Aug. Ah padre mio, ah mio signor, non cerco
Per me pietà: no, non temer, non chiedo
Scettro, nè solio: tu da te mi caccia
Esule, o mio signor, ramminga, e serva;
Nè al pietoso tuo sen per me pietade.
Parli più: mio signor, io non l'imploro
Per me; per egro, e moribondo vecchio,
Per un cadente genitor l'imploro:
Lasciami seco andar misera, e sola,
Ne' più deserti lidi, ond'io sostegno,
E guida resti al piede infermo, e stanco
Del vecchio padre mio: tienti, o signore,
Lo scettro tuo; del solio a me non cale,
Del genitor mi cale. Ah, tienti pure,
Tienti il tuo regno, e il genitor mi rendi.

Teu. Di qual padre ragioni? o in qual mai terra
Vive il tuo genitor?

Aug. Eccolo. Io sono
D'Aleo la figlia sventurata. Io sono
Moglie di Alcide, del figliuol di Giove,
Già di re figlia, e già di nume sposa.
Auge, non Egle, io son. D'Alcide il nodo,
L'amor, la destra ricusar non seppi
Ad onta ancor del padre mio: quel Nume,
Pria di vestir la velenosa veste

Donata a lui da Deianira, ahi lassa!
Madre mi fece. Oh dio! che un punto istesso
Fu l'esser madre, e misera! Lo sdegno
Del genitor fino a quel giorno ignoto
Stato m'era: con bieco, ardente ciglio
Le ignote nozze ei mi vietava; ed io
Già contratte l'avea: fatal consiglio
Presi dal mio timor, ratta fuggendo
La reggia, i patrii Lari; e in cima al monte
Partenio mi celai: quivi la cara
Prole deposi; e il Ciel di quel divino
Sangue de' numi a questo vecchio, a questo
Fido pastor ne diè la cura.

CHI. Io... Io...

AUG. Sì, questo vecchio allor cura, e pensiero
Ne prese; e questi mi fu guida, e scorta
Al regno tuo, già quattro lustri.

TEU. Oh stelle,
Qual prodigio è mai questo! in quel rugoso
Volto raffigurar l'effigie antica
Sembrami; e mi sovvien, ch'egli faceva
Chilon chiamarsi.

CHI. [*s' inginocchia*] Ecco a' tuoi piè rimiri
Quel Chilone, ò signor: io ti lasciai
Egle in ancella; ed oggi qua regina
Pur la trovai...

AUG. Or nuovamente ancella
Ritorno, o re, che padre più non oso
Chiamar. Ma, oh dio! per quel sì dolce nome,
Col qual sinor tu mi chiamasti, ah rendi
Ad infelice serva il servo padre...
Ma tu piangi, o signor?.. Del tutto adunque
Dal regio petto non fuggì pietade?
Una scintilla ancor dunque nel seno
Vive per me d'antico affetto? Io dunque
Obblìar non dovrò, che padre un tempo
Io ti chiamai?.. Ma se mai sola forse [*veden-
do Telefo, e Argia*]

Io non valessi ad impetrar pietade,
A questa mia giunta vedrai la voce
D' una pietosa vergine innocente,
Di un chiaro, invitto, e generoso eroe,
Che tu pur oggi figlio tuo chiamasti,
Che tu pur oggi sopr' Arcadia, e Creta
Gloriöso volesti al solio erede.

SCENA III.

Telefo, Argia, *e* detti.

Aug. Venite, o figli miei: le vostre meco
Ginocchia, o figli, ossequiose a terra
Piegate; e i prieghi, e il pianto ai prieghi unite;
Alle lagrime mie.

Tel. Oh cara madre,
Oh mio grand'avo, a'piedi vostri innanzi
Ecco un empio nipote, un empio figlio,
Che te cacciò dal regno, e te di vita
Oggi toglier volea.

Aug. Mi abbraccia, o figlio.

Ale. Tu mio sangue, e di Alcide?.. A queste braccia
Vieni: io ti stringo, ti perdono, ed amo.

Tel. Quanti prodigj in questo giorno!..

Ale. A quale
Mai giorno il Ciel mi serba!

Aug. Cari figli,
La voce, i voti, le preghiere a questo
Buon re volgiamo. Oh mio signor, non vedi,
Che senza alto voler de' sommi Numi
Quaggiù tai casi non avvengon? Mira
Per quai segrete, tortuose vie
Tutta pure in un dì qua spinse il Cielo
Di Aleo la stirpe, onde in un dì nascesse
Di più rara pietade il grand' esempio,
Da rammentarsi alle venture etadi.
Tu dunque, o re, che i sommi Dei somigli

In pietade, in amor, le vie seconda,
Che ti mostran gli Dei: stendi pietosa
Verso il mio genitor la destra; e questi
Duci, che sol per mia cagion peccaro,
Che rei sola fec' io, deh! in questo giorno
Colgan di tua pietade il dolce frutto,
Lo colgan questi figli: ecco un eroe,
Un Eraclide invitto, che a te servo,
Guerrier, duce, e campion sempre al tuo fianco
Veglierà generoso: ecco una figlia,
Che dal Ciel, da amor spinta, e da natura
A te il fe' salvo da fatal coltello:
Ecco noi tutti a' piedi tuoi.

TEL. Deh lascia,
Signor, che all' avo le catene io sciolga.
Io gli strappai dal crin la regia insegna
E il fei tuo prigionier; io gli annodai
Queste misere membra; ed io le snodo,
Se tua pietà me lo consente.

TEU. O figlia
O figli miei, che tai vi appello, a queste
Braccia venite in prima, e quindi al padre,
All'avo omai la libertà si renda.
[*ad Aleo*]
O buon Arcade re, voce del Cielo,
Voce de' Numi, alto voler di Giove
E' quanto io veggo, e ascolto; e Giove solo
Con scorta impenetrabile divina
Potea unir tanti casi: ei sol potea
Tante cose disporre; ei diede a Creta
In guida, in duce, in regnator sovrano
Il suo invitto magnanimo nipote,
Il miglior germe, che somigli Alcide:
Ei fe', che questi te vincesse, in ceppi
Te qua traendo, onde regnar vedessi
A quel de' Numi il sangue tuo congiunto
In Creta; e in Creta le nemiche destre

Eternamente ricongiunte, e l'ire
Mirasse estinte; e il livid'odio antico
In giuliva cangiarsi, e bella pace;
E del Cretense, e Arcadico reame
Un sol si fesse, e il doppio sérto ornasse
Sol una fronte. E ben; poichè dal Cielo
A noi parlan gli Dei, debbon le leggi
De' mortali tacer: di Minoe dunque
Taccia la legge; e del re vinto il sangue
L'are non macchi de' placati Numi.
Sieno anco i duci assolti; e questo giorno
Fra i gridi e il plauso, e i sagrifizj, e i voti,
Di nuova splenda, e inusitata gioia.
Corrasi intanto al tempio augusto; e il sacro
Olocausto, che offrir doveasi a Giove
Per le tue nozze, per la tua salvezza, [*ad Auge*]
E del tuo genitor; per l'aureo giorno,
In cui sul trono il tuo gran figlio ascende,
Oggi si addoppi; e cento tori e cento
Cadano all'ara dell'eterno Giove.

Ale. Vadasi, o figlia. Alfin placossi Alcide
Meco; e l'ira divenne alta pietade.
Ben giusto è dunque, che solenne voto
A lui si sciolga.

Chi. Oh Numi, un dì sì lieto
Di più veder non spero. Il giorno estremo
Giunga quando a voi piace; altro non chiedo

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' AUGE.

Avevamo promesso fin da principio, che le *opere* tutte coronate dall'accademia di Parma, si sarebbero nella nostra Raccolta inserite; Mancava *L'Auge*. Eccola appunto; onde nissuno possa dubitare di nostra fede. Ebbe *L'Auge* la seconda corona nel concorso dell' anno 1774. L'autore è nobile Ascolano. Due altre tragedie conosciamo di detto poeta, cioè l' Oreste, e la Teone, nella raccolta di Ottaviano Diodati del 1762. Egli si compiacque sempre di greci argomenti. Buon pro gli faccia. Noi dissentiamo da lui; sì perchè i migliori sono già stati presi dai buoni tragici, sì e molto più perchè meno c'interessano gli antichi e i lontani argomenti, che i moderni e i vicini. E siccome gli affetti in noi si destano dai modi, con cui ci vengon destati; così la legislazione, i riti, i costumi, la religione, e le divise estrinseche dei proavi favolosi od oscuri o troppo noti, da cui nasce nei nostri animi *il tetro piacere del teatro tragico*, ci fanno sbadigliare talvolta, sebben maneggiati da penna maestra. — Il signor Trenta cita un' altra antica sua terza tragedia, non nota a noi.

Quanto allo stile e alla lingua, non possiamo se non encomiare il poeta. Lodato il cielo, che qui non si trovano barbarismi nè grammaticali, nè poetici. Errore di certi poetastri moderni, i quali balbettano sollecismi, vomitando versi inarmonici. Al più gli si potrebbe rinfacciare qualche trasposizione non naturale. Il verso tragico ama la forza e la robustezza; però ogni ornamento divie-

ne un liscio sproporzionato; per esempio, nella scena III dell' atto I *oggi fra ceppi il vecchio vedrò nemico*.

Diremo dipoi sull'atto I, che non è *perfettamente netto da qualunque oscurità*. Lo ripetiamo non mai abbastanza: abbondi la protasi di chiarezza. La nostra sperienza ne insegna, se tal sia in fatti il primo atto qual lo bramiamo, quando dopo averlo letto, ci troviamo ancora con qualche ambage. Così ne accade alla lettura dell' Auge. Siam bramosi di sapere, se tal sensazione si produca anche negli altri leggitori dopo di noi.

La scena II dell'atto II comparisce patetica. Argia sfoga il suo dolore, ma pieno di un nobil decoro. I suoi affetti sono i sentimenti del cuore, non i riti d'una penna scrivente. Parla ella coi documenti del fatto, a cui nissun avvocato potrebbe rispondere. Questi diventano i domatori delle scuse preparate, si potrebbe dir *scena storica affettuosa*.

La scena III sfoggia di nuovo eloquenza in donna. Il Trenta si è ricordato di Merope, che parla collo sconosciuto Cresfonte. Le donne innamorate son facilmente eloquenti. Si perdona perciò loro qualche trasporto verboso.

E' pur bella la scena V! Come semplice è la narrazione di Aleo! Come opportune le interrogazioni di Auge! Nè men tragica riesce la sospensione nel finir della scena, quand' ella vorrebbe scoprirsi. Il cuore degli uditori sente pietà di Aleo, e mentre sono vicini a vederne il conforto, colla sopravvegnenza di Teutrante restan delusi. Il non vedere effettuato il lor desiderio fa, che affrettino di nuovo un progresso nell' azione, il quale ad arte si differisce dal poeta.

Qual nuovo genere d'agnizione è mai quello della scena I dell'atto III? Alcuni diranno, che il colpo non è maturamente preparato. E appunto tale impressione si è fatta sul nostro spirito nel punto di leggere. Che perciò? Le agnizioni se si antiveggono, possono arrivare snerva-

te. Arrischiamo di ridurle a tre classi; *agnizione da cose*, *agnizione da parole*, *agnizione dal cuore*. L'ultima sarà sempre la migliore, benchè da pochi usata, perchè più difficile; e vuol dire quando due cuori si sentono a vicenda una mutua attrazione; noi la diremo un linguaggio del sangue, che dee necessariamente al momento palesarsi. I fisionomisti la chiameran *simpatia*; e i più moderni un *magnetismo sentimentale*. Il suo vero nome sarà *un affetto inseparabile della natura*. La prima cioè *l' agnizion dalle cose* era in uso presso gli antichi, che si valeano d' un *segno*, come di una gemma, di un' arme col blasone, di un' armilla ec. E qui avean molto che fare le nudrici, i pastori ec. Ridicolo sarebbe per altro, che Romolo fosse riconosciuto dal capezzolo, che lattando strappò dalla poppa della lupa, e che tenne chiuso in bocca. La seconda cioè *l'agnizione dalle parole* la più usuale, come la presente; *al Partenio monte in cima la cruda madre mia mi espose* ec. In fatti quante cose si scoprono nelle familiari narrazioni, che danno luogo a grate avventure. E qui rispettar vogliamo la reale accademica deputazione di Parma, che giudicò *L'Auge* degna di premio. Se l'agnizion nostra non fusse stata, che un gruppo d' errori, avrebbe essa questa tragedia posta in obblio.

Ecco altra agnizione nella scena III. Si chiude in pochi versi. Diremo, che per parte d'Aleo appartiene alle agnizioni del cuore. Altrimenti su qual autorità s' appoggia? Auge non ne adduce ragione. Non approviamo per altro in tutto, che Auge appoggi il colpo del ferire ad un vecchio. I vecchi sono i primi a vantar braverie. Così Aleo: *vedrai, se il genitor sa vendicarti. In breve vedrai tornarmi col fumante acciaio* ec. Ma non conviene fidare un' impresa di conseguenza alle parole senili. Auge pure insiste e spera: *o genitor, t' attendo col lieto frutto della gran vendetta*. Il soliloquio della scena IV giustifica in parte la debolezza di Aleo, che sentendosi grave d' anni, ricorre ai numi chiedendo al braccio nuovo vigore.

E non si dovea prevedere il colpo vuoto? Tutto serve all'autore per fecondar la tragedia. Bello è, che Argia lo salvi come suo avo. Ma Telefo è troppo lento; il suo carattere nol mostrava tanto placabile. Teutrante sopraggiunge a tempo. E perchè Telefo sospetta che *da più alto il tradimento scenda*? Non ha egli in sè Aleo cagion bastevole per vendicarsi?

Siamo all'atto IV. Noi chiamerem questa la tragedia delle agnizioni. Eccone un' altra alla scena I. Argia che viene riconosciuta da Chilone. Sarebbero mai troppe? ovvero troppo ammonticchiate? Quante combinazioni son necessarie per le agnizioni! E pur qui tante in un giorno, anzi in poche ore, e nel medesimo luogo, e in mezzo a una reggia, e in tempo di confusione tra vittorie e nozze e tradimenti. --- Riflettiamo sul carattere di Chilone, che ne richiama il Polidoro della Merope. Chilone è un vecchio pastore, che senza passaporto (allora si camminava liberamente) s'inoltra in città o palazzo reale; e parla coi primi personaggi (allora non si usavano sentinelle alle porte). Egli non sempre adopra frasi familiari, quali si convengono alla sua condizione. Gli effluvj della corte gli dettano de' bei versi studiati, come: *questo pianto dirti potrà qual per color, che gli alti palagi albergan, cura il cor mi stringa*. Non si parla così, nè con tali trasposizioni dagli abitatori dei monti.

Neppur ne aggrada che questo rozzo straniero con atto risoluto rattenga la regina, senza ch'ella il conosca, nè che gli abbia parlato. Troppo imperioso è quel due volte, *ferma*; e poi lo ripete la terza volta, *ferma*. Anche il fine di questa scena II ne pare ingorgato. Auge deve chieder del figlio al vecchio, nel punto in che deve salvare il padre. Tutto si giustifica ragionevolmente all'incontro della scena III, che si apre con felicità, sopravvenendo Telefo.

Ecco altra agnizione di Telefo con Chilone. Non basta. Vi si aggiunge quella di Auge genitrice di Telefo.

Sia con pace dell'autore che noi rispettiamo per altri titoli, questa incavalcatura ne partorisce oscurità. Si esclude per tanto il verisimile; e non si può intendere, come *tutti* i personaggi della tragedia debbano essere *tra loro incogniti*, anzi *parenti*, ed in un momento magico si trovino tutti scoperti.

La narrazion di Chilone nell'ultima scena dell'atto risente d' uno stile non semplice, che abbia l'impronta dell' aurea mediocrità.

L'atto V comincia dallo scoprimento di Telefo figlio d'Auge. Questo era necessario, e rende interessante la scena I dell'atto V. Ma perchè mai appena che la madre intende che Telefo è suo figlio, e già sotto il ferro, non corre ella da lui? Perchè si perde in dire: *io sarò dunque ognora la più infelice delle donne?.. ah corri ...svoliam, mio fido servo ... chi sa, forse?.. Ah crudo sposo ... e tu vorrai dal cielo mirar l'orrenda* ec. Ogni parola benchè brevissima poteva opporsi alla salvezza di Telefo. Doveva Auge, tosto che intese del figlio, troncare ogni accento, e correre a lui. Tanto più, che le parole le quali le si fan pronunziare, non sono di una necessità. Perchè quella riflessione sulla propria *infelicità*? perchè quell' apostrofe al *crudo sposo* ec.?

Le due ultime scene della tragedia sono affettuosissime. E' vero che l' uditore le avea già imaginate; e questo scema in parte la sorpresa e il piacere: L'azione è dunque di lieto fine. Malgrado alcune macchie, a cui van sempre soggette le produzioni umane, *L'Auge* tratterrà un teatro coi mezzi tragici. Verseranno gli occhi italiani pianto greco. ***

I CONTRATTEMPI NOTTURNI

COMMEDIA

INEDITA

DI AUTORE ANONIMO.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE FENICIO.

CLEMENTE, suo nipote.

EUFEMIA.

ALBERTO.

FEDERICO, uffiziale.

CARLO, } servitori.
MARINO, }

SERVITORI, che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Semeland in Iscozia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Camera in casa del marchese Fenicio con cinque porte, lume sul tavolino.

FENICIO.

FEN. [*chiamando*] Carlo? Carlo?.. Oibò. E' morto d'accidente. [*chiama*] Marino? Marino?.. Oh, l'hanno impiccato. Siete più animale voi, signor marchese Fenicio garbatissimo a chiamare i vostri servitori, di quello che essi a non rispondere. [*prende il lume*] Eh qui bisogna terminarla assolutamente. Questo è un sistema di vivere, che non è fatto per il mio temperamento. O mio nipote, o io abbiamo da cambiar naturale. Io? con sessant'anni d'abitudine è impossibile. Dunque mio nipote; ma il signor marchesino Clemente non lo farà. Non lo farà! sì, che lo farà. Comanda egli dunque in casa mia? E' egli forse il mio giuspatronante? oh lo farà, lo farà... Ma sento rumore, osserviamo chi viene. [*si ritira con il lume*]

SCENA II.

ALBERTO *con lume, poi* FENICIO.

ALB. Oh quanto io sono inquieto per il suo ritorno; o che il mio cuore è presago del vero,

ò la mia commozione è un puro effetto di sincera amicizia. Sì, quest'ultimo riflesso è il migliore. Io non so come si possa credere d'essere amico, e non sentir nell'anima una perfetta corrispondenza cogli affetti di colui, per cui si professa questo sacro titolo, questo nome soave. Ah, mio caro Clemente, io tremo:.. [*l'orologio suona le cinque*] misero me! sono le cinque in punto.

FEN. Ed alle cinque in punto, io sto qui facendo la sentinella al mio degnissimo signor nipote. Che ve ne pare signor uffiziale?

ALB. Oh, signor marchese, perdonate se...

FEN. No, no, non ho bisogno di complimenti. Rispondetemi a tuono. E' vita questa da potersi sostenere, sì, o no?

ALB. Caro signor marchese, io non entrerò ne' vostri interessi; ma l'estraordinario amore, che avete per il vostro Clemente...

FEN. L'amore è bello e buono, ma quando arriva ad incommodare la vita, anche l'amore diventa una seccatura. E sono io più forse nell'età di correr dietro alle sue corbellerie? O forse, perchè io l'amo, ha egli il dritto di farmi vegliar le notti, di condurmi la servitù fuori di casa, e di abusare infine della mia sofferenza?

ALB. Compatitelo, è giovane.

FEN. Sì, è giovane; ha da divenir vecchio, e quando sarà nella mia età, non so se compatirà i suoi posteriori perchè saranno giovani. Oltre di che, per esser giovane, ha obbligo d'esser pazzo? Io mi ho saputo regolare in tempo di gioventù per non trovarmi precipitato in vecchiezza, e se tutti i giovani la pensassero come l'ho pensata io, non vi sarebbero tanti medici per la città, e tante medicine per le spezierie.

ALB. Bisogna perdonargli; infine egli è innamorato.

FEN. Oh veramente mi avete addotta una bella discolpa! Innamorato! In questo secolo si trovano degli uomini che s'innamorano? per trattar colle donne, c'è bisogno di far all'amore? ha egli paura, che si scarseggi, o di divertimenti, o di popolazione?

ALB. Io credo, che egli voglia maritarsi.

FEN. Vorrei sapere, chi diavolo ce l'ha impedito? Suo padre è morto nell'armi da onoratissimo campione: suo fratello maggiore si è fatto ammazzare da uno di quei carnefici, che a forza di medicamenti vanno popolando i sepolcri, per prender credito nell'impostura. Egli è rimasto unico erede di sua casa, ed io per non vederlo perire sotto d'un cannone, gli ho fatto lasciar la dragona, e l'ho investito di tutto il mio patrimonio. La mia intenzione è dunque, che si mariti per la successione; ma non che per maritarsi egli, frenetichi, delirj, rovini la sua complessione, e voglia rovinare anche me, che non avrò incerto alcuno sul suo matrimonio.

ALB. Io sempre più mi compiaccio dell' invidiabile amore, che a lui vi unisce, e credetemi, che il caro amico vi corrisponde con tutta la più soave sensibilità. Io posso confessarvi adunque, che quante volte egli mi parlava di voi, si esprimeva meco con una tenerezza per cui concepii per voi quella stima, che ho confermata adesso con la vostra conoscenza.

FEN. Io sono obbligato, e alla vostra stima, e alla sua tenerezza; ma non vorrei, che si fossero congiurate tutte due, per farmi perder la mia tranquillità. Clemente fa dei disordini, e voi lo compatite con troppo trasporto!

ALB. Sì, lo confesso, non posso a meno di com-

piangerlo. Caro marchese, vostro nipote è un vero amante, ma e non poche lagrime gli costa un tanto amore.

Fen. Come? come? Gli costa delle lagrime un tanto amore? E chi diamine è questa strega, che lo ha incantato?

Alb. Questo è l'unico segreto, ch'egli ha conservato con me. Nei sette giorni, nei quali dimoro in vostra casa, egli non ha mai voluto palesarmi il nome della sua amante, ed io ho troppo rispettata l'amicizia per non più ricercarlo.

Fen. Ebbene, qualunque ella sia ditegli da parte mia quando viene, che io intendo che di questa donna si scordi, e che non voglio ch' egli abbia a piangere per un'incantatrice.

Alb. Marchese, il suo amore è violento, io temo di non riuscirvi.

Fen. Se ci temete voi non ci temerò io, e questa femmina ce la leverò dal cervello. Oh bella! dopo che io consumo me stesso per conservar la sua vita, l'avrò da vedere a far l'istesso fine che ha fatto suo fratello? Si ha da morir, si mora; ma non per una femmina. E cosa sono queste donne perchè si abbia da piangere e sospirare per esse? Sono elleno altro che un caos sopra di cui ci vuole la mano dell'artefice per distribuirlo? Oh la mia è bella! quel labbro porporino, quelle guancie rosate, quell'angelica fisonomia sono portenti! Chi non arderebbe alle sue espressioni? E chi non vi bastonerebbe uomini pazzi, che perdete così miseramente il più bel pregio di voi medesimi, quale appunto è la ragione? No, no; mio nipote, o deve guarire da per sè questa malattia, o io sarò quel medico che saprò sanarlo senza aver

compassione della ferita... Oh, io v'ho seccato abbastanza: lasciate che mi ritiri.

ALB. Voi mi private d'un piacere.

FEN. No, no, vi libero d'una seccatura. Credete voi, che io non sappia, che un poco di morale soverchia, fa subito venire il mal di cuore a chi è sfaccendato?

ALB. Ma, io non sono...

FEN. Voi siete un uomo come tutti gli altri. Avrete acquistato delle cognizioni, ma riguardo agli effetti siete eguale a tutto il resto degli uomini. Non mi formalizzerei dunque, se quando io parlo mi onoraste con gli sbadigli, soliti premi che si danno a chi dice la verità. [*s'incammina*]

ALB. Lasciate almeno, che vi accompagni.

FEN. Senza cerimonie, senza cerimonie. Amico caro, chi ha vissuto nel gran mondo, non mangia intingoli di caricature. [*parte*]

SCENA III.

ALBERTO, *poi* CLEMENTE.

ALB. L'ingenuo suo favellare chiaramente dimostra quanto è soave il suo cuore, quanto sincere sono le sue intenzioni.

CLE. [*correndo*] Mio caro amico! [*lo abbraccia*]

ALB. Clemente, che avvenne? quale vi sta dipinta sul volto estraordinaria commozione?

CLE. Ah, che io ho perduta l'anima mia!

ALB. Come! la vostra amante...

CLE. Io non la vedrò mai più.

ALB. Forse avete saputo...

CLE. Me l'hanno rapita per sempre. [*si getta sul canapè*]

ALB. (Qual dolorosa situazione!) Clemente, scuotetevi dal vostro letargo: ripigliate l'uso dei

sensi; non fate che prevalga l'affetto, alla vostra ragione.

CLE. Barbaro! voi volete ragione da me? voi?

ALB. Sì, la pretendo, e la voglio. Un insensato io non sono, perchè compianger non debba il vostro affanno; ma vile nemmeno mi conosco per abbandonarvi al vostro delirio.

CLE. Ah, mio caro Alberto, voi mi scuotete lo spirito, ma egli è troppo debole per corrispondervi. Si tratta, oh dio! d'una morte, che con passi veloci s'avvicina a me. Amar conviene con quel trasporto con cui io adoro, sentir conviene l'amarezza di quel veleno, con cui la gelosia mi distrugge, e poi pretendere quella ragione che voi volete da me. Ah sì, che io l'ho perduta, e voi invano vi affaticate per restituirmela.

ALB. Ebbene; se disperato è il caso, mi permetterete almeno che io mi allontani da voi; è troppa ingiustizia il voler de' compagni nel suo dolore.

CLE. Come! voi partirete?

ALB. Io mi sono allontanato dall' armata per affari non meno crudeli dei vostri. Voi mi avete obbligato a fermarmi di passaggio in vostra casa; ma sono omai sette giorni...

CLE. E che sono eglino per un amico?

ALB. Sì, sono un nulla, ma per un padre infelice, si cambiano in un secolo.

CLE. E vostro padre...

ALB. Da me solo, attende la sua salvezza. Una barbara figlia, una sorella crudele, ricusando d'obbedire a suoi voleri, lo ha quasi ridotto ai limitari di morte. Sventurata! Ella di spezzar tenta i nodi del sangue, ed io deggio ricomporgli.

CLE. Mi negherete voi dunque questo solo giorno?

Alb. Esso è prezioso; ma se è bastante a rendervi tranquillo, io avrò il coraggio di sacrificarvelo.

Cle. Ah, che solo dal seno d'un amico attender posso sollievo alla mia disperazione. Caro Alberto... essa... io... voi... (oh dio! che risolvo! E' peggior d'ogni dolore la mia confusione.)

Alb. Le parole, che arrestate sul labbro offendono la sincerità dell'amicizia, che vi ho giurata; se dubbio avete nel palesarmi il vostro cuore, io non posso a questo patto servirvi. Supplirà il giusto sdegno di vostro zio al mio risentimento.

Cle. Che! gli avete voi favellato?

Alb. Non ha molto.

Cle. E' inferocito?

Alb. E con ragione.

Cle. Oh dio! vi fosse mai fuggito dal labbro, che io era partito per rapir colei, per cui piango?

Alb. Clemente, voi non sapete che offendermi, ed io non so che... ed io posso tradirvi?

Cle. Ah perdonate sempre più il mio dolore. Un' anima agitata, non è in istato di riflettere, e molto meno di decidere. Io era più tranquillo quando vi lasciai; preveniva col pensiero quel momento di trasporto, in cui riveder doveva il mio bene, e lenti soltanto mi sembravano i cavalli, che divoravano il corso; ma sempre meno per la mia immaginazione; quando a mezza la via Carlo mi raggiunge. Clemente, mi dice, noi siam perduti. Ha scoperto il padre di colei che amate, il nostro disegno, lo ha prevenuto; in braccio ad altro uomo ella è da Stokolm partita... Ah barbaro annunzio, di cui meno peggiore era quel pugnale che conficcar mi voleva nel seno.

ALB. Io mi lusingo, che voi possiate rivederla dal trasporto medesimo, con cui esagerate la vostra passione; ma se mai fosse disperato il caso, nelle braccia abbandonatevi d'un zio che vi ama, e che può solo sostenervi.

CLE. Sì, lo farò...

ALB. Eccolo ch'egli s'appressa. Io vi lascio in libertà per non impedirvi in parte veruna lo sfogo del cuore; depositatelo nel suo seno, si allevieranno i vostri mali, o forse si cambierà d'aspetto quella sorte, che voi rendete più terribile colla vostra disperazione. [*parte*]

SCENA IV.

CLEMENTE, *poi* IL MARCHESE FENICIO.

CLE. Ah, che tu solo cambiar la potresti. Tu ... oh dio! qual mercede sperar poss'io mai da un così rigido osservator del suo decoro.

FEN. Oh ben tornato il mio degnissimo signor nipote. Capperi! l'aria della notte vi ha tutto arruffato.

CLE. Ah, mio caro zio...

FEN. Che c'è? Sospiri? mal di cuore senz'altro. Convien per altro dire, ch'egli sia ben gagliardo, se l'aria di Stokolm non vi è bastata per profondere all'aria aperta tutti li vostri sospiri; ma ve ne sono rimasti ancora per infettare questo palazzo, ch'è stato fin' ora il centro dell'allegria.

CLE. Ah, che se voi provaste la menoma parte del mio dolore, risponder non mi potreste con quella giovialità, con cui accogliete le mie espressioni.

FEN. Oh, me ne liberi il Cielo. Io voglio cantare e ballare fino nel giorno, che andrò in sepoltura: mi dispiace, signorino, che voi vi

siete posto in capo di farmela perdere questa mia giovialità, ma affè, che non ci riuscirete.

CLE. Ah, mio caro zio.

FEN. Mio caro zio, mio caro zio; questo titolo, di cui vi ha onorato la natura, e che rare volte vi esce dal labbro, replicato adesso con tanta energia, e senza sapere il perchè, diventa una seccatura, il mio caro signor nipote. Parlate adunque, e se non volete parlare, non serve nemmeno, che mi aduliate.

CLE. Io parlerò, ma voi mi abbandonerete.

FEN. E quando ho d'abbandonarvi, non serve nemmeno, che mi funestiate con inutili discorsi.

CLE. Ah, che voi potreste ... io amo...

FEN. *Io amo!* Ecco il primo verbo nelle regole del pedantismo; ed io vi risponderò col secondo, *Ego capio*. Vi ho inteso, signor nipote; amore vi fa impazzire, e ricorrete dal caro zio per esser sostenuto. Concluderò adesso col terzo: *Ego ambulo*. [*s' incammina*]

CLE. Ah, mio caro zio, voi non dovete farlo. Il mio cuore, la mia vita, dipendono da voi.

FEN. [*arrestandosi*] Anche la vita? Signor nipote carissimo, voi mi andate toccando sul vivo. Per questo avete il coraggio di abusarvi della mia sofferenza. Ah, venite qui, parlate, ma con sincerità; pensate, che gli uomini doppi gli abborro più di qualunque delitto.

CLE. Ebbene, io depositerò il mio cuore nel vostro, voi conoscerete i miei mali. Io non sapeva essere amante. Gli occhi d'un oggetto adorabile mi accesero in quel momento, in cui più sicuro si credeva il mio spirito da un così ignoto affetto. Oh quanto egli è feroce quando sorprende un cuor disarmato! Io credeva che il grado vostro, che il mio amore

avessero bastevoli forze, onde persuader il padre di colei che adoro, alla felicità d'un imeneo. E' proprio degli amanti il rendersi facile ogni strada al trionfo. Ah, che non puote l'orgoglio! Promessa ad altri avea il barbaro padre l'inconsapevole figlia, e invano le lagrime sue, invano la nostra tenerezza cerca di rimoverlo dalla sua determinazione. No che non è padre, se di una figlia innocente opprime in questa guisa l'amore. Egli, egli solo trionfa, e con mano sanguinosa ci strappa dal seno due anime sventurate, che vivono nel loro amore, e che di vivere finiranno nella loro disperazione.

FEN. Capperi, signor nipote, voi mi avete svelato un affare, che merita una matura considerazione: se trattarvi dovessi come meritate, obbligo mio sarebbe d'abbandonarvi sul momento. Come! si tratta d'una donna promessa ad altro, d'un padre mantenitore di sua parola, ve ne innamorate a questo segno, e non partecipate ad un zio la vostra situazione? mi credevate forse incapace, o di compatirvi, o di consigliarvi?

CLE. Ma, io...

FEN. Ma voi avevate preso il vostro caro zio per un comodissimo candeliere. Dunque, se le cose andavano bene, io avrei prima veduto bulicarmi un branco di nipotini intorno le gambe, e poi avrei saputo del vostro matrimonio.

CLE. Ah, perdonate...

FEN. Che perdono? non lo meritate.

CLE. [*inginocchiandosi*] Ah per pietà.

FEN. Che pietà, che pietà; alzatevi. Non ho bisogno delle vostre genuflessioni.

CLE. (Oh dio! ch'egli è irritato!) [*si alza e si ritira*]

FEN. (Costui mi ha stregato, e duro una fatica incredibile ad essere in collera con lui.) Che fate là in quell'angolo? Venite qua: ditemi, come si chiama questa vostra bellezza?

CLE. (Oh dio! che dirò?)

FEN. Non mendicate la risposta, o giuro al cielo ella è finita fra noi.

CLE. Ella si chiama Eufemia.

FEN. Eufemia! Nome sabino. Sì signore, ha un certo che di stravagante, che mi persuade: di chi è figlia?

CLE. Del cavaliere Elsingh, che militò vent'anni sotto le insegne di Carlo, e che conserva adesso soltanto la gloria delle sue ferite.

FEN. Soliti premi dei militari. Dove abita?

CLE. A Dorset.

FEN. Non a Stokolm?

CLE. Signore, la via di Stokolm era da me frequentata, perchè ingegnoso amore insegnavami a deludere le osservazioni degli altri. Ella però...

FEN. Ho capito: Un qualche Paride, che vi rapisce la vostra Elena; ma siete nulla meno rimasto un altro Menelao. Terminate; il vostro rivale chi è?

CLE. Un uffiziale del reggimento reale Stokolm, che ha il solo grado d'alfiere.

FEN. Eh, questo aveva da essere un bravo alfiere; sa ben mantenere la sua bandiera in mezzo ai battaglioni. La sua casa?

CLE. Nulla cede alla nostra in nobiltà. Egli è de' conti di Cremeland.

FEN. Ho inteso. Ritiratevi nella vostra stanza, e non uscite, se io non vi chiamo.

CLE. (Oh dio! che farò?)

FEN. Ehi? [*esce un Servo*] La carrozza da posta per Dorset.

CLE. Ah signore, e che pensate di fare?

FEN. Voi non avete voluto palesare a me li vostri imbrogli, ed io non voglio a voi palesare i miei.

CLE. Ah, la mia cara Eufemia...

FEN. Non la meritate, ma l'avrete.

CLE. Ah, ch' è impossibile!

FEN. E perchè?

CLE. Oh dio, che questa notte istessa, per ordine del padre, ella è da Dorset col suo promesso sposo partita.

FEN. Ehi? [*esce un Servo*] La carrozza da posta non serve più.

CLE. Oh dio, che voi mi abbandonate!

FEN. E che diamine vi ho da fare? La frittata è fatta. Devo io andare ad opporrni all'ultima risoluzione del padre, e guastare le primizie d'un matrimonio?

CLE. Ed io dovrò perderla?

FEN. E voi dovete darvi pace, e pensare, che la popolazione delle donne è così vasta, che si potrebbe rimettere l'armata di Xerse, anche dopo altre due sconfitte di Salamina.

CLE. Ah, che io non posso che amare Eufemia.

FEN. E vuol dir, che avreste lo stomaco di ripigliarvela, anche dopo sei miglia di posta sforzata che avrà fatte a quest'ora con un altro uomo?

CLE. No che non è possibile, ella mi adora.

FEN. Eh che le donne adorano la prima occasione, che lor si presenta.

CLE. Voi osate d'offenderla perchè non la conoscete. Ah, se veduto aveste quel viso, se intese quelle labbra, formar non osereste un sospetto ingiurioso sopra la medesima. Ah, ch' Eufemia mi adora, ed io non posso vivere senza di lei.

FEN. Ma se il caso è disperato.

CLE. Voi potete cambiarlo. Voi ...

FEN. Io? come?

CLE. Ah, che non è più tempo di riguardi. Un' anima amante distanza non frappone tra il consiglio, e la determinazione; se può un padre crudele arrogarsi il privilegio d'opprimere la libertà d'una figlia, può un fedele amante vestirsi ancora del diritto di difendere una innocente da una violenta forza. Ella fu costretta a fuggire, la riprenda da un sì crudele trattamento un'altrettanta violenza. Voi siete cavaliere, voi godete della forza, voi avete de' servi...

FEN. E voi avete delle ribalderie nel cervello, signor innamorato. Come! ad un mio pari venite a fare di simili proposizioni? Io favorirò adunque la vostra pazzia a costo d'un delitto? Io ritoglierò una figlia a un padre, una sposa ad un amante, per colmarmi d'ignominia, che non ho ancora conosciuta? Eh vergognatevi, stolido amante, d'aver meco in questa guisa favellato. Io vi guarderò con orrore, se di concepir soltanto avrete idea così ingiuriosa al vostro decoro; e se fin'ora ho profuso il mio amore sopra di voi, saprò colmarvi di quel disprezzo, che in simili casi da un uomo esigono i doveri dell'umanità, e che da un cavaliere domandano le leggi più sacre dell'onoratezza. [parte]

SCENA V.

CARLO, e DETTO.

CLE. Ah, che io mi sono tradito! Oh dio, quale speme più mi rimane, se in questa maniera ha accolte mio zio le mie espressioni?

CAR. Marchesino, [*si getta sul canapè*] dove siete?
CLE. Carlo... oh dio... Tu qui... tu sei ferito!
CAR. Ma sono ancora vendicato; Eufemia ...
CLE. Ebbene?
CAR. E' pochi passi distante. Marino la conduce fra le vostre braccia.
CLE. Oh dio!.. Dove sono?.. egli è vero... Eufemia, l'anima mia...
CAR. Coraggio, Clemente.
CLE. Ella non è ancor giunta; ah che tu mi seduci!
CAR. Ma, date tempo almeno ai cavalli che possano correre. Perchè debbo sedurvi, se ho quasi per voi perduta la vita?
CLE. Ah, di', come, dove...
CAR. Io era arrabbiato, perchè avesse potuto il padre di lei penetrare il nostro disegno, e prevenirlo colla sua lontananza. Marino era niente meno di me inferocito per prendere quella risoluzione, che fu la salutare. Poichè vi lasciai a Stokolm risolvemmo entrambi d' avvicinarsi a Dorset, e a costo del sangue scoprir la strada dei fuggitivi. Fatte non avevamo due miglia, che s' incontra uno de' suoi domestici, che ritornava dal Vasto al suo padrone. Benchè di notte, si accorge di noi, e cerca di evitarci, ma la nostra arditezza, e più di tutto la punta di questo pugnale, l' obbliga a confessarci, che oppressa da mortale languore è rimasta Eufemia alla posta vicina in braccio del suo rapitore; che sono nove miglia per un disperato. Crepino se abbisogna i cavalli, ma si ottenga l'intento. Si corre a tutta briglia, e si giunge nel punto che rimontava Eufemia la carrozza, per proseguire il suo viaggio sino a Stokolm. Il cacciar l'armi, ferire, esser feriti, rapir la don-

donna, rimontar in sella, avviarci a voi; fu tutto un momento. Giovanni, e Marino hanno qualche leggiero colpo di spada. Un coltello mi ha appena strisciata la pelle, ma io credo, che fra i compagni del signor uffiziale, ve ne sarà più d'uno, che si ricorderà per un pezzo, e delle pistole mie, e di questo ben ammaestrato assalitore. Qualunque sia la cosa, ho ripigliata la preda, ho conservata la mia riputazione, tocca a voi donarmi colla vostra stima, la sola mercede, che vi domando.

Cle. E del mio rivale, che avvenne?

Car. Io gli ho tirato un colpo, per liberarvi una volta per sempre dall'impaccio di più temerlo. Ringrazi il Cielo, che nell'impeto ho sbagliata la mira; del resto il suo cervello restava inchiodato in quel muro istesso, ove è rimasta confitta la palla del mio pistone.

Cle. Taci: sento rumore...

Car. Ella è Eufemia. Vi lascio.

Cle. Ah, non abbandonarmi.

Car. Non temete, Carlo è con voi persino in sepoltura. [*parte*]

SCENA VI.

Eufemia, Marino, *e* detto.

Cle. Eufemia!

Euf. Clemente! [*s'abbracciano con trasporto*]

Mar. (Bello è l'abbraccio, ma ci ha quasi costato la vita.)

Cle. Il momento inaspettato in cui ti rivedo ha così sorpresa l'anima mia, che io credo ancora d'ingannarmi mentre ti stringo fra le mie braccia. Eufemia, mia cara Eufemia, unico pensiero di me medesimo, sei tu dun-

que che io vedo? Tu sei con cui favello? Oh, mio solo amore, e mia sola felicità!

EUF. Credimi, Clemente, che non minore è il trasporto, che a stupir mi conduce di questo momento soave, che io figurava assai lontano da me. Rapita da un uomo odioso, lontana da queste soglie a cui volavano tutti i miei sospiri, a quali tetri fantasmi abbandonato si era tutto il mio spirito presago fallace dell'inaspettato suo bene! Ah che tutte adesso io ti perdono l'ire tue crudeli, sorte nemica, se in mezzo al più tetro orrore, quella luce mi balenasti, che sola poteva condurmi alla vita. Sogni furono i miei passati affanni, che così presto cangiarono il loro funesto aspetto, ma per pietà sogno non sia questo improvviso bene che io raccolgo fra le tue braccia, e che invece di quelle del dolore, dalle ciglia mi spreme le lagrime più pure della tenerezza.

CLE. Ah no, che mai non sarà. E chi avrà più dritto di svellerti dalle mie braccia; se anche dal suo sepolcro risorgesse l'ombra autorevole d'un padre a strapparmi la vita? Ma oh dio! che vedo! Tu sei stanca ... Siedi, mia cara Eufemia, racconsola nel moi spirito il tuo dolore.

EUF. [*siede*]

MAR. Signore, posso dirvi una parola?

CLE. Marino, tu sei qui?

MAR. Fo l'obbligo mio.

CLE. Parla, che vuoi?

MAR. Voi, la vostra piaga l'andate sanando, ma io ho qualche ferita che mi tormenta.

CLE. Ebbene, abbi in cura tu stesso; segui per ora Carlo in quella stanza.

MAR. Io lo seguirò, ma vi avverto che siamo poco sicuri.

CLE. Che vuol dire?

MAR. Per ogni buona regola, ho lasciato un mezzo miglio distante di qui Roberto, e Giovanni bene armati.

CLE. E perchè?

MAR. Nulla avverrà; ma sempre giovevole è la prudenza. Non potrebbe esserci resa la pariglia?

CLE. Ma, in questa casa...

MAR. Oh in questa casa non temete: Carlo, ed io, abbiamo un solo cuore per voi. [*parte*]

CLE. Ah, mia cara Eufemia, quanto mai devo a costoro!

EUF. Non vidi ancora due anime più delle loro risolute. Convien ben dire che ti amino, se la lor vita fu un nulla in confronto della tua pace. La speme che, al solo vederli, mi nacque nel seno, oh quanto fu sopraffatta dal terrore che ispirarono nel vedere il periglio a cui si esposero. Ah solo l'idea di riveder Clemente resister poteva all'urto della loro risoluzione. Barbaro padre, sopra di te si rivolga il mio dolore.

CLE. Egli non pensò, che ad esser crudele; il Dio, ch'è vindice degl'innocenti, alla forza si oppose della sua crudeltà; ma io temo d' un zio che mi benefica, e che si oppone adesso al nostro bene.

EUF. Come! Non è egli quel zio, di cui tante volte mi dipingesti l'amore?

CLE. Sì, egli è il medesimo; ma oh dio! che il mio crudel destino me lo ha fatalmente cambiato. Pieno del mio dolore, sicuro della tua perdita, io osai non è molto di ricorrere alla sua

assistenza, per ritoglierti dalle mani del tuo rapitore. Ahi, con quale sdegno egli accolse i miei voti! Io più non riconobbi in lui quell' anima soave, in cui tutta era riposta la mia speranza. Qual' ora egli sappia, che giunta tu sei in questo palazzo, che al tuo sposo rapita, che intrisa nel sangue de' tuoi domestici, oh come raddoppierà sopra di me quell' orrore, di cui con i suoi rimproveri mi ha già poco circondato! Io lo vedrò a fremere sull' amor nostro, io lo sentirò ...

Euf. Tu lo sentirai a pentirsi della mia venuta. Cielo! Io sarò dunque nata per abbandonarmi ad uomini insensibili, e traditori? La sorte dunque d' Eufemia, sarà quella soltanto di soffrir delle pene, e di non morir giammai?

Cle. Oh cielo! che parli? che dici? tu credi...

Euf. Ah sì, che io ti leggo nel viso l' amaro pentimento, che sparge adesso d' un veleno mortale i sensi tuoi. Ebbene, da questo affanno io voglio omai che tu sorta, e se esser dobbiamo infelici, fulmini il destino in questo punto istesso la nostra sentenza.

Cle. Oh dio, che far pensi?

Euf. Io volo in questo punto a gettarmi a piedi di questo zio che ti spaventa, io voglio conoscerlo, io cercherò d' espugnarlo.

Cle. Ah, cara Eufemia, ed avrai tu il coraggio di farlo?

Euf. E tu ad un' amante disperata, creder sai che mancar possa l' ardire? Forse che sono più nello stato di bilanciar d' un solo istante tra l' amore, e il dovere? Eh che non sente vero affetto nell' anima, chi non ha la viltà di cedere. Sì, io lo vedrò quest' uomo sdegnato; io verserò innanzi a lui quelle lagrime, che scuoter non seppero il cuore d' un padre

tiranno. Qual ora egli conosca l' odio, che io nutro verso colui, che osò di chieder la mia mano; qual ora le vive fiamme comprenda, che solo per te mi distruggono, no, che insensibile esser non puote al mio pianto, no che non sarà così barbaro di respingermi dal suo seno, di colmarmi del suo spavento: che se per il mio dolore sorde tutte saranno le sacre leggi e della natura, e dell' umanità; gli affanni che tu prevedi, le miserie che tu mi annunzj, saranno dell' infelice Eufemia il solo retaggio. Io sola, io sola chiuderò nel mio seno i rimorsi d' un padre offeso, le furie d' un amante odiato, i sdegni d' un zio nemico, gli spasimi d' un amor sventurato.

Cle. Ah, fermati per pietà.

Euf. Clemente, non arrestarmi, o lasciami veder tuo zio, o lasciami morire.

Cle. No, non fia mai.

Euf. Come! Tu mi chiudi dunque la strada alla salvezza?

Cle. Ah, che non è ancor tempo. Sappi...

Euf. E che?

Cle. Ah, per pietà celati in quella stanza fino che...

Euf. Tu non vuoi dunque, che io gli favelli?

Cle. Sì, che lo voglio.

Euf. E perchè mi obblighi ad occultarmi?

Cle. Perchè... perchè parlar non posso ... nasconditi per pietà.

Euf. No, non sperarlo; io voglio ...

Cle. Ah, sì, che vuoi tradirmi.

Euf. No, che tu m' inganni, tu...

Cle. Strappami il cuore dal seno, ma più non insultarmi. Sappi, che in questa casa ... sono omai sette giorni, vi dimora ...

Euf. E chi?

CLE. Ah fuggi, ch'egli s'appressa ...

EUF. Voglio vederlo.

CLE. No, che tu non lo vedrai, ubbidiscimi, mi uccidi.

EUF. Oh dio, qual nuova confusione! Ah Clemente, ah che tu mi tradisci.

CLE. [*la spinge in camera, e chiude*]

SCENA VII.

CLEMENTE, ALBERTO.

ALB. Clemente! Voi siete molto agitato?

CLE. Sì. [*sempre imbarazzato*]

ALB. Avete avute nuove più crudeli della vostra amante?

CLE. No.

ALB. Forse vostro zio, vi ha oltre modo rimproverato?

CLE. Sì.

ALB. Questa vostra maniera di rispondermi mi pone in un sommo disordine.

CLE. Perdonate.

ALB. Ah ben vedo, che invece di recarvi sollievo, io vi raddoppio un qualche segreto affanno.

CLE. V' ingannate.

ALB. No, non m'inganno. Voi non mi siete più quell'amico, che divideva una volta il suo cuore col mio.

CLE. Io sono ancora Clemente.

ALB. Sì, Clemente innamorato, ma non già Clemente amico. Oh dio! Soffrite il dolce rimprovero, egli non è che un attestato della mia tenerezza.

CLE. Che io vi ho offeso.

ALB. No, io non mi offendo degli uomini, quando la ragione non esercita più l'impero sopra i medesimi.

CLE. Dunque voi mi compiangete?
ALB. Sì, che voi siete degno d'esser compianto, e le lagrime mie le spreme dal ciglio la più sincera amicizia.
CLE. Ah, che io l'ho tradita.
ALB. Non è vero: colui la tradisce, che sotto questo manto l'onore insidia di chi riposa sulla sua fede. Voi l'avete offesa nel diffidar soltanto di lei; ma non l'avete però tradita.
CLE. Ah, che voi non sapete ...
ALB. Più di saper non cerco. Clemente, io vi lascio con quella pace, che voi andate cercando. Intanto da me questo amplesso prendete.
CLE. Come! voi partirete?
ALB. Sì, caro amico, io non posso più arrestarmi; una secreta inquietezza mi stimola alla partenza.
CLE. Ma voi mi prometteste...
ALB. E che giova, che io vi mantenga la promessa, se troppo conosco che inutile vi si rende la mia persona.
CLE. Dunque voi andate...
ALB. Perfino a mio padre. Io sento un' estraordinaria voce che mi chiama ad esso; io deggio obbedirla.
CLE. Ebbene... addio. [*piange*]
ALB. Che veggo! voi piangete?
CLE. Piango sì... Ah quanto è mai barbaro questo mio pianto!
ALB. Ah, che egli è figlio di quella pura amistade, che io credeva bandita da voi; perdonate, Clemente, io non intendo...
CLE. Alberto, per pietà, lasciatemi.
ALB. Sì, io ubbidirò... nel mio ritorno spero di rivedervi.
CLE. Ah, che voi... non mi vedrete mai più. [*parte*]

SCENA VIII.

ALBERTO, *poi* IL MARCHESE FENICIO.

ALB. Io non lo vedrò più? Oh dio, qual nuovo abisso è questo di confusione, e di dolore; ah, sì, ritrovarlo è d'uopo. Troppo è indegno del nome d'amico, chi ha il coraggio d'abbandonarlo ne' suoi perigli. [*s' incammina*]

FEN. Dove, signor uffiziale?

ALB. In cerca di Clemente.

FEN. Sì, sì, andate. Cercatelo, consigliatelo quel bel fior di virtù. Non dubitate, che in pochi giorni egli supererà il maestro.

ALB. [*ritornando*]. Signore, come parlate?

FEN. Parlo, come posso parlare con uno che con tanto trasporto favorisce le pazzie di mio nipote.

ALB. Signore, io credeva, che aveste un miglior concetto dei militari ...

FEN. Che? vorreste darmi soggezione? Io per vostra regola, non porto rispetto in faccia a qualunque uomo, quando non lo trovo sincero. Che importa a me, che egli abbia la spada al fianco, ed il pennacchio sul cappello? E l'uno e l'altro devono essere accompagnati dalla rettitudine delle azioni, e poco giova ad un uomo il saper sbaragliare le truppe, e il non saper poi soggiogar sè stesso.

ALB. Dunque, io son venuto in vostra casa per tradir l'ospitalità?

FEN. Se non per tradirla, almeno per fomentare li disordini.

ALB. Signor marchese, la mia moderatezza non vuole, che io m'avvanzi a rispondervi. Potrei in altra maniera chiedervi ragione delle vostre parole; ma qualora rifletto, che gli

uomini, quando sono condotti dall'entusiasmo delle loro passioni, declinano sovente dal carattere più esatto della probità, credo, che sia un'azion troppo vile il ripetere da loro quella violenta ragione, che figlia esser deve d'un maturo consiglio. [*s'incammina*]

FEN. Come! ve ne andate?

ALB. Io sono atteso da mio padre, e devo...

FEN. E dovete fermarvi qui ancora questo giorno.

ALB. Ma io non posso...

FEN. Oh, signor sì, che potrete; avete saputo rimproverarmi, e non sapete darmi un consiglio?

ALB. Ma io non sono...

FEN. Oh via, cosa serve? Voi volete adesso cogliere la mercede del vostro rimprovero col fare il prezioso. Venite qui; io vi ho offeso, ma non ho l'orgoglio di chiamarmi affrontato del vostro rimprovero; l'errare è di tutti, il rimettersi di pochi, ed io voglio essere nel numero dei minori; chi ha la presunzione d'esser giusto, arriva alla sepoltura senza sapere cosa sia giustizia, ed io sino al punto della morte, voglio far degli spropositi, ma voglio aver rossore dei medesimi.

ALB. Ah, caro marchese.

FEN. Non mi adulate per carità, che se mi gonfio il cervello, è lesto un'altro sproposito; ditemi un poco, siete voi pratico di Dorset?

ALB. E' la mia patria.

FEN. Ho piacere. Conoscete voi il cavaliere Elsingh?

ALB. (Che dirò!) Lo conosco.

FEN. E' vero, che ha una figlia, che si chiama Eufemia?

ALB. (Oh dio!) E' vero.

FEN. E' bella?

ALB. Passava per la miglior della città.

FEN. E deve sposarsi con uno dei figli della casa di Cremeland?

ALB. Erano vicine le nozze.

FEN. Le vedete adesso le belle bestialità, che sa fare mio nipote? E andato a interrompere la pace d'una famiglia, la felicità de' due sposi, e voleva di più, che gli dessi mano ad un ratto, per farmi succedere in casa un nuovo incendio di Troia..

ALB. Misero me, che scopersi? [*s' abbandona*]

FEN. Cosa è stato? Sarebbe mai la vostra innamorata?

ALB. Ah, perfida! ah, traditore! [*in questo si sente un tiro di pistola in strada*]

FEN. Un tiro di pistola!

SCENA IX.

EUFEMIA, *poi* CLEMENTE, CARLO, MARINO, *e* DETTI.

EUF. Ah, Clemente! Stelle, chi vedo!

ALB. Qual incontro! Ah mori. [*pone mano, essa cade a suoi piedi*]

CLE. Traditore, che fai?

FEN. Ah, che non c'è più rimedio. [*si sentono altri tiri*]

CAR. Corriamo, ci è sangue?

MAR. Bello spettacolo.

ALB. Vieni, perfida. [*la strascina*]

CLE. Lo speri invano. [*lo respinge, e parte con Eufemia*]

ALB. Oh, mio rossore! [*parte*]

CAR. Andiamo a vedere, che succede. [*parte con Marino*]

FEN. Ah, che sono precipitato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL MARCHESE FENICIO, FEDERICO.

FEN. Entrate, signor uffiziale, entrate; in questa casa non ci sono più timori.

FED. Io ben crederò di non averne, se il vostro sembiante istesso mi assicura dell' animo vostro, e della mia vita. Permettete che io sieda. La stanchezza, e la sorpresa si sono rese superiori a tutte le mie forze.

FEN. Volete accomodarvi sul letto?

FED. Prevalermi non posso de' vostri favori. Io coglierò, se non lo sdegnate, pochi momenti di riposo al fianco vostro, e poi proseguirò il cammino.

FEN. Ma io ho dato ordine che si smonti la carrozza, e si ristorino i vostri cavalli.

FED. Voi mi raddoppiate un obbligo di gratitudine, ma io non sono in grado d'accettarlo.

FEN. Oh, l'accetterete senz' altro. E permetterò io dunque dopo d' avervi una volta salvato, che avventuriate nuovamente la vostra vita in mano de' ladri?

FED. Ah, che ladri essi non erano! Eglino sono sicarj.

FEN. Tanto meglio; aspettate, che sorga il Sole, e sarete più sicuro dei medesimi.

FED. Ah signore, se sapeste i miei mali, invece di trattenermi, voi stesso mi affrettereste alla partenza.

FEN. Io veramente ho una gran curiosità di saperli; ma se volete tenerli occulti ...

FED. No, sono ridotto al caso di palesarli ad ogni vivente per essere da alcuno giustificato, se giungere potrò al colmo di mia vendetta. Prima però, che cosa alcuna vi palesi, bramerei di sapere il nome del mio liberatore.

FEN. (Qual sospetto mi si alza nel cervello! E' necessario il fingere.) Signore, il nome mio forse vi giungerà nuovo. Benchè nato in Stokolm, non inferiore tra cavalieri di corte, poco cognito mi sono reso per quella natural vaghezza, che mi ha fatta quasi condur tutta la mia vita in questa campagna, assai distante dalla città. Guglielmo è il nome mio, il conte di Belvil è il mio titolo.

FED. Poco noti a dir il vero e l' uno e l' altro mi sono. Chi sa, che io non sia con voi nella medesima situazione.

FEN. Chi siete?

FED. Federico, è il mio nome, unico figlio di casa di Cremeland.

FEN. (Ah che l'ho indovinato!) Veramente all' aspetto io non vi poteva riconoscere; ma il sangue vostro è troppo nella Svezia conosciuto.

FED. Ah, che un assassino cerca adesso d' oscurarlo; ma io mi rammento d'esser figlio d'un eroe, e saprò imitarlo.

FEN. E chi è questo assassino?

FED. Dovreste conoscerlo. Egli è un cavaliere di provincia, che abita nella contigua città di Semeland, il di cui nome è Clemente Svajer.

FEN. Sì, lo conosco; ma di semplice aspetto. A dirvi la verità, benchè abitatore delle campagne, ho preferita la mia pace a tutte le conoscenze di questi provinciali.

Fed. Il sommo piacere, che far mi potreste, è il dipingermi la sua immagine, e la sua statura.

Fen. Come! non lo conoscete?

Fed. Di solo nome, ma lo conoscerò fra poco anche d'aspetto.

Fen. (Oh, povero me! Io che diavolo ho da dirgli?) Egli è un giovine di prima età, di color bianco nero, di corporatura erculea, di complessione mastina, e di natura poi, deve essere audace, perchè è soltanto un anno che è venuto dall'armata.

Fed. No, che non può esserlo. Le anime audaci sanno esser grandi anche nei delitti; vile esser non deve chi presumere ardisce l' onor dell' armi, e il rapitor infame di donzelle, e di amanti, invece di cingersi al crine gli allori di Marte, delle vili corone si cinge della lascivia, e dell'assassinio.

Fen. (Ah, nipote malandrino! Io dunque ho da sentir questo elogio di te?)

Fed. Signor conte, che avete? Voi fremete?

Fen. A dir la verità, io mi vergogno per esso. Oh, che gioventù smoderata si trova a nostri tempi! Tutto il suo studio si riduce a trionfare del sesso! Pare proprio, che il vincere il cuore d'una donna, conceda la stessa gloria che si è acquistata Catone in Utica, e Annibale al Trasimeno. Io non dico che in faccia a un bel viso s' abbia ad essere una statua; ma perderci dietro lo spirito, oscurare le doti dell' animo, sacrificare ad una donna le più belle virtù, è un delitto, che a mio parere, è imperdonabile. Eppure la moda vuole così. Vale più un cataplasma ben condizionato, che tutti gli semplici prodotti della verità.

FED. Le vostre massime vi caratterizzano per un uomo, che tutta conosce l'integrità della vita, e gioisco nel tempo istesso d'essere a voi debitore della mia. Due anni volgono omai, che il cavaliere Elsingh mi ha promessa sua figlia in isposa; le circostanze della mia casa esigevano il mio matrimonio; nè io ritrovar poteva una dama a me più convenevole d'Eufemia. E chi creder poteva, che dopo una parola d'onore, e nel momento più prossimo dell'imeneo, dalle lusinghe sedotta di un uomo scioperato, calpestar ella dovesse li suoi doveri, opporsi alla parola d'un padre, ed eseguir con una fuga il più esecrando delitto? La vigilanza de' suoi domestici prevenir mi fece il suo errore; ma non credea giammai che dalle mie braccia istesse, e nove miglia distante da Dorset, osasse il temerario Clemente di rapirla. Per una donna adunque ha perduta la ragione? Anch'io seguiterò a perderla per una donna fino alla vendetta; ma i dritti difenderò d'un imeneo, la gloria d'un padre infelice, e non quelle vili sembianze, che tralignar mi fecero giammai dall'onor di questa spada, che al fianco mi cinse un glorioso monarca.

FEN. Dunque, per quel che io sento, voi volete ripigliarla?

FED. E posso non farlo? Son militare, e soffrirò degli affronti?

FEN. Ma, l'esporsi così all'aperta, non mi pare prudenza.

FED. E perchè?

FEN. Clemente in Semeland può aver delle difese.

FED. Ed io ho dell'ardire.

FEN. Egli ha un zio, che è potente.

FED. Ho soggiogata altra forza, che quella del marchese Fenicio.

FEN. Io son persuaso che sarete un valoroso militare; ma il denaro è quel nume, che si oppone alle volte anche a forza maggiore.

FED. Egli è la solita difesa degl'infami.

FEN. Clemente adunque è un infame?

FED. Vorreste forse discolparlo? E a chi converrà questo titolo, se non conviene a un assassino, a un rapitore?

FEN. (Ah, se resisto è un prodigio.) Ma, se riaver poteste la sposa senza cimentarvi, non sareste contento?

FED. No, voglio il suo sangue.

FEN. Eh via, signor uffiziale, calmate il vostro furor guerriero. Ripigliatevi la sposa se volete; e contro chi ha osato d'offendervi siate cauto nella vita, e state glorioso col vostro perdono.

FED. Questo è impossibile, superar non posso il mio temperamento.

FEN. Ebbene, mi farete almeno un piacere?

FED. Fuori che perdonargli, v'ubbidisco.

FEN. Vi tratterete questo giorno con me?

FED. Ah, voi volete che io mi tradisca!

FEN. Può meritar questo dono, chi vi ha salvata la vita?

FED. Oh dio! e poi?

FEN. Farò chiedere al marchese Fenicio la vostra Eufemia.

FED. Nulla otterrete, s'egli è zio di Clemente, dev'essere anch'egli uno scellerato.

FEN. [*con forza*] Mentite, egli è un uomo d'onore.

FED. Conte, perchè v'infuriate?

FEN. Perchè ... perchè ... mi avete riscaldata la fantasia.

FED. Perdonate, io vi leverò l'incomodo.

FEN. Non signore, voi entrate in quella stanza.
FED. Ma io vi ho offeso...
FEN. Entrate vi dico.
FED. Ah perdonate! L'infame Clemente...
FEN. Ma entrate, entrate.
FED. [*parte*]

SCENA II.

IL MARCHESE FENICIO, *poi* CARLO.

FEN. Ah, che se non sono crepato, è un prodigio di sopranatura. Nipote malandrino, io ho sofferto per te ciò, che in un'altra occasione avrei saputo punire. Bisogna intanto pensare al rimedio. In questa casa il rapitore, la rapita, il rivale, lo sposo... Ah misericordia! le pazzie di un discolo, avranno da far perdere il giudizio anche a me, che conto quasi gli anni di Nestore sopra le spalle. Ah maledetti vincoli del sangue, e quelli dell'onore... E perchè? Qual colpa ne hanno questi poveri vincoli? Maledetta, dico io, la presunzione dell'uomo, che pretende di camminar dritto, ed inciampa ad ogni sasso, che si frappone; ma cominciamo le cose con ordine. [*chiama*] Carlo?
CAR. Signore.
FEN. (Costui, costui è la rovina di mio nipote, ma ci vuol prudenza.) Clemente dov'è?
CAR. Non lo so.
FEN. Manco male, che non ci fai la guardia.
CAR. Non mi ha posto in sentinella.
FEN. È vero, che questa notte avete rapito una donna?
CAR. Verissimo.
FEN. Ci era Clemente?
CAR. Non signore.

FEN.

Fen. E chi è stato de' miei?

Car. Io il capo, e a riserva di Berto, e Luigi, tutto il resto della servitù.

Fen. Quelle persone oneste! Ebbene, lei come capo de' suoi compagni, si ritirerà per questo giorno nell' appartamento superiore, e Berto, e Luigi serviranno il palazzo.

Car. E perchè?

Fen. Devo raccontare a te i fatti miei?

Car. Taceteli.

Fen. Passerai la parola a tutti, che io mi chiamo il conte di Belvil.

Car. (Qual novità!)

Fnn. Prima di ritirarti, dirai al cocchiere, che tenga pronto il tiro a sei.

Car. Ho inteso.

Fen. Chiamami Clemente, e pensa ad ubbidirmi.

Car. (Eh, non voglio rimaner all'oscuro. Osserverò tutto, e saprò regolarmi). [*parte*]

SCENA III.

Il marchese Fenicio, *poi* Clemente.

Fen. Ella non è prudenza di far frequentar il palazzo da alcuno di coloro, che esser possono dal militare riconosciuti. Buon per me, che ignoto gli sia il viso di Clemente per giungere all' intento da me divisato. Ma, e di quell'altro uffiziale che farò? Quali sono i suoi diritti con Eufemia? Perchè ha cacciato lo stilo? oh povero Fenicio! Se esci da questo imbarazzo senza rimetterci dell' onore, io ti stimo assai più d' un dittatore romano. Ecco mio nipote: Sento proprio, che la bile m' affoga al solo vederlo.

Cle. (Spirito incerto del tuo destino, oh dio! co-

me m' avvilisci innanzi ad esso! Amor mio disperato, hai tu dunque ceduto il luogo alla natura?) [*si trattiene indietro*]

FEN. Avanzatevi. E' timor di contagio, che ho da parlarvi tre miglia in distanza?

CLE. Caro zio.

FEN. Zitto; non è più tempo, nè di zio, nè di avo; questi nomi faranno il loro effetto quando conoscerete voi d'averli vilipesi. Pensate intanto, che prima del mezzo dì io voglio che sia all'ordine il vostro equipaggio.

CLE. Oh dio!

FEN. Vi consegnerò mille scudi in danari, e due mila in cambiali. Eglino vi basteranno persino in Londra.

CLE. Io devo andare in Londra?

FEN. O a Londra, o in castello di Stokolm: decidete.

CLE. E perchè non aggiungete al sepolcro?

FEN. Lo meritate; ma io mi ricordo ancora d'avervi amato.

CLE. Ah no, che più nol rammentate, se potete in questa guisa dividermi dal solo nume che mi sostiene; che giova a me, che voi non osiate aprirmi la tomba, se me la schiude in vostra vece il mio punito amore?

FEN. Ed io sarò obbligato al vostro amore, se egli vi punirà in mia vece, come meritate.

CLE. Oh dio! che voi mi avete bandito dal cuor vostro! Io non sono più Clemente.

FEN. E forse ne ho io la colpa? Quando siete stato virtuoso, ho io mai cessato d'amarvi con trasporto? Chi è stato il primo a cercar quest' esiglio se non che voi? Io vi ho chiamato dal mestier dell'armi a quello della grandezza; il miserabile soldo di trenta scudi al mese, ve li ho cambiati in tutta la mia eredità;

la spada, la dragona, li stivali, il pennacchio, e tutti li succinti arredi d'un soldato, ve gli ho trasformati in abiti, in mode, in gioie, in carrozze; e in tutte le superfluità de' ganimedi; avete profuso delle doppie sul tavogliere, e speso in conviti, gettato in regali, dame incensate, idolatrate pedine, e servi oppressi, cavalli crepati; ed io a tutte queste cose, sono stato come una statua dentro alla nicchia della mia indifferenza. Chi comandava? Chi comandava, era il signor marchesino; si mangiava, si beveva, si vegliava, si dormiva come voleva il signor marchesino; in corte, si serva il signor marchesino; in campagna, si serva il signor marchesino, e il povero zio, infatuato del signor marchesino, si lasciava torcer il cervello, e le viscere dal signor marchesino. Ora la scena ha mutato faccia; è rimontato il marchese con i suoi dritti: ma l'avete voluto voi. Voi coll'abusare del mio amore, m'avete insegnato a mutarlo e ritirarlo. Andate dunque, signor nipote, andate subito a Londra, e non istancate più la sofferenza del marchese, perchè non abbia a rifarsi di tutti gl' incomodi che gli ha fatti passare il signor marchesino.

CLE. Ebbene, sì vi obbedirò; ma prima che io parta, soffrite, soffrite almeno d'ascoltare le mie discolpe, di conoscere il mio dolore.

FEN. Discolpe no, voi non potete averne; amore, non è bastante per giustificare i delitti.

CLE. E se non basta amore, strappatemi adunque il cuore dal seno, prima che allontanarmi osiate un passo da queste soglie... Eccomi a vostri piedi, amato zio ...

FEN. (Che stregone maledetto è questo traditore! Se l'ascolto un altro poco, io do ragione a

tutte le sue bestialità.) Clemente, alzatevi.

CLE. Ah no, io non abbandonerò le vostre ginocchia, se prima non rivocate la vostra sentenza.

FEN. Barbaro! restituitemi il mio onore, e la rivocherò.

SCENA IV.

EUFEMIA, e DETTI.

EUF. Ah, che io ve lo renderò per lui, signor marchese, e vendicatevi.

CLE. (Pietoso amore, assistila tu.)

FEN. Come! qual tradimento? Signorina... voi... esso... oh povero me!.. E chi vi ha dato il coraggio di presentarvi a me?

EUF. Quell'istesso amore, che diviso con quello di Clemente, forma omai di due cuori, un cuore medesimo. Egli, egli solo è che m'ispira di ricercare da voi quella dolcezza, i cui soavi movimenti esser non devono ignoti al vostro spirito. Non chiamate adunque temerità, ciò che l'affetto conduce, ciò che la ragione istessa persuade: voi, voi solo siete l'asilo del nostro amore, e voi non dovete opprimerci.

FEN. (A dir la verità, il quadro è un poco pericoloso; io quasi quasi comincio a dar ragione a mio nipote. Coraggio, Fenicio, che la prudenza se ne va.)

EUF. Voi dunque non rispondete?

FEN. Io vorrei sapere perchè siete venuta qui! siete forse la procuratrice delle ragioni di Clemente?

EUF. Sono l'autrice de' mali suoi, e spetta a me sola di risanarli. Io, io sola gl'ispirai nel seno l'ardire del nostro fuoco, i primi semi

del nostro delirio; la pace perduta, l'offesa pietà, il tradito dovere, frutti soltanto sono di queste sembianze, sulle quali a vivi caratteri, omai sta incisa la sua rovina. La rea, se dunque son'io, lasciate che io sola lo difenda, o per meritarmi la pena, o per ottenere pietà.

FEN. Signora mia cara, voi avete difeso molto bene le ragioni del vostro Clemente, ma io non sono in grado, nè di dividere gli oggetti della colpa, nè di perdonarli. Riguardo a voi, che siete in mia casa, è già deciso con violenza da chi può comandarvi. Riguardo al signor nipote, ho già proferita la sentenza. Non serve adunque, che mi secchiate con ulteriori contestazioni, che il male è ridotto al caso d'aver bisogno di pietra infernale, e non di cerotti.

CLE. S' egli lo è per voi, lo sia adunque ancora per me. Io andrò a Londra; ma seguace de' passi miei, sarà la stessa Eufemia.

FEN. Come! lo fareste voi il pellegrinaggio con questa mozzetta sopra le spalle? Voi andrete in Londra accompagnato da un mio domestico, ed Eufemia farà quel viaggio, che gli ha ordinato suo padre, e che gli ordinerà suo marito.

CLE. No, che non sarà vero, l'onore che pretendete oppresso dal rapimento, sì quel medesimo onore a difenderla mi sprona nel suo periglio. Se sordo voi avete il cuore al pianto di due anime innocenti, e come volete voi, che insensibile ancora possa averlo chi omai non vive, che solo per lei? Esule dal vostro tetto coi miseri avanzi del paterno retaggio, io cercherò in altri luoghi il sostegno a' giorni miei. Ma compagna delle mie sventure,

meco dividerà la cara Eufemia i mali, e i beni della sorte incostante. Io ritroverò nel suo cuore, il compenso a' mali miei, ella riceverà nelle mie braccia il dolce ristoro delle sue pene, e da forte catena congiunti, consoleremo entrambi nella reciproca pace l'infelice avanzo de' giorni nostri. Oh dio! che vedo! Ah frenate caro zio quelle lagrime ingiuste; lasciate a noi il versarle, a noi che siamo infelici.

FEN. Ah, barbaro, avete finito ancora di straziarmi?

EUF. Perdonategli signore, egli...

FEN. Voi state zitta, che io per voi, non ho una compassione immaginabile.

CLE. L'avete voi dunque per me?

FEN. Ma come posso averla, se in quella stanza ci sta la mia morte?

CLE. Che?.. qual nemico!..

EUF. Forse mio fratello?..

FEN. Come! ci è anche il fratello?

CLE. Sì, quell'uffiziale, che snudò già poco...

FEN. Ah, misericordia! Il fratello, ed anche il marito!

EUF. Oh dio! Il conte di Cremeland!..

FEN. Sì signora, il conte di Cremeland, sta in quella stanza. Io l'ho salvato senza conoscerlo. Che ve ne pare eh, signorina? Lei si è gonfiata il polmone, al veder per la sua bellezza, ripiena la mia casa di una nuova Eneide di Virgilio; altro non manca adesso, che s'incontrino questi sangui inferociti, si scannino come birbanti; e lei, come la bella in contrasto, stia tessendo le corone d'alloro al vincitore.

EUF. Signore, pensate che io sono una dama.

FEN. Che dama mi andate dameggiando? l'azione

che avete fatta vi caratterizza per una pedina. Il primo dovere d'una dama d'onore, è quello di mantener la sua parola, e non di sacrificare al proprio capriccio la vita e il decoro de' suoi simili. Io per causa vostra sono ridotto alla necessità d'aver ad odiare un nipote, che ho sempre amato; d'aver a tremare per la sua vita, e di non poter nemmeno salvarla. Ho dovuto per voi cambiarmi per fino il nome, e fingermi il conte di Belvil, perchè il vostro rivale non mi conoscesse. Oh vergogna! Cambiarmi il nome, come fanno gl'impostori, i malviventi, e dopo tanto mio scorno si ardisce ancora di domandarmi patrocinio, soccorso, pietà? No; la prima mia risoluzione resti costante. In quanto a voi, o il castello, o Londra; e voi signorina, ho data la mia parola di restituirvi all'uffiziale, e vi restituirò. Disponetevi dunque entrambi a terminar colle buone il vostro romanzo. Il mio onore vale assai più del vostro affetto, nè io sono in grado di sacrificarvelo. Addio, il mio vezzoso Paris, addio la mia adorabile Vienna, seguitate un altro poco la vostra scena d'abbandono, che verrò io a terminarla fra poco col tragico saluto di Berenice. [*entra nella stanza di Federico*]

SCENA V.

Eufemia, Clemente.

Euf. Clemente?

Cle. Eufemia?

Euf. Il pallore, che ti sta dipinto sul volto, oh dio! di quai funesti presagi mi rappresenta l'immagine! Ah, che troppo del bene mi aveva fatto la sorte gustar il piacere, perchè

temer non dovessi l'eccesso dei mali che ripiomba adesso sopra di me. Nulla però sarieno ad Eufemia, e l'ira d'un fratello offeso, e le furie del vicino rivale, e i voleri del marchese sdegnato, se con mano possente non mi stringesse il cuore, il barbaro timore di perder l'amore di Clemente. Ahi, questa è la pena intollerabile per me, e a cui dinanzi io tremo, ed a provar comincio cosa sia il dolore.

Cle. E sempre adunque col tuo timor geloso, tormentar tu mi vuoi, mia cara Eufemia? Lascia, lascia a me solo il temer della tua perdita, che irreparabile omai conosco. A me soltanto è dato d'amarti senza speranza, di perderti senza difesa. Eufemia no, non è l'infelice. Clemente è il misero, e nessun lo compiange.

Euf. Giusto cielo! Che ascolto? Tu dunque hai deciso della mia sorte?

Cle. E chi non la conosce? Racchiuso in quella stanza, sta il tuo pretensore, e tu mi chiedi, se ella è decisa?

Euf. Come! non è egli più dunque quello a cui osasti di rapirmi!

Cle. Egli era solo allora, a fronte dell'amor mio, ed or si è cangiata la natura a sua difesa.

Euf. Dunque tu temi...

Cle. Che sopra un zio innocente la forza rcada della vendetta.

Euf. Dunque tu vuoi...

Cle. Perir io solo, ma salvar gl'innocenti.

Euf. E questo non è tradirmi?

Cle. Oh dio! Eufemia, tu...

Euf. Ah, barbaro, non mendicar più accenti; mira omai, che i presagi del cuor mio tutti sono avverati. Fino dal primo istante in cui

m' offersi a tuoi sguardi, io troppo conobbi l'amaro pentimento che sorgea nel tuo spirito di mezzo all'amore. Sì che io la previdi questa indispensabile necessità, che superiore dovea rendersi di te stesso, e persecutrice dell' affetto tuo. Preveggo adesso l'amaro sacrifizio a cui sarò tra poco dalla medesima strascinata. Il mio spirito però è maggiore d'ogni passione. Crudele! tu mi tradisci... ma Eufemia saprà vendicarsi.

Cle. Aggiungerai tu dunque dei timori alle mie pene? Sarò io ridotto a fremer ancora su tuoi trasporti?

Euf. Tu non avrai ad arrossire che di me sola, mirando come si difende l'amore, quando si prova nel seno.

Cle. Ah pensa, che fra doppi nemici...

Euf. Il primo s' appressa; lasciami.

Cle. Oh dio! temi il suo sdegno. [*le prende la mano*]

Euf. Temilo tu, che amar non sai. Io per amar son nata, non per temere. [*liberandosi*]

Cle. Oh dio! [*parte*]

SCENA VI.

Eufemia, *poi* Alberto.

Euf. Io lo condanno, e lo compiango! Ah perchè tutti gli amanti non hanno un cuor simile al mio?

Alb. Il denso orrore che tutto mi ricopre al solo mirarti la fredda morte, che accompagna i miei passi in qualunque angolo m'aggiri di questo fatale albergo, avranno adunque dei tormenti soltanto per me? Barbara autrice di eccessivi mali, io ti vedrò adunque mirarmi intrepida in viso, e non fremere, e non inorridire?

EUF. Io lascio il fremito, e l'orrore, a chi è reo di colpa. Eufemia non la teme, perchè non la conosce.

ALB. Non la conosci? convien ben dire, che ignota ti sia la virtù, se lorda le mani del più enorme attentato, vivi in mezzo del delitto, e nol conosci.

EUF. Nelle violenti espressioni, che ti escono dal labbro, perdonami, Alberto, altro io non conosco, che il militar severo, non l'uomo, non il fratello. La gloria però dell'armi, esser così rigida non deve, che i sensi escluda delle ragioni, e della natura. Eufemia è rea perchè non si difende, ma può esser innocente Eufemia, quando ha discolpe.

ALB. Fuggita dal padre, rapita allo sposo, in braccio all' amante, Eufemia può discolparsi? Forse, fra queste soglie hai ricuperato quel pudore, che ramminga lasciasti sulle vie di Dorset?

EUF. Ho ricuperato in queste soglie quella ragione che oppressa mi aveva nel tetto paterno, la crudeltà d'un genitore. Parricida tu mi chiamasti, tu m' invitasti all'orror del fratricidio: ma e dell'una, e dell'altra di queste colpe, se io pur le commisi, chi m'insegnò la strada, se non se colui che mi diede la vita? Io sempre credei che i naturali dritti proprj fossero d'ogni vivente, e che dove si tratta del proprio spirito, l'autorità del padre esercitar non dovesse sul cuore de' figli un barbaro dispotismo. Egli dispose della mia mano in un momento, in cui io non conosceva l'amore. Per un uomo ne dispose, che per varj rapporti era odioso a me stessa, e che portava con sè il massimo dei delitti, quale era quello di amar le mie ricchezze, non le mie

doti. Fuggii disperata tra le braccia di chi dovea essere mio sposo, e per questo sarò parricida? Sarò per questo infame? Eh, che non ha rimproveri così violenti il decoro che sorpassino quelli dell'umanità. Se rea son di colpa, mio non è il delitto, e se innocente non sono, merita pietà il fallo mio, ma non vendetta.

Alb. Meritar la puoi da chi non conosce a quanto arrivi l'offesa.

Euf. E forse la mano di Clemente, non saprà risarcirlo?

Alb. Di chi? la mano di un traditore?

Euf. Ah no, che è un amante; ah no, che è un amico.

Alb. Taci, non raddoppiarmi quegli affanni che mi van lacerando un'odiosa vita.

Euf. Se concepir ne puoi il dolore, lontano non sei dal sentirne pietà.

Alb. E per chi?

Euf. Il misero Clemente...

Alb. Non parlarmi di lui. Egli è morto per me.

Euf. Un'infelice sorella.

Alb. Sorella!.. sorella! dunque ella vive ancora, potrò dunque credere, che questo sacro vincolo ella ancora lo conosca?

Euf. Io non cercai di distruggerlo.

Alb. No!.. vieni dunque, e sieguimi.

Euf. Dove?

Alb. Io ti condurrò in sen di quel decoro, che tu hai miseramente profanato. Questa spada onorata, che per la gloria soltanto io cinsi, io la snuderò per la tua difesa; vieni a piedi d'un padre; fra le braccia vieni d'uno sposo... [*la prende per mano*]

Euf. [*si discioglie*] Di uno sposo? Tu vuoi dunque aprirmi la tomba?

ALB. Ella è spalancata; tremane, se non ubbidisci.

EUF. Che io tremi? E posso conoscer il timore, quando perdo Clemente?

ALB. Perfida! e in faccia mia tu l'ami ancora?

EUF: Spietato, e tu puoi strapparlo dal cuor mio?

ALB. Ah, vieni... non cimentarmi.

EUF. Alberto, non è più tempo. In uno stato io sono, in cui nè ragion, nè decoro, hanno più dritto sovra di me. Trema, trema crudele d'una donna disperata; luce non veggo, voce non sento, ragion non distinguo, pietà non ritrovo, amor mi flagella: se mi tradisce amore, io son perduta per sempre. [*parte*]

SCENA VII.

ALBERTO, *poi* FEDERICO.

ALB: Oh de' mali il mal più crudo, mia perduta ragione, e dove sei?

FED. (Egli è oltremodo inquieto. Ah, certo ei mi ha tradito, o qualche legame lo unisce al mio nemico. Il silenzio per altro, che domina in questo palazzo, mi discioglie da ogni sospetto. Egli non sarebbe tale, se Eufemia...) Chi vedo! E' esso, o m' inganno?

ALB. Qual voce è questa? Federico!

FED. Alberto!

ALB. (Oh dio, qual nuova confusione!) Come! voi qui, caro cognato.

FED. Ah, non mi onorate d'un titolo che vuol rapirmi la sorte. Gioite almeno che io vivo ancora, e che deggio al conte di Belvil il piacere di rivedervi.

ALB. Il conte di Belvil!

FED. Sì, egli mi salvò la vita da chi osava d'assassinarla. Egli mi obbligò di rimanere in

queste soglie, che ora mi si rendono meno funeste, poichè riabbracciar posso un mio caro amico.

Alb. Il conte di Belvil adunque...

Fed. Mi ha rinnovate or ora le proteste di farmi rendere dall'empio Clemente la rapita Eufemia, e lo farà; ma non sia per questo, che vendicato mi creda senza la morte del rapitore. Ma voi qui? come vi è noto?..

Alb. Io era a Dormeland col mio reggimento, quando una lettera di mio padre, m'impegnò a chiedere per un mese la licenza, onde portarmi fino a Dorset.. Egli mi esprime nella medesima il suo affanno per la crudele Eufemia.

Fed. Ma qual forza ha adunque codesto conte per farmi riavere Eufemia.

Alb. Egli ha de' violenti rapporti col suo rapitore, ed ora, che so ch'egli è Clemente, io gli renderò più forti contro il medesimo.

Fed. Come! ignoravate voi dunque, che Clemente era il mio rivale?

Alb. Fino a questo giorno ei mi fu ignoto: nei replicati fogli, mio padre istesso mai non mi espresse il suo nome.

Fed. Egli vi accenda dunque di quell'odio feroce, che per le vene mi serpe al solo proferirlo. Pensate Alberto, che comune è per noi l'offesa, che in me il consorte, in voi d'Eufemia egli ha offeso il fratello, e che uguale dev'essere in entrambi lo sprone della gloria, e la cura della vendetta. [*parte*]

SCENA VIII.

ALBERTO, *poi* CLEMENTE *con spada*.

ALB. Anima combattuta da terror, da pietà, d'amicizia, da onore: ah, che non è più tempo, che irresoluta tu sostenga l'atroce guerra di così barbari affetti: Sì, conviene uscir di pena. Orribili spettri della mia disperazione seguitemi voi.

CLE. Oh dio! che incontro!

ALB. Siete voi? Siete Clemente?

CLE. Ah, caro Alberto.

ALB. Scostatevi, voi avete il ferro al fianco! voi...

CLE. Io lo porto per mia difesa. In questa casa è giunto...

ALB. Ebbene, snudatelo e difendetevi.

CLE. Io snudarlo contro di voi?

ALB. Sì, contro di me diriger dovete i vostri colpi.

CLE. E dunque?

ALB. Difendetevi.

CLE. Oh dio! E voi oserete di snudare il ferro contro di me?

ALB. Sì, io oserò d'immergerlo nelle vostre vene, io mi renderò scellerato, e solo per voi. Ah barbaro, perchè non palesarmi il fuoco, che vi accendeva per Eufemia? Io dunque esser poteva sì inumano, di strappar dal seno di un amico, quell'anima medesima, che respirava un giorno nella mia? Se alle voci di Eufemia, se all'amor di Clemente fu sordo il cuor d'un padre, no, che inflessibile non sarebbe stato alle mie ragioni, ed alla forza

di quell'affetto, che mi strascinava per sino a voi. Io con queste mani istesse congiunti avrei i nodi del sangue, io accese le faci del vostro imeneo, io... Ah vieni, crudele, l'opera compisci della tua infedeltà. Snuda quel vindice ferro, che anela al sangue d'un amico. Eccoti il petto mio, offrimi l'infedel tuo seno, tu l'amicizia tradisti, ed io vendicarla deggio. [*pone mano*]

Cle. Alberto...

Alb. Come! tu ancora non ti difendi?

Cle. Oh dio! qual morte! uccidimi per pietà, ma non obbligarmi a snudar la spada.

Alb. E sono io dunque un vile, come sei tu?

Cle. Io vile!

Alb. Sì, tu tremi, tu vacilli...

Cle. Eh, tu non conosci il mio timore.

Alb. Tempo non è di conoscerlo, difenditi.

Cle. Ah, sì, mi difenderò. [*pone mano*]

Alb. (Coraggio anima mia.)

Cle. Eccomi, ti attendo. [*si battono*]

SCENA IX.

Clemente, Eufemia, il marchese Fenicio, Carlo, Marino, *armati per varie parti*.

Alb. Oh dio! che io ti ho ferito. [*getta la spada*].

Euf. Ah, barbaro!

Fen. Ah, birbante. [*prende la spada d' Alberto*]

Car. Al mio padrone?..

Mar. In casa propria?

Cle. Fermatevi; che fate? rispettate, crudeli, un uomo d'onore, che io ho tradito.

Alb. Ah, tu versi del sangue.

Cle. Eufemia, Alberto... Oh dio! son disperato. [*parte*]

Euf. Ah, mio sposo! [*parte*]

Fen. Ah, mio nipote. [*parte*]

Alb. Saziati, crudele destino. [*parte*]

Car. Se il mio padrone muore, costui non ha più un'ora di vita. [*parte con Marino*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FENICIO, *poi* CARLO.

FEN. Io non so più come regolarmi. Se la cosa va troppo in lungo, in tragedia deve finire tutto l'imbroglio: ma che vedo! Tu qui? Io ti aveva pure vietato di uscire dall'appartamento superiore?

CAR. Perdonate, ma a dirvi il vero vi ho disubbidito.

FEN. Buono, e mi si risponde con questa franchezza?

CAR. E che bisogno vi è di mentire senza necessità?

FEN. E cosa sei venuto a far qui di bello?

CAR. Ad invigilar sopra la vita del marchesino.

FEN. Convien dire, ch'egli profonda con te, se hai tanta premura per la sua vita.

CAR. E ogni cosa dunque si deve fare per interesse?

FEN. Questo negli uomini della tua condizione è lo spirito predominante.

CAR. Si danno dei geni anche fra noi, e forse son più sinceri di quelli, che passano per bene educati.

FEN. Tu saprai dunque cosa fa mio nipote?

CAR. Passeggia la stanza.

FEN. E la sua ferita?

CAR. E' stato più il timore, che il danno.

FEN. E la bella rapita, dov'è?..

CAR. In braccio ai propri deliri del sesso.

FEN. Carlo, io ti conosco, tu sei un uomo di cuore.

CAR. Quando viene la mia, non mi smarrisco.

FEN. Tu potresti rendere a tutti la pace.

CAR. Spiegate la maniera.

FEN. Staccar conviene Eufemia da Clemente.

CAR. Per restituirla al suo rivale, che avete nascosto in quella stanza.

FEN. Tu dunque sei informato?

CAR. Di tutto; ma non posso servirvi.

FEN. E perchè?

CAR. Perchè Eufemia mi sembra destinata a Clemente.

FEN. E che dirai, quando sarà costretto a cederla con violenza?

CAR. Con violenza? Non credo. Farò io...

FEN. Tu? chi sei? Sei il padrone...

CAR. Sono vostro servitore, e fin che lo sono devo ubbidirvi. Questo non posso farlo, [*per spogliarsi*] eccovi dunque la livrea, che io voglio essere in libertà di far quello, che mi pare e piace.

FEN. Ah, Carlo, tu vorrai dunque ridurmi al precipizio?

CAR. E che rovine hanno a succedere? ha perduto Priamo per una donna un regno; potete perdere anche voi per una donna un marchesato. Vi riverisco.

FEN. Dove vai.

CAR. Io non son più vostro servitore, e per conseguenza non sono più obbligato a rendervene ragione. [*parte*]

SCENA II.

FENICIO, poi FEDERICO.

FEN. E' curioso costui. Se data non avessi la mia parola d'onore, Carlo sarebbe capace di rimovermi dalla mia risoluzione; ma no, mi conviene esser costante. Il carattere di chi dice e disdice a sè stesso, è il più ridicolo del mondo.

FED. Ebbene, signor conte, qual nuova mi date d'Eufemia?

FEN. Ma voi, signor uffiziale, siete un poco troppo intollerante! Perchè non state nella vostra camera a prender riposo?

FED. Mi avete confinato in un angolo del palazzo.

FEN. Vi ho data la vista del giardino, perchè possiate all'aria aperta sfogar l'ardore de' vostri sospiri.

FED. E poi, qual riposo prender io posso sull'incertezza del mio destino?

FEN. Ma da Semeland a qui vi sono sei miglia. Non volete dar tempo ai piedi degli uomini, ed al maneggio degli affari?

FED. Ma voi, chi avete mandato?

FEN. Ho mandato ... ho mandato mio figlio.

FED. Come! voi avete de' figli? Ah possano essi adottar le massime del padre, e non già mai gli esempi del perfido Clemente.

FEN. Ma voi, con questo Clemente, mi avete abbastanza seccato. Finalmente, che cosa vi ha fatto? vi ha rapito una donna, non dubitate ve la restituirà.

FED. Sì, io rivedrò Eufemia, ma per punirla, io troverò Clemente, ma per vendicarmi. Tardar posso il colpo, ma non deporne il pensiero.

FEN. Oh, signor uffiziale, alle corte, voi che cosa volete? Eufemia, o Clemente?

FED. E l'uno, e l'altro.

FEN. Rovinate per terzo il mondo, e così sarete contento.

FED. Ma voi...

FEN. Ma voi due cose non potete averle. Ho mandato a chiedere d'Eufemia, e l'avrete, ma a patto della sicurezza di Clemente.

FED. E vi siete impegnato...

FEN. Con parola d'onore.

FED. Ah ripigliatevi la donna; io cederò piuttosto all'amore, ma non allo sdegno.

FEN. Oh, sapete che devo dirvi? che facciate per questa sera porre all'ordine i vostri cavalli, che io vi darò Eufemia, e voi dirigerete i vostri passi ad un miglior destino. [*parte*]

FED. Egli mi ha con violenza rimproverato, ed io sento, che l'anima si è scossa a'suoi rimproveri! Feroce istinto d'una orgogliosa natura, oh quanto difficile sei a superarti! [*parte*]

SCENA III.

CLEMENTE, *poi* CARLO.

CLE. [*vedendo Federico che parte*] Egli è desso: ai noti segni lo riconosco. Estremo furore, che m'investi, ah dove mai mi trascini? Che cerchi, che vuoi da me? Misero! Egli riposa nel seno dell'ospitalità, e tu concepir potresti la sola idea di tradirlo? Clemente adunque è divenuto un mostro? Io non saprò che meditar dei delitti?

CAR. In questa casa, tutti spariscono come fantasmi. Il vecchio non lo trovo, il giovine nemmeno. Per di là si va alle stanze del suo rivale... sarà solo... va bene... [*vuol entrare con impeto*]

CLE. Carlo, ove vai?..
CAR. Voi qui?.. Vedete questo ferro?
CLE. E che far pensi?
CAR. Penso a sollevarvi dall' incomodo di aver un rivale.
CLE. Crudele, in qual momento mi cogli!
CAR. Si uniformano adunque le nostre idee?
CLE. Azzardaresti credere?..
CAR. Che un solo colpo può sollevarvi da ogni affanno. Volo a scagliarlo.
CLE. Allontanati.
CAR. Lasciatemi compir un' opera così bella.
CLE. Scellerato!
CAR. Ma se il cielo...
CLE. Il cielo non dispone le colpe. Va, perverso, allontanati...
CAR. Voi non amate Eufemia, no: io sì amo voi... e vi protesto che saprò deludere quegli ostacoli, che ora opponete alle mie risoluzioni. [*parte*]
CLE. Che far pensa?.. Carlo, Carlo... ritorna... ei non m'ode... ah qual foco divoratore mi strugge le viscere.

SCENA IV.

FEDERICO, *e* DETTO.

FED. Quai voci!.. Signore, siete di questa casa?
CLE. Lo sono.
FED. Sareste per avventura il figlio del conte di Belvil? il mio difensore?
CLE. (Che dirò?) Non v'ingannate, sono suo figlio.
FED. Siete dunque ritornato da Semeland? Ah qual nuova mi recate della mia vittima, del mio nemico?
CLE. Io riconosco in questi accenti il conte di Cremeland.
FED. Sì, riconoscete un infelice, che freme fra l'

amore, è lo sdegno; un uomo mirate, a cui freme nel seno la gelosia d'un affetto, e l'orror d'un assassinio; un essere alfine, che respira per la vendetta, e che solo nel sangue di Clemente di ritrovare sospira la sua tranquillità. Sciogli etemi adunque da tante pene, ditemi che avvenne d'Eufemia?

Cle. (Cuor mio, coraggio.) Eufemia....

Fed. Ebbene? Io non potrò adunque riaverla? Il conte di Belvil non può mancar alla sua parola.

Cle. Come!.. egli... che vi disse?

Fed. Egli mi promise, e con parola d'onore, che prima del tramonto, io riavrò l'infedele.

Cle. Ebbene, se ciò vi disse, il conte di Belvil; egli non mancherà di mantenerlo.

Fed. Ma aggiunse però, che riavuta l'avrei dal vostro braccio medesimo.

Cle. (Oh dio! qual colpo!) Io dunque....

Fed. Ma non andaste voi a Semeland per tale effetto? e quale è dunque il vostro sbigottimento?

Cle. Oh dio, perdonate, io fui a Semeland, io vidi Eufemia; ah che le lagrime d'una donna innocente, mi destarono qualche pietà.

Fed. Io troverò adunque chi la compianga, e nessun avrà pietà di me? Io sarò dunque nato per ritrovar soltanto dei traditori?

Cle. E chi sono eglino?

Fed. Voi, e vostro padre, se non mi compiangete.

Cle. Formate, signore, un miglior concetto di noi, dalla moderazione istessa con cui si soffrono le vostre parole; il conte di Belvil è un uomo d'onore, e se vi ha promesso Eufemia... sì, ve la renderà in questo giorno medesimo.

Fed. Dunque, ella è in queste soglie?

Cle. Forse tarderà poco a giungerci.

Fed. E Clemente?

Cle. E Clemente, saprà vincer sè stesso col restituirvela.

FED. Bella vittoria in vero, dopo un assassinio.
CLE. Come! Che dite? Clemente un assassino?
FED. Signore, qual trasporto!
CLE. Perdonate! l' avergli già poco favellato, trasporta l'anima mia dietro al suo dolore... Ah, che se egli vi ha rapita la sposa, creder potete che un violento amore indotto l'abbia a un così forte attentato. Ah, che egli l'ama quanto sè stesso, e il renderla a voi gli costerà poco meno della morte.
FED. Mora l'indegno, e l'inevitabil colpo prevenga della mia spada.
CLE. Come! pago non siete del suo sacrifizio, che volete ancora il suo sangue?
FED. E qual sacrifizio è mai il compire un dovere? Se egli negasse di rendermi Eufemia, mancherebbe a Federico la forza, per ripigliarla? Imperdonabili sono per me l'offese, e invano si spera pietà da un uomo, che è avvezzo tra le furie della sua disperazione.

SCENA V.

EUFEMIA *in disparte*, *e* DETTI.

EUF. (Federico, e Clemente! Oh dio! che sarà?)
CLE. Voi dunque volete vendicarvi?
FED. Sì, e con tutto il trasporto.
CLE. E il sangue di Clemente...
FED. E' il solo per il compenso.
CLE. Ebbene... voi sarete contento. Fra un'ora... sì... fra un'ora voi vedrete Clemente.
FED. E dove?
CLE. In queste soglie.
FED. Egli avrà delle difese. Voi...
CLE. No, sarà solo... potrete vendicarvi.
EUF. (Cielo! che ascolto!)

FED. Oh dio! di qual gioia mi avete ricolmato lo spirito; ma come...

CLE. Non cercate la strada. Vi basti di vederlo.

FED. Sì, lo vedrò, sì, lo punirò?.. ma in qual sito...

CLE. In una delle stanze terrene.

FED. Io non le conosco.

CLE. Avrà cura uno de' miei servi di condurvi.

FED. Ebbene, io m' abbandono a voi... forse chi sa... il vederlo esposto a' miei colpi... Ah no, non è possibile. S' egli sarà senza spada, io lo provvederò d' un ferro, perchè egli si batta con me. Pari saranno le difese; ma superiore il mio sdegno per trucidarlo. Signore, mi raccomando a voi; riflettete, che col pensiero io ne divoro gli momenti; che se diverranno perigliosi per me, mi resterà il conforto d'aver tentata la vendetta, ed essere stato io solo l'artefice della mia rovina. [*parte*]

SCENA VI.

CLEMENTE, EUFEMIA.

EUF. Fra un'ora, voi vedrete Clemente? Egli sarà solo? potrete vendicarvi? Quale enigma, qual attentato, qual disperazione!

CLE. Quella, a cui doveva condurmi una donna oppressa, un amico offeso, un zio sdegnato, un amore infelice.

EUF. E tu dunque avrai il coraggio di conoscerlo, e di non temerlo?

CLE. E dopo che io lo tema, qual bene più rimane, onde conservi me stesso? Forse, che vi ha differenza fra lo stato mio, e quello di un uomo che attende di momento in momento l'esecuzione della sua capitale sentenza? Io ho cominciato a gustar la morte per la

spada d'un amico, lascia che io termini di conoscerla per quella di un nemico.

EUF. Ed Eufemia infelice, per cui tu giurasti soltanto di vivere, resterà dunque abbandonata dell'unica sua difesa?

CLE. Eufemia è il solo oggetto, che protegge il Cielo in questo giorno. Ella aveva per suo scudo amore, sarà adesso più sicura sotto la tutela della vendetta.

EUF. Io sono dunque il prezzo del sangue tuo?

CLE. Sì, meritasti d'esserlo, e tu lo sei.

EUF. E chi fu quel barbaro che tal mercede impose alla tua morte?

CLE. Quel zio, che si obbligò con Federico di restituirti in parola d'onore, quell'istesso Clemente, che è omai ridotto alla barbara necessità di difendere a costo del sangue ancora le sue onorate promesse.

EUF. Ah crudeli entrambi! e perchè pria di rendermi ad un patto così vergognoso, non mi avete strappata l'anima, ed involata la vita?

CLE. Ah per pietà, mia cara Eufemia, non togliermi l'avanzo di quella virtù, che ancor mi sostiene.

EUF. Della virtù? Spietato! E tu la conosci?

CLE. Ah, che tu ti abbandoni a' tuoi trasporti, e un'anima m'indebolisce, che conserva ancora un debile filo per cui respiro. Amor feroce egli è il solo, che muove ad esso le tue labbra ai meritati rimproveri, ma egli è l'istesso ancora che m'allontana lo spirito dall'ascoltarli. Oh dio! tu tremi... Ah, che a tale aspetto mi va mancando lo spirito! Debole mia virtù segnami l'orme estreme dell'onor mio: mio sventurato amore soccorri questo caro oggetto da cui m'involo. Alberto... Eu-

femia... Care immagini del mio crudel dolore, addiò per sempre. [*parte in fretta*]

SCENA VII.

EUFEMIA.

Ah spietato dove corri... Fermati... Oh dio! Qual è mai questo nume invincibile, che mi respinge nell' atto di seguitarlo? E v'è dunque una forza che i passi trattenga d'Eufemia disperata? Oimè!.. qual gelo il cor mi circonda? qual affanno m'opprime... Chi soccorre l' infelice Eufemia che spira...

SCENA VIII.

ALBERTO, e DETTA, poi IL MARCHESE FENICIO.

ALB. Quai grida?

EUF. Ah barbaro lasciami morire. [*sviene*]

ALB. Misera sorella. Soccorso.

FEN. Cosa c'è... siete spiritato?

ALB. Mia sorella... oppressa dall' affanno... è caduta... fuori de' sensi...

FEN. Piccolo male. I svenimenti delle donne sono come gli aforismi de' medici. Se uno si punge un dito, vi è subito il testo di Galeno. L'istesso sono le donne; contraddite loro una cosa, ed è pronto lo svenimento.

ALB. Voi dunque sapete la causa del suo dolore?

FEN. Me lo immagino: avrà saputo da Clemente, che io sono in determinazione di restituirla al conte di Cremeland, e si sarà avvilita.

ALB. Ma perdonate, signor marchese, voi non potete farlo senza il mio assenso.

FEN. Oh, la sarebbe bella, che aveste adesso da frapporvi a questo colpo! ci ha voluto la ma-

no del cielo a persuadere la testa di mio nipote, e vi vorrà adesso quella dell'inferno a persuadere la vostra?

ALB. Nè io intendo d'oppormi. Pur troppo conosco quanto è dovuto il passo ... ma parmi ... Eufemia ... sorella?

FEN. Non è morta no. Lo spirito d'una donna non trova mai la strada d'uscire.

EUF. Tu sei ... tu ... rendimi quel ferro, egli solo può soccorrermi.

ALB. Ah, sorella vittima sarai del tuo delirio; saprai ad un malaugurato affetto sacrificar la vita?

EUF. Ella si è resa un'abborribile peso. Il numero de'mali eccede, lasciami terminarla.

SCENA IX.

CARLO, *e* DETTI.

CAR. Bravi, mi piace! qui si sta chiaccherando, e frattanto il marchesino mio amico...

FEN. Tuo amico?

CAR. Sì, gode questo titolo dacchè avete voluto che io mi licenzi da voi.

FER. Bravo, va detta così.

CAR. E voi suo zio...

FEN. Ma parla maledetto!

CAR. In questo momento ei decide della sua vita.

FEN. Come? dove?

EUF. Oh dio!.. si corra.

CAR. Con quel demonio che avete salvato dalla morte.

FEN. Povero me! E voi, signor amico, perchè lasciarlo?

CAR. Mi ha cacciato come un birbante, e io l'ho ubbidito.

Fen. Lo vedete signorina? Tutto per causa vostra. Ah presto dov'è! Sieguimi... [parte con Carlo]

Alb. Ah sventurato amico, se mai è possibile io ti renderò quel sangue che hai versato per me. [parte]

Euf. Che fo? Li sieguo, o m'arresto? avanzo infelice d'un povero amore, che mi consigli? Ah sì, vadasi, incontro ad ogni acerba pena; quanto più il dolore si ritarda, tanto più diviene crudele, giacchè finir si deve, risoluta si muora, e non si beva a sorso a sorso la morte. [parte]

SCENA X.

Camera terrena.

Marino, Federico, poi Clemente con lume.

Mar. Questa è la stanza, in cui mi ha ordinato condurvi. [parte]

Fed. L'oscurità del sito esige la mia cautela. [pone mano] Il conte di Belvil alfine non è che un uomo simile agli altri, e se io diffido di me stesso, posso diffidare d'ognuno.

Cle. Col ferro in mano? Siete ben avido del sangue d'un nemico, se a questo segno lo prevenite.

Fed. Perdonate, ma la mia spada....

Cle. V'intendo; prima di conoscer Clemente chiudete quell'uscio colle vostre mani istesse, poi ascoltatemi. Sembravi, che alcuno vi sia?

Fed. E chi mai fuor che noi? [chiude la porta]

Cle. Ebbene, perchè siam soli, innanzi di presen-

tarlo agli occhi vostri, lecito mi sia a parlarvi a favor d'un nemico, che del carattere voi avete dipinto d'infame, ed assassino. Io non esagererò le sue fiamme, di cui le più feroci forse ancora non intese anima amante. Il suo cuor trasportato in quel d'Eufemia, rapiti li suoi sensi dall'incontro d'un così caro oggetto, l'uso perderono di quella ragione, che è la sola moderatrice del cuore umano. Egli, colle sue mani istesse verrà tra poco a rendervi la sola immagine per cui respira. Ciò però, che d'orror lo ricolma, ciò che l'anima ingiustamente gli divide, è il titolo crudele d'assassino, che scagliato avete sopra di lui. Vile, non è per soffrirle, ma è generoso per iscusarvi. Se stato fosse un infame, mentre voi eravate, pochi momenti sono, sicuro de' vostri giorni, e in seno dell' ospitalità, colta avrebbe quella vendetta, che risparmiata voi non gli avreste, o per odio, o per sicurezza. Eppure io stesso lo vidi versar delle lagrime verso di voi, ed opporsi alla viltà d'un servo traditore, che era disposto ad eseguire un orribil delitto. Ah, signor conte, se giunto fosse in vostra casa, e il rivale, e il nemico, non so s'egli viverebbe ancora, e se coraggio avreste di presentarvi disarmato innanzi a lui; eppure voi siete nelle soglie di questo assassino, ed egli vi difende. Voi ascoltate i suoi rimproveri, ed egli vi presenta il petto inerme nell' atto di proferirlo. Feritelo adesso, crudel rivale, saziatevi in quel sangue di cui siete sitibondo, che il conte di Belvil, è il marchese Fenicio, ed io che vi parlo, sono Clemente.

Fed. Ahi! dove sono... Voi siete Clemente!

ALB. [di dentro] Clemente, aprite questa porta.
CLE. Vendicatevi, che io son disperato.
FEN. [come sopra] Aprila Clemente.
CAR. [come sopra] Ah, che io la getterò a terra [uria con violenza la porta ed entrano]

SCENA XI.

IL MARCHESE FENICIO, ALBERTO, EUFEMIA, CARLO, MARINO, e DETTI.

FEN. Nipote!
ALB. Amico!
CAE. Son qua anch' io.
CLE. Traditore!
CAR. Questo vuol togliermi il piacere d' immortalarmi.
FEN. Qual altro fenomeno?
EUF. Quello almeno della disperazione.
CLE. No; che essa è l'unico rifugio, ed io m'abbandono in seno della medesima. Cavaliere, scuotetevi omai dal vostro letargo, e se vendicarvi non avete osato col sangue mio, cogliete almeno la vendetta, su i miseri affetti d'un uomo disperato. Eccovi la fatal cagione delle vostre, e delle mie fiamme, eccovi quel caro oggetto, per cui ho perduta la ragione, e voi la pace. Vanne adunque al tuo destino, mia cara Eufemia, alle braccia di un sposo ritorna, che renderà felici i giorni del viver tuo. Tu per me gustasti le sole amarezze, è tempo, che tu respiri da tanti affanni, e che solo ti conservi, e ti rammenti dell' infelice amor mio; e tu mio caro amico, perdona a questo sforzo crudele, l'amaro tradimento: gli occhi miei, che ancor non oso alzare persino a te, pria che si chiudano all'interminabile sonno, deh fa che ritrovino sulla

tua fronte quell'istessa serenità, con cui furono avvezze, ad accoglierci un giorno l'anime nostre innamorate... Io già sento una funebre voce che grida dal fondo della natura la mia sentenza. Passeggia col lento piede a me d'intorno l'affanno. Clemente non è più che un fantasma, che attende ad ogni soffio ad esser dileguato. Perdonate adunque all'ombra sua dolente, rivale, zio, amico, amante, ogni suo delitto. La mia sorte è decisa, l'eccesso si compia della sua crudeltà. [*s'incammina*]

Fed. Ah, fermatevi crudele.

Cle. Voi m'arrestate?

Fed. Sì, che orgoglioso io sono al par di voi. Se cavalier voi siete, son cavaliere anch'io.

Euf. (Speranza inutile, che mi favelli?)

Fed. Lo stordimento in cui mi avete scagliato, luogo appena mi lascia per rispondervi come vorrei. Io veggo un uomo rispettabile, che mi ha salvata la vita, e che la via mi ha insegnata della grandezza. Ravviso un militare onorato, che per vendicarmi, ha osato di frangere li santi nodi dell'amicizia. Conosco una misera donna, che per me solo resa traditrice, svena all'onor d'un amante la violenza del suo amore, e la sua mano sacrifica a nozze abborrite. Distinguo un rivale generoso, che nel suo tetto istesso mi offre il suo petto inerme, offrendomi la metà di sè stesso si scava con le sue mani medesime l'ingiusto sepolcro, e in mezzo a tante immagini di virtù e di gloria sarò io solo il scellerato? Eh, che sì vile non sono di sacrificar l'onore all'amor mio. Perano le triste memorie d'un tradito imeneo, si perdonino gli eccessi d'un amor disperato. Caro marchese,

diletto amico, dolente Eufemia, generosi Clemente, esser non voglio minore di voi; questa mano, che amore cercò di congiungere, congiunga adesso l'onore. Eccoti, Clemente, la sposa tua. Il padre, il fratello, l'auspice io sono. Godi, anima grande, del trionfo di tua virtù.

CLE. Ah, dove sono?.. Sogno, o son desto!

CAR. Non c'è caso.. Io non son nato per immortalarmi.

CLE. E sarà dunque vero? mio caro zio...

FEN. E cosa c'entra più il zio?.. Sposatevi prima, che succeda qualche altro fracasso.

EUF. Qual assalto è questo? Ah fratello...

ALB. E creder puoi, che io tronchi tanta felicità? Ah vieni caro amico. Io per il padre, garante ti sono; unisci i nodi del sangue a quelli dell'amicizia.

EUF. Ah, Clemente!

CLE. Ah, Eufemia!

CAR. Signor marchese.

FEN. Che vuole, signor amico...

CAR. Potreste intendermi: assicuratevi, che il solo amor mio...

FEN. Non più, questo è giorno di perdono per tutti. Clemente mio tu sei già sposato. Non so se la tua condotta meriti o condanna, o compatimento. Io lo dimanderò per te, a questa generosa udienza, se ella vorrà condannarti, sarai condannato, se ella vorrà compatirti, sarai compatito.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I CONTRATTEMPI NOTTURNI.

Si suol dire o almeno credere, che sul finire della vita si dimandi perdono al prossimo, se si fosse da noi ingannato. Noi ci troviamo presso al termine della nostra Raccolta, e dobbiam chiedere perdono ai nostri associati dell' inganno eseguito in molti *titoli*, che compongono le azioni poetiche in essa inseriti. Sempre ad ogni tomo si trova detto *tragedia*, *commedia*, *dramma*, *farsa*. Molte di queste hanno un nome falso; e stavano bene annunziate con quello generico di *azione teatrale*. Ma si dirà, *furono applaudite*, *e il popolo è il primo e forse l'unico giudice dei nostri talenti*. Almeno così dice l'ab. Maury, ora cardinale, nel suo *discorso sopra l'eloquenza sacra*. Sia così. I dotti diranno al contrario. Dunque se abbiamo errato,

Speriam trovar pietà non che perdono.

Certo è che noi imparziali, se stampassimo un canzonier di sonetti, anche *nostri*, non a tutti daremmo il nome di *sonetti*, ma a moltissimi quello di *quattordici versi*. I versi sarebbono buoni in sè; ma non ogni *quattordici versi* formano un formale e ragionato e vero *sonetto*. Il Bettinelli, per entusiasmo di novità, volle ridurre tutti i sonetti italiani a ventiquattro. Molto avaro il signor abate; e si noti che i *ventiquattro* da lui addotti non son neppur tutti *sonetti*. Noi saremmo più liberali perchè più giusti verso la propria nazione, come giustissimi crediamo di essere, dicendo, che non tutte le duecento quaranta *azioni teatrali* meritano il vero nome in istretto real senso di *tragedie*, *commedie*, *drammi*, *farse*. Le nostre *Notizie-Critiche* giustificano la presente proposizione.

Qualunque sia l'autore di questa commedia, noi ci consoliamo che ci offre un bellissimo primo atto. Già degli amori non si può più prescindere nella consuetudine teatrale. Ammessi questi, o se non altro per officiosità tollerati, per non dare ogni volta in un eccesso di rimprovero ai poeti, noi non approviamo i *ratti*. Su questo articolo abbiamo già detto nostra opinione. E sia detto una volta per sempre, che per noi si esclude dal teatro qualunque azione, che meno decente sia, tra le quali contansi certo i rapimenti amorosi. Ciò escluso, se fosse possibile, dalla commedia, questa protasi è assai bene intavolata. L'atto ha nudrimento. Molte cose, ma didotte e coi caratteri ben maneggiati. Il trasporto di Clemente è forse troppo violento; e l'esecuzione sopra Eufemia col mezzo di servi, che diventano sgherri armati, si vede figlia d'una passione di gioventù smoderata. Fenicio è un uomo, che dee piacere; ha un certo suo proprio, che lo distingue da tutti; cavaliere di buona massima, sincero, non senz'anima. In somma accresce il desiderio di vedere il proseguimento di un colpo, che ci promette molto fin da principio.

Due cose riflettiamo. La prima è sopra lo stile, in cui è scritta la commedia. Non lo troviam sempre eguale. Per lo più comparisce semplice, e nel genere dei mediocri; talvolta dà in qualche volata che sente o del poetico o del raffinato. La seconda, che il manoscritto a noi giunto contiene due titoli: *I contrattempi notturni*, e *Eufemia e Clemente*. Già si sa, che, non ammettendosi da noi per uso di dovere che un titolo solo, escludiamo il secondo, come di due nomi particolari, da nessun conosciuti, e ci attenghiamo al generale.

Le tre prime scene dell'atto II ne interessan di molto. Fenicio sempre trionfa. Egli ha un'aria da galantuomo non sospetta. Le sue spesse lepidezze tal ne lo mostrano. Egli è tutto cuore; e il suo carattere sempre vivo e fermo dà elasticità a tutti gli altri. Dobbiam dire sinceri

mente, che il progresso della commedia più si rinfranca. Gli accidenti nascono con ragione, e i personaggi giungono a tempo. Tale è Federico vero militare.

La scena IV è un capo d'opera, o si consideri la sorpresa d'Eufemia colle sue parole, o lo stordimento di Fenicio cogli affetti in agitazione, colla prudenza nel cervello, e cogli scherzi sul labbro. Questa è una *vera* commedia.

Eufemia nella scena V spiega un ardire assai forte di costanza amabile. Era necessario prevenir l'uditore con questo scudo di difesa, ora che va ella incontro a nuovi urti d'un fratello e d'uno sposo.

Nella scena VI si riflettano quelle parole d'Eufemia, con cui accusa la crudeltà del padre in destinarla a sposa di chi ella non amava, nè poteva amare, perchè si vagheggiavano le sue ricchezze. Bella morale, a cui tutto il teatro applaude, quando riflette su tanti padri, che dispongono del cuor delle figlie. *Se si grida contro coloro, che le chiudono nei chiostri, perchè non si griderà egualmente contro chi le marita per forza con un non amato?* Eufemia dunque ha una discolpa.

Nuovo colpo nell'incontro di Clemente e d'Alberto. Che sarà, quando il terzo atto ci mostri il capitan Federico? L'autore ha misurato i suoi passi. Noi troviamo in ogni scena un non so che di plausibile. *Se la verità ha un'illusione, noi le protestiam gratitudine. I benefici, benchè non sempre reali, legano le anime oneste.*

Le due scene prime fanno un bel prodromo all'atto III. Sempre più si fa accarezzare quel valentuomo di Fenicio. *Ridendo dicere verum quis vetat?* Egli con quel suo leggiadro sapore accomoda tutto. Stiamo a vedere che la commedia porta la palma in grazia sua.

La scena III ne rende attenti, poichè siamo al gran punto... Si sospende colla venuta di Carlo... Si rende lodevole Clemente per la non vendetta. Riflettasi pur sulla scena V, da cui nasce un nuovo incremento. Gran contrasto nel cuore d'Eufemia presente.

Altri accidenti, sempre accompagnati dal modo di p-
lare di Fenicio adornano il fine della commedia.

La scena penultima sigilla felicemente la riputazio-
del poeta. Con giudizio immaginata, con felicità eseg-
ta. Egli non ha perduto un momento. Non si è perd-
to in frasi e concetti, difetto dei francesi, e singol-
mente del Mercier. Trionfa con parole che nascono dal-
cose.

Non fa maraviglia la scena ultima; diventa un coroll-
rio ben didotto dagli antecedenti. Sol ne dispiace, che
autore finisca con un'apostrofe all'udienza. Compliment-
che ha assai del rancido; ma che non è tollerabile dop-
che ognuno intende, doversi l'azione rappresentare in s-
stessa, come se non vi fusse alcuno che l'ascoltasse.

Epiloghiamo. La commedia è nel numero delle buone
e si accosta all'ottime. Si parte dal teatro ridendo e col-
moralità del perdono, spremuta dal torchio di molte av-
venture *immorali*. (Voce nuova, ma qui perdonabile.)

Non si sorprenda il poeta, se qua e là non vi le-
qualche suo sentimento. L'opera resta intatta. Ma
opportuna questa delicatezza a render, quanto è possi-
le, purificata la ruggine teatrale, che alcune frasi
troppo competenti tentano ancora di conservare. ***

IL TRADIMENTO NOTTURNO

DRAMMA

INEDITO

DEL N. H. PIETRO VETTOR CORNER.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

RICCARDO LERMAN, nobile pisano.

LAURA, sua figlia.

FEDERICO LANUCCI, }
ANTONIO BANDINELLI, } nobili fiorentini.

GUISCARDO, preside.

SIGISMONDO ADELBRANDI, ministro.

LUIGI METZ, negoziante inglese.

JEFTER, suo servo.

GILLES, servo di Bandinelli.

UN CARCERIERE.

UN BASSO MINISTRO.

OMAR, uffiziale.

UN SERVO.

SERVI DI RICCARDO, }
SOLDATI, } che non parlano.
POPOLO, }

La scena è in casa di Riccardo, e gran parte dell' azione in Pisa, e sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piccola sala in casa di Riccardo con quattro porte corrispondenti a quattro camere, due delle quali sono situate nelle parti laterali in prospetto, l'altre egualmente separate nel fondo: queste ultime sono divise da una gran balconata, che guarda sopra la strada.

FEDERICO *seduto presso ad un tavolino immerso nella più viva inquietudine e tristezza*, LAURA.

FED. Ah Laura, Laura, io sol pavento avverso,
E infausto il mio destin!

LAU. No, Federico,
Scudo e difesa all'innocenza è il Cielo.

FED. Ma un vil nemico, credimi, può molto
Opprimere ragion.

LAU. Può, ti conforta,
Più facilmente di giustizia il dritto
Trïonfar su menzogna; io spero assai,
Non dubitar. Deh se fia ver che m'ami
Non t'affligger così, sgombra dall'alma
D'un incerto avvenir l'acerbo affanno..
Riccardo, il padre mio...

FED. [*si alza con trasporto*] Tenero amico!

LAU. Ei da Firenze in questo giorno attende
Sulla tua sorte consolanti avvisi;
Dalle sue stanze ito n'è in traccia e spera.
Ma sia qual può con te nemico il Fato
Non dubitar della mia fè, quest'alma
Non cangierà... no; Laura, o Federico,

Sempre eguale sarà, sarà tua sposa.

FED. Oh cara donna, e perchè mai non sono
Felice appien per farti mia qual merti?

LAU. Tu lo sarai, non paventar. Ma alcuno
S'appressa a noi. [*Luigi apre la porta della sua stanza che è situata nel fondo, ed entra nella sala accompagnato da un Servo di Riccardo*]

FED. Parmi l'atteso inglese.
Seco io ti lascio; di Riccardo in traccia
Volo e ritorno; impaziente io sono
Sul mio destin. Ah voglia il Ciel pietoso
Teco render felici i giorni miei. [*parte con atti scambievoli di afflizione e di tenerezza veduti alla sfuggita da Luigi*]

SCENA II.

LUIGI, SERVO, LAURA.

SER. Riccardo è uscito.

LUI. [*al Servo*] Attenderlo qui voglio.

SER. Come vi aggrada. Il vostro quarto è questo. [*accennando la sua stanza*]

LUI. Ho inteso.

SER. Avete a comandarmi?

LUI. Nulla.

SER. [*s'inchina e parte*]

LUI. Perdonate... [*salutando Laura*]

LAU. Avanzatevi.

LUI. Voi siete
La figlia di Riccardo?

LAU. Io son pur troppo
La sventurata di lui figlia, e voi?

LUI. Luigi Metz.

LAU. Ah, l'inglese.

LUI. Appunto. E quale
Viva sciagura il vostro core affanna?
Quel giovine infelice...

LAU. Federico?
Misero!

LUI. Federico? Oh ciel qual nome!
La famiglia?

LAU. Lanucci.

LUI. Ah più non erro,
Questi è l'amico che ne' miei verd'anni
In Firenze conobbi... Oh dio, scusate
Se interesse per lui, per voi mi spinge
L'origine a scoprir de' vostri mali.

LAU. Tutto vi narrerò, voi siete inglese,
Ciò basta a me perchè il silenzio obblia.
E a voi palese che Firenze, e Pisa
Formano entrambe su diverse leggi
Due distinte repubbliche, e agitate
Son esse sempre da intestine guerre
De' Guelfi e Ghibellini: in tai partiti
Contrarj sì, vive de' Guelfi il capo
Antonio Bandinelli. Egli aggiungendo
A civili ragion private gare,
Contro di Federico concepìo,
Ch'era de' Ghibellini un difensore,
La più feroce nimistà. Trovato
Fuor delle mura un dì vagar solingo
Non lungi all'Arno, a provocar tentollo
Con accenti ingiuriosi, aspri e villani.
Tratta poscia la spada irato corse
Ad investir Lanucci, egli costretto
A difender sua vita, con piè fermo
Il nemico attende; lunghi e ostinati
Furon gli assalti, alfin l'empio rincula
E cade a terra: Federico allora
Con la punta alla gola a lui minaccia
Di non far cenno; or ben tu vedi, ei disse,
Che tua vita è in mia man, pure io la rendo
Di buon grado a te salva, ma prometti
Al Cielo, e al proprio onor che gli odj eterni

Sien fra noi spenti, ed amistà succeda.
Bandinelli in quel punto al suo nemico
Tutto concede, ma staccato appena
Il generoso Federico, un colpo
Vibra furioso di Lanucci in petto,
Che pronto lo ripara. Allor si scaglia
Contro l'indegno; anima vile! esclama,
Tu vuoi perir? muori tiranno, e al seno
Stende l'acuta punta, ei lo trafigge;
Cade il fellon, e nel pallor di morte
Sgorga a torrenti dalla piaga il sangue.

LUI. Traditor! ben lo merta.

LAU. Eh, ma non compie
Qui ancor la storia.

LUI. Qual fia mai?

LAU. M'ascolta:
Riccardo, che da un lustro a Federico
Nutrìa pura amistà, sicuro in Pisa
Le offerse asilo, e a sua difesa scrisse
Quant'era d'uopo nel tremendo fatto
Ond'ei giustificar; ma per suo danno
L'iniquo Bandinelli ancor vivea!
Da rustici pastor trovato a caso
Tutto immerso nel sangue in quella strada,
Fu recato a Firenze, e alla ferita
Non trovata mortal l'arte provvide.
L'empio, all'antico sdegno allora unendo
Il dispetto e la rabbia onde vedersi
Vinto e deluso, immaginò perverse
Nere calunnie a vendicarsi ordite.
Privo d'un testimonio onde potesse
Lanucci in faccia al suo crudel nemico
Smentire il falso e discoprire il vero
Maggior forza e vigor preser le accuse.
Egli depose che temprato ferro
A tradimento lo assalì, che colto
Da Federico in solitaria parte

Fu vilmente trafitto, i Guelfi tutti
Si sollevar contro Lanucci, e grida
Ciascun vendetta... Ma vendetta il Cielo
Contro innocenza non vorrà compiuta!

LUI. Oh eccesso d'empietade! Oh d'alma vile
Malvagio oprar!

LAU. Non sono appien trascorse
Due lune ancor che Federico vive
Presso di noi, e che ne accese entrambi
Pura d'amore inestinguibil fiamma.
Segnato il marital contratto scritto
Sposa a lui mi promisi. Ah, questo nodo
Fora felice se giustizia in terra
Desse ascolto a ragion... Ah, ma se mai
L'empio la inganna, la seduce... Oh quali
Giorni preveggo di mestizia, e pianto!

LUI. M'impietosisce il vostro duolo acerbo.
Calunnia e frode iniquamente esposte
Non varranno però contro innocenza
A sovvertir di verità le leggi.
Giusto è il Senato di Firenze, e molto
Sperar fia d'uopo il suo destin felice.

LAU. Lo voglia il Ciel; ma l'alma mia ne teme.
Ha gran partito Bandinelli.

LUI. Io manco
Dalla città lo scorso giorno, e nulla
Intesi dir di Federico.

LAU. Oh dio!
Voi da Firenze?

LUI. Sì, ma brevi istanti
Mi trattenni colà, chè gravi affari
In Pisa mi chiamar. Straniera mano
Un piego consegnommi.

LAU. Un piego?.. Oh cielo!..
E diretto?

LUI. A Riccardo.

LAU. Al padre mio? [*correndo incontro a Riccardo, e a Federico*]
Eccolo appunto. Ah padre!.. Ah Federico,
Quai nuove mi recate?

SCENA III.

RICCARDO, FEDERICO, *e* DETTI.

RIC. Ancor non giunse
Sul suo destin novella.
LUI. Ah Federico!
FED. Luigi... Oh ciel! Tu qui? Vieni al mio seno.
[*si abbracciano*]
LUI. Oh degno amico, di veder bramoso
Un'altra volta l'itale contrade
Da Londra io mi partii, qui ti ritrovo,
E l'amistà de' nostri cuori un tempo
M'è dolce rinnovar.
RIC. Il noto inglese
Voi siete dunque, che ad un caro amico
Deggio il piacer di meco offrirvi asilo?
LUI. Sì, quello io sono che Durval v. scrisse
Ch'ospite vi dovea giungere in Pisa.
LAU. E serba un foglio...
LUI. Che pressato io fui
In proprie mani di Riccardo Lerman
Consegnar di Firenze, ei ne racchiude
Molti.
RIC. A me lo recate.
FED. Il cor mi trema.
LUI. Vado a prenderlo tosto e qui ritorno.
[*entra nella sua stanza*]

SCENA IV.

FEDERICO, LAURA, RICCARDO.

FED. Ah Riccardo! Riccardo! in quale abisso
Vive quest'alma di penose angoscie.
Gratitudine, onor, Laura che adoro
Son carnefici miei, son miei tiranni.

RIC. Tenero amico spera! l'innocenza
Sempre protegge il giusto Ciel. Ma sia
Lieto, o funesto il tuo destin: Lanucci,
Tu vivi in casa di Riccardo; io t'amo,
E la mia sorte all'amistade in grembo
Teco dividerò; Laura mia figlia,
Non temer, sarà tua, io tutto gusto
Il piacer di giovarti, io non soddisfo
Che al proprio cuore, al mio dover... Sì, credi,
Credimi, o Federico, un'alma nera
E' chi non presta all'amistà soccorso.

FED. Oh generoso amico! Oh sempre cara
Alma benefattrice! Io più non posso
Compensar che col pianto i doni tuoi.

LAU. Intenerita io son.

SCENA V.

LUIGI, e DETTI.

LUI. Eccovi il piego. [*consegna il piego a Riccardo*]

RIC. Chi mi scrive si legga. [*apre il piego, e leggendo le prime righe s'impallidisce, gli cade di mano il foglio, ed esclama*]
Oh dio, che sento!

FED. Che fia!..

RIC. Quale ingiustizia, o Federico!
Tu dalla patria sei bandito, e tutti
Confiscati i tuoi beni.

FED. Io?..

LAU. Ciel!

FED. Che intende

RIC. Misero!

LAU. Qual sentenza!

LUI. [*dopo un momento di silenzio*] Io son confuso.

RIC. Questa è la copia del fatal decreto
Che il Senato emanò. [*additando a Federico in dolore la seconda carta, che ha nella mano sinistra, e dispiegandola*]

FED. Barbaro! ingiusto! [*in forza strappando il decreto di mano a Riccardo, e gettandolo al suolo*]
Troppo cieco Senato! Io della patria
Esiliato innocente? e i beni miei
Vittime resi di nefande accuse,
Che un'alma traditrice ordì a mio danno?
Chi cercò tormi a tradimento vile
La propria vita, non dovea mio ferro
Punir col sangue e vendicar me stesso?
Ramingo, oppresso, senza onor, mendico
Avrò bisogno che i miei dì sostenga
Un altro suol; non quello ond'ebbi cuna?
[*volgendosi ora a Laura, ora a Riccardo*]
Laura, Riccardo, fida sposa, amico
Assai mi soccorreste, assai tu m'ami,
E all'una, e all'altro oltre la tomba ancor
Io sarò grato, adorerò... Ma giunta
Al centro più fatal di tutti i mali
È la sciagura mia. Laura io t'adoro,
T'idolatra il mio cor; ma tu mia sposa,
Tu infelice saresti, io più nel mondo
Nulla posseggo, nulla spero, io sono
In odio al Cielo, alla mia patria... Ah tronchi,
Tronchi almen questo ferro i giorni miei..
[*trae un pugnale, e va per ferirsi*]

LAU. Fermati!.. un ferro?.. [*si frappone con fermezza*]

FED. Lascia... [*vorrebbe insistere ma resta sorpeso*]

LAU. Ah, nò crudele!
Qual di toglier tua vita hai dritto in terra?
L'arbitro di te stesso? or ben conosci
[*esprime con tal forza i suoi sensi, che disarmano il furore di Federico, e resta mutolo col pugnale in mano*]
Ch'arbitro tu non sei di ciò che devi
Conto produrre all'Ente primo in faccia.
[*con dolcezza*]
Se tu non ami i tuoi preziosi giorni,
Serbali almeno per un fido amico,
Per Laura che ti adora, e che infelice
Sarebbe allor che Federico in terra
Non esistesse più. La tua virtude,
L'alma tua pura d'un sì reo delitto
Non è capace, e questo, questo forma
Barriera insormontabile alla colpa.
Dammi quel ferro, io te ne priego... A terra
Ministro spaventevole di morte, [*Laura toglie a Federico il pugnale, e lo getta sdegnosamente sul suolo*]
Istrumento di sangue il più fatale!
Ah, ma se presso a divenir tua sposa [*rivolta a lui dolcemente*]
Cor nutri in seno di troncar tua vita
E disperata me lasciar, va prendi,
Prendi quel ferro, me ferisci, uccidi;
Chi ti trattiene? eccoti il petto, e versa,
Versa pria del tuo sangue, il sangue mio.

FED. Laura... Riccardo... Compatite almeno
L'eccesso del mio duol. [*volto a Laura, poi si getta nelle braccia di Riccardo*]

LUI. Pietà mi desta!

RIC. Dà loco alla ragion, pensa che Pisa
Oggi è la patria di Riccardo, e tua.

Che qui meco vivrai, che mai non manca
All' oppressa innocenza il braccio eterno.
FED. Raro amico!
LUI. Alma grande!
LAU. Ah tu gran Dio,
Tergi, che il puoi, d'un infelice il pianto!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Notte.

Si sente scuotere al di dentro con forza la balconata, che finalmente si apre, e discendono lentamente al basso nella sala Antonio *con un pugnale in mano, e* Gilles.

Ant. Siam giunti alfin: [*guardando intorno*]
Gil. Questa è la via. [*additando la strada che conduce alle stanze*]
Ant. Vendetta
Anima i passi miei, guida il mio braccio.
E tu celere, o notte, il negro velo
Stendi propizia per li azzurri campi.
Sangue, sangue versar quest'alma anela
Sacro al mio sdegno, Federico tremi;
Vedrà fin dove il mio furor lo coglie.
L'esilio di sua patria, i beni suoi
Fiscati e tolti, il suo perduto onore
Non sazian l'odio mio, voglio il suo sangue.
Gil. [*accennando la prima e la seconda stanza che sono dirimpetto*]
Questa è la stanza di Riccardo, e quella
Esser dovrebbe di Lanucci.
Ant. Guarda
Di non errar.
Gil. Eh non isbaglio certo.
Ne' miei prim'anni ho qui servito, e sempre
Qui il padrone abitava, e in quella i soli

Intimi amici suoi.

ANT. Sulla tua fede
Dunque m'affido.

GIL. Sì signor, fidatevi,
Preme anche a me.

ANT. L'oro che a te promisi..

GIL. Quello appunto m'impegnà a farmi onore.
Il primo passo di salir qui sopra
Fu da noi superato, il resto poi
Il ciel la mandi buona... io già non temo.
(Finger conviem.)

ANT. Di vendicarmi anelo.

GIL. Non è momento ancor... Ma alcun potrebbe
Scoprirci in questo loco. [*guardando con timore*]

ANT. [*udendo rumore di gente, che si appressa*]
Odo rumore.

GIL. Oimè siam morti!.. [*comincia a tremare*]

ANT. Come, non hai cuore?

GIL. Cor da leon... ma ritiriamci. [*fingendo coraggio*]

ANT. E dove?

GIL. [*accennando un luogo al di dentro da potersi nascondere*]
Qui celarsi potrem.

ANT. Son teco.

GIL. Ziffe,
Povera testa mia, se alcun ci scopre. [*entrano*]

SCENA II.

RICCARDO, LAURA, FEDERICO, DUE SERVI *portano due lumi accesi che pongono sopra la tavola.*

RIC. Calmati, o Federico, ancor vi sono
Delle vie per salvarti.

FED. Oh, dolce amico,
Vana è la speme, è il mio destin deciso.
Lo scellerato autor de' mali miei
Di avermi reso sventurato esulta..
Riccardo, assai più che nol merto, ancora

Impegnossi per me la tua bell'alma.
Che puoi tu far di più?

C. Che potrò fare?
Io stesso presentarmi entro Firenze
Ai tribunali di giustizia, ed ivi
Ardirò declamar sulla tradita
Pura innocenza; invocherò le leggi
Per tua difesa, e svellerò dai lumi
Della sedotta Astrea la nera benda,
Che ordì l'inganno, onde troncar l'ingiusto
Decreto abbominevole segnato.
Ivi la verità sulle mie labbra
Parlerà senza tema, e mille, e mille
Opponendo ragion... salvarti io spero.
Se povero ti rese avverso fato
Consolati, o Lanucci, non è questo
Ostacolo per me: l'anima bella
Che in te conobbi è sufficiente acquisto
Perch'io non nieghi a te mia figlia... vieni,
Prendi, abbracciala pur, Laura domani
Sarà tua sposa, ambo felici, ed io
Pienamente contento al sen vi stringo.

ED. Alma pietosa!

AU. Caro padre!..

ED. Sposa...
Mi sgorga il pianto e proseguir non posso.

AU. Ma le lacrime tue molto amistade
Offendon esse, e l'amor mio. [*in atto di rimprovero*]

ED. No, Laura,
Troppo a quest' alma il tuo bel volto piace.
Per te mi fia questa mia vita ancora
Gradita e dolce. Il pianto mio non nasce
Che da funesta orribile sciagura.
Laura... sposa... Eh perchè gran Dio! non posso
Di vasto regno possessor felice
Sacrarti, o donna, affetti, onori, e destra?

Questo debole sfogo util diventa
E necessario all' alma mia che sente
Qui dentro nel deposito d' affetti
Gratitudine eterna, e immenso amore.

LAU. Vano pensier, Lanucci, in debil alma
Sol l' idea di grandezza ha stabil sede,
Non nel mio cor che nel mirarti intese
Destarsi allor dolce desio d' amarti.
E ciò bastò perchè guidata allora
Da un genio seduttor, tu di me stessa
Tutto l' impero avessi. Un dolce nodo
Doveva unirmi a Federico insieme
Possessore innocente, ed or che ingiusto
Avverso fato ogni suo ben le tolse
Non bramerò lo stesso Federico
Misero, ma innocente?.. Ah no, serena,
Serena il cor, sgombra ogni dubbio, e più
Conoscitor de' sentimenti miei
Più tranquillo riposa e più felice. [*parte*]

SCENA III.

FEDERICO, RICCARDO.

FED. Oh cara donna!

RIC. Or sarai pago.

FED. Io sento
La sua virtude, e i benefizj tuoi
Nel più profondo del mio cor scolpiti.

RIC. Sì, Federico, un cor malvagio e crudo
Bramò vederti sventurato in terra,
Ma il giusto ciel per altre vie, mel credi,
Benefica e protegge i giorni tuoi.
Aggiungi ancor che tutto cangia il tempo:
Quando la serie delle umane cose
E' giunta al colmo dei disastri, allora
Retrocede, e ritorna a nuovi beni.
Il darvi peso alta follìa diventa

Ch

Che accelera, che tronca umana vita.
Sì, dolce amico, a te così ragiona
Mortal che lunga esperïenza insegna
I brevi giorni conservar. Ma stende
L'adulta notte il tenebroso velo,
Tempo è alfin di riposo; addio, ti lascio,
Ci rivedremo al nuovo dì. [*s' abbracciano; Riccardo prende un lume, ed entra nella sua stanza*]

SCENA IV.

FEDERICO.

[*siede presso alla tavola*] Riccardo
Molte addusse ragion, ma lunga etade
Non è bastante in ogni evento i mali
Da forte a superar. L'Autor del tutto,
Quel che governa mille mondi e mille,
Un' alma ci creò sensibil troppo,
E questa annienta di Riccardo i detti.
Se l' uom potesse con riflessi umani
Imperar su sè stesso, e l'atra folla
Delle passioni cancellar dal cuore
Saria felice in terra... ma felice
Esser l'uomo non può, che sol serbato
E' sulla terra in ogni stato ai mali.
[*s' alza*]
Bandinelli spietato esulta, e godi
Che mista a mia felicità tu m' abbia
Velenosa cicuta. — Ma ciascuno
In pacifico sonno omai riposa;
Io solo, io solo veglierò... Oh notte
Cara e fatal sollecita trascorri! [*prende l' altro lume ed entra nelle sue stanze*]

SCENA V.

Antonio, Gilles.

Ant. Tutto è silenzio, e in alto sonno immersi
Son di Riccardo i servi.
Gil. (Io tremo tutto.)
Ant. L'opra si compia, amico servo vieni,
Tu il primo innanzi servirai di guida
Alla vendetta mia.
Gil. Oh non sia mai,
Andate voi, io sono nel cammino
Così pesante, che sentir mi ponno.
Ant. Calca leggero, andiam.
Gil. (Che brutto imbroglio.)
E' meglio ch'io qui resti a far la guardia,
Non abbiate pensier; Gilles vi salva.
Fossero dieci contro me, non temo. [*affettando coraggio*]
Ant. Son pago, ti riman.
Gil. (Mi torna in corpo
Tutto il fiato perduto.)
Ant. Ecco la stanza. [*avvicinandosi presso alla porta della stanza di Riccardo che è situata a mano sinistra*]
Gilles. [*chiamandolo*]
Gil. Oimè! signor ....
Ant. Tu fido attendi
Entro al confin di queste soglie, e s'odi
Appressarsi qualcun mi reca avviso.
Ecco l'istante. Un breve punto ancora
Esisti o mio nemico. Io questa mano
Imbratterò di quell'odiato sangue
Che caldo ancora colerà fumante
Dal trapiantato acciar. Oh dolce vista!..
Vado a ferir. [*apre lentamente la porta ed entra nella stanza*]

SCENA VI.

GILLES, *poi* RICCARDO *di dentro*.

GIL. Se mi sorprende alcuno
Mi raccomando a voi gambe mie care.
[*guardando la balconata*]
La scala è posta in modo che discendere
Facilmente si può: io a dire il vero
Non son uom di paura... ma se giungo
A salvar questa volta la mia pelle,
Mai più non voglio questi rischi: E' vero
Che l'oro è un gran scongiuro... ma con l'oro,
Gilles, tu più non compri un'altra testa.

RIC. Oh dio, chi mi ferisce!.. [*gridando di dentro della stanza*]

SCENA VII.

ANTONIO *col pugnale insanguinato*, GILLES.

ANT. Il colpo è fatto,
La mia vendetta è alfin compiuta; andiamo.
[*aprono sollecitamente la balconata, e fuggono*]

SCENA VIII.

RICCARDO *dalla sua stanza con una sopravveste tutta tinta di sangue, reggendosi a stento in piedi, e tenendosi con una mano le ferite*.

[*gridando con voce moribonda*]
Gente soccorso!.. io son... tradito!.. io moro.
[*cade barcolando a terra*]

SCENA IX.

FEDERICO *con lume acceso in una mano, e con un pugnale nell' altra.*

Gran dio!.. che vedo, ov' è l'indegno?.. Servi
Soccorrete!.. Oh delitto!.. Oh notte orrenda!
[*toccando con mano tremante le ferite di Riccardo, gli manca il lume, e rimane tramortito sul corpo di esso, tenendo sempre il pugnale stretto in pugno*]

SCENA X.

LAURA, LUIGI *accorrono preceduti da alcuni* SERVI *che giungono da tutte le parti con varie torcie accese in mano, i quali si schierano addietro nel fondo, e tutti atterriti del tragico spettacolo mostrano la più grande sorpresa, e* DETTI.

LAU. Padre!.. [*vorrebbe accorrere presso a Riccardo poi, dà addietro inorridita*]

FED. [*pallido e contraffatto si volge a Laura*]
Laura!..

LUI. Egli muore!..

LAU. Oh dio! Lanucci!..
Chi l'ha trafitto... Tu?.. barbaro!.. io manco.
[*cade addietro svenuta sulle braccia d' un Servo*]

FED. No, innocente son io: misero amico!
Infelice Riccardo! Un traditore
L'esecrando vibrò colpo fatale.
Alle sue grida in sua difesa io corsi.
Ah, dove si nasconde?
[*con trasporto di furore*] Io questo ferro
Tutto nel sen gli immergerò, sue carni
Morderò disperato, esangue spoglia
Fin nella tomba insulterò... Deh t'apri,
Apriti o terra, e nelle orrende cave
Delle viscere tue l'empio rinchiudi.

LUI. Qual improvviso strepito! [*si sente gran rumore, e crollare la porta che dà ingresso alla casa*]

SER. [*di dentro*] S'atterra
La chiusa porta che all'ingresso oppone.

LUI. Salgon le scale armate genti... Oh cielo!
[*guardando di dentro*]

SCENA XI.

OMAR *con numeroso seguito di* SOLDATI, *e* DETTI.

OMA. Quale rumor la mia notturna guardia
Colpì?..
[*osservando Federico*]
Voi con un ferro?.. Egli ferito?..
[*fa cenno d'arrestare i Servi*]
Arrestateli, o guardie, incatenate
Il perfido Lanucci, e l'assassino
Dentro di oscura carcere sia tratto. [*due Soldati lo incatenano*]

FED. Io di Riccardo un traditor?.. Gran dio!

OMA. Tempo avrete a scolparvi, al mio dovere,
E al mio principe io servo.

LUI. Infausto evento!

OMA. [*a Luigi*]
Voi rimarrete in questo asilo ostaggio
Custodito da miei, finchè giustizia
Scopra la verità.

LUI. Son pronto. Oh atroce
Spettacolo d'orror!

OMA. [*a Federico*] Voi mi seguite.

FED. Giusto ciel! qual mai serbi a un'alma pura
Spaventoso di mali orrendo abisso! [*parte incatenato fra le guardie*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Carcere a cui dà ingresso una piccola oscura porta situata nel fondo, chiusa da grosso catenaccio.

FEDERICO *giacente su di un ceppo pallido e contraffatto, immerso nella più cupa desolazione.*

Oscuri luoghi della morte, asilo
Al pianto solo consacrato, accogli
D'un misero mortal le angoscie estreme.
[*sollevandosi un poco*]
Eterno Dio! Tu che nel cor penetri,
L'innocenza del mio salva e proteggi.
Io trucidar con esecranda destra
Di Laura il padre? Il mio più dolce amico?
Il mio benefattor?.. Cielo! il mio tutto?
Io che il mio sangue dalle aperte vene
Fino all'ultima stilla avrei versato
Per conservar vita sì cara, io sono
Creduto reo, barbaramente cinto
Di pesanti catene, e orror del mondo?
Laura chi sa con quai querele ingiuste
Lo sventurato amante suo calpesta?
Sul cenere del suo tradito padre
Odio, furor, vendetta a me minaccia.
Ah no, sospendi che innocente io sono,
Che ingiusta è l'ira tua... sono innocente.—
[*ricade sul ceppo nel più vivo abbattimento; sentesi aprire la porta*]
Ma qual fragor di rugginoso ferro
Stride improvviso, e il carcer mio dischiude?

SCENA II.

SIGISMONDO, *e* DETTO.

SIG. [*si trattiene osservando fissamente Federico, poi in tuono di compassione*]
Infelice!
FED. Qual voce? Oh dio! perdona,
[*si alza con premura*]
Signor, a un'alma nel dolore assorta.
SIG. Lanucci, innanzi a te sparve il ministro.
[*avvicinandosi*]
Io più non son che un uom che del tuo Fato
Sente pietà, che questa sol mi spinse
Nell'asilo de' rei. Compiuti appena
Li esami tuoi quali a me furo esposti,
Io rimisi al Senato il tuo destino.
Ei di te sol decider dee; Lanucci,
Se innocente tu sei, t'assista il Cielo.
FED. Sì che un Dio veglierà per mia salvezza.
Io l'assassino del più caro amico
Che al mondo avessi, e che a lui sol dovea
Questo de' giorni miei debole avanzo,
Che ormai detesto? io stesso di mia mano
Barbaramente ucciderlo? E in qual guisa!
Di notte, addormentato, e sotto al velo
Dell'ospitalità, dell'amicizia?
Un'alma sì spietata e sì codarda
Può sospettarsi in me? Dunque a tal segno
Di creduta empietà son'io ridotto?
SIG. Di un sì enorme delitto io già non credo
Sì barbaro il tuo cor. Sai che la legge
Presto assolve o condanna in Pisa un reo.
Ma sappi ancora a solo tuo conforto:
Che palpitante, semivivo, e lasso
Riccardo...
FED. Vive?..

SIG. . . . . . Sì, ma vive in guisa
Che speranza di vita ancor non lascia.
FED. Pietoso Ciel tu i giorni suoi proteggi,
Tu la colpa punisci, e me difendi.
SIG. Dalle sue fioche e moribonde voci
Altro ripeter non si udì suo labbro,
Che nell'oscurità nulla ei conobbe.
Ciò misterioso appar, pure il sospetto
Cade soltanto a danno tuo. Luigi,
E i servi tutti in libertà fur posti.
Maturo esame reo ti rende; il luogo
In cui fosti sorpreso, il ferro, il sangue,
Onde a spruzzi sei lordo, il tuo pallore,
Lo spento lume ancor fumante a' piedi
Dell'infelice vittima, la fama
Del tradimento che commesso innanzi
In Firenze ti accusa... Oh dio!.. son prove
Che gridan delle leggi il suo rigore.
FED. Ah, Sigismondo, un infelice io sono,
Nè più dirti non so per mia discolpa.
SIG. Io ti compiango, e nell'orrendo caso
Sembra de' mali tuoi fabbro il destino.
(Ma gente appressa. Omar, soldati... Oh dio!
Uscita è già la sua fatal condanna.)
[*i Soldati entrano e si schierano nel fondo*]

SCENA III.

OMAR *con* SOLDATI, MINISTRO, *e* DETTI.

OMA. Leggi, o ministro.
FED. Oh ciel!
MIN. Ascolta o reo
La tua sentenza. [*si avanza verso Federico e legge con gravità*]
Presentate innanzi
Della suprema potestà le accuse

Sull' assassinio che Riccardo Lerman
Trafisse a morte. Il Senato di Pisa
Per mano del carnefice condanna
Federico Lanucci a morte infame. [*parte*]

FED. Gran Dio! che sento! [*si copre a due mani la faccia*]

SIG. Sventurato!

FED. Oh infamia!
Oh sentenza crudele! Oh dì tremendo! [*cade abbandonato sul ceppo*]

SIG. (Pietà mi desta il suo destin tiranno!)
[*parte con Omar, Ministro, e Soldati*]

SCENA IV.

FEDERICO.

Ed è pur ver che morte infame attendi,
Innocente Lanucci? Oggi il tuo nome
Nell' atra lista de' mortali indegni
Orribilmente leggerassi? Laura,
Laura che adoro, me l'autor crudele
Conoscerà, maledirà fremente
Sulle ceneri mie la mia memoria.
L'amor, l'onore, l'amistà, la fede
Ingiustamente perir denno?.. Il ferro
D'un carnefice vil tra poco un colpo
Stenderà sul mio capo?.. Ah tu, gran Dio!
Tarpa che il puoi de' giorni miei lo stame
Pria che la spada dell' infamia il tronchi,
Orrida tomba mi spalanca, e chiuda
Il freddo sasso un infelice estinto. [*ricade in un abbattimento estremo*]

SCENA V.

CARCERIERE, LUIGI, JEFTER *si fermano sul limitar della porta*, e DETTO.

CAR. Entrate, ma spicciatevi.
LUI. Sì, tieni. [*gli dà varie monete d'*[illegible]
CAR. Oh bel metal! Con questo passaporto
Mai non niego l' ingresso.
LUI. (Anima vile
Dell'oro ingorda!)
CAR. Qui di fuor v' attendo.
LUI. Va pur.
CAR. Con queste chiavi aprir saprei
Anche all'inferno a mio favore un varco.
[*additando le monete che tiene in mano*, e *parte*]

SCENA VI.

LUIGI, JEFTER, FEDERICO.

LUI. [*avvanzandosi nell' interno della carcere*, e *osservando Federico con atti della più gran compassione*]
Eccolo ... Oh stelle in quai mortali angoscie
L'alma oppressa respira aura di vita!
FED. Chi s' appressa?.. Chi sei?..
LUI. Non mi conosci?
Sventurato ti scuoti, io son Luigi,
Deh ritorna in te stesso.
FED. Chi ... Luigi?..
Ah ... Sei tu dolce amico.., Oh dio! smarrita
La mia ragion vacilla.
LUI. Al tuo dolore
Dona calma un istante alma infelice.
Non disperar della giustizia eterna.
Esiste ancora il buon Riccardo, e ognuno
Brama che in vita il giusto Ciel lo serbi.

FED. Oh eccesso di piacer che il cor m'innonda!
Ma come fia?

LUI. Medica mano accorse,
E ritrovò che d' ogni senso privo
Era Riccardo per lo sparso al suolo
Copioso sangue, e che tre volte un empio
Il ferro traditor vibrolle in petto,
Industre cura sulle sue ferite
Sollecita prestò; qualche vigore
L'alma riprende, e il comun voto spera.

FED. Oh me felice se Riccardo esiste!
Ma di colpa sì rea puoi tu tacciarmi?
Ah Luigi, Luigi, io giuro al Nume
Che perisco innocente, io non son nato
Per essere assassin.

LUI. [guardando prima intorno]
Lanucci, ascolta:
In questo cupo orrido asilo io venni
Per salvare i tuoi dì; ben ti conosco;
Nè crederti non posso un' alma rea.
L'empio custode a me riuscì con l'oro
Facil sedur, e penetrar fin dentro
L'ingresso della carcere. Sortito
Da questa ferrea porta, avvi a sinistra
Segreta interna mina onde una fuga
Facilmente eseguir: ciò mi descrisse
L'indegno conduttor. Debile impresa
Parmi sedur questo venal ministro.
Onde libero sciorti e uscir di Pisa.
Per quegli oscuri che vedrai suffulti
Su marmoree colonne antichi volti,
Per intricati sotterranei giri
Di tortuoso cammin sbuccasi a un monte
Che di scabrose orride rupi è cinto.
Io scioglierò le tue catene, esci,
Fuggi, salvati, amico, amami, e vivi.

Fed. A che mai ti trasporta, alma pietosa,
Il desio di giovarmi? Oh dio! non vedi
Che vilmente fuggendo io stesso accuso
Colpevole il mio cor.

Lui. Ma la tua vita?

Fed. Non la curo.

Lui. E l'onor?

Fed. Sono innocente.

Lui. E l'infamia?

Fed. Non temo.

Lui. E speri?

Fed. In Dio.

Lui. Dunque risolvi?

Fed. Di morir.

Lui. Nè pensi...

Fed. Penso ch'io nacqui sventurato al mondo!

Lui. Nè di Laura ti cal, nè di te stesso?

Fed. Ah sì, Laura veder l'ultima volta
Potessi almeno, innanzi a lei scolparmi,
Trarla d'inganno, e dal suo cor distorne
La ria credulità; credi, Luigi,
Tranquillo allora io morirei contento.

Lui. Ebben, Lanucci, del destino in onta
Io le tue brame appagherò.

Fed. Tu?.. Come?..

Lui. Senti. Violenta passion crudele
Laura trafigge sì, che immersa vive
Nei singulti e nel pianto. Il genitore
Di cui dubbia è la vita, e il tuo supplicio
Fa che morte desìa. Pietosa amica
Oggi staccarla dal paterno tetto
Vuol per condurla alle sue terre, e l'alma
Che langue oppressa sollevar dai mali.
Scrisse a tal fine alla dolente Laura
Amico foglio, e già parati annunzia
Pronti destrier, che a sua dimora giunti

La trasportino in salvo al noto asilo.

ED. Dunque qual l'altra speme?..

UI. Attendi il resto.
Il servo mio che alla prigion condussi,
Istrutto de' miei cenni, a Laura deve
Preceder co' destrieri il noto arrivo.
Fingersi ad arte il conduttor di quelli,
Indi tradotta al destinato luogo
Far che tu stesso da quell'antro uscendo
Alle falde del monte in lei t'incontri.

ED. Ma come far che il carcerier discenda
Alla mia libertà, come lasciarmi
Questo perfido uscir ... fidarsi ...

UI. Osserva.
[*si appresta alla porta della carcere, e chiama*]
Galantuomo.

SCENA VII.

CARCERIERE, *e* DETTI.

AR. Signor...

UI. Un gran favore
Da te si chiede, e ricompensa attendi.

AR. Ricompensa? parlate.

UI. A Federico
Preme libero uscir per pochi istanti
Dal suo carcere oscuro; io qui per lui
In ostaggio mi rendo, egli promette
Sollecito tornar; se ciò non segue
La mia vita è garante.

AR. Io Federico
Lasciar libero uscir che fra poch'ore
Il carnefice attende? E la mia pelle
S'ei non ritorna chi la salva?

UI. A questo
Non pensar, ei non manca; anco mia vita
Assicurar ti può del suo ritorno.

Car. Che importa a me di vostra vita, e quella
Di tutti quanti son gl'uomini in terra:
Il sangue altrui non garantisce il mio.

Lui. Egli...

Car. E' reo.

Lui. Può...

Car. Tradirvi.

Lui. Io...

Car. Non mi fido.

Lui. Odi.

Car. Che sofferenza!

Lui. Ecco una borsa. [*cava una borsa e la mostra al Carceriere*]

Car. Oro?..

Lui. Sì, se non nieghi a lui l'uscita
Tutto quest'oro è tuo.

Car. Tutto?

Lui. Sì, tutto.

Car. Vi dirò ... Se tornasse entro lo spazio
Di due ore... potrei farvi il piacere.
(Non mi lascio fuggir sì bell'incontro.)

Lui. Non temere.

Car. E in ostaggio...

Lui. Io qui rimango
Per Federico.

Car. [*stendendo ingordamente la mano*]
Date qua la borsa.

Lui. [*fa cenno prima di scioglierlo*]

Car. Eh andate pur, che generoso io v'offro
La libertà. [*scioglie Federico*]

Lui. Tieni. [*consegna la borsa*]
Tu adempi Jester
Quanto io t'imposi, va.

Jes. [*fa un inchino, e parte*]

Car. (Se costui manca,
Addio Pisa, ti lascio a rompicollo,
E fuggo un'impiccata.)

UI. Il tempo scorre,
Più non si tardi, a Laura vola, è questa
L'ultima prova che il mio cor ti sacra.
ED. Oh rara prova che mi mostra un'alma
Degna di tua nazion!
UI. Vieni.
ED. Io ti giuro
Tornar solerte.
UI. Abbracciami, e compensi
Il piacer di giovarti il mio periglio.
ED. Oh illustre esempio di virtude inglese!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Spaccato di un monte cinto di rupi, alle falde del quale vi sono alcune cavità formate dalla natura che danno la figura di grottosi ricetti. Tutto il circondario di questa catena di alture sarà praticabile per sassosi e dirupati sentieri. A sinistra del monte vasto luogo campestre con qualche capanna veduta in lontananza di rustici abitatori.

ANTONIO, GILLES.

ANT. Affrettati.
GIL. Son qui.
ANT. Lasciamo il retto
Cammin per ora, e ritiriamci un poco
Presso alle falde di quest'alto monte.
GIL. E così siamo in salvo?
ANT. Non temere.
Al tempo in cui dalla città fuggimmo,
Lungi da Pisa esser dobbiam più miglia.
GIL. Mi par di sì, viaggiato abbiam sì lesti,
Che in piedi appena sostener mi posso.
ANT. Sei stanco?
GIL. Molto a dire il vero, (e molto
Lo spasimo mi rende indebolito.)
ANT. Taci che qui riposeremo. Osserva [*accennando una cava situata da un lato*]
Una di queste cave che rinchiude
Nelle viscere sue quest'alto monte,
Inosservati, e da periglio illesi

Ivi ci tratterrem. Tu intanto vanne
A esaminar quell'antro, e qui ritorna.

Gil. Io?..

Ant. Sì. Di che paventi tu?

Gil. Di nulla.
Eccomi pronto. [*fa due passi verso la cavità, poi torna indietro*]

Ant. E perchè torni indietro?

Gil. Esser non vi potrebbe in quella grotta
Qualche bestia selvaggia e divorarmi? [*con timore*]

Ant. Che bestia? Va, ubbidisci.

Gil. Ah per pietade
Voi volete mandarmi al sagrifizio. [*s'inginocchia*]

Ant. Ma dov'è il tuo coraggio? Pusillanime!

Gil. [*Alzandosi con impeto*]
Io temer? Non signore; è prevenzione.
Son certe stanze ove ciascun non paga,
Ed io li abitator temo di queste.

Ant. [*incamminandosi*]
Stolto vien meco .... [*guardando attentamente*]
Ma di scorger parmi
Fra que' campestri, e solitarj luoghi
Di rustici pastor qualche capanna.

Gil. Sì, signor, la ravviso ... Eccone una.

Ant. Meglio fia dunque a quella parte i passi
Solleciti drizzar.

Gil. Oh meglio certo.
Là troverem da ristorarsi un poco.

Ant. [*leva la fascia e il pugnale e li consegna a Gilles*]
Prendi, cauto nascondi ad ogni sguardo
Questa, di sangue ancor fumante e lorda,
Rosea fascia ch'io cingo, anco il pugnale
Che Lanucci trafisse a te consegno.
Ritornati di nuovo a porsi in viaggio
Giunti presso a Firenze, all' Arno in seno
Questi sommergi della mia vendetta

Monumenti preziosi, eccoli; andiamo. [*s' interna nella campagna*]

GIL. [*seguendolo*]
(Oh se salvo la vita è un gran portento!)

SCENA II.

OMAR, *e numeroso stuolo di* SOLDATI *compariscono sulle alture del monte, girano all' intorno di quelle rupi, ascendendo e discendendo per varie parti.*

OMA. A questo monte il sotterraneo adduce.
Fidi soldati, all'alte rupi intorno
Giri ciascun di Federico in traccia,
Vivo, o estinto s'arresti, il cenno è questo.
[*esamina unitamente ai Soldati tutti i dintorni, poi s' interna con essi nel monte*]

SCENA III.

FEDERICO *sorte da una di quelle cavità situata al piano con una fiaccola accesa in mano che lascia sulla bocca dell' antro.*

Eccomi uscito da quest' antro oscuro,
E libero respiro aere di vita.
Quai di natura cavità tremende
Il cupo sen di questo monte accoglie! [*volgendosi, e guardando intorno*]
Questo il luogo esser dee dove tra poco
Vedrò colei ch' è del mio cor reina,
Che ingiustamente perderò per sempre.
Laura! chi sa come affannosa e mesta
Si pasce in pianto, e qual sospetto orrendo
Autorizza in suo cor che reo son io?
No, Laura, io sono un innocente oppresso;
Vengo l'ultimo addio donna a sacrarti,
A sparger le mie lacrime, a confonderle

Con quelle che tu versi amare stille
Sulla sciagura del trafitto padre,
Tenero amico che idolatro, e piango:
[*si avvicina mestamente ad un sasso e cade sopra d'esso immerso nel dolore*]

SCENA IV.

LAURA *tenuta per mano da* JEFTER *che la guida verso il monte, e* DETTO.

LAU. Ah dove mi conduci? Io son tradita!
JEF. Venite meco.
LAU. [*cerca di sciogliersi*] Lasciami.
JEF. [*cercando di guidarla verso il monte*] No.
LAU. Questa
Non è la via: perchè il destrier veloce
Scender mi festi? A questo monte albergo
Non ha l'amica.
JEF. Non temete.
LAU. Indegno!
Speri invan ch'io ti segua.
JEF. [*strascinandola*] Andiamo.
LAU. Genti
Soccorso!..
FED. Oh dio!.. qual voce?.. [*s' alza impetuosamente*]
LAU. [*avvicinandosi a Federico*] Io non m'inganno,
No ...
FED. Laura!..
LAU. [*con orrore*] Federico!.. Tu qui... Come...
Scostati scellerato, orror mi desti.
JEF. [*si ritira*]
FED. Ah, Laura, per pietade odimi almeno,
O lasciami morire a' piedi tuoi. [*si getta a suoi piedi*]
LAU. Ch' io t' oda?.. Ah sorgi ... fuggi orrida immago.

Eccoti col pugnale ancor grondante
Del sangue di Lerman. Miralo, oh dio!
Semivivo, spirante, in meste grida
Il mostruoso delitto a te rinfaccia.
Son tue quelle ferite ... vedi il sangue
Scorrere a rivi dall' aperto seno.
E per te ch' ei lo versa, alma spietata.
Barbaro Federico, e come mai
Scordar sapesti l' amistà, la fede,
Gratitudine, amor ... Tiranno! bevi,
Bevi quel sangue, e sull' estinta spoglia
L' alto trofeo di crudeltade innalza.

Fed. Placati per pietade: io giuro al Nume
Che colpevol non son.

Lau. Non sei tu reo?
No?.. dimmi ... Come?.. Spiegati .. favella..
Come avvenne?.. in qual guisa?.: Eh; ma tu tenti,
Perfido seduttor, con tal menzogna
L' inviperito cor placarmi invano.
Va, non ti credo, un traditor tu sei.

Fed. No, Laura mia, sono innocente, il credi.
Frena le tue rampogne, esse a me sono
Più che l' aspetto di mia morte acerbe.
Calmati, e pria di giudicarmi reo
Me pure ascolta, a te lo chiedo in nome
Di quella pura tenerezza e sacra
Che annodò dolcemente i nostri cuori.
Luigi, amico tenero e virtüoso,
Franse i miei ceppi, e sè in ostaggio tenne,
Onde libero offrirmi il dolce bene,
Pria di morir, vederti e discolparmi.
Deh non niegarmi così giusta brama.
Per questo pianto che ai tuoi piedi io verso
L' ultima il viver mio grazia ti chiede. [*si getta a' suoi piedi*]

Lau. Alzati ... Oh ciel! che addur potrai? favella,
Se te condanna anche il Senato a morte.

Fed. Calmati, o Laura, e un infelice ascolta.
Tu sai che la più tenera amistade
Mi strinse indissolubile a Riccardo.
Quest'uom sì caro nella mia sciagura
Me accolse in Pisa, e interessò sè stesso
Onde salvarmi. Al fulminante editto
Mi strinse al seno, assicurò i miei giorni,
Terse il mio pianto, e la tua man m'offerse.
Dopo tanti favor, dovea quest'alma
Dare in mercede al padre tuo la morte?
Qual da tanta reità frutto sperarne?
Tu che scopristi per due lune intere
L'interno del mio cor, dimmi, crudele,
Quando mi ravvisasti un uom malvagio?
Sul trafitto suo sen pallido, è vero,
Col pugnal mi scorgesti... Ah, ma fu questo
L'ultimo ardente fulmine che il Fato
Scagliò a mio danno onde salvare un empio,
E me guidar alma innocente a morte.
Io sol correa per vendicarlo, il seno
Volea ferir del traditor crudele,
Volea ... Che oprar, se nel veder quel sangue
Un tremito mortal tutte le membra
Inorridite scosse, e reo comparvi.

Lau. Cielo che ascolto!.. e creder debbo?.. ondeggia
Incerto il cor fra mille dubbj e mille.

Fed. Mi pesan più di morte i dubbj tuoi.

Lau. Ah Federico!..

Fed. Laura... Addio per sempre.
[*si avvia in atto del più vivo dolore*]

Lau. Dove corri?

Fed. A morir.

Lau. Oh dio!

Fed. Compiangi
Vivendo almen la mia memoria.

Lau. Io vita
Poca avrò... morte anelo!

FED. Ah, Laura mia,
Innocente ti perdo, al Nume il giuro! [*torna a staccarsi per partire*]

LAU. E ritorni?..

FED. Alla carcere, all'amico,
A mantener la data fede.

LAU. [*trattenendolo*] Aspetta...

FED. Lasciami... [*fa forza per separarsi*]

LAU. Oh ciel!

FED. Morir mi sento!.. Addio.
[*ambidue sono nel momento di dividersi nella nell'ultima desolazione*]

SCENA V.

ANTONIO, GILLES, *e* DETTI, *poi* OMAR, *e* SOLDATI.

ANT. Vieni, la strada di Firenze è questa.
[*vedendo Federico*]
Cielo! che miro! Il mio nemico in vita!
Ah, Gilles mi tradì! perfido mori. [*prende dal turcasso di Gilles una freccia e la lancia contro Federico*]

LAU. Giusto ciel, tu lo salva!

FED. [*schermendosi*] Illeso io sono.
Bandinelli!!. Gran Dio! Barbaro!..

ANT. [*snuda la spada ma si trattiene nel vedere i Soldati che discendono ov' è Federico*]

OMA. [*coi Soldati comparso sul monte, vede il colpo di Antonio, e Gilles, e grida a' suoi*] Amici
Discendete, arrestateli, inseguite
I perfidi aggressori. [*discende con premura dal monte*]

ANT. Oh iniqua sorte!

GIL. Oimè, soldati!.. Salva... salva... [*fugge*]

ANT. [*rampicandosi sulle rupi*] Fuggasi
Per queste rupi.

SOL. [*calano per varie parti, molti inseguono i due fuggitivi con le picche prontate contro di loro, altri si dirigono al basso con Omar*]

LAU. Oh furia!

FED. Laura... Cielo
Deh tu l'assisti! al mio destino io volo. [*si divide a forza da Laura, ed entra nell'antro*]

OMA. Soldati, trattenete questa donna.
Laura!..

LAU. Omar!..

OMA. Giusto ciel! Tu qui?.. favella..?

LAU. Ah mi uccide il dolor!..

OMA. Donna infelice!
[*una gran parte di Soldati preceduti da Omar giunti al basso circondano Laura che fra il dolore e lo spavento cade sulle braccia di Jefter. Tutto ciò dovrà eseguirsi nel modo il più teatrale e sollecito, indi cade la tenda*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala ministeriale. Da un lato una tavola con strato rosso, un calamaio, carta ed una sedia dorata, altre sedie semplici.

SIGISMONDO, GUISCARDO.

SIG. Ecco signor in questo foglio estesa
La riferta di Omar. Leggi. [*presenta un foglio a Guiscardo*]

GUI. [*dopo aver letto alzandosi*] Che sento!
Dunque diretto fu di morte il colpo
Contro di Federico? Egli esisteva
Fuggitivo e celato a pie del monte?
Fu Antonio l'aggressor? Gran Dio!
Qual trista serie di funesti eventi
Rende sul suo destin dubbia quest'alma!

SIG. Ciò da Laura infelice allor si seppe,
Che dall'oppressa ambascia in se rinvenne.
L'empio guardian che custodia le chiavi
Della tetra prigion celere fuga
Da infame pena lo sottrasse.

GUI. [*con riflessione*] E come
Laura in quel luogo trascinata a forza
Da ignoto condottier, che poi si seppe
Essere di Luigi un fido servo?
Come del carcerier l' anima vile
Donar libero scampo a Federico,
Nè temer di sua vita? Il saggio inglese
Credulo tanto rimanere ostaggio

D'un reo dannato dal Senato a morte
Traditor di Riccardo? Ah tu gran Dio!
Sciogliier sol puoi di tanto arcano il nodo.

G. Da Luigi, o signor, chiaro potrai
Scoprire il ver. [*udendo rumore di Soldati che s' appressano*]
Ma a te dinanzi appunto
Come imponesti il prigionier si avanza.

SCENA II.

Luigi *incatenato*, Soldati, *e* detti.

UI. [*e Sigismondo siedono*]
Avanzati Luigi. [*i Soldati si fermano sul limitar della sala*] Se alla legge,
Che un severo rigor sacro prescrive,
Dessero orecchio della patria i padri,
A te si converria con pronta morte
Sollecito adempir di Federico
L'inesorabil sua sentenza. Ancora
La clemenza di questi a te sospende
Il decreto fatal, e a me rimette
Dei nuovi fatti in questo dì successi
L'arbitrio inter di esaminar tue colpe
Pria di punirti. A me sincero esponi
Come giudice il ver. Dimmi in qual guisa
Il carcerier di quel geloso ingresso
Sedur sapesti, e penetrar fin dentro
Dell'oscura prigion?

UI. Con l'oro.

G. [*scrive*]

UI. E quale
Ti spinse oggetto a sciogliier da' suoi ferri
Lanucci, e tu per lui vittima farti?

UI. Amicizia.

UI. E perchè Jester tuo servo

Trascinar con inganno a pie del monte
Laura infelice a Federico appresso?

LUI. Ond'oda sue discolpe.

GUI. E il suo ritorno
Chi può farti sperar?

LUI. La sua parola.

GUI. Parola in uomo traditor?

LUI. [*scuotendosi*] Lanucci
Non è capace.

GUI. Come!

LUI. Io lo conosco.

GUI. Ma il suo delitto?

LUI. E' dubbio.

GUI. E ardisci ancor
Al decreto sovran...

LUI. No, lo rispetto;
Ma Lanucci è innocente.

GUI. I dati?

LUI. I dati
Ponno mentir.

GUI. [*alterato*] Non mentirà tua morte.

LUI. Morte non teme un'alma inglese.

SCENA III.

FEDERICO *anfante e frettoloso*, *e* DETTI.

FED. [*gridando di dentro*] Guardie
Lasciate... [*correndo a Luigi ed abbracciandolo*]
Ah mio Luigi!..

LUI. Amico! Oh ciel

FED. Eccomi a liberarti, alma pietosa.

GUI. Oh sorpresa! [*alzandosi*]

SIG. Oh virtude!

FED. Eterno Nume! [*racco
gliendo tutto il vigore dell'anim*

Grazie vi rendo che il difeso onore,
E il più tenero amor tolto non m'hanno
Di compiere alla fede e al mio dovere.
Guiscardo eccovi alfin la vostra vittima.
A me s'affretti la segnata morte,
E il caro amico si disciolga... Ah troppi
Funesti casi hanno il mio cor costretto
A sì lungo ritardo. Appena sciolto
Da un vortice di mali, impazïente
Al mio carcere io volo e alcun non trovo.
Io sento sol che un ordine supremo
Trasse Luigi a voi dinanzi, e morte
Inesorabilmente è a lui decisa.
All'annunzio fatal palpita il core:
Raddoppio i passi, giungo in tempo, e godo
Di soddisfare al sacro patto... Rendimi,
Rendimi i ferri miei, pietoso amico,
Io pago adesso il mio destino incontro.

Gui. Prendili sventurato! Oh come lieve
M'era il morir se i giorni tuoi serbava.

Fed. [*toglie le catene a Luigi, e vien incatenato da un Soldato*]

SCENA IV.

Omar, e detti.

Oma. Signor, co' miei soldati in Pisa è giunto,
Cinto fra l'armi, Bandinelli, io tosto
Tradur lo feci a questa volta, e attendo
Del tuo volere esecutor, tuoi cenni.

Fed. Bandinelli!

Sig. Gran Dio!

Fed. Perfido!

Gui. Innanzi
A me si guidi, io voglio udirlo.

Oma. [*s' inchina, e parte*]

FED. Oh mostro!
GUI. Ah tu, Nume benefico, discopri
Chiara la colpa a tranquillar quest' alma!
LUI. Eccolo, ei giunge.
FED. Indegno!

SCENA V.

OMAR *precede* ANTONIO, *che viene circondato da'* SOLDATI *e seguito da numerosa folla che si schiera in fondo*, *e* DETTI.

ANT. [*vedendo Federico*] Il mio nemico!
(Ardir mio cor, nel periglioso istante
Arte non mi tradir.)
OMA. [*parte*]
GUI. T' appressa Antonio.
ANT. Signor, tu vedi a te dinanzi umile
Un onest' uomo che non mai di colpa
Seppe il candor dell' alma sua macchiarsi.
Con il ver sulle labbra io ti ragiono.
Cinto da guardie e in questa reggia tratto
Io comprender non so di qual delitto
L' innocente mio cor Lanucci accusa.
Ah tu chè in seno alta virtude annidi
Dal tuo retto pensier supplice anch' io
Non la pietà qual alma rea ti chiedo,
Anzi il poter di tua giustizia imploro.
FED. (Alma mendace!)
GUI. Assai diverse e franche
Parlano contro te le esposte accuse..
ANT. Può scaltro detto di malizia umana
Anche il falso asserir...
GUI. Fia ver. Ma come
Tu con un servo a piè del monte osasti
Aggredir Federico? e a lui nel petto
Colpo drizzar con ferma man di morte?

Ant. Ah mi fulmini il ciel se il primo io fui
Lanucci ad assalir. Per mia difesa
Sol quell'arma impugnai spronato a forza.
Diretto à Pisa, il traditor mi attende.
[*accennando Federico*]
Per via segreta, impugna un ferro, e vibra
Con sollecito ardir colpo di morte.
Il servo fugge, io mi difendo, e questa
Misera vita dal crudel nemico
Sol per Divina provvidenza ho salva.

Fed. Scellerato mentisci! Io la tua vita
A tradimento vil, empio insidiarti?
Non fosti tu che con armata destra
Furioso uscendo mi vibrasti un colpo?
Nè ti fulmina il ciel, nè s'apre il suolo
Per ingoiarti?.. Menzognero.

Ant. Udiste
L'odio che contro me, misero! ei nutre?
[*volto a Federico*]
Anche presso a morir per tuoi delitti
Osi insultar chi male alcun non fece.
Dal patrio suolo tu bandito appena
Per avermi insidiato onore e vita,
Perchè tentar una seconda volta
Per solingo sentier non lungi a Pisa
La tua destra lordar del sangue mio?
Crudel, che mai ti feci, onde sì avverso
Contro di me ti mostri! Ah solo il Nume,
Che impunita giammai colpa non lascia,
Mandò quest'armi a mio soccorso, ond'io
Dal periglio fatal salvai miei giorni.

Fed. Perfido! e male alcun non festi allora
Che me accusando il tuo mendace labbro
Venni rammingo a mendicar la vita
Sotto un cielo stranier? Mal non mi festi,
Quando per tua cagion, empio, soffersi ...

Un crudo esilio, i beni miei perduti
E onore, e pace, e quanto avea nel mon
Di più caro al mio cor. Avido... indegno!
Non sei tu sol del sangue mio? e ardisci
Mascherar in tal guisa i tuoi delitti?

ANT. Dal tuo discorso un Ghibellin discerno,
Che l'ingenuo candor dell'opre mie
Rendèr si cerca d'atro fele asperse.

FED. Sì, Ghibellin son io, ma solo i Guelfi
Sonó avvezzi a mentir.

ANT. Sincero io parlo.

GUI. Perché una fuga altrui sospetta e dubbia
Prendere Antonio se tu reo non eri.

ANT. In grembo al mio timor che il primo aspetto
Di morte mi destò, l'armi ch'io vidi
Non del prence credei fosser ministri,
Ma perfidi seguaci a Federico
Che bramasser vedermi al suolo estinto.;
Finalmente scoperti essere amici
Del comun bene, a lor mi resi; e vengo
Contro Lanucci a reclamar giustizia.

FED. No, timor per tue colpe era la fuga.

ANT. Non mentisce quest'alma.

FED. Empio! paventa
L'ira del ciel.

ANT. Non temo.

FED. I tuoi rimorsi?

ANT. Non ha rimorsi verità.

FED. Tiranno!

GUI. Fine al garrir, d'ogni formato esame
Federico sei reo, duplici colpe
Si aggiungono alle prime, e tutto aspira
La tua morte a segnar.

LUI. Misero amico!

ANT. (Il mio trionfo é certo.)

FED. Io vado a morte,

Ma innocente son io.

NT. (Mio core esulta!

Perisci, empio rival.)

UI. Ah troppo giusto

Fu il decreto sovran. Lanucci mora. [*prende la penna per segnar la sentenza*]

SCENA VI.

Omar, e detti.

MA. Ferma, signor: di Bandinelli il servo
Circondato da guardie è giunto in Pisa.
Il suo timore, e i suoi confusi detti
Lo rendono sospetto. A questa reggia
Tradur lo feci a tua presenza.

UI. Venga.

NT. (Ah son perduto!.. Oh rio destino...) [*comincia a tremare*]

UI. Io voglio
Tutto scoprir pria di segnar sua morte.

G. (Io non dispero ancor.)

UI. (Salvalo, o Nume!)

NT. (Arte assistimi adesso; alma coraggio.)

SCENA VII.

Gilles fra le Guardie, e detti.

IL. [*vedendo Bandinelli*]
(Anche il padron!.. Ah questa volta certo
Testa mia sei perduta... io tremo, e gelo.)

UI. T' appressa.

IL. Eccomi... [*tutto tremante*]

UI. Dimmi, e qual pensiero
Presso a quel monte a Bandinelli unito
Ti spinse in questo dì?

IL. Vicino al monte

Qualche rustico albergo ivi scorgendo
Ci traeva... così... dal lungo viaggio
Brama di riposar... indi diretti
Verso Firenze...

Gui. Non a Pisa?

Gil. A Pisa
Voglio dir... (oh m'imbroglio... Bandinelli
Avrà detto così.)

Ant. (Costui vacilla.)

Gui. (Ei si confonde.)

Gil. (Oh la mia paura
E' tanto grande che mi manca il fiato.)

Gui. Libero parla, se mentisci, trema,
La tua morte fia certa. A che fuggire
Dalle guardie del prence?

Gil. Una ragione
La più grande di tutte... niente meno
Che il timor d'esser presi.

Ant. (Oh dio, che sento!)
Non credesti tu pur com'io pensai
Che fossero assassini? [*facendogli moti cogli
occhi, che lo spaventano*]

Gil. Sì, signore,
Assassini... per questo...

Ant. [*interrompendolo*] Ambo fuggimo,
Non fia vero?..

Gil. Verissimo. (Spalanca
Un paio d'occhi che ingoiarmi sembra.
Se dico il ver povero me, son morto.)

Gui. (Questa sua confusion qualche delitto
Mi prova in lui, diasi l'estrema prova.)
Omar, costui sia posto in ferri, e chiuso
Nella più tetra carcere di Pisa.
Indi co' più terribili tormenti
Sia torturato onde palesi il vero.

Gil. Ah, signor, sospendete il complimento!

[*si getta in ginocchio*]
Misericordia!.. se mi date tempo
Vi dirò tutto... Se saper volete
Chi fu l'autor che questa notte occulto
Con vari colpi pugnalò Riccardo
Mentre bramava di Lanucci il sangue,
Che sedotto dall'oro io secondai
E introdussi in sua casa...
[*accennando col dito Bandinelli*] Eccolo è questo.
(Torturato!.. ossa care io vi risparmio.)

ED. Giusto ciel!

UI. Bandinelli!

NT. Empio mentisci.

UI. Che intesi!

ED. Oh eccesso di perfidia!

UI. Oh mostro!

IL. [*si scioglie le vesti, e prende fuori la fascia, e il pugnale consegnati da Bandinelli e li mostra a Guiscardo*]
E non mentisco no, che quanto espongo
Tutto fia ver. Ecco, signor, per prova
Questa fascia che ancor di sangue è tinta,
Questo pugnal che il traditor mi diede
Presso a quel monte, onde arrivati appena
Alle sponde dell'Arno ivi lanciassi
Questi d'un esecrabile delitto
Monumenti tremendi. Esaminate
Qui nel fodero inciso è ancor lo stemma
De' Bandinelli.

NT. (Ah son scoperto!.. Oh rabbia.)

UI. Oh delitto crudel! Furia d'averno,
A queste del tuo cor barbare prove
Mentisci, o traditor. [*mostrando la fascia, e il pugnale*]

NT. Ah sì son reo.
(Oh cieca sorte a miei disegni avversa!)

FED. Oh colpo!
LUI. Oh rio livor!
SIG. Alma feroce!
GUI. Federico si sciolga, ei viva!.. ei viva! [i
dati tolgono le sue ca...
LUI. Oh letizia!
SIG. Oh piacer!
LUI. Diletto amico
Vieni al mio sen.
FED. Luigi!.. io non resisto. [v
rebbe stringerlo al seno, ma indebolito dall' impr
visa esultanza cadde sulle sue braccia]
GUI. Di pesanti catene ovunque cinto
Sia Bandinelli, e dal senato attenda
Giusta morte dovuta a' suoi delitti. [*i Sold*
incatenano Bandin
ANT. Sì, vado a morte. Ah se tu servo vile
Scoperto non mi avessi, avrei gustato
Il piacer di veder Lanucci estinto.
Avido del suo sangue, io lo confesso,
Per esser Ghibellin tentai più volte
Veder col ferro i giorni suoi troncati.
GIL. Anche del primo fatto entro Firenze
E' innocente sapete, lui l' ha detto.
GUI. Parta, e si serbi al meritato esempio.
ANT. Oh sempre odiato mio rival!.. Trionfa. [*a*
cuni Soldati lo conducono vi
GUI. Gilles.
GIL. Signor...
GUI. Tu in chiaro carcer posto
Finchè trasmessa sia tua colpa al prence
Viver chiuso dovrai. Mite la pena
L' ingenuità de' sensi tuoi ti rende.
GIL. Pazienza, il cor mi predicea di peggio.
GUI. Calmati, o Federico, i tuoi disastri
Cessino alfin che, il giusto Ciel lo brama

Questi pubblici fatti entro Firenze
Celere messo apporterà, che renda
Tua tradita innocenza a ognun palese.
Tolto all'esilio, e a beni tuoi rimesso,
Vivrai felice di tua patria in grembo.
D. Andiam, Luigi, a consolar la sposa,
E il suo buon padre ad abbracciar.
II. Amici,
Tutti apprendete dal seguito esempio,
Che l'innocenza alfin chiara traluce,
E la spada del Ciel l'empio punisce.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL TRADIMENTO NOTTURNO.

Questo dramma, a cui l'autore diede il nome di *Re-presentazione tragicomica*, fu recitato per sei sere in Venezia nel teatro detto di s. Luca. La pubblica volontà l'avrebbe bramato più volte ancora, ma i comici pensaro-no, che la fame aguzza maggiormente l'appetito. Dirò-ne però più prezioso, rinchiuso nel tesoro dell'impresa-rio. La critica del lettore non sarà diversa dal giudizio che ne diede l'orecchio dello spettatore.

Il nobil poeta ha scelta una colta dama, a cui inti-tolarla. E' sempre grato un nome virtuoso in fronte di una poesia ordinata. Noi conosciamo la dama, non il poeta; ma dal conoscimento dell'una, giudichiamo anticipata-mente in favore dell'altro.

Non possiamo a meno, dopo aver letto il primo atto, di trascrivere quanto d'Orazio ha detto Pope:

Horace, dans le coeur puisant tout ce qu'il pense,
Par une gracieuse & douce negligence,
Sans trop affecter l'art nerveux, vif & pressant,
Est partout instructif, partout interessant.

Questo sia detto per quelli, che volessero accusarlo di troppa semplicità. Le protasi non sono mai semplici abbastanza. L'autore che tutta tiene sull'aspo la gran ma-tassa, dee contentarsi di svolgerla a poco a poco. No basta. Una *graziosa e dolce negligenza* abbellirà la prima comparsa, piuttosto che un'ampollosità e uno strascico cocolla. Le narrazioni di Laura *non affettano l'arte ner-vosa, viva, e calzante*, propria della catastrofe. Nè di-mo per altro, che l'atto manchi d'azione. Apparis-questa da quanto opera Federico. Non fa maraviglia, c

in tempi di fazione nascano esigli e confische subitanee. Il partito prevale alla ragione. I quadri moderni son copiati dagli antichi; e talvolta è più viva la copia dell' originale. Quanti Guelfi e Ghibellini ai dì nostri!

Nella scena I dell'atto II convien notare due versi, non atti certamente al proposito. Lo stile mediocre non può ammettere all'improvviso un tuono lirico. Tale si mostra, esclamando Antonio;

E tu celere, o notte, il negro velo
Stendi propizia per gli azzurri campi.

E' facile che ognuno s'accorga di questa dissonanza. In musica si dice *stonare*.

Cresce l'interesse nella scena II. I caratteri si palesano schiettamente. L'amicizia, l'amore, la gratitudine fanno bella ed util comparsa. Ma qui tornisi a riflettere, che non possiamo lodare l'ineguaglianza di stile, la quale apparisce in quei versi immaginosi,

E svellerò dai lumi
Della sedotta Astrea la vera benda,
Che ordì l'inganno.

Lo stesso dicasi dell'altro alla scena III.

Ma stende
L'adulta notte il tenebroso velo.

Altro riflesso sul carattere di Gilles, un po' troppo ridicolo. Discendiamo per salti, non per gradi. Come finora lo spettatore vive tra idee funeste, e si pasce più di timori che di speranze, così certe frasi lepide distornano gli animi.

L'atto è pieno d'azione. Nissun per altro prevede come termini questo affare. Restiam sospesi dopo vari accidenti; e ciò consuona colle regole dell'arte.

Patetico troviamo il monologo nella scena I dell'atto III. La sua brevità il rende tale; e le frasi con cui si esprime non disconvengono alla situazion dolorosa. Osservazione da farsi a quei giovani, che impiegano in un monologo quaranta o cinquanta versi, e li infrascano d

vocaboli lirici e disadatti, per mostrarci che han letto l
odi d'Orazio. Ma si ricordino, che Orazio non fece m
monologo alcuno.

Sulle tre scene seguenti non abbiamo altro da rifletti-
re, se non che proseguono felicemente con increme
dell'azione. Un verso di *nove monosillabi* non si perme-
te, qual è il quarto della scena II. Sente del verso in-
glese, nella cui lingua son leciti i monosillabi.

Si vede che il poeta ambisce il clamore degli *spettat*
Vuol pascere non solo l'orecchio, e l'animo, ma l'o-
chio ancora. Felice, se sa congiungere l'utile al dilette-
vole!

Nella scena VII, benchè si conservi il carattere dei ca-
cerieri, avidi d'oro; pure come il carceriere di Lan
prorompe in qualche espressione, che desta al riso, co
non approviamo questa familiarità di vocaboli in mom
ti d'orrore. La pietà scema verso l'oppresso, perchè
stratta da idee scherzevoli. Nè giova il dire, che il dra-
ma ha per titolo *rappresentazione tragico-comica*. Le sce
comiche si rendano *isolate*, ma non si framischino co
patetiche; altrimenti può farsi un guazzabuglio di lie
insieme e di tristo.

Atto IV. Non si affà col probabile ciò che nella sce
I si pensa da Antonio e si dice, cioè che *la fascia di sa-
gue ancor fumante e lorda, e il pugnale, giungendo pre
a Firenze, sian sommersi in seno dell'Arno*. (Notisi
passaggio la frase impropria *in seno dell'Arno*. Si dov
dire semplicemente *sian sommersi nell'Arno*.) Un reo
omicidio non viaggia *colla fascia e col pugnale tinti*
sangue. Se ne sbriga sul momento. Possibile che no
trovi un'acqua, dove sommergerli, prima che si giun
all'Arno? Altri mezzi veniano in pronto, come di sott
rarli ec. ovvero bruciar la fascia. Qui gli spettatori s'acc
gono, che *la fascia e il pugnale* diventano presto le s
dell'uccisore.

Il monologo della scena III non è sì tenero, come l

tro. Certe espressioni studiate diminuiscono l'affetto, come, *vedrò colei ch'è del mio cor reina... vengo l'ultimo addio, donna, a sacrarti* ec. Difetto in cui cade il Tasso nel suo *Aminta*, in ciò riprensibile, benchè lodevole in tutto il resto.

Tutti aspettavano la scena tra Laura e Federico. Lasciamo giudici i leggitori della sua tessitura. Le discolpe di Federico meritavano la persuasione di Laura. Il movimento degli affetti poteva stendersi maggiormente.

Termina l'atto con un parapiglia. Al popolo non dispiace mai questa tragica confusione.

Lo scioglimento dell'atto V sta in ragione. Pugnale e fascia voi siete benemeriti della scoperta.

Due cose debbonsi considerare. La prima, che la scena muove troppo le risa in sì patetita situazione. La seconda, che manca Laura presente. In luogo di dire

Andiam, Luigi, a consolar la sposa

(il che è poco nelle circostanze), convenia che qualche ragione producesse Laura in sulla scena, almeno per brevi istanti. Piace al popolo, e divien quasi necessario un oggetto, che forma gran parte del dramma. ***

P. S. Ne vien trasmessa una lettera dell'Albergati, che parla della sua farsa *La Notte*. Tutti noi estensori partecipiamo del suo benefizio, benchè sia diretta ad un solo. Eccola.

CARISSIMO AMICO

Bologna 26 maggio 1801.

Non so comprendere come quel vostro francese di Parigi avesse gambe sì robuste da poter per quarantadue giorni girare dentro lo spazio d'una sola camera e non sentisse rompersi le gambe e la pazienza nel tempo stesso. I mobili ch'egli descrive sono molto semplici, e un letto, una poltrona, una stampa non possono molto occupare l'occhio e la riflessione d'un passeggiatore. Tuttavolta permettetemi il dirvi, amico mio, che trovo più ragionevolmente ammobigliata la stanza sua che la vostra. In quella non veggo nulla d'inutile o poco almeno; mentre grandi inutilità necessariamente esister debbono nella vostra camera, se quattro monticelli di componimenti drammatici ne coprono i quattr'angoli verso i quattro principali punti del nostro globo. Se si avrà la nota di tutti gli autori drammatici antichi e moderni, e si voglia farsene una sensata critica scelta, saran pur pochi que' drammi eccellenti che trar potremo da ciascheduno tragico o comico autore. Non dico che voi abbiate gravemente errato nella Raccolta che offrite al pubblico, e della quale siete già presso alla fine; ma egli è certo che qualche parzialità v'ha deluso, v'ha acciecato, e v'ha fatto trascorrere ad onorar vari pezzi che si potevano lasciare, se non nel biasimo, almeno nella dimenticanza. Troppo vi siete affezionato al mio nome, e troppo l'amicizia vostra per me vi ha ingannato. Ogni picciolo saggio che aveste dato della mia penna era bastante appunto al nome mio, e mi salvava forse dall'essere soverchiamente fastidioso al pubblico sofferente.

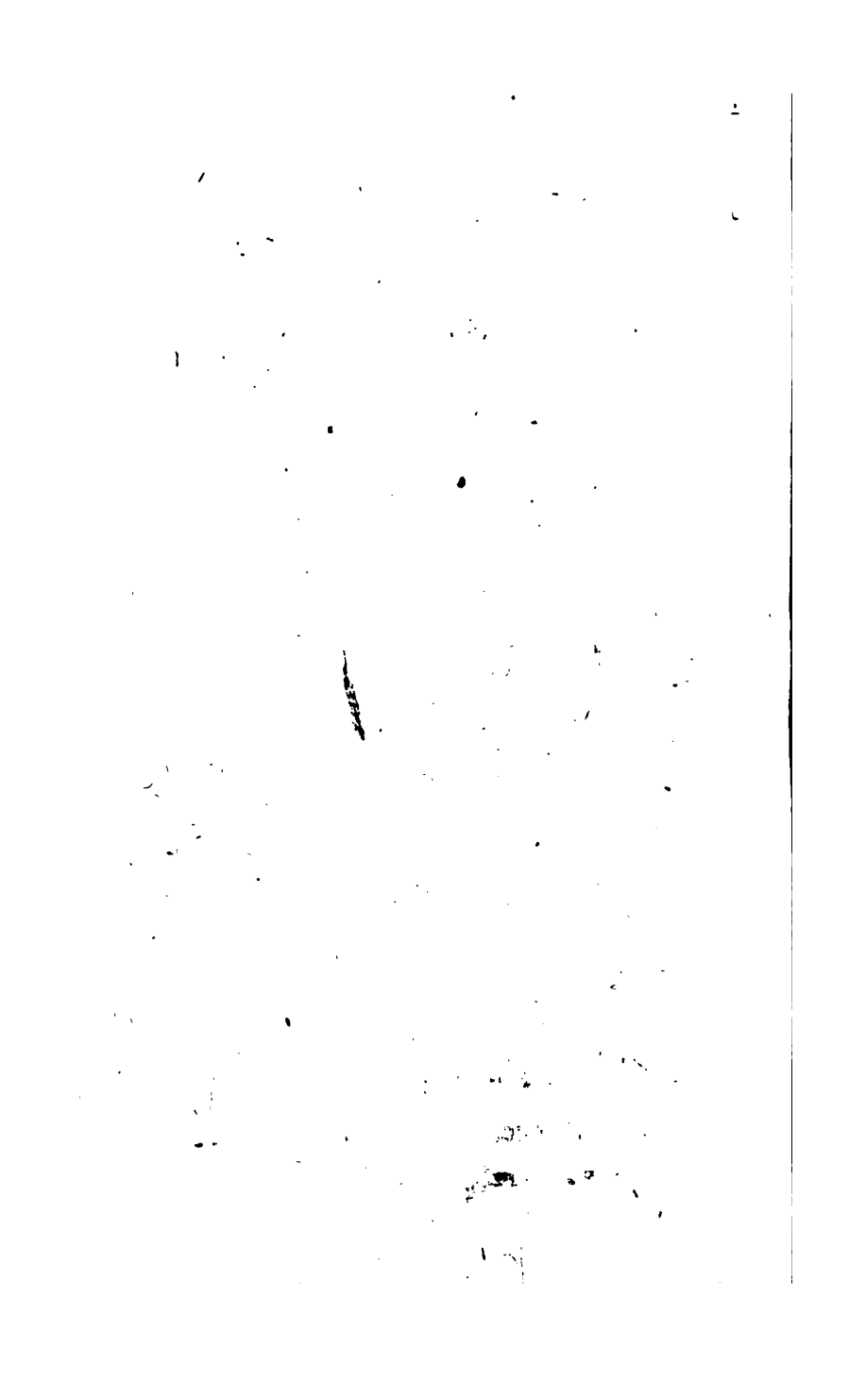
Tutto ad un tratto mi comparisce sott'occhio nella Raccoltà vostra *La Notte*, leggierissima commediola, che

può nell'eseguirla bene sulla scena avere avuto un esito non infelice, ma che non so poi se alla sedata lettura potrà felicemente resistere e non urtare in critiche aspre e severe che la squarcino in mille modi. Voi siete dolce, moderato, discreto, ma non si può già sperare di trovarne molti della tempera vostra. Il Cielo vi perdoni; io vi perdonerò facilmente, poichè veggo in voi un amico tradito dall'amicizia. Veggo ancora in questo un colpo del caso o direi ancora del destino, se si trattasse di più importante combinazione. Voi raggirandovi per la vostra camera avete urtato nell'angolo del Nort, vale a dire, all'aspetto del clima freddo, gelato, agghiacciato, ed ecco venirvi alle mani, com'era ben naturale, una mia farsettuccia. Per pietà, caro amico, abbandonatelo quello sventurato clima, non vi volgete mai più a quella parte, e non v'esponete di nuovo ad afferrare qualch'altro pezzetto di ghiaccio che guasti e contamini la vostra edizione. E non è già ch'io giudichi frivoli e facili nel loro genere le farsette; no; tutt'al contrario. Agevole cosa sarebbe il provare che una buona commedia o farsa d'un atto solo è più difficile assai d'una commedia intera di tre o cinque atti. La restrizione del tempo, che nulla debba togliere alla vivezza, verisimiglianza, e scioglimento della favola, rende sommamente ardua l'impresa. Parlo particolarmente della farsetta mia e dei difetti ch'essa contiene, benchè voi vi degniate di notarne quasi uno solo, ma tale però che non ha risposta, e che trovandosi nello spazio di breve azione è abbastanza biasimevole quand'anche non fosse che uno solo.

Sì, avete ragione; la lettera, considerata la circostanza è lunghissima, considerata l'espressione = *scrivo in tutta fretta, temendo d'essere sorpresa*, e considerate l'ultime parole = *finisco, poichè odo rumore per la locanda*; le quali parole indicano che forse la donna sarebbe anche dietro a scrivere, lo che per l'autore sarebbe stato un gran bene perchè così la farsetta non si sarebbe mai nè finita,

nè recitata, nè stampata. Quanto poi a ciò che dice Leandro il quale confronta un acquisto di tre mille zecchini di entrata all'acquisto di una bella donna, e quel che è peggio nel confronto mette questa al di sotto, riflettasi che Leandro non è che un buon galantuomo amico di Florindo, non è un innamorato, e non si sa se sia o non sia celibe. Riflettasi ancora che Florindo è un innamorato il quale non può travvedere raggio alcuno di speranza; e allora poi una bellissima donna che mi si toglie dinanzi, e tre mille zecchini d'entrata che vengono in mio possesso, confesso anch'io che il mio cuore si volgerebbe tutto teneramente alli zecchini. Che se parliamo di donna moglie, questa non debbe essere mai posposta nè andar del pari con qualunque altro oggetto possibile. E guai a me! se avessi la sorte che voi avete di girar per la mia camera e d'incontrarci sovente la mia unica amica, mentre allora il luogo sarebbe bensì di delizia e di ozio, ma nol potrebbe essere di applicazione e di studio.

Scusate il tedio e il vuoto di questa mia risposta. In ogni caso riponetela nell'angolo che giace al Nort. Non farà al clima alcun torto. Ma io farei torto a me stesso se non secondassi nell'animo mio ardente brama di cogliere qualunque occasione mi si porga d'intrattenermi con voi pel solo mezzo che vien conceduto a un lontano. Vi protesto stima, attaccamento, e quei sentimenti tutti che sono propri d'un

Vostro Amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

DIFETTI SUPPOSTI

FARSA

DI MONSIEUR SARCY

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DUMONT.

ELISA, sua figlia.

MADAMA DORVAL.

DORVAL, suo figlio.

FINETTA.

FRONTINO.

La scena è in casa di Dumont.

ATTO UNICO.

SCENA I.

DUMONT, ELISA.

DUM. Sì, mia figlia, Dorval arriva questa sera, e subito voglio che tu lo sposi.

ELI. Ed appena arrivato, volete che io l'ami?

DUM. No, io voglio che tu lo sposi solamente, e l'amore verrà quando parrà a lui.

ELI. Se mi amate, di grazia degnatevi di prolungare...

DUM. Farei una bella cosa! No, perchè l'indugio potrebbe portare a non farne altro. Dorval è giovine, ricco, e fatto a posta per piacerti; inoltre poi questo matrimonio porrà fine a due liti, che da quaranta anni in qua son costate tanto a mio padre, che a me più di centomila franchi; ora tu vedi che ti opporresti in vano al mio volere, e per persuaderti della verità, senti quel che mi scrivono: [*cava fuori una lettera, e legge*] *Dorval è di un carattere dolce, e saggio, ha molto spirito; galantuomo, obbediente, e sommesso agli ordini di sua madre; un modello per la gioventù, con la sicurezza di diventare ben presto l'esempio di tutti i maritati*. Che ti pare? Ed ora che mi risponderai?

ELI. Dirò, che il ritratto è bello, se pure è somigliante; ma per disgrazia il pittore alle volte lo adorna soverchiamente, e l'originale

poi distrugge tutte quelle belle doti, di cui era stato prodigo nel fare il ritratto.

DUM. Tu ragioni a dovere, ma è tutt'una, perchè io voglio che questa sera si eseguisca la mia volontà; tu dirai certo ch'io sono indiscreto, ma con tuttociò non mi muto di pensiero; son vecchio, con due liti a ridosso ed una figlia; che non ti paiono pesi bastanti per far soccombere un pover uomo? Se concludo questo matrimonio, pongo fine a tutte le inquietudini che mi hanno finora agitato, e l'occasione opportuna mi determina a profittarne.

ELI. Ah, mio padre...

DUM. Smorfie senza conclusione; questo matrimonio conviene per tutte le ragioni.

ELI. Per tutte le ragioni?

DUM. Che cosa vorreste dire?

ELI. Che la felicità non si può calcolare, essendo di un prezzo inestimabile, e che l'interesse non è il suo primo scopo.

DUM. Cara la mia figlia, tu non intendi la ragione, e la tua cecità in vero mi fa compassione; non dubitare: il matrimonio è sempre piacevole, quando è combinato con la ricchezza; al contrario: quando è guidato da un folle amore senza roba, il pentimento ne viene in conseguenza; l'amore se ne va, e subentra la noia, e il dispiacere. Questo discorso mi par troppo giusto, perchè tu deva persuaderti della verità.

ELI. Caro padre, già che voi esigete...

DUM. Io non esigo nulla, ma voglio essere obbedito. Dotval deve arrivare oggi, mi hai capito? Nel tempo, che con sua madre, ed il mio notaro si cercherà di ordinare tutti i no

stri interessi, Dorval procurerà le maniere di andarti a genio; poi ritorneremo per firmare scritta matrimoniale, ed in questa maniera l'affare resta concluso, e terminato. [*parte*]

SCENA II.

Elisa, Finetta.

Eli. Ah, Finetta, egli è ostinato, non vuole arrendersi alle mie preghiere.

Fin. Crudele! spietato, barbaro! Queste son cose da far morire una ragazza: obbligarla a sposare un giovine amabile... [*ironicamente*]

Eli. Amabile! [*con rabbia*] Quando si è detto amabile, si è detto tutto. Un giovine di venticinque anni, se non è uno stolido, può essere la delizia della società; ma spesso però è il tiranno di sua moglie. Non ho io forse avanti gl'occhi l'esempio di Clarice? Sposò il conte, il quale dotato di spirito, nobiltà, e ricchezza, pareva che dovesse essere per lei una sorgente di felicità da non turbarsi giammai. Egli l'idolatrava, e fino al giorno dello sposalizio si mostrò tenerissimo per lei; ma poco dopo ella divenne l'oggetto del suo disprezzo. Non serve che si lamenti, mentre i suoi pianti sono infruttuosi, avendo perduto ogni potere sul di lui cuore; e mentre il conte è involto nel torrente dei suoi piaceri, che si scusano in ossequio del suo rango, sua moglie è la vittima dell'invidia che la perseguita ad onta della sua ritiratezza; e quel che è peggio, viene malignamente accusata dei torti del suo sposo, aggiungendo ai supposti errori anco il delitto. Ecco, cara Finetta, ciò che mi sta presente all'idea, e ciò che mi fa temere per me.

FIN. Ogni regola patisce la sua eccezione, ed un esempio non fa legge; dall' altra parte il matrimonio è come il giuoco del lotto, si vince per caso, e facilmente si trovano i numeri buoni, quando si è giovani e belle; ma si perde sempre, allorchè ci risolviamo tardi.

ELI. So ch' io devo sottomettermi ai voleri di mio padre, che cerca la mia felicità, per la quale soltanto è severo verso di me; ma se io potesse fargli comprendere che quest' uomo stimabile può un giorno fare la disgrazia di sua moglie, son certa, che facilmente mi riescirebbe farli cangiar pensiero.

FIN. Ma come mai volete provarli una cosa incerta come questa?

ELI. Tu potrai aiutarmi in un progetto che io medito, l' idea del quale calma un poco il mio spirito agitato, e scaccia l' affanno che lo tormenta inutilmente. Voglio far prova di Dorval: conoscerò così il suo carattere ed il suo cuore; ma non voglio servirmi dei soliti mezzi comuni a tutte le donne, mentre in vece di occultare al mio sposo i miei più piccoli difetti, voglio anzi comparire di averli tutti, e mostrare, che se per caso ho della vivacità, di essere impetuosa all' eccesso.

FIN. Eh! che mai pensate? dirà egli che già vi figurate essa mi fa essere sua moglie.

ELI. Voglio comparire gelosa, vana, invidiosa, maligna, maldicente, e civetta. Che ti pare: non è questa una cosa nuova? Con questo quadro perfetto, la mia prova è sicura.

FIN. In verità, che questa prova mi pare una pazzia; non si riservare neppure una qualità buona!

ELI. Oh perdonami.

FIN. Ma quale!

Eli. La schiettezza.

Fin. Anche questo è un difetto, quando si ha tutti gli altri; a me poi piacerebbe più l'arte di bene nasconderli tutti.

Eli. Ecco appunto l'errore nel quale si cade. Ciascheduno cerca di ingannarsi, e la donna pur troppo vien punita dappoi dalla sua propria malizia: ella crede con questo mezzo di guadagnare più facilmente il cuore del suo amante; ma divenuto sposo, il velo si squarcia, ed egli non ritrova più quell'oggetto lusinghiero, che aveva saputo incatenare il suo cuore; e così terminando l'amore, finisce ancora la sua felicità. La sua sposa non avendo allora più mezzi da sedurlo, egli ben presto si vendica del suo inganno con la freddezza, e col disprezzo, non potendo neppure ella mai lamentarsi di ciò, perchè allora con tutta ragione egli potrebbe dirli: Allor quando io vi dimostravo il mio amore, non mi lasciaste scorgere in voi neppure il più piccolo difetto; procurate ancora di essere tale, quale vi dimostravate avanti il nostro matrimonio, che così voi non sarete mai disprezzata, ed io sarò più felice.

Fin. Io per me temo assai di questo vostro progetto; e guardate, che per scemare il male, non lo facciate piuttosto crescere; senza adulazione, se siete ostinata in questo proposito, almeno mostratevi a Dorval con quei soli difetti, che potete avere, senza cercare di aumentarli.

Eli. Ti pare, che io possa indovinarli? Quando uno si esamina per sè stesso, l'amor proprio ci oscura lo specchio; al contrario poi diventa chiarissimo, se vuole osservare i difetti altrui: oggi scelgo questo secondo; Dorval, se

mi ama, forse perdonerà la mia temerità, mentre un amante sa scusar tutto, quando il marito non sa perdonar nulla, trovando occasione di disgustarsi per la più leggera mancanza. Quando Dorval arriva, vieni ad avvertirmi, e soprattutto se ti parla di me, procura di dirne male. [*parte*]

SCENA III.

FINETTA.

Non so se debba ridere, o affliggermi di un tal progetto; in verità mi sembra originale. Basta, per non azzardar nulla, è meglio tacere, e da cameriera prudente, attendiamone l' esito, mentre se fosse fatale, da tutti sarebbe biasimato; riescendo felice, non mancherà di esserci applaudito.

SCENA IV.

FINETTA, FRONTINO.

FRO. Cospettone! Tutti questi servitori sono i gran poltroni; che, si riceve la gente così? Bisogna che in questa casa io mi annunzi da me medesimo.

FIN. Galantuomo, chi siete?

FRO. Io son Frontino messaggiero...

FIN. E di chi?

FRO. Del signor Dorval.

FIN. Oh che allegrezza! (Ora voglio sapere...) Accostatevi. Dunque voi servite il...

FRO. Certo.

FIN. Da lungo tempo?

FRO. Senza dubbio.

FIN. Dunque lo conoscete bene?

FRO. Benissimo.

Fin. Che bella cosa!... Vien qua; senti: facciamo un poca di conversazione fra noi.

Fro. (La situazione diventa un poco imbrogliata.) Ditemi un poco, in grazia, in che tuono devo io rispondervi? Siete maritata, fanciulla, padrona, o cameriera?

Fin. Nè maritata, nè padrona, ma presso a poco...

Fro. Mia vezzosa dea! abbraccia il tuo sposo, e parliamo senza cerimonie.

Fin. Tu mio sposo!

Fro. Senz'altro, e perchè no? Il mio padrone si marita con la tua padrona; noi serviremo tutti e due nella medesima casa; tu sei fanciulla, io non ho moglie, necessariamente dobbiamo avere della tenerezza un per l'altro; tu dici di sì, lo vedo.

Fin. Adagio, non ancora.

Fro. Eh, di grazia, lasciamo da parte la delicatezza. Fra di noi non si fa conto del sì, del ma, del perchè, del come, del no; queste parole non entrano mai nei nostri accordi: tu mi piaci, te lo dico senza finzione, e partecipando del mio amore, noi ci mariteremo. Ho forse dei rivali?.. tanto meglio farò dei gelosi; evviva l'amore, l'allegria, e si bandisca la soggezione, ed i riguardi.

Fin. Per ora lasciamo andare questo discorso, ci ritorneremo poi.

Fro. Così spero.

Fin. E parliamo per un momento del tuo padrone.

Fro. (Eccoci al punto.) Io non ne parlo mai; sono servitore onorato, e voglio mantenermi tale.

Fin. Eh via sciocco, non dire spropositi.

Fro. Io non voglio dir bugie.

Fin. Si dice, che sia un giovine assai savio.

FRO. [*in confidenza*] E' un pazzo.
FIN. [*con sorpresa*] Parli da senno?
FRO. E' un originale.
FIN. Per certo?
FRO. E come! ma questo non è nulla.
FIN. Cosa vi è dunque di peggio?
FRO. E' brutale, rissoso, lunatico, stravagante, e geloso alla follìa.
FIN. Oh cielo! cosa mai sento!
FRO. Egli biasima tutte le inclinazioni del vostro sesso, e credo, che dei vizj del suo non gliene manchi uno.
FIN. Gli ha tutti?
FRO. Tutti.
FIN. Ah, io mi perdo di coraggio.
FRO. Tolto questo poi è un giovine, che innamora; bisogna che io sia discretto a suo riguardo, perciò non dico di più.
FIN. Ma ci hanno scritto pure...
FRO. E' sua madre, che è pazza per suo figlio, e lo crede un portento.
FIN. Ma tutti questi difetti...
FRO. Non ve ne è alcuno che la muova, ti dico, e Dorval ne ha tutto l'obbligo alla di lei cecità, e compiacenza.
FIN. Oh povera la mia padrona!
FRO. Spero però, che quanto prima il desiderio di piacere ... Elisa poi ha della dolcezza...
FIN. No.
FRO. No?
FIN. No.
FRO. Almeno si dice così.
FIN. Si crede; ma io, io ... la conosco, ella inganna quel ... buon uomo di suo padre, che la suppone anch' esso un portento, ma è un vero demonio; e questo è il suo vero carattere.

FRO. In fede mia è un bel carattere, e l'accidente è particolare.

FIN. Ella sarà felice; si crede di ritrovare in un marito un uomo docile: e sai, senza cercarne, mille se ne sarebbero trovati; ma per maggiore sicurezza se ne è scelto uno apposta, ed ecco come siamo restati ingannati. E' cosa veramente orribile un inganno di questa fatta.

FRO. E noi dunque siamo venuti di Nantes con tanta ardenza, incantati più dal carattere dolce, che dalla bellezza della sposa destinataci; e questa è più ancora stravagante di noi. Questo in vero fa spavento.

FIN. Dunque tu non hai da dirmi di più?

FRO. Ed il tuo ritratto è sincero?

FIN. Se ha qualche difetto, è di essere un poco adulato.

FRO. Tal quale come il mio.

FIN. Addio Frontino, vado ad annunziarti.

FRO. Ehi, segretezza.

FIN. Io non ho lingua, e tu?

FRO. Io ti voglio bene, e tanto basta.

FIN. Bene. [*parte*]

SCENA V.

FRONTINO.

Bene, bene, ma non troppo. Il mio padrone era ben lontano da aspettarsi un simile incontro. Che fo, lo prevengo? Oh nò di certo. Questa forse è una trappola, che ci tendono, e per secondare qualche amante segreto, si vogliono disgustare con noi per rompere questo trattato, che non gli piace. Signor Frontino, prudenza: il silenzio è di grande importanza, un cortigiano furbo deve

solamente parlare all'occasione, mentre il di[re] tuttociò che si sa, è da sciocchi ... Ma zit[to], vien gente. Ah, è il mio padrone co[n] sua madre.

SCENA VI.

FRONTINO, MADAMA DORVAL, DORVAL.

MAD. Ebbene, non vi è alcuno?
FRO. Sono andati a passare l'ambasciata al padre: se volete intanto passare...
MAD. Giacchè è avvisato, credo che lo potremo aspettare qui in sala.
FRO. Mi pare che arrivi.

SCENA VII.

FRONTINO, DORVAL, MADAMA DORVAL *da una parte*, DUMONT, ELISA, *e* FINETTA *dall'altra*.

DUM. Mi rincresce essermi fatto aspettare per qualche poco di tempo; ma in questo momento soltanto mi hanno avvertito, che...
MAD. Perdonate, signore, non vi faremo il torto..
DUM. Lasciamo da parte i complimenti, e parliamo del mio genero, [*esaminando Dorval*] del quale spero, per quel che mi pare, essere stato informato con sincerità.
DOR. [*a Frontino osservando Elisa*] Non può esser più bella.
FRO. Sì: (Ma è un gran danno!..)
DUM. E' un giovine avvenente; il suo aspetto è dolce, e gentile.
DOR. L' apparenza può ingannarvi, signore; e se l'esterno previene in mio favore, non per questo vorrò esser di ciò superbo.
MAD. Il solo suo difetto è quello d'aver troppa modestia, che vuole portare troppo avanti

non si deve mai offendere la verità; ma per altro si deve convenire del suo proprio merito.

DOR. Avete ragione, signora, quando per altro se ne ha.

FIN. (E' sincero per altro.)

DUM. La modestia è la virtù favorita dai nostri figli, anco Elisa pretende di opporsi quando faccia il suo elogio; eppure vi assicuro, che non la lusingo troppo, avendo in odio i complimenti quanto le liti, essendo troppo sincero nelle mie lodi.

MAD. Giusto come faccio io.

FIN. (Sentite, come parlano le madri!)

FRO. (Oh che babbi!)

ELI. [*a Dumont*] Di grazia siate discreto...

DUM. Ho inteso; lasciamo questo da parte, giacchè abbiamo da trattare d'altre cose. [*a madama Dorval*] (Di grazia non ritardiamo la loro felicità, giacchè ne sono impazienti. Osservate? noi gli siamo d'impaccio; è meglio andare frattanto a terminare i nostri interessi col mio procuratore.) [*a Dorval e ad Elisa*] Figli miei, per conoscersi basta un momento: Dorval è un giovine amabile: Elisa ha delle attrattive; siete dunque fatti l'uno per l'altro: e son sicuro, che l'amore s'impadronirà ben presto dei vostri cuori. Non bisogna vedersi, e trattarsi troppo prima del matrimonio, perchè gli amanti non avendo che un sol linguaggio, ripetono anco in dieci anni di tempo, ciò che hanno detto nei primi momenti; ed il giorno dello sposalizio l'amore diventa stracco. [*a madama Dorval*] Andiamo, andiamo signora, non perdiamo punto di tempo; ardo di desiderio di riconciliarmi con una nemica, terminar due liti, e regalare a mia figlia una madre,

ed un'amica. Senza fallo questo è il più bel giorno della mia vita.

MAD. [*abbraccia Elisa e parte*]

DUM. [*fa cenno a' Servitori di ritirarsi e parte*]

FIN. [*a Frontino*] Temo, che la tempesta non voglia succedere al tempo sereno. [*parte con Frontino*]

SCENA VIII.

DORVAL, ELISA.

DOR. Ecco il momento felice del quale io opportunamente profitto per manifestarvi il mio cuore, nè intendo di farlo come sogliono tutti gli amanti, col dipingervi una fiamma, un amore improvviso; no. E' vero che i vostri occhi sono fatti apposta per farlo nascere, ma io resisterò al potere delle vostre attrattive, anche sul dubbio di cagionare un perpetuo orrore a quella, che io vorrei adorare per tutto il corso della mia vita.

ELI. [*sorpresa*] (Quali accenti!)

DOR. Io sicuramente devo cagionarvi della sorpresa, se vi degnate di ascoltarmi ancora un poco. Confesso che fra gli amanti io dovrei essere il più felice, avendo ritrovato un oggetto, che riunisce tutte le grazie alla bellezza; e dovrei esser sollecito di offrirvi i miei omaggi, e giurare di fissare i miei piaceri sulle vostre tracce; ma il mio umore poco d'accordo col mio cuore, in quest'oggi si oppone alla mia felicità, e bisogna che io lo confessi, sono un uomo stravagante.

ELI. (Che abbia scoperto il mio pregetto, e voglia vendicarsi!)

DOR. (Mi fa pena l'affliggerla.)

ELI. La vostra franchezza [*rimettendosi*] almeno me

rità qualche lode; ella eccita la mia, la quale vedrete fra poco ...

Dor. Accordatemi ancora un momento, e non parlo più. Mi dicono che abbiate infinita pazienza; tanto meglio, perchè io ne ho pochissima, e voi ne avrete per me: non vi aspettate da me la minima compiacenza, poichè la mia pura volontà è stata sempre la mia legge.

Eli. (Cieli, che uomo!)

Dor. A tutto ciò aggiungete la diffidenza, mentre se il discorso non è chiarissimo, io l' interpetro sinistramente; vedete adunque qual specie d'uomo, e di originale che io sono. Arguisco ancora dal presente vostro silenzio che voi giudicate questa mia confessione una pura stravaganza, e mi credete uno stolido.

Eli. Signore...

Dor. Bisogna darmi una risposta decisiva: io son sicuro che pensate così. La mia testa non è meglio regolata del rimanente; poichè mi lascio trasportare dall'impeto per nulla, e con frequenza; ciò per altro non dura lungo tempo, perchè poi il mio cuore è buono: conosco di avere il torto, e chiedo perdono, ma bisogna soffrire la tempesta. Giudicate ora da tutto questo, se mia moglie ha bisogno di avere della dolcezza; è necessario che sia sempre pronta a scusarmi, e faccia consistere la sua felicità in piccoli, e ben rari tranquilli momenti. Che vi pare? ho io diritto di aspirare ad un simil prodigio?

Eli. (Quanto mi sono ingannata!) Mi sarei mai dovuta aspettare?..

Dor. (Ella freme.)

Eli. [*con dispetto*] (Dal canto mio però voglio punirlo.)

Dor. Degnatevi di perdonarmi una confessione troppo necessaria, avendo dovuto prevenirvi dei miei difetti; così la dolcezza del vostro carattere potrà correggere il mio, e renderlo perfetto; poichè spesso si conseguisce dall' amore ciò che non si è potuto ottenere dalla ragione.

Eli. L' amore! e come mai può egli insinuarsi nel vostro cuore? Se fosse come dite, non avrebbe un tal linguaggio. Non pensate già di ingannarmi; conoscendo voi bene i miei difetti, ed il mio umore, con una crudele invenzione ve li appropriate, per farmene conoscere tutto l' orrore. Ebbene, compite la vostra opera, terminate questo odioso ritratto, due, o tre tratti mancano ancora, perchè sia perfetto. E' egli necessario che io stessa ve li accenni?

Dor. (Mi sorprende in modo straordinario.)

Eli. (Egli è oppresso.) La finzione certamente vi conviene a maraviglia.

Dor. Eh di grazia cessate di motteggiare...

Eli. Cessate voi piuttosto vi prego, cessate di oltraggiarmi; volete assalirmi con tutti i miei difetti senza speranza di correggermi. Senza dubbio dovete sapere quello che io pretendo, e credo che il mio sposo debba farsi un dovere di prevenire i miei più minuti capricci. Son giovane, e bella, e voglio imporre leggi, anzi che riceverne.

Dor. Con tante attrattive, aver poi questo carattere?

Eli. Perseverate ancora nella speranza di renderlo perfetto? Spesso si conseguisce dall'amore ciò che non si è potuto ottenere dalla ragione.

Dor. Di grazia parliamo senza rancore, e senza dispetto.

Eli.

Eli. Il dispetto nasce dall' amore oltraggiato. Vi sareste forse per avventura lusingato di avere acquistato qualche diritto sul mio cuore? Vi credevo più saggio.

Dor. E' uno scherzo...

Eli. No, mio signore, no; questa è verità: io non vi mescolo punto di alterazione, come non ci ho aggiunto cosa alcuna. Sì, ho tutti questi difetti, molti altri ancora, e ad onta di ciò pretendo di essere amata.

Dor. (Non so con quale incanto ella sa abbellire, ciò che dovrebbe forzare ad odiarla.)

Eli. (Egli smentirà questo suo orribil carattere.)

Dor. (Non mi vinca la debolezza: bisogna terminarla.) La sorpresa sul fatto mi ha obbligato a tacere. Di grazia perdonatemi se ho potuto dispiacervi, poichè il mio unico desiderio era di formare la vostra felicità; applaudivo con piacere la scelta di mia madre, e la vostra presenza pareva mi confermasse in questa dolce speranza; ammiravo le vostre attrattive, e sopra tutto la vostra dolcezza, e dicevo meco medesimo col più vivo sentimento del cuore: ella avrà il dono di ridurmi migliore. E che mai non può sopra di noi la dolcezza di una moglie? [*Elisa, che ha ascoltato con piacere il principio di questo discorso, resta oppressa dal seguito*] L' illusione è terminata, non bisogna pensarci più. Nel lasciarvi porto scolpita nell' animo la vostra immagine, ma sento che non potrò mai avere il coraggio di soffrire dei difetti incorreggibili; userei de' miei diritti con troppa superiorità, perciò voglio piuttosto fuggirvi, che affliggervi. [*parte*]

SCENA IX.

Elisa.

Egli è partito!.. tanto meglio, ne provo una allegrezza estrema. Il mostro! può addirittura rinunziare alla mia mano, dopo essersi avvilito con tanta doppiezza; ha tutti i difetti, ne conviene lui medesimo; e con qual arte gli sa smentire! Come mai sa prendere l'aspetto dell'uomo il più tenero! Se io gl'avessi prestata fede, il mio cuore non si sarebbe potuto difendere! Ma.. ma ho conosciuto l'artifizio, ed ho saputo evitare la caduta. Quale effetto crudele ha prodotto mai questa prova! Rinunzio per sempre al matrimonio per non abbattermi in altri uomini, che forse più finti, ma più scaltri di Dorval, potrebbero occultare i loro difetti. Questo nodo fatale non mi offre, che delle pene; ed il mio sesso è costretto a portare il peso di una sì grave catena.

SCENA X.

Elisa, Finetta.

Fin. Avete parlato con Dorval; ebbene, che ve ne pare?

Eli. Non lo vedrò mai più. Andrò a trovar mio padre, e lo pregherò tanto, che non permetterà, che io mi sagrifichi coll'unirmi ad uno sposo di tal sorte. [*s' incammina*]

Fin. Ma la prova?

Eli. Ha prodotto l'effetto, che io mi aspettava.

Fin. E Dorval?

Eli. Deve rinunziar per sempre alla mia mano.

giacchè ha tutti i difetti, che mai un uomo può avere.

FIN. E' molto dire.

ELI. Sono incantata, sono contenta ... O sì, sono ... disperata. [*parte*]

FIN. Non dico tanto, ma sono sconcertata ancora io.

SCENA XI.

FRONTINO, *e* DETTA.

FRO. Finetta, Finetta?

FIN. Cosa ci è di nuovo?

FRO. Tutto è finito.

FIN. Perchè?

FRO. I nostri amanti sono in scompiglio.

FIN. Lo so.

FRO. Io crepo di rabbia. In oggi i figli danno legge ai padri. Tutto era in ordine per questo bel matrimonio; ancora io ti sposavo, il diavolo ci è entrato, ed ha messo sossopra ogni cosa.

FIN. Senti una parola...

FRO. Si terminava l'affare, il procuratore partiva, ed io faceva entrare il notaro. In questo tempo comparisce Dorval imbarazzato, ed inquietato: fa cenno a sua madre, ed esce con lei, gli dice qualche parola, che io non intesi, ed ella risponde sul fatto in collera: nò no, figlio mio, tu non la sposerai più. A queste parole son restato impietrito, e se non fosse per causa tua, bricconcella, mi riderei delle loro disgrazie; ma se dovrò lasciarti è impossibile, che io possa sopportare il rigore della mia sorte.

FIN. Dunque tu mi vuoi bene?

FRO. Son tanto pazzo per amore; che ... guarda:

se tu mi corrispondi, io volentieri per te lascio il mio padrone.

FIN. Soliti discorsi degli amanti; come puoi amarmi tanto, se non mi conosci?

FRO. Non è possibile difendersi dalle tue attrattive; ma non bisogna guardarla tanto per la minuta, questi raffinamenti, e questa delicatezza non ci convengono punto; io penso al presente, perchè in vece di godere, chi vuole esaminare il futuro nel tempo appunto che fa il calcolo, la felicità se la batte. Quando mi succede di potere esser felice per un momento, io non vado mai a cercare se ho ragione di esserlo, e non son pazzo come il mio padrone, per affannarmi di ogni piccola disputa...

FIN. Io non sono così corrente, mentre non hai tu un servitore, che mi possa istruire dei tuoi difetti.

FRO. Bene, ed io te gli paleserò da me. Alle volte faccio del male, alle volte del bene; per il più non fo nulla: sono di un umore trattabile, mi piace fare all'amore, e andare all'osteria. Ecco tutto, prendi questo ritratto, e dammi il tuo.

FIN. E' un poco più lungo. Sono capricciosa.

FRO. Io compiacente, avanti.

FIN. Curiosissima.

FRO. Tu non puoi trovar di meglio, io chiacchierone.

FIN. Son molto invidiosa.

FRO. Ebbene, si mormorerà del terzo, e del quarto.

FIN. Civetta.

FRO. A maraviglia; una moglie civetta è un tesoro per un marito: così l'amore non si rallenta, e quando l'animo è un poco sospeso, le attenzioni son più vive, ed i suoi piaceri più dolci.

FIN. Sono ancora...

FRO. Ed io son troppo saggio per non ascoltarti di più; tante perfezioni hanno diritto di sorprendermi. Senti, in una parola io ho dei difetti, tu ne hai la tua parte, dunque ciascuno di noi deve perdonarseli. Quando si vuol dare bisogna toccarne; questa è la mia massima, e mi pare eccellente.

FIN. Io non mi scorderò di richiamartela alla memoria.

FRO. Più presto che lo fai, tanto meglio. Dammi la mano.

FIN. Te la prometto.

FRO. La mia felicità è sicura; e non riuscirà mai alla discordia di venire ad intorbidarla.

SCENA XII.

MADAMA DORVAL, e DETTI.

MAD. Frontino parti; e voi Finetta, dite al signor Dumont, che avendo necessità di parlarli, mi faccia la grazia di venir qui, che l' attendo.

FIN. [e Frontino partono]

SCENA XIII.

MADAMA DORVAL.

Trattengo la mia collera per arrivare a penetrare questo sorprendente mistero. Dorval cerca di ritardare la conclusione di questo matrimonio. Egli! che pareva lo desiderasse tanto! Al certo l'animo suo è in preda a qualche affanno, che mi vuol nascondere; ma gli riuscirà vano l' usar meco dei raggiri.

SCENA XIV.

DUMONT, e DETTA.

MAD. Giungete opportuno.

DUM. Ed io andava in traccia di voi.

MAD. Ho bisogno di uno schiarimento.

DUM. Io pure ho necessità di manifestarvi certi miei sentimenti; ascoltatemi senza passione. Quando accettai vostro figlio per mio genero sperai di assicurare la felicità di ambedue; ma ciò, che ho saputo in appresso, distrugge la mia speranza; e vedo che questo matrimonio porterebbe la discordia nella mia famiglia. Sono stato ingannato da un ritratto lusinghiero, perciò non vi rincresca...

MAD. Che linguaggio è mai questo, signor Dumont! Mi conoscete voi bene? Sì; per scusarvi usate questo compenso, che io però considero come un nuovo oltraggio; siete voi, mio signore, che pretendete imposturare senza ragione, Questa unione era tutta per vostro vantaggio; ma Dorval più avveduto, più prudente, e più saggio, ha scoperto, che si voleva ingannarlo, e non vuol più aderire a questo matrimonio.

DUM. Questo vostro Dorval è un pazzo, indegno di scusa, e mia figlia ne ha concepito un giusto spavento. Ho disprezzato per lungo tempo i suoi preghi, e le sue lacrime, che supponevo effetto di prevenzione, ma ora son costretto di renderli giustizia.

MAD: I suoi pianti son prodotti dal capriccio e non dalla ragione.

DOM. No; perchè la povera ragazza non aveva potuto difendersi dal sentire per Dorval dei teneri sentimenti; e quando ha ricusata la sua

mano, gli leggeva negli occhi, che aveva saputo piacerli. Oh io non posso ingannarmi nel conoscere il cuore umano, mentre nulla si nasconde agli occhi di un ténero padre! Elisa ama vostro figlio, e son sicuro, che il suo cuore soffre in segreto, ma il suo spirito più sano, e riflessivo, le fa conoscere i pericoli di un uomo di simil catattere.

Mad. Ma di chi parlate voi?

Dum. Di vostro figlio, se vi piace.

Mad. Di mio figlio? Ma sappiate, signore, che egli è senza eccezione.

Dum. La sua perfezione, signora, è assai superficiale.

Mad. Non vi è il compagno in tutta la provincia; sia per lo spirito, sia per la virtù.

Dum. L'ho creduto per un pezzo, ma ora non lo credo più.

Mad. Signore!

Dum. Signora!

Mad. Imparate, vi prego, ad esser discreto riguardo a Dorval, ed a rispettarmi.

Dum. Io mi son fatto sempre una legge di esser sincero, e franco; non ho mai saputo fingere, e non voglio imparare adesso. Dorval su questo articolo, è più sensato di voi; è stravagante, brutale, capriccioso, e geloso, ma di tutti questi difetti ne fa una sincera confessione; e per non gli credere bisogna solo esser sua madre.

Mad. Qual odioso carattere!.. Temete la mia collera; mai più amicizia, mai più pace fra noi; io vi dichiaro la guerra più atroce.

Dum. Ed io l'accetto.

Mad. Il contratto non è ancora firmato.

Dum. Grazie al cielo.

Mad. Io parto nel momento, e seguiterò a litigare

eternamente: ne provo un' allegrezza estrema, e fra tre giorni al più lungo sarete condannato avanti il giudice, in tutte le spese, danni, riparazioni ec. Oh mi vendicherò di tanti oltraggi, sì, mi vendicherò.

DUM. Ebbene, signora, noi cominceremo una nuova lite, mentre son più contento di aver trenta liti con voi, che una sola nella mia famiglia, e sacrificherò volentieri i miei beni per la felicità della figlia, che mariterò prima di tre giorni per umiliar così il vostro genio litigioso, e...

MAD. Ed a chi la mariterete?

DUM. Al mio procuratore: per tutto si trovano dei galantuomini.

MAD. Una scelta simile non mi sorprende, propriamente è degna di voi. [*chiama*] Frontino, Frontino?

DUM. [*chiama*] Finetta?

SCENA XV.

FINETTA, FRONTINO, *e* DETTI.

MAD. [*a Frontino*] Va a dire a mio figlio...

DUM. [*a Finetta*] Dirai a mia figlia, che Dorval mai, e poi mai s' imparenterà con me.

FIN. [*parte*]

MAD. Che nel momento voglio abbandonar questa casa; parti.

FRO. [*partendo*] (Oh ve ne andrete senza di me, ve lo giuro.)

SCENA XVI.

MADAMA DORVAL, DUMONT.

MAD. Voi mi renderete conto assolutamente di una tale ingiuria; vi perseguiterò sempre, e sen-

za limite; e prima che veder terminata la nostra inimicizia, si sconvolgerà l'ordine di natura, poichè voglio litigar con voi fino all'ultimo giorno della mia vita; e dopo, i miei figli faranno contro i vostri le mie veci; e per maggior sicurezza, gli obbligherò per testamento.

DUM. Oh siate certa, che io non vi temo, e saprò ...

SCENA XVII.

ELISA, DORVAL, *e detti*.

ELI. Mio caro padre, [*spaventata*] cosa ci è di nuovo?.. [*vede Dorval, e cangia tuono*] Contentatevi che io vi ringrazi.

DOR. Mi hanno detto, [*a madama Dorval*] che volete partire?

MAD. Sì figlio mio, e subito.

DOR. Degnatevi, vi prego ...

MAD. Degnatevi signor figlio di non replicare. Dopo gl'insulti, e gli oltraggi ricevuti dovremo restare ancora in questa casa? No no, figlio mio, voglio partire adesso.

DUM. Aspettate; prima di tutto bisogna andare dal nostro procuratore a riprendere il rilascio dei nostri diritti; il signor Dorval avrà la compiacenza d'aspettarci qui.

MAD. Qui... Basta, ci tornerò per l'ultima volta, andiamo signore.

DUM. Andiamo, andiamo, servo signor genero di felice memoria.

SCENA XVIII.

ELIRA, DORVAL.

ELI. [*va per partire*]

DOR. [*ritenendola*] Oggi parto per non rivedervi mai più.

ELI. E' troppo necessario, signore.

DOR. Ah il vostro animo è tranquillo: questa partenza non può turbare la vostra pace.

ELI. Inutile riflessione.....

DOR. Vorrei, che voi non restaste offesa da una sincerità troppo ardita, ed eccedente, che è comparsa ai vostri occhi sotto l'aspetto d'un delitto; il Cielo mi punisce del mio disegno insensato, ma almeno pretendo di ottener la vostra stima, se ho perduta la speranza di ottenere il vostro cuore.

ELI. Questa speranza per altro è stata poco seducente per voi, se avete fatto il possibile per distruggerla; la conseguenza è infallibile; dunque di che cosa vi lamentate?

DOR. Caricatemi della più giusta collera, e dei vostri rimproveri, che io gli ho meritati, ma bisogna che v'informi ...

ELI. No, no, [*volendo partire*] non fa bisogno: potete risparmiarvi una pena inutile.

DOR. Prima di darmi la sentenza, almeno degnatevi di ascoltarmi.

ELI. Forse sperate di giustificarvi? Qual disegno potete avere? In verità io non vi comprendo: quando era concluso ogni cosa per unirci insieme, avete tentati tutti i mezzi per farvi odiare; ed ora che tutto è sciolto, mutate linguaggio, questa volubilità non potete negarla. Il vostro cuore si scioglie da un nodo che gli dispiace, ma ciò non basta per

la vostra vanità; volete partire compianto, ed ecco il vero motivo di questa nuova umiliazione, che meco praticate.

Dor. Ah, io devo assolutamente toglervi da questo fatale errore. Conoscete meglio Dorval, e compiangete la sua disgrazia. Ho temuto per lungo tempo il giogo del matrimonio, indotto da tanti esempj di giovani, che tutto giorno ho veduti impegnati nel matrimonio precipitarsi nelle sventure, andando in traccia della felicità, e terminare con la vita dei nodi funesti, stretti dall'interesse, e non dal cuore. Oppresso da questo aspetto crudele, ancor io temeva una simil disgrazia e solo per evitarla, mi sono studiato di comparire, non quale io sono, ma quale potrei diventare, immaginandomi un lusinghiero piacere di cancellare questa apparenza con una più grata; di ottenere il cuore, e la stima d'una sposa, facendo succedere al tiranno un uomo amabile.

Eli. (Ah di qual peso mai il mio cuore viene alleggerito!)

Dor. Credeva d'esser più forte, e non mi aspettavo mai questa sconfitta; l'amore oltraggiato da questa finzione si è pur troppo vendicato. La dichiarazione dei vostri difetti ha fatto nascere in me il maggior dispetto, ed il più vivo ardore; ho creduto poterlo vincere; ma era nell'errore, perchè l'orgoglio non ha forza sufficiente da condannare quel che l'amore scusa; e mi lusingai che questa fatale confessione potesse essere uno scherzo per punirmi della mia. Non mi disingannate di questa credenza, l'amor mio nol consente; smentirete forse la dolcezza dei vostri occhi

che vostro mal grado esprimono il candore dei vostri sentimenti?

ELI. Io non posso sopportare, che voi restiate ingannato.

DOR. — Ebbene, io mi abbandono al potere dell' amore, ed il mio cuore non sente più spavento dei vostri difetti: sono tutti cancellati, e non son capace, che di ammirare le vostre attrattive. Voglia il Cielo, che le mie pene un giorno possano ottenermi una dolce corrispondenza, che allora sarò troppo ben pagato di un sì dolce sacrifizio.

ELI. (Oh dio!) Dorval, rendetemi giustizia.

DOR. No, voi resistete in vano; ai miei occhi ora comparite perfetta: soffrirò tutto, e non esigerò cosa alcuna; e se vi degnate di accordarmi la vostra mano, mi farete amare il momento della mia sconfitta. Scordatevi di quel Dorval, che vi fu odioso, approvate il suo pentimento, e perdonategli la sua finzione; non temete dalla sua parte nè rimproveri, nè lamenti, essendo troppo felice se potrà ottenervi in isposa. Lo giuro ai vostri piedi, cessate di opporvi...

ELI. Dorval, sarebbe un troppo prolungare il vostro inganno; bisogna necessariamente, che l'animo mio si arrenda ai vostri sentimenti, e già il mio cuore...

DOR. Oh dio! Posso credere alla mia felicità?

ELI. Avete ottenuta la mia stima per sempre, e spero correggermi di molti difetti.

DOR. Di grazia non ne parliamo più, mi farei un delitto...

ELI. Io non stenterò molto a cangiarmi, amato Dorval; non son perfetta, ma non sono neppur tanto vivace, impetuosa, e civet-

ta, quanto ho voluto comparire ai vostri occhi.

DOR. Il mio cuore me lo diceva: quanto son felice!

ELI. Voi avete trionfato di me, dunque appartiene a voi di riprendervi i vostri diritti, poichè il vostro sesso deve sempre comandare al nostro, ed io mi farò sempre un piacere di sottopormi alle vostre leggi.

DOR. Io imporvi leggi? no, lo prometto, voi anzi regnerete sopra di me, ed a voi sola saranno diretti i miei voti.

ELI. Giacchè voi lo esigete, regneremo entrambi: Dorval con la ragione, Elisa con la tenerezza.

DOR. Io non resisto più, cedo alla mia contentezza, e giuro ai vostri piedi ... [*s'inginocchia*]

SCENA XVIII.

FINETTA, FRONTINO, *poi* MADAMA DORVAL, DUMONT.

MAD. [*entrando*] Partiamo, figlio... [*sorpresa della situazione di Dorval*] Oh cielo!

DUM. [*come sopra*] Cosa fa in quella positura?

DOR. [*sempre in ginocchio*] Io giuro un eterno amore al più perfetto dei cuori, e all'anima più pura, che mai abbia potuto produr la natura.

MAD. Quale strano parlare? Figlio cosa pensi?

DUM. [*ad Elisa*] Pare che tu approvi le sue parole, ed i suoi sentimenti.

ELI. Ah mio padre!..

DUM. Ebbene?

ELI. Io ne sono a parte, e spero di esser con lui felice.

DUM. Senz'altro, nel tempo che eramo fuori di casa, sono diventati pazzi.

DOR. Anzi al contrario, son diventato saggio. Degnatevi di ascoltarmi, e calmate la vostra collera. Noi fummo entrambi la vittima di una finzione; ed ingannati da apparenze fallaci, volevamo resistere alle voci del cuore; perdonateci il nostro delitto, ed abbiate compassione del nostro pentimento; giudicate da voi stesso quanto sia dolce l'amore. Non potrete negare di non aver sentito un estremo dolore nel fare succedere l'odio all'amicizia; terminate la vostra pena col riunirci, e l'amicizia subentri per sempre all'odio.

FIN. (Amore, amore, questi son tratti da tuo pari.)

DUM. Ebbene, signora?

MAD. Cosa dite?

DUM. Addio collera, sdegno addio.

MAD. [*guardando teneramente Dorval, che ha l'aria supplichevole*] Oh figli, figli!

DUM. [*parimente guardando Elisa*] Giacchè sono ragionevoli, bisogna perdonarli il loro errore. Cosa si guadagnerebbe a comparire intrattabili, e ciò si chiamerebbe scorrucciarsi contro coscienza. Vostro figlio ha ragione; l'odio è un supplizio. Venite, figli miei, sposatevi, ed amandovi sempre, rendeteci felici.

DOR. Come mai potrò darvi un contrassegno...

ELI. [*a madama Dorval*] Signora, senza il vostro consenso, crederei di abusarmi...

MAD. Figlia mia abbracciatemi, posso ricusare di acconsentire alle vostre brame? Dorval vi ama, e finalmente non abbiamo il cuor di sasso.

DUM. Dimentichiamo gli eccessi del nostro antico odio, e per eternar la pace, che il Cielo c'invia, voglio bruciare tutte le scritture delle nostre liti, e fare un fuoco di gioia. Fi-

gli miei, voi vedete per un piccolo errore, da quanti mali crudeli siete stati assaliti; non mascherate dunque mai più le voci del vostro cuore, perchè il vero piacere non è mai il prezzo della finzione, e la sola schiettezza è quella, che ci conduce alla vera felicità.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I DIFETTI SUPPOSTI.

La è pur la difficile impresa lo sceglier farse. Piccolo rettile, ma che non si può ben vedere senza microscopio. Leggi e rileggi e traduci e rumina. Vorremmo dar sempre fiori, ma dipinti col pennello di Stefano dalla Bella. Già le migliori sono da noi stampate. Firenze ne appresta moltissime. Pure non vi troviam sempre la purità della lingua. Sembra impossibile, che uomini nati nel seno della fu Crusca siano abbronzati da una ruggine letteraria, e non sappiano p. e. che *vai* non è imperativo, ma *va*; e tant'altri o sollecismi o barbarismi, che noi dovemmo talvolta correggere, come *voi andavi* in luogo di *voi andavate*. A che perdersi in minuzie grammaticali? essenzial cosa è, che il buon costume non regga. Molte scurrilità plebee e indecenti le offuscano; e direbbe il Bossuet a ragione, *che vi si fa un giuoco del vizio e un passatempo della virtù*. Addio morale dei teatri. Noi sfidiamo a leggere la nostra Raccolta l'abate Proyart, che nel suo libro *Louis XVI détroné avant d'être roi*, con eloquente entusiasmo declama contro il danno, che si vibra dai moderni spettacoli al costume; e non ne troverà rei. Gli *amori* non si possono esigliar dalle scene; bensì gli *amoracci*. Noi l'abbiam fatto, e il faremo a costo di tutti i rimproveri della feccia letteraria.

Bella farsetta è questa, stampata in Firenze nel 1789. Noi la troviamo di nuova data; gli oratori ne direbbono un argomento *ab admirabili*; i filosofi *a contrario*. Guadagnare amore palesando difetti; mostrar difetti non avendoli; farsi strada alle nozze coi mezzi opposti, questo è un ritrovamento grazioso. L'autore ha giuocato

molto d'ingegno; ha lasciato il cuore da parte, e ne ha insegnato, che vi sono varie vie per giungere alla felicità. Difficile per altro riesce il camminare in quelle; nè noi daremo mai consiglio ad alcuna donzella, che volesse cercar marito, e dirgli: *io sono, e voglio esser civetta*; nè ad un giovane verso la nuova sposa; *sappi, amante mia, che io sarò geloso all'estremo, nè ti lascerò mai uscire di casa, nè conversar con alcuno, se non colla madre tua, o con qualche ajo negro di tua famiglia*. Son tutti stratagemmi da usarsi in una farsa, i quali fortuitamente potrebbono aver luogo anche in fatto reale. Ma chi può arrischiare il suo stato futuro ad un punto mobile, e forse vacillante?

Bravo il Sarcy, che sa trattenere un popolo col piacere dell'illusione. Tornate a casa alcune fanciulle avranno tentato d'imitare Elisa; ma infelicemente, perchè i loro amanti non saranno stati Dorval.

Si esamini la delicatezza della condotta in questa piccola produzione, e la precision dei caratteri. Da brevi bellezze risulta un bello grande.

Due riflessioni. La prima (e questa è per lo più essenziale alle farse), che tutto vi si fa in fretta; e presto presto si stabilisce un matrimonio, e nel medesimo giorno vi si oppongono impedimenti, e poco dopo questi non solo svaniscono, ma diventano appoggi alla nuova fabbrica. Il padre dell'una, e la madre dell'altro acconsentono, poi dissentono, poi ritornano ad acconsentire. Gli sposi si amano, poi si disamano, poi si tornano a riamare. Un giorno è troppo angusto per tante vicende; e la scala delle vicende suol avere parecchi gradini prima che vi si ascenda o discenda.

La seconda riguarda il matrimonio secondario dei due servi. Di questa duplicità, o a dir meglio intricamento d'azione, già con nostro biasimo si è detto altre volte. Sarebbe riprensibile anche in lunga commedia. Quanto più in brevissima farsa! Contentiamoci di sviluppar la matas-

sa, che abbiam per le mani, senza involgerla con altro filo. Altrimenti non si serve nè al principale oggetto, nè all'accidentale.

Scrittori di farse, non ne chiamate ingiusti nei nostri giudizj. Noi potrem darvi in risposta con verità, che ogni nazione ha il suo comico, il suo tragico, il suo drammatico per eccellenza, ma non si trova per anco in nissuna parte del mondo il prototipo facitore di farse. Nascerà forse in appresso, come nacque il Roncalli, originalista degli epigrammi. Dunque la farsa è nel genere teatrale la più difficile. Conseguenza netta al par dell' ipotenusa. ***

ARTE POETICA TEATRALE

IN

DIALOGHI DEI VIVI E DEI MORTI

SOPRA I LX. TOMI

DEL TEATRO MODERNO APPLAUDITO

SCRITTA DAGLI ESTENSORI

Delle Notizie storico-critiche.

I precetti drammatici sparsi qua e là in tutte le *Notizie storico-critiche* dei 60 tomi della Raccolta detta *Il Teatro moderno applaudito* restano inviluppati di troppo, e dirò quasi oppressi dal peso di tante analisi delle 240 Opere da me prodotte. Si potea forse in un indice, apposto all' ultimo tomo, radunarli tutti, citandone la pagina ed il volume; p. e. *Unità d'azione. Numero degli atti. Notte*, ec. ma questo era un fastello di legne secche, gravissimo imbarazzo a chi ne volea sciegliere alcun pezzo per sè medesimo, e recarselo a casa. Un indice è sempre un tronco sterile. E perchè non inaffiarlo, e renderlo grato?

Eccovi il mio progetto.

Col consiglio d' uomini accreditati io penso di ridurre tutti i precetti sotto un punto di vista, radunandoli in quattro tomi, che formeranno un' *Arte poetica teatrale*. Opera d' idea novissima, e che può giovare a quelli, che vogliono farsi seguaci del teatrale buon gusto.

Ad appianar la loro fatica, assoggettandola a una critica dotta e piacevole insieme, fu scelta la via del dialogo. Dirò il metodo.

Ogni *pezzo* avrà il suo dialogo, ovvero trialogo, composto o dal poeta o da uno o più degli attori della tragedia, commedia, dramma, farsa. Si parlerà brevemente in esso dall' autore col suo prototipo; per esempio il *Maffei* con *Merope*, *Marsolier* con *Nina* ec. Se il *pezzo* è anonimo, sarà supplito con altro personaggio; per esempio,

coll' *estensore* delle Notizie. E nelli detti dialoghi saranno stampati in corsivo i *precetti*, su cui versa il dialogo stesso. Così il *precetto emerge*, e forma un membro di tutto il corpo detto *Arte poetica teatrale*.

S' intitolano *Dialoghi de' Vivi e de' Morti*, perchè molti degli autori sono ancor vivi, e si difenderanno volontieri dalle accuse che lor dessero i morti.

Siccome dalle molte lettere che ho ricevute al proposito della mia Raccolta, rilevai che piaceva il modo, con cui furono scritte le *Notizie ec.* così pregai gli stessi autori a volermi tessere i presenti Dialoghi, quasi sicuro che saranno bene accolti da tutti. Questi mi assicurarono, che per allontanare qualunque noia dai leggitori, li spargeranno di aneddoti, di lepori, di sali, sul metodo dello *Spettatore inglese*; e così sarà interrotta qualunque monotonìa letteraria.

Non si prescrive tempo all' uscita dei quattro tomi. Gli scrittori vogliono prima conferire insieme la vasta materia.

Questa nuova fatica, benchè analoga al *Teatro moderno applaudito*, pure può restare isolata. Qualunque associato al *Teatro*, che la desiderasse, può favorire il suo nome a quello stesso, da cui riceve i tomi del *Teatro*. Resta però avvisato ognuno, che essendo l' opera assai dispendiosa, non si può questa intraprendere senza un numero prefisso di associati sottoscritti, che diano una norma al numero delle copie da imprimersi.

Uscirà in continuazione del tomo degl' *Indici* del Teatro; e sarà in tutto eguale alla forma dei premessi tomi sessanta. Si fissa il prezzo di lire tre venete in buona valuta per ciascun tomo. Il porto o altre spese a carico degli associati.

Venezia 1 luglio 1801.

L' editore del T. M. A.